MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO 1967-1968 VOLVME 48

DEPVTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVLI

Memorie storiche forogiuliesi, v. 48 (1967-1968)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 48 (1967-1968)

Memorie storiche forogiuliesi, v. 48 (1967-1968), p. 231

P.L. Zovatto, Il «defensor ecclesiae» e le iscrizioni musive di Trieste [recensione] / Galdino Pendin
Memorie storiche forogiuliesi, v. 48 (1967-1968), p. 232-233

Mons. M. Casarsa, I codici liturgici dell'abbazia di Moggio [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 48 (1967-1968), p. 233-234

Mostra di codici liturgici aquileiesi [recensione] / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, v. 48 (1967-1968), p. 234-235

O. Von Hessen, I ritrovamenti barbarici nelle collezioni civiche veronesi del museo di Castelvecchio [recensione] / Alessandro Bevilacqua
Memorie storiche forogiuliesi, v. 48 (1967-1968), p. 236-238

Pacifico Valussi, Dalla memoria d'un vecchio giornalista dell'epoca del Risorgimento italiano [recensione] / Tiziano Tessitori
Memorie storiche forogiuliesi, v. 48 (1967-1968), p. 261-271

Richard Blaas, Dalla rivolta friulana nell'autunno 1864 alla cessione del Veneto nel 1866 [recensione] / A. Filipuzzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 48 (1967-1968), p. 271-273

Aldo Stella, Un secolo di storia friulana (1866-1966) [recensione] / Tiziano Tessitori
Memorie storiche forogiuliesi, v. 48 (1967-1968), p. 273-287

C. Grinovero, L'evoluzione dell'agricoltura friulana (1866-1966) [recensione] / Egidio Zoratti
Memorie storiche forogiuliesi, v. 48 (1967-1968), p. 287-290

Carlo Luigi Bozzi, Il Monte di pietà e la Cassa di Risparmio di Gorizia nella economia della provincia isontina [recensione] / Mario Brozzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 48 (1967-1968), p. 290-292

Zanini Ludovico, La casa e la vita in Carnia [recensione] / Ivonne Zenarola Pastore
Memorie storiche forogiuliesi, v. 48 (1967-1968), p. 292-294

Franz Babinger / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 48 (1967-1968), p. [323]-324

IL FRIULI ALLA FINE DELLA GUERRA 1915 - 18

I.

Il primo drappello di cavalleria entrò a Udine il pomeriggio del 3 novembre 1918 e l'indomani alle ore 11 vi giunse l'intera terza divisione. Il giorno 5 giunsero da Firenze, dove s'erano stabiliti dopo Caporetto ricostituendo alla meglio i loro uffizi, il sindaco dottor Domenico Pecile, il presidente della deputazione provinciale ragionier Luigi Spezzotti e il prefetto dottor Celidonio Errante. Arrivarono anche i deputati al parlamento, che presero a visitare i rispettivi collegi elettorali per rendersi conto della situazione. Il deputato di Udine Giuseppe Girardini, dall'11 agosto alto commissario per i profughi di guerra, non avendo potuto muoversi da Roma perchè convalescente d'un attacco di « spagnola » e per le gravi cure del suo ufficio, telegrafò al sindaco pregandolo di « volgere ai suoi amati concittadini, al Friuli, alla sua terra adorata il saluto che gli usciva dal cuore commosso » (1). Intanto l'esercito dilagava su tutto il territorio della provincia, rioccupando coi suoi comandi e coi suoi reparti centri grossi e piccoli villaggi, edifici pubblici e abitazioni private; fatto non nuovo e non privo di inconvenienti questo per il Friuli, che la smobilitazione ridurrà a proporzioni sopportabili assai tardi e lentamente.

Passati i primi momenti d'esultanza per la conclusione vittoriosa della guerra e il ritorno della pace, si cominciò a prender coscienza della realtà. Nessuno certo s'era illuso che questa non sarebbe stata triste, dolorosa, aggrovigliata di bisogni e di problemi; ora però il vederla, anzi il doverci vivere in mezzo fece

1 *La Patria del Friuli,* 22 novembre 1918.

comprendere che ogni previsione pessimistica era superata. Prendiamo ad esempio Udine. A Ugo Oietti, che vi fece una capatina il 16 novembre, apparve « pallida, vuota, dissanguata; proprio un agonizzante che i medici cercano di ricondurre alla vita con un po' di ossigeno » (2). La città che per anni aveva sostenuto il ruolo onorifico ma gravoso di capitale della guerra; che un anno prima era stata abbandonata precipitosamente da tutte le autorità e da due terzi della popolazione; che aveva subìto le distruzioni sistematiche dei guastatori e quelle disordinate e più feroci delle migliaia di saccheggiatori sbandati; che poi era caduta, rimanendovi un anno intero, negli artigli dell'aquila austriaca bisognosa di tutto e affamatissima, non poteva presentare altro volto se non quello dell'abbandono, del saccheggio, della desolazione. Ce ne dà un'idea chiara e distinta il sindaco Pecile in una relazione diretta il 18 novembre alle autorità di governo (3). Innanzi tutto le strade, che sono « in condizioni compassionevoli, abbassate di livello, piene di avvallamenti e di buche, con selciati e lastricati sconnessi e frantumati da motocarri e trattrici »; poi le fognature « qua e là sfondate ed ostruite »; le condutture del gas e dell'acquedotto « rotte o guastate in più luoghi »; una centrale eletttrica comunale « ridotta inservibile »; le linee telegrafiche, telefoniche e della luce « interrotte e sconvolte ». Molti alberi di giardini tagliati, benchè, osserva il sindaco, ci fosse una relativa abbondanza di legna da ardere e i mobili, gli usci, financo i banchi delle scuole fossero adoperati per combustibile. Passando alle case d'abitazione, la relazione così ne descrive la condizione: « Numerosi palazzi e case e gruppi di case, edifici pubblici e stabilimenti industriali distrutti o gravemente lesi dagli incendi; una intera borgata di cinquemila abitanti rasa al suolo dallo scoppio di due grandi depositi di munizioni, e molti fabbricati della città per la medesima causa fortemente danneggiati; quasi tutte le abitazioni interamente saccheggiate e turpemente insozzate e in molte strappati e bruciati infissi di porte e finestre, sfondati i pavimenti, divelte le scale e persino levate le travature... Il poco mobilio

2 Ugo Ojetti, *Lettere alla moglie (1915-1919)*, Sansoni, Firenze 1964, p. 651.

3 Domenico Pecile, *Le condizioni di Udine e del Friuli dopo la liberazione.* (Ho potuto leggere la relazione del Pecile grazie alla cortesia della Dott. Anna Furlani di Udine, che conserva un piccolo archivio di documenti raccolti da Raffaello Sbuelz, cultore appassionato di storia locale).

lasciato dagli invasori è in gran parte deteriorato e guasto in modo irreparabile, spostato da casa a casa e malamente accatastato in alcuni depositi, cosicchè anche il poco che rimane sarà difficilmente ricuperabile dai proprietari. Biancheria, materassi e coperte di letto, utensili da cucina, stoviglie oggetti preziosi o artistici, libri — specialmente se di qualche valore — scomparsi anche dalle pochissime case salvate da qualcuno dei cittadini rimasti ». Questo stato di cose rendeva impossibile non solo il ritorno dei profughi, ma anche l'accoglimento dei « cittadini inviati a Udine nell'interesse generale e dei funzionari richiamati in servizio, i quali in questi giorni hanno penato e spesso non sono riusciti a trovare da dormire e da nutrirsi ». In condizioni simili, se non peggiori, si trovavano gli altri minori centri urbani della provincia e molti paesi, specialmente quelli posti lungo le direttrici della apocalittica ritirata, oltre, naturalmente, alcuni della zona di combattimento.

Ma la preoccupazione maggiore e immediata era per gli approvvigionamenti. Vano pensare alle risorse locali, avendo il nemico lasciata la regione spoglia di tutto (4). S'era chiesto l'intervento del ministero per gli approvvigionamenti e consumi, il quale però, informa il Pecile, non s'era fatto vivo; e « se qui è giunta qualche derrata, cio è avvenuto grazie alle Intendenze d'Armata, alla Croce Rossa Americana ed a qualche privato ». Senonchè, l'approvvigionamento era intimamente legato alle comunicazioni e ai trasporti, i quali, travolti dalla guerra nella sua rapina, ci voleva del tempo a ristabilire; essendo, purtroppo, sempre vero che a distruggere ci vuol poco e molto a ricostruire. Ora, in tutto il territorio invaso le strade ordinarie erano sconvolte e molte opere distrutte una seconda volta dall'esercito austriaco in ritirata; le ferrovie interrotte in più punti, in altri distrutte, o coperte di materiali, di reticolati, di rottami d'ogni genere. D'altra parte anche si fossero messe a posto le strade, mancavano o erano indisponibili per l'attività privata macchine ferroviarie, vagoni, autocarri. Perciò mancando del tutto il movimento commerciale, s'era affidato ai comuni il servizio d'an-

4 Una eccezione va fatta per Tolmezzo dove, stando a quanto scrive il dottor Mario Marchetti (*La cooperazione in Carnia,* Ed. Percotto, Udine, p. 34), gli austriaci lasciarono i magazzini pieni di merci e di derrate per circa un milione di valore; ma il tutto, sempre secondo il Marchetti, fu depredato « dal nostro esercito, inebriato dalla vittoria, e dalla parte della popolazione cui piacque pescare nel torbido ».

nona. Ma che potevano fare i comuni? Nulla per reperire i generi alimentari o le merci; al massimo riceverli e distribuirli in base al tesseramento. Ma si dovette constatare che nemmeno questo servizio soddisfaceva. Perciò quando il magazzino statale di Treviso cessò gli scarsi rifornimenti, si costituì a Udine un consorzio provinciale che, sorretto da uomini esperti, potè in breve sviluppare un'azione proficua di approvvigionamento della popolazione, in ciò aiutato da una nuova organizzazione che faceva capo in ogni mandamento a commissari annonari nominati dal prefetto con ampi poteri. Da parte sua l'autorità militare si prestò a questo fine. Infatti il dottor Pecile poteva informare la cittadinanza che, in seguito a concessione della predetta autorità, col giorno 24 dicembre si sarebbe iniziata la vendita di carne bovina congelata in sette macellerie cittadine e che tale vendita si sarebbe effettuata in seguito nei giorni di domenica, lunedì, martedì e sabato, dietro presentazione della tessera annonaria, in quantità non maggiore di 150 grammi a persona e al prezzo di lire 8 al chilo quella di primo taglio e lire 7 quella di secondo taglio.

Ma anche vi fosse stata sul mercato disponibilità di merci e di vettovaglie, la popolazione non avrebbe potuto farne acquisto, perchè del tutto sprovveduta, nei primi tempi dopo la liberazione, di valuta italiana o altra accettabile. Era infatti in possesso soltanto della così detta «moneta veneta» e di «buoni di cassa» del comune di Udine: su questi e su quella è necessario spender qualche parola. Alla fine di marzo del 1918, previa autorizzazione dell'autorità militare occupante, il comune di Udine metteva in circolazione 240 mila buoni per l'importo complessivo di 400 mila lire. Dovevano servire all'acquisto di generi alimentari negli spacci comunali; e sarebbero stati convertiti dal comune in valuta legale di Stato entro un anno dalla proclamazione della pace. Nel maggio dello stesso anno l'Austria aveva emessa una valuta regionale, cioè i buoni d'una Cassa Veneta di prestiti. La Cassa, nominalmente autonoma, era di fatto un ente di stato. Aveva un patrimonio indefinito ed era autorizzata a fare anticipazioni su pegno, che di fatto non fece mai, ed a cambiare la propria con la valuta austriaca (100 lire venete per 95 corone) e col marco germanico secondo la quotazione della borsa di Vienna. Nella primavera 1918 la corona austriaca, che si era ormai largamente diffusa, venne dichiarata fuori corso

e convertita coattivamente, in tutti i territori invasi, in buoni della Cassa veneta, che da allora servirono per tutti i pagamenti. Era una moneta sprovvista di garanzia e non quotata in borsa, a mezzo della quale però l'invasore ottenne merci e servizi con un pagamento fittizio: una vera colossale truffa! Di lire venete pare se ne stampassero 835 milioni, ma solo 279 vennero messi in circolazione attraverso l'amministrazione militare; pei fortuna, al momento dell'armistizio, secondo le denuncie poi fatte dai possessori, in mano a cittadini italiani ne erano rimasti 106.11 milioni soltanto (5). Quanti milioni in provincia di Udine? Non siamo riusciti ad accertarlo. Un giornale pubblicò il risultato del censimento di 48 comuni, Udine compreso: 25.176 denunzie di altrettanti capifamiglia per l' importo complessivo di 32 milioni (6). Comunque, ciò che maggiormente preoccupava era il silenzio del governo, il quale non aveva indicato come e quando intendeva risolvere il problema. « Continua, intanto, scriveva il sindaco di Udine nella citata relazione, a circolare la carta moneta della famigerata Cassa Veneta, di cui occhiuti speculatori — nonostante un pubblico bando del prefetto — non desistono di fare incetta; continuano a circolare le « corone » austriache, che non hanno più quasi alcun valore, e i buoni di cassa emessi dal comune di Udine per quattrocentomila lire: gli abitanti per ora non hanno altra valuta ».

In realtà in Friuli andava di giorno in giorno radicandosi la convinzione d'essere dimenticati e abbandonati dal governo. Se ne fece interprete l'onorevole Gino di Caporiacco, deputato di S. Daniele, l'11 dicembre 1918 durante una riunione in prefettura, presente l'onorevole Giambattista Miliani, ministro dell'agricoltura. Dichiarando di parlare anche in nome degli altri deputati, l'onorevole di Caporiacco espose al ministro le doglianze ben giustificate della popolazione friulana. Trattò largamente dei servizi d'approvvigionamento, lamentandone le deficienze troppo a lungo durate; deplorò la lentezza nel ripristino delle comunicazioni così ferroviarie come postali e telegrafiche, i ritardi inconcepibili nell'arrivo delle lettere e dei telegrammi sia che si dovessero attribuire alla censura o a insufficiente organizzazione di servizi. Rilevò come nella ripresa della vita nor-

5 Vincenzo Perri, *Cinque anni di crisi nel Veneto*, 1914-1919, Roma, 1922, p. 58.
6 *La Patria del Friuli*, 26 marzo 1919.

male troppi ancora fossero gli incagli che le autorità civili incontravano a ogni passo. Espose le condizioni pietose in cui si trovavano i profughi delle regioni intorno al Piave, disseminati nella provincia friulana, cioè in mezzo ad una popolazione che già viveva stentatamente. Mise in evidenza il problema gravissimo della moneta, sulla cui soluzione regnava ancora l'incertezza non avendo il governo detta una sola parola in verun senso. Lamentò infine che il governo non fosse stato pronto a constatare *de visu* le condizioni miserrime desolanti in cui l'oppressione nemica aveva lasciato queste terre, tanto che soltanto dopo un mese un membro d'esso era venuto a farsi personalmente una immagine delle loro privazioni, dei loro dolori, per modo che nel popolo si era venuto formando il concetto di essere stato lasciato in abbandono. « Noi che viviamo in mezzo al popolo, commentava il giornale da cui togliamo le notizie della riunione, e che ne ascoltiamo direttamente le voci, possiamo aggiungere che l'onorevole di Caporiacco si è fatto l'eco fedele dei sentimenti che predominano nelle nostre angustiate popolazioni » (7). Dopo il deputato di S. Daniele altri presero la parola. Il Pecile parlò dei bisogni della città di Udine; il conte Francesco Tullio, in rappresentanza della provincia, trattò specialmente dei bisogni dell'agricoltura: la mancanza di animali da lavoro rendeva necessario fornire macchine e particolarmente motoaratrici, mancavano sementi per le semine primaverili e manodopera; il professor Enrico Marchettano della cattedra ambulante dell'agricoltura richiamò l'attenzione del ministro sul problema del patrimonio zootecnico; il conte Enrico de Brandis sulla fabbrica perfosfati di Portogruaro; il dottor Domenico Rubini sulla scuola agraria di Pozzuolo. A tutti rispose il ministro; il quale non sappiamo cosa abbia fatto, ma dovette fare ben poco, essendosi dimesso il 17 gennaio successivo.

E' noto che i danni più gravi recati dalla guerra al Friuli furono quelli che colpirono l'industria e l'agricoltura. Può ben dirsi, senza esagerare, che la prima fu letteralmente distrutta. Secondo dati statistici sufficientemente attendibili, nel 1914 erano occupate nell'industria 27.165 unità, di cui 15.665 nell'industria tessile, 3.361 in quella dei materiali da costruzione, 1.708

7 *La Patria del Friuli*, 14 dicembre 1918.

in quella alimentare, 1.719 nell'industria metalmeccanica. Durante la guerra l'industria aveva avuto un qualche incremento, talchè nell'ottobre 1917 poteva dirsi fiorente, anche perchè provvista largamente di scorte e di materie prime. La distruzione cominciò nei giorni della ritirata. Ad opera del nostro esercito furono distrutti la filatura di Pordenone e di Artegna, lo stabilimento del Torso di Udine, il molino Variola di Sesto al Reghena; gli invasori distrussero lo zuccherificio di San Vito al Tagliamento, il molino sacilese e il molino Bellavitis pure di Sacile ed altri minori. Durante l'anno della invasione la distruzione continuò con metodo meticoloso. I depositi di merci e di scorte furono vuotati; i macchinari, taluni nuovissimi, degli stabilimenti smontati e spediti in Austria e in Germania; per la asportazione dei materiali dei cotonifici di Pordenone, Cordenons e Bagnaria s'impiegarono 356 vagoni e per quelli dei pastifici Storti e Mulinaris di Udine, delle fabbriche laterizi Rizzani di Udine e di Villa Santina, della fabbrica concimi chimici di Gervasutta e altre aziende minori occorsero 475 vagoni. Insomma le distruzioni furono tali da riportare il settore industriale ad un livello di capacità produttiva inferiore a quello di trenta anni prima e da costringere a ricominciare tutto da capo, vale a dire dalla creazione dei presupposti primari per una ripresa industriale (8).

Venendo a parlare dell'agricoltura, che occupava all'incirca il 60 per cento della popolazione attiva e che era la fonte principale di reddito, basterà dire che andò perduto quasi tutto il bestiame. Secondo l'ultimo censimento, cioè quello del 1908, c'erano in provincia di Udine 196 mila bovini; ma dopo il 1908 si ritiene ragionevolmente fossero aumentati di un terzo. Al 1° novembre 1918 se ne ritrovarono soli 31 mila, dal che si dedusse che i bovini sottratti furono 145 mila; ma il computo, fatto sulla base del detto censimento, è inferiore alla realtà di circa il 22%; e se ciò è vero, come è probabile, i capi bovini di cui l'invasore s'appropriò furono circa 200 mila. Così era scomparso un capitale ingente, che costituiva la spina dorsale dell'economia agricola

8 Nico Parmeggiani, *Gli stadi dello sviluppo industriale nella provincia di Udine. Ricognizione storica dal primo Ottocento ad oggi*, Udine, Del Bianco, 1966, pp. 37 sgg.

e la tranquillità di decine di migliaia di famiglie contadine. Infatti la popolazione zootecnica friulana di razza pezzata rossa, ottenuta per incrocio con accurate introduzioni di bestiame svizzero, adempiva ottimamente a tre funzioni: dava carne al consumo, latte e lavoro (9). Degli altri animali erano rimasti 2.400 equini dei 22.700, 4.600 suini dei 62.000, 9.500 ovini e caprini dei 65.000 esistenti nel 1908. Se poi si pensa che della dotazione di macchine agricole il meglio prese la via d'oltre Isonzo, che non vennero rispettati del tutto nemmeno gli attrezzi più semplici che servono ai contadini per condurre il podere, che la deficienza di braccia e di animali aveva costretto ad abbandonare larghe estensioni di terreno e che dovunque le piantagioni erano calpestate e tagliate, è facile farsi un'idea delle condizioni disastrose dell'agricoltura friulana. Pochi mesi erano bastati per annientare la fertilità creata con lo sforzo paziente di generazioni e generazioni, ed ora occorrevano anni di attività e sacrifici di danaro per ricrearla: proprio quando apparivano i primi segni di una crisi, che avrebbe portato ad elevare il costo dei capitali, dei concimi, delle macchine e del bestiame.

Ora se l'Oietti aveva definita Udine città agonizzante, tale poteva dirsi tutto il Friuli. Ma cosa facevano i medici per ricondurla alla vita, cioè gli uomini aventi autorità e responsabilità nella cosa pubblica? Non potevano fare altro che implorare provvedimenti e protestare, del che abbiamo già fatto cenno. E' giusto però fornire qualche altra notizia al riguardo. Ai primi di gennaio del 1919 i parlamentari friulani, insieme a una rappresentanza di quelli veneti con a capo Luigi Luzzatti, ebbero un lungo colloquio con il presidente del consiglio onorevole Vitto-

9 Da una relazione dell'ispettore provinciale del caseificio Enore Tosi risulta che prima dell'invasione autro-tedesca le 321 latterie sociali friulane lavoravano 450 mila quintali di latte l'anno con una produzione di 45.300 quintali di formaggio tipo Montasio del valore di nove milioni di lire, di 6.200 quintali di burro per lire 1.550.000, di cascami (ricotta, latticello, siero) per quasi un milione. A fine agosto 1920 erano state riattivate 184 latterie che lavoravano 265 mila quintali di latte (in G. Valentinis, *La provincia di Udine prima e dopo l'invasione*, Udine, 1921, p. 17). Ciò vuol dire che il patrimonio zootecnico andava ricostruendosi e ciò per l'opera attiva di appositi organismi, quali il Consorzio zootecnico provinciale, che provvidero ad acquisti anche all'estero. Altro indizio che il patrimonio bovino andava ripristinandosi è il fatto che col 30 giugno 1920 cessò la distribuzione in conto danni di guerra di quadrupedi (cavalli e muli), dei quali erano stati distribuiti 31.631. (V. « Notizie sull'attività svolta durante il 1920 » dalla cattedra ambulante di agricoltura di Udine).

rio Emanuele Orlando. Illustrate le condizioni delle terre invase, chiesero provvedimenti adeguati. Tra questi: istituzione d'un ministero per le terre liberate; assegnazione al medesimo di cinquecento milioni per i provvedimenti più urgenti; cambio con valuta nazionale dei buoni della Cassa veneta; pagamento immediato dei sussidi arretrati alle famiglie dei militari e ai profughi del Piave; inizio immediato di lavori per la restaurazione di edifici pubblici, strade e ponti; istituzione di un fondo speciale attraverso un prestito o una tassa pro terre invase da servire per sovvenzioni a beneficio dell'industria, del commercio e dell'agricoltura; acconto immediato sui danni di guerra sulla base di un primo sommario accertamento (10).

Il 13 gennaio 1919 per iniziativa del ragionier Spezzotti, nominato commissario della provincia non essendo il consiglio provinciale in grado di funzionare, e del dottor Pecile, sindaco di Udine, si tenne una riunione di rappresentanti di comuni, della camera di commercio, dell'associazione agraria friulana e di numerosi altri enti per discutere la situazione. Si concluse votando un ordine del giorno contenente le richieste minime indilazionabili e deliberando che, in mancanza di loro accoglimento entro il mese, tutti avrebbero presentato le dimissioni in un'altra solenne adunanza, fissata per il 2 febbraio.

Senonchè in quei giorni il ministero subì una crisi, la quale si concluse con la istituzione del ministero per la ricostruzione delle terre liberate, cui venne preposto il deputato di Venezia Antonio Fradeletto, e con la nomina di due ministri friulani, Bonaldo Stringher al Tesoro e Giuseppe Girardini all'Assistenza militare e pensioni di guerra. In vista di ciò Spezzotti e Pecile pensarono di rinviare la riunione del 2 febbraio alla domenica 23 dello stesso mese, dandone comunicazione agli interessati con una lettera del 27 gennaio. Nella lettera si leggeva che dopo il 13 gennaio erano intervenuti alcuni fatti nuovi, e cioè: l'istituzione di un ministero per le terre liberate, la concessione di un sussidio ai profughi bisognosi rimpatriati, disposizioni precise per il pagamento dei sussidi arretrati alle famiglie dei militari richiamati alle armi; che nulla invece s'era fatto in materia di tra-

10 *La Patria del Friuli*, 12 gennaio 1919.

sporti di merci, senza dei quali era impossibile la ripresa di attività in agricoltura, nel commercio e nell'industria ed era gravemente pregiudicato il ritorno dei profughi (soltanto il giorno avanti l'onorevole Girardini aveva informato, che quanto prima sarebbero stati messi a disposizione un certo numero di treni per i trasporti nell'interesse del commercio); ch'era tuttora insoluta la questione della moneta veneta; che nulla s'era fatto per la concreta applicazione della legge sui danni di guerra, e tanto meno quindi per il pagamento delle anticipazioni o provvisionali su quanto dovuto a tale titolo; nulla sul gravissimo problema, « tante volte e con tanta urgenza prospettato, della parziale ricostruzione del già ricco patrimonio zootecnico », per cui « continua gravissimo il pericolo della perdita dei raccolti dell'anno agrario in corso ». La lettera continuava osservando che « l'estesa occupazione militare intralcia il ritorno dei profughi e la ripresa dei pubblici servizi »; lamentava che « l' approvvigionamento di alcune zone era difficilissimo » e che « l'importazione e distribuzione da parte dello Stato di effetti letterecci e di altri indispensabili per la vita procedeva con insufficienza stentata, a prezzi soverchiamente elevati e senza il presidio di precisi criteri direttivi ». Essendo dunque decorso infruttuosamente o quasi anche il terzo mese dalla liberazione, « continua precisa la necessità di scindere la nostra responsabilità da quella dei poteri centrali... Tuttavia, concludeva la lettera, trovandoci di fronte a nuovi istituti e a nuove persone responsabili, sembra opportuno un nuovo breve termine di attesa per poi, con tranquilla coscienza e con perfetta cognizione di causa, pervenire ad una conclusione definitiva » (11).

La riunione del 23 febbraio, svoltasi nel salone di palazzo Belgrado, riuscì affollatissima, ma inconcludente; e ciò, secondo il cronista, causa « le intemperanze di chi vorrebbe la libertà unicamente per sè e il trionfo unicamente della propria opinione »; parole queste che sembrano alludere ai sostenitori delle dimissioni generali quale unico mezzo idoneo a manifestare il malcontento del Friuli. A noi, dopo tanti anni, poco importa fermarci a esaminare se sia giusta la su citata sentenza del cronista; interessa piuttosto sapere se i fatti hanno dato ragione a

11 *La Patria del Friuli*, 30 gennaio 1919.

chi era per un'attesa fiduciosa o agli altri (12). Ed ecco i fatti. Dei provvedimenti domandati dai parlamentari all'onorevole Orlando erano stati adottati due, istituzione del ministero delle

12 Sulla riunione del 23 febbraio 1919 riferì ampiamente *La Patria del Friuli* del 25 successivo. E poichè in quella riunione si rivelò lo stato di esasperazione dei friulani di fronte alla dolorosa situazione in atto, riteniamo sia dovere dello storico riportare quasi per intero quanto il giornale stampava. A presiedere l'assemblea fu chiamato l'avvocato Ignazio Renier, già presidente del consiglio provinciale; ai suoi lati stavano Spezzotti e Pecile; nel banco sottostante, eccetto il ministro Girardini, tutti i deputati: Ugo Ancona, Attilio Chiaradia, Marco Ciriani, Gino di Caporiacco, Lionello Hierschel, Michele Gortani, Elio Morpurgo e Francesco Rota. Il presidente Renier aprì la seduta con un discorsetto nel quale riconosceva che il governo aveva fatto poco, sia per mancanza di esatta visione dei problemi, sia per la costante avversione di un ministro verso le terre invase. (Pare che il Renier alludesse al Nitti). Però non si doveva dimenticare l'immensità dei problemi venuti improvvisamente a cadere sulle spalle del governo e il fatto che l'onorevole Orlando, presidente del Consiglio, ci era amico. Già il nuovo ministero aveva fatto qualche cosa e più lasciava a sperare. Renier pur non formulando conclusioni, faceva intendere chiaro il suo pensiero. Dopo prese la parola l'avvocato Piero Pisenti, rappresentante del comune di Pordenone. Egli, insieme al conte Francesco Tullio, vicecommissario della Provincia, era stato a Roma di recente. Poteva riferire che, per venire incontro ai bisogni dell'agricoltura nelle terre invase, gli istituti di credito agrario stavano per essere autorizzati a concedere prestiti per sessanta milioni, dei quali trenta per la provincia di Udine, al tasso dell'uno per cento; quanto alla moneta della Cassa veneta, negli ambienti governativi prevaleva il concetto di considerarla debito di guerra a carico degli imperi centrali e che frattanto si sarebbe disposto un acconto in ragione del cinquanta per cento sino al concorso di mille lire venete per famiglia. Anch'egli era del parere che, dopo la recente crisi, la situazione poteva dirsi migliorata. Emilio Pico, commissario della camera di commercio, a conferma dell'opinione dell'avvocato Pisenti, informava che la direzione generale delle ferrovie aveva aperto il servizio a carico completo per tutte le stazioni della provincia. Al Pico seguì l'avvocato Mario Pettoello, che la fonte, cui attingiamo, non dice in quale veste fosse intervenuto alla riunione, se in rappresentanza del partito popolare italiano ch'egli aveva costituito in Friuli una decina di giorni prima, o se in qualità di consigliere del comune di Udine; ne riferisce però o, meglio, ne riassume il discorso; ed ecco come. L'avvocato Pettoello « muove una carica a fondo contro i letti forniti dal governo; due cavalletti e tre assicelle; ciò che è una irrisione e non una soluzione del problema di ricostruzioni delle case *(vivi applausi)*; contro il modo con cui procede il rimpatrio dei profughi, fatti viaggiare come bestie *(nuovi calorosi applausi)*; contro il commercio forestiero che ha fatto di Udine la sua piazzaforte per guadagni usuratizi *(approvazione)*; contro l'attuazione del direttissimo Trieste- Mestre, lasciando abbandonate Treviso, Udine e Gorizia. Quanto ai letti non ci si dica che mancavano; vi sono tanti ospedali militari, che ora, con la smobilitazione già incominciata, più non occorrono; ve ne sono soltanto a Montecatini ben 5.000. *On. Hierschell,* interrompendo: — Son quelli che debbono venire. *Altri*: — Ma non vengono! Sempre il futuro, ma nessuno provvede al presente.

Pettoello: — Conclude col proporre che una decisione definitiva sulle dimissioni sia rimandata al 28 marzo, per ottenere la pubblicazione del regolamento sull'applicazione della legge sull'indennizzo promessa da Bertolini (autorevole deputato di Montebelluna) per il 15 dello stesso mese ».

L'arringa dell'avvocato Pettoello aveva commosso l'assemblea, che da questo momento, prese un'andatura agitata e turbolenta. Pico, a conforto di quanto detto da Pettoello, rilevò che la Croce Rossa teneva ancora disseminati nelle stazioni un centinaio di treni con un migliaio di carrozze di prima e di seconda classe; il sindaco di Lestizza, Compagno lamentò che si parlasse tanto di commercio e di industria e si dimenticasse l'agricoltura e che i cavalli dati dal governo ai cittadini, oltre che in numero

terre liberate e corresponsione dei sussidi ai profughi e alle famiglie dei militari. A fine febbraio fu disposto il censimento dei buoni della Cassa veneta che si svolse tra il 13 e il 20 marzo. Sui detti buoni furono corrisposte tre sovvenzioni, la prima di quaranta lire italiane per ogni cento lire venete e sino a un massimo di mille lire venete; la seconda, sempre di 40 centesimi di lira italiana per ogni lira veneta, su somme superiori a 30.000 lire venete se in possesso di comuni, enti morali, istituti di credito e altre persone giuridiche, o superiori a 25.000 se in possesso di privati; la terza e ultima, disposta con decreto del 4 gennaio 1920 n. 9, di venti centesimi per ogni lira veneta. Nel marzo 1919 si provvide all'istituzione delle commissioni mandamentali per l'accertamento dei danni di guerra, dei comitati provinciali per la rinascita della vita civile, e alla costituzione dell'istituto federale di credito pel risorgimento delle Venezie. Nel maggio dello stesso anno vennero emanati provvedimenti per la costituzione di consorzi zootecnici provinciali per il ripopolamento del bestiame bovino e per agevolazioni di credito agrario agli agricoltori; nel luglio lo stato assunse a proprio carico la somma occorrente a pareggiare i bilanci degli enti locali per gli anni dal 1919 al 1921.

Questi provvedimenti, certamente utili e necessari, ebbero il torto di giungere con un certo ritardo e non ottennero l'effetto psicologico sperato anche per la stiracchiata loro applicazione, specialmente nell'accertamento dei danni di guerra. Ma ciò che soprattutto meraviglia è che non sia stato previsto un piano orga-

irrisorio, non eran da lavoro ma buoni per quelli, disse testualmente, « che vanno a prender granchi a Marano ». L'onorevole di Caporiacco informò l'assemblea ch'era imminente l'emanazione di un decreto per la costituzione obbligatoria di consorzi provinciali al fine di ricostituire il patrimonio zootecnico, con un finanziamento di duecento milioni, di cui sessanta al consorzio di Udine. A questo annuncio il dottor Giacomo Canciani di Varmo scattò commentando: « parole! promesse! Ne abbiamo avute molte, anche troppe finora. Io credo ai fatti e questi furono pochi. Non si può ancora lavorare la terra, non si può seminare ». L'onorevole Hierschell, avuta a sua volta la parola, osservò che bisognava distinguere questo dal governo precedente, il quale nulla fece nè per il rimpatrio dei profughi benchè Girardini avesse approntato un progetto organico, nè pei trasporti, nè per il patrimonio zootecnico. Questo gabinetto invece lascia sperare: bisogna attenderlo all'opera, tanto più che ne fanno parte due illustri friulani. Molti intervennero nella discussione: i deputati Gortani, Ciriani e Ancona, il rappresentante della Camera del Lavoro Silvio Savio, Gino Rosso e il cavalier Federico Marsilio di Pordenone e altri ancora. Ma l'assemblea era stanca, innervosita, tumultuaria. Su tutto e su tutti soverchiavano le grida: dimissioni. dimissioni. L'avvocato Renier avrebbe voluto leggere un ordine del giorno concordato con Pecile e Spezzotti, ma non vi riuscì; allora si levò, togliendo la seduta.

nico e sostanzioso di lavori pubblici, richiesti non solo dall'urgenza di riparare alle devastazioni belliche, ma anche per evitare la disoccupazione di migliaia e migliaia di lavoratori, essendo facile prevedere l'impossibilità, per molto tempo, di ricorrere all'antico rimedio dell'emigrazione.

II.

Sarebbe però ingiusto farne grave colpa agli uomini, che avevano allora la responsabilità della cosa pubblica. Presso tutte le nazioni belligeranti, anche quelle più dotate di mezzi, si verificò una grande impreparazione alla riconversione dalla guerra alla pace. Non che non si fosse pensato ad approntar programmi per l'immediato dopoguerra (in Italia una pletorica commissione di esperti riempì migliaia di pagine di acute previsioni e sapienti consigli); ma quei programmi si rivelarono incapaci e insufficienti ad affrontare l'imprevedibile groviglio di questioni e problemi sorti con la fine delle ostilità. E benchè ci porti un poco fuori tema, bisogna accennare rapidamente a taluno di tali problemi: in primo luogo alla situazione economico-finanziaria. La quale, scrive senza esagerare uno storico inglese, uscì sconvolta dalla guerra. La struttura dell'industria era stata distorta, le importazioni erano enormemente aumentate, le esportazioni ridotte a zero, i mercati esteri perduti, l'emigrazione cessata, la terra esaurita e il sistema di trasporti crollato (13). E un altro scrittore, pure inglese, rileva che, finita la guerra, gli aiuti economici alleati cessarono immediatamente, lasciando l'Italia con miliardi di debiti. Sovvenzioni ai produttori di grano, sovvenzioni alle industrie belliche ammalate di elefantiasi, sussidi alimentari ai consumatori, erano tutti fattori che contribuivano ad aggravare il processo inflazionistico e il *deficit* del bilancio, pur essendo insufficienti a risolvere la situazione di disagio (14). E poichè le angustie economiche non vengono mai sole, ma provocano e s'accompagnano con miserie sociali o morali o agitazioni poli-

13 Cristoforo Seton - Watson, *Storia d'Italia dal 1870 al 1925*, Laterza, Bari 1967, p. 597.

14 Mack Smith, *Storia d'Italia 1861-1958*, Laterza, Bari 1961, p. 501.

tiche, di qualcuna di queste ci sembra di dover dare succinta notizia.

Prima cagione di polemica e di turbamento fu il modo con cui procedevano le negoziazioni per la pace. Le aspirazioni italiane nell'Adriatico urtavano contro quelle della nuova Jugoslavia, la quale si sentiva sostenuta dal rude appoggio francese. L'Italia appariva isolata e i suoi rappresentanti incapaci di rompere l'isolamento. A Udine, come nelle altre città italiane, si susseguivano dimostrazioni di solidarietà con gli onorevoli Orlando e Sonnino per rivendicare l'annessione della costa dalmata e di Zara e di Fiume. In un grandioso comizio di fine aprile 1919 arringarono la folla l'invalido di guerra Federico Botti, il socialista mussoliniano Libero Grassi, il radicale professor Garassini, preside dell'Istituto magistrale « Caterina Percoto », il sindaco Domenico Pecile e il ministro delle terre liberate onorevole Antonio Fradeletto. Pochi giorni prima la sezione udinese della lega studentesca italiana s'era fatta iniziatrice di una sottoscrizione a sostegno del buon diritto dell'Italia su Zara e la Dalmazia, « terre che avidità sfrenate, amicizie tiepide e idealismi posti a mal servizio minacciano di toglierci », e che gli studenti intendevano difendere « anche a costo di altro sangue, per compiere l'unità della Patria » (15). E' noto che nel giugno il ministero di guerra Orlando, accusato di debolezza nel condurre le trattative di pace, fu battuto e si dimise, venendo sostituito da un ministero presieduto da Francesco Saverio Nitti; e che nel settembre avvenne l'episodio più sintomatico e clamoroso di quel dopoguerra, l'occupazione cioè di Fiume ad opera di un reparto di granatieri comandato da Gabriele D'Annunzio.

L'episodio, sul cui significato non è qui il luogo di intrattenerci, bastando dire che fu rivelatore del profondo malessere che pervadeva esercito e opinione pubblica, servì a far ridivampare dovunque una polemica, che dominò la vita pubblica di quel tempo; che è il secondo motivo di commozione degli animi che vogliamo ricordare. La polemica riguardava la guerra: chi, uomini o partiti, l'aveva voluta; il modo col quale era stata condotta; le ragioni per le quali non s'erano raggiunti gli scopi prefissati. I socialisti friulani, che avevano seguito prima e durante

15 *La Patria del Friuli*, 26 e 17 aprile 1919.

il conflitto le direttive neutraliste della direzione del partito, vantavano ora la loro costante opposizione alla guerra; i cattolici, stretti nel nuovo partito popolare, avendola subita, ne riversavano la responsabilità sugli interventisti; costoro, disorganizzati e divisi in liberali, democratici, nazionalisti, socialisti bissolatiani, opponevano una difesa disordinata e debole. Ma al di sopra di ogni rumore polemico si levavano alte le invocazioni a riforme radicali: la terra ai contadini, le fabbriche agli operai, il controllo popolare sulla produzione e sulla distribuzione; la tassazione della ricchezza, la punizione dei profittatori di guerra, la revisione dello statuto albertino ad opera d'una Costituente. L'Italia respirava aria rivoluzionaria, benchè quelle formule avessero significato diverso a seconda del credo politico di chi se ne faceva banditore. Per i socialisti erano l'avanguardia della dittatura del proletariato ed anche la punizione per quanti avevano voluto la guerra o l'avevano combattuta. Tutti costoro venivano indicati con una parola sola, in senso spregiativo, « la borghesia »; la quale doveva espiare le proprie colpe, come dichiarava alla Camera il deputato Claudio Treves, che passava per il socialista meno demagogo d'Italia. Codesta dissennata impostazione polemica — dissennata per la forma e la sostanza — spinse gli excombattenti a dar vita a un proprio movimento politico, che ebbe notevole peso nella vita nazionale; e non fu l'ultima causa che piegò larghi strati di opinione pubblica a guardar con simpatia al fascismo nascente.

Ora tutti codesti problemi, discussioni, polemiche, stati d'animo, non potevano non ripercuotersi anche nella remota provincia friulana; dove anzi sarebbero state spiegabili, causa la desolazione e lo sconvolgimento lasciati dalla guerra, manifestazioni più accese e violente che altrove; e fu merito del proverbiale equilibrio del popolo se esse soltanto in due o tre casi culminarono in episodi tragici. Certo, anche in Friuli, in quel tempo, il partito socialista parve l'interprete più fedele dell'anima popolare sia nell'atteggiamento protestatario, sia nelle attese messianiche, tanto che era sensazione generale che il partito esercitasse tale attrazione sui friulani d'averne conquistata la maggioranza (16). I socialisti si gettarono con impeto alla propaganda e all'or-

16 A prova vogliamo ricordare un episodio avvenuto a S. Daniele del Friuli nell'aprile 1919 e registrato nel giornale *La Patria del Friuli* del 9, 10, 14 e 15 detto

ganizzazione. Gli osservatori addetti ai comandi militari, nelle periodiche relazioni sulla situazione politica, riferivano sulla intensa opera di proselitismo del partito socialista, mentre lamentavano l'inerzia quasi completa degli altri partiti. Ciò preoccupava sopratutto nel Friuli ex-austriaco, dove alla propaganda socialista si accompagnava quella per l'unione alla Jugoslavia. Risorsero le Camere del Lavoro di Pordenone, di Tolmezzo, di Udine; intorno ad esse le varie leghe di resistenza, la più numerosa e compatta quella dei muratori e manovali; e poi le leghe dei falegnami, dei metallurgici, dei panettieri, dei tipografi, del personale di mensa, degli agenti di negozio; nel maggio 1919 la Camera del Lavoro di Tolmezzo annunziava che la lega di resistenza degli operai della Carnia e del Canal del Ferro era forte di oltre tremila iscritti. Intanto riprendeva la sua attività la cooperativa carnica di consumo, per conto della quale giungevano a Tolmezzo, nella primavera del 1919, ben cinque treni speciali carichi di merci e di derrate (17). Quando poi nell'estate scoppiò l'agitazione contro il caroviveri, che anche in Friuli degenerò in tumulti e saccheggi (a Spilimbergo si ebbero tre morti e quattordici feriti), i socialisti vi ebbero una parte preminente; e altrettanto è a dirsi di altre due questioni, per certi aspetti tra loro interferenti, vale a dire il risarcimento dei danni di guerra e la disoccupazione operaia.

Queste due questioni furono fonte impetuosa e abbondante di lunghe discussioni, di polemiche, di proteste, di dimostrazioni; e intorno ad esse si accanì l'oratoria e lo zelo di tutti i partiti. I socialisti e anche, sia pure con minor intransigenza, i popolari

mese. Gli operai che lavoravano per conto del Genio Militare, erano scesi in sciopero domandando aumenti di salario, abolizione del cottimo e orario di otto ore. Avevano a loro favore l'opinine pubblica e l'apppggio d'un comitato d'agitazione, formato delle persone più in vista della borghesia locale. A seguito dell'intervento del deputato del collegio conte di Caporiacco, tutte le richieste degli operai furono accolte. Lo sciopero cessò. Essendo sorta l'idea di costituire una lega o una cooperativa o altra associazione, gli operai, lasciati da parte l'onorevole di Caporiacco e i signori del comitato d'agitazione, si rivolsero ai socialisti che mandarono il loro *leader* avvocato Giovanni Cosattini. Il quale in affollato comizio parlò del movimento operaio e della necessità dell'organizzazione; attaccò il governo per il non ancora avvenuto risarcimento dei danni di guerra; ricordò le non lontane elezioni politiche; fece una carica a fondo contro il militarismo causa della disastrosa situazione attuale. Fu alla fine costituita la lega di tutti i lavoratori del mandamento « per prepararli alla soluzione dei grandi problemi che nel prossimo domani attendono alla prova il proletariato, per migliorare le condizioni di vita e di lavoro e per proteggere e difendere le vittime della guerra ».

17 MARIO MARCHETTI, *op. cit.*, p. 35.

avrebbero voluto che nel risarcimento dei danni fosse data la precedenza ai piccoli danneggiati; i liberali invece sostenevano che nell'interesse generale dell' economia dovessero preferirsi le aziende industriali, commerciali, agricole di una certa entità. Ambedue le tesi, come ognun vede, avevano del buono e del giusto, tanto che trovarono applicazione simultanea con senso di equità e nei limiti del possibile. Se intorno ad esse vi fu contesa, questa obbedì ai venti capricciosi della politica locale, ma non valicò le modeste colonne de' fogli udinesi (18). La cosa che invece maggiormente irritava era l'estrema lentezza della procedura di liquidazione e i criteri restrittivi nella valutazione del danno. In una folta adunanza tenutasi a Udine a mezzo settembre 1919 il deputato di Tolmezzo Michele Gortani dichiarava: « Dopo sette mesi dalla legge, non una liquidazione è stata fatta; le stalle vuote attendono le armente, e la terra il solco dell'aratro, e gli operai il lavoro. Questo governo non provvede e non prevede; questo governo che non ha smentito l'annunzio di derisione dato dai giornali di una lotteria a favore delle terre liberate » (19). Ma il segno più eloquente dello stato di grave disagio in cui venne a trovarsi la provincia di Udine nel 1919 fu la disoccupazione operaia. Con la smobilitazione rientravano alle proprie case gli uomini validi, ai quali il Friuli offriva un'agricoltura esausta e un'industria distrutta. Si ripeteva, ma di gran lunga peggiorata, la condizione del 1914, quando decine e decine di migliaia di lavoratori erano stati costretti a rientrare in patria causa lo scoppio della guerra. Come allora, e in maniera più pressante e grave, si poneva ora il problema di dare lavoro e pane ai disoccupati. Si chiese dunque a gran voce l'intervento dello stato; si approntarono programmi e progetti; si bussò a tutte le porte; si scese nelle piazze a reclamare e protestare.

Riconoscendosi giusta la causa degli operai disoccupati, tutti furono d'accordo nel domandare l'intervento massiccio dello

18 In Leo Pilosio, *La stampa quotidiana e periodica del dopo guerra nella provincia di Udine*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1937, pp. 10-11 (seguito da Aldo Stella, *Un secolo di storia friulana*, 1866-1966, Del Bianco, Udine 1967, p. 77) si legge che in Parlamento prevalse e vinse la tesi liberale. Nulla risulta a tale riguardo dagli atti parlamentari; e ciò perchè, mi pare, le due tesi sono il presupposto etico-giuridico della legge sul risarcimento dei danni di guerra, la quale nulla statuisce sulla precedenza degli aventi diritto.

19 *La Patria del Friuli*, 16 settembre 1919.

stato; naturalmente ciascuno lo faceva secondo il proprio temperamento o secondo il proprio interesse politico o secondo i doveri del proprio ufficio. In tal modo il governo fu assalito da una singolare unanimità di istanti, dal prefetto ai deputati e ai sindaci, dai liberali ai radicali, dai popolari ai socialisti. L'onorevole Gortani, che rappresentava le zone dove la disoccupazione si faceva sentire più duramente, minacciava di far dimettere per protesta i sindaci (20). Quando a fine giugno si formò il ministero Nitti, l'avvocato Pettoello invocava dal nuovo ministro per le terre liberate, il popolare Cesare Nava, « pronto risarcimento danni guerra et larga politica lavori pubblici per fronteggiale disoccupazione (21). I socialisti, in occasione dello sciopero generale nazionale indetto dal partito nei giorni 20 e 21 luglio, fecero della disoccupazione l'argomento principale dei loro comizi. Ma il governo Nitti, fieramente combattuto da conservatori, nazionalisti, e superpatrioti; messo in difficoltà dalle continue agitazioni sociali e operaie promosse dai massimalisti, che dominavano il partito socialista; incapace a risolvere la crisi finanziaria che peggiorava sempre più, non volle o non potè provvedere alla provincia friulana in maniera adeguata: e se ne vedranno le conseguenze negli anni successivi.

Ma è tempo di riprendere il discorso inteso a delineare la fisonomia politica del Friuli. Abbiamo accennato al partito socialista; ora è necessario dire qualche cosa del partito popolare, nel quale confluirono i cattolici, liberi, per la prima volta dopo la costituzione del regno d'Italia, di scendere nell'agone della lotta politica senza legami di dipendenza dall'autorità ecclesiastica. A Udine il partito fu costituito l'11 febbraio 1919 per iniziativa dell'avvocato Mario Pettoello, al quale don Luigi Sturzo aveva dato l'incarico di promuovere l'organizzazione oltre che in Friuli anche nella Venezia Giulia. Mentre andavano forman-

20 Ciò risulta dal seguente telegramma del prefetto di Udine, in data 4 giugno 1919 n. 2006: « Disagio popolazione è grave. Ho ripetutamente fatto presente On.le Gortani opportunità non eccitare popolazione e dare consiglio calma ma egli ritiensi sia spinto oltrechè da vivo interessamento suo collegio dal desiderio di assicurarsi dimostrandolo fiducia elettori e non mi è riuscito stornarlo da suo proposito e da sua azione. Risultami che egli vuole fare deliberare dimissioni in massa sindaci. Socialisti tentano profittare disagio popolazione per attrarla nell'orbita del partito. Ho provveduto per tutela ordine pubblico. Quanto a lavori ho da tempo fatto proposte ». (*Archivio Centrale dello Stato* - Cat. Cl, busta 46).

21 *La Patria del Friuli,* 4 luglio 1919.

dosi le sezioni del partito, si pensò anche all'organizzazione economico-sociale, la quale avrebbe avuto come centro motore l'Unione provinciale del Lavoro. L'azione politica e quella sindacale dei cattolici ebbe la collaborazione pronta e fattiva del clero e la rapida adesione del mondo contadino, dove i socialisti non erano ancora penetrati, anche perchè contro di loro si levava il sentimento religioso molto vivo nelle campagne. Durante l'anno dell'invasione soltanto il clero era rimasto, difensore e confortatore, accanto al popolo; quasi tutti i medi e grandi proprietari, che avevano trovato rifugio oltre Piave, rientrando dalla profuganza si fecero a pretendere i fitti o la parte mezzadrile e perfino le odiate regalie: e fu questa non ultima causa dell'adesione dei contadini alle leghe bianche e al partito popolare. La rapida diffusione delle leghe e il loro proposito di ottenere nuovi patti colonici indussero l'Associazione Agraria Friulana a promuovere nel proprio seno la costituzione di una sezione economico-sociale, avente lo scopo dell'« ampia tutela e della diretta e competente rappresentanza degli interessi agricoli, in relazione alle necessità dell'ora »; alla sezione, che venne istituita il 23 dicembre 1919 in un'affollata assemblea dell'Agraria, facevano capo i medi e grandi proprietari terrieri. Il conflitto tra questi e le leghe bianche culminerà con lo sciopero generale dei contadini dell'estate 1920. In tal modo i popolari si trovarono a dover combattere su due fronti, contro gli agrari e i partiti che li appoggiavano, e contro i socialisti dei quali dovettero affrontare sulle piazze l'aggressività talvolta fanatica.

In questo radicale mutamento di clima i vecchi partiti tradizionali, che si rifacevano all' epoca risorgimentale, non riuscivano a raccapezzarsi. La borghesia urbana e rurale, da cui provenivano i quadri dirigenti del liberalismo e della democrazia radicale, ritornata dalla profuganza, fece di tutto per inimicarsi operai e contadini. In tal modo finì col perdere anche la poca influenza politica e morale che le era rimasta. E quando si avvide d'esser isolata e avversata invocò, traendo guai e lamentazioni, l'intervento della forza e della autorità dello stato; e, allorchè questo si dimostrò indifferente o parve nemico, si rivolse agli ex-combattenti e a tutti i partiti per una unione sacra contro il socialismo in difesa della democrazia e per la salvezza della patria. Questo stato d'animo dominava anche spiriti aperti e provveduti, come quello di Giuseppe Girar-

dini, deputato di Udine e ministro, come risulta dai due documenti che si trascrivono in nota (22). L'appello all'unione fu accolto dal *Giornale di Udine,* il quale invitava democratici, liberali, socialisti riformisti a rinnovare, per le elezioni imminenti, « il patto che salvò l'Italia durante la guerra », onde « combattere e disfare il blocco socialista-disfattista marciante alla conquista del potere con l'aiuto del ministero e sotto gli auspici di Giolitti » (23). L'appello fu accolto anche da un'assemblea di elettori udinesi, riunita il 4 ottobre 1919, la quale deliberò di scendere nella lotta elettorale con una lista di candidati che « rappresentino le varie correnti politiche associate, escludendo quelle fazioni e quegli individui che, dopo di aver tentato di ostacolare e di sminuire la vittoria, tendono ora a precipitare il Paese nella dissoluzione sociale e nella rovina economica ». Quali fossero queste « fazioni » è facile indicare: erano i socialisti e i cattolici. L'assemblea si concludeva nominando una commissione

22 Il primo documento è una lettera, che il deputato di Udine indirizzava al direttore generale della Pubblica Sicurezza comm. Zoccoletti. La lettera è del 16 giugno 1919, cioè di pochi giorni prima che il gabinetto Orlando, nel quale Girardini era ministro per l'assistenza militare e le pensioni di guerra, si dimettesse. Ed ecco la lettera: « La ringrazio della Sua lettera dell'11 corr. Mi sento in dovere di corrispondere alle di Lei premure avvertendola che per *sicuri* ragguagli le cose in Carnia vanno assai poco bene. I socialisti hanno ivi tenuto comizi con discorsi infuocati, e tra quelle masse operaie, che non hanno più sfogo nella emigrazione in Germania, trovano largo assecondamento. Così le cose non vanno bene in quel di Pordenone, ed io sono preoccupato per le sorti elettorali di quei Collegi, senza escludere che il grande malcontento, derivante sopratutto dalla inesecuzione della legge sul risarcimento dei danni, a cui nessuno più crede, estende ovunque un acre spirito di ribellione di forma nuova ed impressionante tra le nostre popolazioni. Io La prego di non attendere unicamente alle mie avvertenze, ma di prendere pure dirette e private informazioni, perchè nessuno può, con maggiore autorità e con diritto a maggiore fiducia di Lei, far penetrare il Governo nella conoscenza delle condizioni di spirito delle terre liberate » (*Archivio centrale dello stato - Cat. C, busta 46*).

Il secondo documento è un'intervista rilasciata dall'onorevole Girardini al *Giornale d'Italia,* riportata da *La Patria del Friuli* del 2 ottobre 1919. Nell'imminenza delle elezioni politiche, che ebbero luogo il 16 novembre, Girardini dichiara: « Oggi l'Italia, con le elezioni, deve decidere, come nel maggio 1915, del suo avvenire, perchè, se il bolscevismo governativo dovesse vincere, noi avremmo perduto i benefici della vittoria, ed il Paese cadrebbe in peggiori condizioni di quelle di prima della guerra. Anche Giolitti, è vero, fu amico dei socialisti, ma fu anche il loro padrone: li favoriva, li raccomandava... e li governava. Oggi invece la situazione è capovolta. L'onorevole Nitti è lo schiavo, ed essi sono i padroni... Dobbiamo perciò difendere la democrazia dall'assalto di una demagogia estrema... A me pare che si debbono mettere da parte il patto di Londra, il patto di Roma e le divisioni dei partiti tutti, dinanzi alla ragione suprema della salvezza della Patria. I combattenti devono decidere se hanno combattuto per la salveza della loro Patria, od invece per la sconfitta che dà il tono alla lotta elettorale socialista... Un nemico fu vinto a Vittorio Veneto, l'altro, il pacifismo, culmina ora nei comizi elettorali. Bisogna vincere anche quest'altro nemico ».

23 *Giornale di Udine,* 3 ottobre 1919.

esecutiva alla quale dava mandato « di comunicare l'ordine del giorno alle associazioni combattenti e ad altre associazioni politiche affini » (24). Ma i combattenti, o meglio la loro associazione non aderì all'appello. L'associazione era stata istituita il 23 marzo 1919, dopo un discorso programmatico del professor Fabio Luzzatto, come sezione d'una costituenda associazione nazionale, e s'era dichiarata indipendente da ogni e qualunque partito politico (25). Senonchè ai primi d'ottobre approvò un ordine del giorno col quale « esclusa ogni possibilità di accordi con i partiti e con gli uomini che furono cagione non ultima della maggiore sventura della grande e della piccola Patria e tuttora si ingegnano a sminuire nella nazione l'orgoglio delle gesta compiute e la fede nell'avvenire del suo popolo, delibera di partecipare alle prossime elezioni politiche e amministrative in massima con candidati propri e di appoggiare altresì quegli uomini che accettano incondizionatamente il programma dell'associazione » (26). Ci fu chi giudicò, e ci sembra non senza ragione, che l'associazione combattenti partecipando alle elezioni si trasformava in partito, violando la proclamata apoliticità. Tale partecipazione non aveva giustificazione nell'asserita impossibilità di accordarsi coi partiti e cogli uomini indicati nell'ordine del giorno, cioè coi socialisti o coi cattolici, avendo costoro dichiarato che scendevano nella lotta con intransigenza e non ricercavano accordi con nessuno. C'era altri, come abbian visto, che invocava alleati. Non è qui il caso di ricercare le ragioni per le quali l'associazione combattenti di Udine non volle accordarsi con l'onorevole Girardini e coi suoi amici nonostante la sostanziale uguaglianza di programmi. Una ragione ci sembra sia questa, che la coalizione girardiniana presentava tra i candidati tre deputati uscenti (Di Caporiacco, Morpurgo, Hierschel) di schietta tendenza conservatrice e tre uomini (Fachini, Tullio, Cristofori) ritenuti legati al capitale e agli agrari; mentre nel corpo elettorale friulano, come rilevava esattamente il giornale dei popolari « c'era una tendenza acuta e diffusa che potrebbe riassumersi con una parola: *rinnovamento* ». Di questo erano consapevoli gli uomini che guidavano l'associazione, ai quali il giornale ricono-

24 *Il Friuli*, 7 ottobre 1919.

25 *La Patria del Friuli*, 24 marzo 1919.

26 *La Patria del Friuli*, 13 settembre 1919.

sceva « prontezza di decisione » avendo capito che « la folla elettorale aveva il suo timone di viraggio negli ex-combattenti » (27).

Le elezioni politiche del 16 novembre 1919 videro in testa i socialisti, seguiti dai popolari; i vecchi partiti, o meglio i vecchi uomini, rivelarono la loro decadenza sovratutto per essersi presentati divisi in cinque liste (28). Questa presentazione, diciamo così, in ordine sparso, fu il segno esteriore della crisi profonda, che aveva colpito il ceto liberale in tutte le sue gradazioni. Tale crisi consistette nella visione personalistica della lotta politica, mentre questa andava sempre più basandosi sui partiti di massa, i quali raccoglievano la disordinata ma autentica aspirazione delle classi popolari verso un rinnovamento democratico (29).

III.

Ma la descrizione dello stato in cui venne a trovarsi il Friuli alla fine della guerra sarebbe incompleta se non ricordassimo le conseguenze dovute a un fatto ignoto ad altre regioni italiane,

27 *Il Friuli*, 9 ottobre 1919.

28 Ecco il risultato delle elezioni del 16 novembre 1919 nel Collegio di Udine (Belluno); deputati dodici; elettori iscritti 294.149, votanti 130.032.

CIFRE ELETTORALI DELLE LISTE (fra parentesi) E INDIVIDUALI

1)	ARATRO	(10.495)
	Ciriani	15.311
	Donati	11.035
2)	FALCE E MARTELLO	(41.666)
	Cosattini	55.495
	Basso	55.001
	Vigna	54.761
	Santin	54.330
	Piemonte	52.763
	Ellero	50.426
	Zaniboni	50.419
	Feruglio	47.763
	Degan	44.148
	Baradello	43.572
	Zanuttini	43.207
	Puntil	42.046
3)	CASA	(11.964)
	Pietriboni	21.984
	Palatini	14.946
	Bellati	13.398
	Statera	12.892
4)	LEONE DI S. MARCO	(3.248)
	Ancona	4.148
5)	SCUDO CROCIATO	(31.457)
	Fantoni	51.145
	Tono	44.975
	Cattini	40.920
	Probati	38.176
	Galletto	35.708
	Paoloni	34.389
	Biavaschi	38.721
	Miani	34.134
	Agnola	33.527
	Pante	31.805
	Rosa	31.537
6)	FANTE	(14.092)
	Gasparotto	21.594
	Gortani	19.255
	Mini	19.245
	Luzzatto F.	17.719
7)	STELLA	(14.150)
	Girardini	20.093
	Di Caporiacco	17.852
	Morpurgo	17.365
	Hierschel	16.553
	Fachini	15.430
	Tullio	15.295
	Cristofori	15.067
	Marinelli	14.648
	Zanardini	14.442

I candidati eletti sono quelli segnati in corsivo.

29 GIAMPIERO CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana*, Einaudi ed., 1961, pp. 180-181.

vale a dire l'esodo della popolazione civile davanti l'avanzata dell'esercito austro-tedesco alla fine di ottobre del 1917. I molti libri usciti sinora, che trattano della disfatta di Caporetto, non se ne occupano, o, se lo fanno, lo fanno per incidenza e di fretta. Ciò si spiega col fatto che la rotta militare è l'avvenimento di gran lunga più importante, del quale la fuga dei civili è un episodio accidentale e contingente; quello è la rivelazione d'una crisi non solamente militare, che corrodeva da tempo l'anima della nazione; l'esodo invece, effetto improvviso del crollo dell'esercito e del terrore per l'imminente arrivo del nemico, parve esaurirsi con l'arresto dell'avanzata dell'invasore per diventare problema d'ordinaria amministrazione pel governo e novità inattesa e non sempre gradita per le popolazioni de' luoghi dove i profughi credettero di fermare la loro dimora. Ma ora, a distanza di cinquant'anni, l'esodo dei civili sarebbe tempo trovasse il suo storico, perchè fu avvenimento di drammatica grandiosità, che supera i limiti della storia locale, che influì negativamente anche sull'andamento della ritirata dell'esercito, che provocò enormi danni materiali e morali, che eccitò contrasti, dissensi, polemiche; e su questo ultimo aspetto ritengo necessario soffermarmi.

Quanti furono i profughi della provincia di Udine? Un primo affrettato censimento del commissariato dell'emigrazione li indicava in 128.605. Si osservò che questo censimento peccava per difetto e che il numero dei profughi doveva ritenersi più che doppio. La tendenza all'aumento era ispirata anche dalla interpretazione data all'esodo, che fosse dovuto sopra tutto alla volontà di sottrarsi all'onta del più obbrobrioso ed umiliante dei gioghi; onde tanto più luminoso sarebbe apparso il patriottismo dei friulani quanto maggiore fosse stato il numero dei fuorusciti. A troncare ogni contestazione intervenne il censimento disposto dall'alto commissariato per i profughi di guerra, poi trasformato in ministero delle terre liberate, e da questo condotto a termine con uniformità di indirizzo e rigore di metodo, sotto la consulenza tecnica e scientifica del professor Corrado Gini. Di tale censimento dà conto il nostro Gaetano Pietra nel suo libro sugli eso-

30 Gaetano Pietra, *Gli esodi in Italia durante la guerra mondiale* (1915-1918), Roma, 1939.

di in Italia durante la guerra 1915-1918, pubblicato nel 1939 (30).

Risulta dunque che in Italia si ebbero 632 mila profughi per causa di guerra così distinti: 504 mila dal Friuli e province venete; 86 mila dai territori già appartenenti all'impero austro-ungarico; 46 mila rimpatriati dall'estero, esclusi i richiamati alle armi. I profughi dalla provincia di Udine furono 134.816 su una popolazione, secondo il censimento del 1911, di 628.081 abitanti. L'esodo fu più intenso dai luoghi a immediato contatto con le zone di operazioni belliche, nonchè dal capoluogo e dagli altri minori centri della provincia (31); dalla Carnia e Canal del Ferro fuggì il 33 per cento degli abitanti, dal medio Friuli il 30, dal basso Friuli il 20. Quanto alle classi sociali cui i profughi appartenevano, il Pietra conclude, dalla composizione della famiglia e dal tipo di alloggio prescelto, per la loro appartenenza, in grande maggioranza, alle classi meno prolifiche, meno disagiate e con larga esclusione dei contadini. Certo l'esodo dal Friuli fu prevalentemente spontaneo, nel senso che non fu comandato dall'autorità militare; fu però coatto, date le circostanze, tra cui l'intervento dell'autorità militare, che consigliò e spinse i civili a fuggire (32). Tra coloro che riuscirono a passare il Piave ci furono non solo i deputati, i prefetti, i sottoprefetti, i commissari di pubblica sicurezza, ma anche quasi tutti i sindaci, gli assessori, i medici, i maestri, gli impiegati e stipendiati dei comuni, i commercianti; non si mossero, pochi eccettuati tra cui l'arcivescovo di Udine, i preti in cura d'anime. La distribuzione dei profughi avvenne su tutto il territorio nazionale, in vario modo e misura, senza alcun piano prestabilito, seguendo criteri personali e contingenti. La città e provincia di Firenze coi suoi 17.500 profughi appare la prima in graduatoria. Per questo e per la posizione geografica, il ministero dell'interno designò Firenze a sede della prefettura di Udine; di conseguenza vi si stabilirono anche gli uffici del commissario della provincia, dei commissari e vicecommissari dei comuni, dei commissari degli altri enti locali;

31 Ecco alcuni dati: Udine 31.297 profughi su 47.617 abitanti; Cividale 5.117 su 9.886; S. Pietro al Natisone 1.435 su 3.310; Gemona 2.820 su 9.486; Osoppo 2.023 su 2.687; Venzone 2.311 su 3.532; Marano Lagunare 1.021 su 1.568; S. Giorgio di Nogaro 2.737 su 5.411; Palmanova 2.202 su 5.522; Tarcento 2.650 su 5.617; Ampezzo 1.159 su 2.308; Tolmezzo 2.885 su 5.521; Moggio 1.509 su 3.381.

32 Antonio Battistella, *Il Comune di Udine durante l'anno dell'occupazione nemica*, Tip. Doretti, Udine, 1927, p. 20. Giuseppe Del Bianco, *La guerra e il Friuli - Caporetto*, Udine, Del Bianco, 1952, vol. III, pp. 133, 134, 147, 155 e altre.

e intorno ad essi si ricomposero i nuclei dei burocrati e i circoli della classe politica dirigente, che a Firenze aveva, com'è naturale, i rappresentanti più qualificati e gelosi.

Fu nei cenacoli di costoro che germinò la singolare e, per gli effetti che ebbe, sciagurata interpretazione dell'esodo, cui sopra ho accennato; interpretazione che trovò subito il banditore nel *Giornale di Udine,* che a Firenze riprese a pubblicarsi il 10 febbraio 1918. Il vecchio foglio liberale era da anni diretto dall'istriano Isidoro Furlani, patriota intransigente e ombroso, polemista acido e sprezzante. Interventista acceso nell'anno della neutralità, a guerra dichiarata il Furlani aveva aperta cattedra di patriottismo dalle colonne del giornale, giudicando uomini e partiti con inquisitoriale severità. Nè a Firenze mutò condotta. Nel primo numero del giornale si leggeva che esso si proponeva di combattere « il disfattismo e l'imboscatismo, un binomio sul quale si dovrebbe far pesare più fortemente il braccio della giustizia e dei regolamenti » (33). I valentuomini che nei primi sei mesi di occupazione, costituitisi a Udine in comitato cittadino provvisorio, fecero del loro meglio per la tutela dei rimasti e per la difesa del pubblico interesse; e gli altri che nel maggio 1918 successero a quelli, assumendo gli uffizi di sindaco, di assessori, e di consiglieri comunali; e tutti coloro che in provincia, volontariamente o per imposizione dell'invasore, dovettero addossarsi tali incarichi, furono dalle colonne del giornale irrisi e svillaneggiati, accusati di asservimento al nemico e di tradimento e nei loro confronti preannunziate rappresaglie e condanne. « Noi profughi, scriveva il Furlani, abbiamo il sacrosanto diritto di proclamare la nostra superiorità in tema di patriottismo e di pretendere, al ritorno, per Chiurlo e simili (Bindo Chiurlo era segretario del su accennato comitato cittadino) un po' di quarantena morale » (34). Quanto al clero, tacciato di filoaustriacantismo, gli opponeva « l'esempio di patriottismo fermo e coraggioso di monsignor Rossi che col popolo abbandonò la patria per non subir l'onta del servaggio » (35): guasconata codesta che l'arcivescovo ebbe il torto di lasciar correre senza una messa a punto o una parola di protesta.

33 *Giornale di Udine,* 10 febbraio 1918.
34 *Giornale di Udine,* 5 settembre 1918.
35 *Giornale di Udine,* 21 marzo 1918.

Ma il *Giornale di Udine* non fu il solo responsabile della formazione d'uno stato d'animo di risentimento, di rancore, di avversione dei profughi verso i rimasti; vi concorsero altri giornali e uomini politici e predicatori di varia specie, che pensarono di far cosa utile alla resistenza morale della nazione e di contribuire alla vittoria finale esaltando quanti erano fuggiti con l'esercito in ritirata, e deprimendo que' ch'erano rimasti a casa spontaneamente o no. Certo non tutti usarono il linguaggio settario e fazioso del *Giornale di Udine*; ma tutti, anche gli spiriti più sereni ed equilibrati, ne sposarono la tesi fondamentale. Basterà ricordare Emilio Girardini, poeta dall'animo mite e alieno da ogni faziosità, il quale, in polemica con Ugo Ojetti, scriveva che l'esodo dalle terre invase era dovuto all'« invitta ripugnanza a subire il giogo straniero »; e aggiungeva: « noi profughi avemmo la visione chiara di quanto doveva al nemico pesare il nostro esodo, che assumeva caratteri eroici, auspicava alla vittoria, riempiva di foschi presentimenti l'effimera baldanza dell'invasore ». Posti in tal modo sul candelabro i profughi, il poeta passava all'esame del comportamento dei rimasti, scrivendo che « noi profughi, a dissipare i nostri possibili sospetti, indagavamo con ansia indulgente le ragioni della loro permanenza, felici di constatare che ragioni di forza maggiore soltanto gli aveva potuti trattenere ». Dunque anche secondo Emilio Girardini i fuorusciti erano esempio di patriottismo ai fratelli rimasti, così da potersi elevare a loro giudici, sia pure indulgenti, per assolverli soltanto se ragioni di forza maggiore li avesse trattenuti dal seguire la ritirata dell'esercito (36).

36 Sul *Corriere della sera* del 28 dicembre 1918 era apparso un articolo di Ugo Ojetti sui sindaci e funzionari nelle province liberate. Avvenuta la liberazione, rilevava l'Ojetti, i sindaci nominati o meglio comandati dal nemico a far da sindaci hanno dovuto lasciare il posto ai sindaci di prima. Il governo italiano infatti non poteva riconoscere amministratori creati dal nemico; e ritornando lo stato nel pieno del suo imperio, devono tornare con lui i suoi funzionari e magistrati, primi i liberi sindaci. Questo ragionamento, osservava Ojetti, « che è sembrato tanto logico ed equo a Roma... è sembrato iniquo e illogico alle popolazioni di molti comuni del Veneto invaso, per questa unica ragione: che questi sindaci e assessori le hanno abbandonate proprio durante il martirio che l'Italia ancora conosce poco e che il resto del mondo invece non conosce affatto ». Se abbiano fatto male o bene a partire, « ognuno risponda adesso con la sua coscienza, e più tardi gli elettori risponderanno con le loro schede. Noi, notava lo scrittore, ci limitiamo a constatare che, se anche essi sono stati utili a quel quinto o a quel decimo di abitanti che sono fuggiti con loro, il rancore oggi è perdonabile e quasi giustificabile nel cuore dei rimasti, perchè ha cause tutte morali e non politiche ». Ma la riassunzione nel loro uffizio dei sindaci reduci è dovuta, secondo

Si venne in tal modo a tracciare una linea di separazione e di antagonismo tra profughi e rimasti, i cui sostenitori, presi da una passione, che non oserei chiamare veramente patriottica, non vollero o non seppero vedere che essa altro non era se non il tentativo di dare alla propria fuga una spiegazione illustre, mentre altra ne aveva a portata di buon senso, più umana e meno complicata. Vi ho già accennato parlando di terrore per l'imminente arrivo del nemico. Ormai da più di tre anni stampa e propaganda andavano descrivendo i modi feroci tenuti dagli austrotedeschi nel condurre la guerra, non dissimili anzi peggiori di quelli usati dai lanzichenecchi loro antenati. L'anima popolare aveva sempre davanti la visione de' bambini belghi dalle manine mozze, che fu una tra le accuse lanciata contro i soldati tedeschi sin dal tempo della invasione del Belgio, rimasta poi per tutta la guerra come simbolo sanguinoso della loro ferocia. Sicchè quan-

Ojetti, a un prevalente interesse politico essendo prossime le elezioni ed essendo que' sindaci « i grandi elettori, mentre dei poveri sindaci improvvisati dall'Austria taluni non sono nemmeno, ingenui, iscritti a un partito politico, altri non seguono il partito del deputato ». L'Ojetti proseguiva la sua requisitoria affermando che i sindaci tornati dalla profuganza non sanno niente dei bisogni della popolazione e che « questa è una delle prime cause della tanto lamentata lentezza con cui, nelle province liberate, le piaghe si risanano »; non hanno autorità per obbligare i medici, i maestri, le guardie a tornare al loro posto; molti profughi, medici e non medici, hanno trovato occupazione « in Italia », e vogliono stare a vedere se liquidare o restare; poi c'è l'inverno che in Friuli « è ben duro per chi ha provato il clima di Roma o di Viareggio o di Pisa e adesso dovrebbe andar a vivere in case nude e fredde ». Eguale discorso va fatto per alcuni funzionari governativi, i quali « non c'è forza di uomo o di legge che li smuova ». Che fanno « i tanti ministri e sottosegretari che vanno e vengono nelle province liberate? I più vedono solo il sindaco reduce, il prefetto prudente, il deputato favorevole, qualche grosso proprietario che li spaventa con decine di milioni di pretese indennità: e poi, automobile, vagone riservato, e via ». L'uomo di governo dovrebbe parlare prima di tutto coi poveri e coi contadini; non visitare dieci paesi in un giorno, ma uno o due perchè « i problemi da risolvere sono, sì, tremendi ma uguali, dovunque ». Si facciano tornare subito con qualunque mezzo tutti i profughi, perchè « di cento piccole e grandi cose da fare, novanta non possono essere fatte che dagli stessi abitanti; le truppe lascino i centri urbani dove occupano case necessarie alla popolazione e siano disseminate nei villaggi; si destituiscano « tutti gli impiegati comunali, provinciali, governativi che dentro otto giorni non abbiano raggiunto i loro posti nelle province liberate. Siamo in tempo di armistizio, non in tempo di pace. E s'ha il dovere di trattare da disertori non solo i soldati che abbandonano, pel loro comodo, il loro posto ».

L'articolo di Ugo Ojetti per la notorietà dello scrittore e per l'autorità del giornale dovette avere larga risonanza. Gli rispose Emilio Girardini, che risiedeva a Roma insieme al fratello onorevole Giuseppe, con uno scritto stampato nel *Giornale d'Italia* del 2 gennaio 1919. Nota Girardini che nell'articolo dell'Ojetti « suona una inversione della verità nei riguardi dei profughi, che potrebbe togliere, in qualche modo, all'esodo la sua magnifica significazione ». Tale inversione sta in questo che l'Ojetti « non mostra d'essersi abbastanza penetrato della irresistibile e generosa insorgenza, che determinò l'esodo dalle terre invase, nè riesce a capacitarsi pienamente come l'invitta ripugnanza a subire il giogo straniero, avesse in un impeto vorticoso di fuga dovuto tra-

do i soldati sbandati e fuggitivi sparsero la notizia della calata dell'esercito nemico e del suo avvicinarsi, lo spavento dirò così normale e naturale per simile arrivo divenne terrore in vista della spietata barbarie che l'avrebbe accompagnato. E in que' momenti tempestosi tutti pensarono di fuggire: tutti o quasi iniziarono la fuga (e noi sappiamo che relativamente pochi vi riuscirono); tutti preferendo alla persecutrice tirannia nemica l'esilio, anche se duro, in patria.

Se a questo si fosse riflettuto, profughi e rimasti, sostenuti dall'operoso amor di patria tradizionale nella gente friulana, si sarebbero sentiti affratellati nell'ora fosca della prova, vittime d'una stessa sventura. Invece ci fu chi, come si è visto, animato da spirito di parte o trascinato nel vortice d'un patriottismo esasperato, credette di poter levare l'indice accusatore contro i fratelli. Se ne videro le conseguenze a guerra finita, quando autorità e cittadini ritornati dalla profuganza parve non avessero cosa più importante e urgente a fare, se non di dare colpa ai rimasti

volgere, insieme con quelle popolazioni, anche i funzionari legati più strettamente alla tutela di pubblici interessi ». Nell'articolo dell'Ojetti « spira un'aria quasi deplorativa dei sindaci che seguirono i concittadini fuorusciti, e, per esclusione, una conseguente sottintesa espressione laudativa a favore dei sindaci rimasti ». Queste « distinzioni a mezz'aria » sono « urtanti » per tutti, fuorusciti o no; « noi tutti, afferma Girardini, ci sentiamo troppo profondamente affratellati nella sventura, per non sentirci fuori della possibilità di ogni meschino ripicco ». Quanto ai profughi, essi ebbero « la visione chiara di quanto doveva al nemico pesare il loro esodo »; sentirono che questo era, « fra le epiche gesta friulane, un sacrificio sublime, che assumeva caratteri eroici, auspicava alla vittoria, riempiva di foschi presentimenti l'effimera baldanza dell'invasore ». Perciò, proseguiva il poeta, « noi profughi ci contavamo con orgoglio, e, a dissipare i nostri possibili sospetti a carico dei rimasti nei luoghi invasi... noi indagavamo con ansia indulgente le ragioni della loro permanenza, felici, nella nostra adorazione verso la Patria, di constatare che ragioni di forza maggiore soltanto, gli aveva potuti trattenere, poichè li sapevamo tutti col cuore votati all'esilio, tutti compresi che l'esilio esprimeva una esaltazione nobilissima », onde i profughi compiangevano i rimasti per la sventura loro toccata. E Girardini rimproverava l'Ojetti di non aver avuto presente questa « dolorante comunione tra profughi e rimasti », che si sarebbe ben guardato dal tracciare fra gli uni e gli altri quasi una linea di demarcazione; e affermava che « come fra i rimasti, i più autorevoli fecero del loro meglio per rendere meno feroce la dominazione barbarica, così tra i profughi, le persone rivestite di pubbliche cariche, si studiarono di mitigare l'acerbità dell'esilio e sarebbe ingiusto che non dovessero rioccupare i posti lasciati vuoti, per adempiere alla santità di un sacrificio ». Degna e appropriata la nota dell'Ojetti là dove addita i mezzi per sollevare le terre liberate dallo stato desolante in cui si trovano, ma riesce una stonatura quando « cerca di prospettare dei riflessi sinistri di ineguaglianze e di disparità. Profughi e non profughi, concludeva Girardini, potranno purtroppo verificare che, qualcuno per tiepidezza patriottica, o, per oblique ragioni, non si avrà dirittamente comportato; ma queste sono accidentalità, sono casi sporadici, che rientrano inevitabilmente nelle fatali condizioni di tutte le umane vicende ».

dello stato di desolazione cui erano ridotte le loro case e le loro robe e di accusarne molti di collusione coll'invasore. E piovvero le denunzie ai tribunali ordinari e al tribunale di guerra, che aveva la sede a Stra; e non ci fu paese, che non avesse arrestati e processati. Il seme funesto del rancore e dell'odio, sparso a larghe mani, dava i suoi frutti amari. Aveva intaccato un po' tutti; anche menti conosciute per equilibrio e serenità. Ho recato l'esempio d'un poeta; ecco ora quello d'un giornalista noto per senso di misura e moderazione: intendo Domenico Del Bianco, anch'egli profugo, direttore e proprietario del giornale *La Patria del Friuli*. Il 17 dicembre 1918 informava che « l'opera energica di epurazione condotta con la dovuta cautela col consenso unanime » continuava. « Avanti! Avanti! », concludeva, « i delitti contro la Patria devono essere puniti! ». E pochi giorni dopo, il 5 gennaio 1919, stampava: « Durante l'infausto anno della dominazione austriaca molti, purtroppo molti, sono venuti meno ai loro più stretti doveri. E vi fu chi denunziò i fratelli, e vi fu chi abusò d'una fittizia autorità per angariare e perfin derubare i fratelli. Fu come un'epidemia, una febbre spagnuola morale che intaccò troppi dei nostri cittadini e dei nostri comprovinciali. Ora è necessario un lavoro di risanamento, di epurazione; e noi rinnoviamo la nostra approvazione per la condotta energica delle autorità che vanno diligentemente appurando fatti e circostanze e concretando le accuse contro chi ha mancato. Noi verremo pubblicando i nomi dei denunziati, ben contenti del resto se essi da quel crogiuolo che è il tribunale di guerra saranno rimandati assolti ». Il giornale moderato non s'avvedeva di fare, così scrivendo, opera d'incitamento e d'istigazione su chi invece aveva bisogno d'esser richiamato alla calma e alla ponderatezza. Se n'avvide tardi quando di lì a un mese, sotto il titolo « per l'onore del Friuli » era costretto a invitare i lettori alla serenità e alla prudenza, meravigliato « nel vedere questa ridda crescente di denunzie, questo seguirsi di arresti, nel veder dilagare questa campagna di accuse a carico di amministratori... nel vedere, da parte delle popolazioni, quasi una certa voluttà nell'accusare » (37). Ma a rivendicare l'onore del Friuli provvide l'autorità giudiziaria. Infatti « dinanzi allo spassionato esame dei giudici. le accuse sfu-

37 *La Patria del Friuli*, 9 febbraio 1919.

mano e le assoluzioni superano di gran lunga le condanne» (38). Il giornale però se fu fedele alla promessa di pubblicare quasi ogni giorno elenchi di denunziati e di arrestati, assai di rado diede notizia delle moltissime assoluzioni; che non fu il modo migliore di servire la verità.

Ma contro i rimasti non si levò soltanto l'accusa di collaborazione col nemico, vennero anche incolpati di essersi appropriati delle robe dei profughi, saccheggiandone le case. Perciò il prefetto, con sollecitudine inusitata, diede fuori fiere ordinanze contro i detentori di mobili e attrezzi di proprietà altrui, incaricando la forza pubblica di eseguire perquisizioni domiciliari per la scoperta dei colpevoli, il loro arresto e deferimento al tribunale di guerra. Nominò nel contempo una commissione per la ricerca e il ricupero di mobili e attrezzi, con sede presso la camera di commercio, alla quale, come si legge in una ordinanza, «dovranno essere recapitate le denunzie, i reclami ed ogni eventuale indicazione utile per il rintracciamento» degli oggetti di cui sopra. Bisogna dare atto che a far parte della commissione furono chiamati anche uomini «rimasti», come Giuseppe Orgnani-Martina, l'avvocato Pietro Linussa, il professor Bindo Chiurlo, e tra i «profughi» il sindaco Domenico Pecile, l'ingegnere Enrico Cudugnello, gli avvocati Giovanni Levi, Mario Bertaccioli, Emilio Driussi; ed era la presenza di questi uomini, non la strana e singolare procedura, che garantiva da errori e ingiustizie. Con questo non si vuol dire che tra i rimasti non vi sia stato chi mise le mani sulla roba altrui o in altro modo venne meno ai doveri d'uomo e di cittadino, traendo profitto o lasciandosi travolgere dalle circostanze eccezionali; ma furon quantità esigua, mentre l'accusa si elevò contro la generalità, indiscriminatamente, così da provocare il sorgere d'una associazione fra i rimasti per difesa e rivendicazione di diritti, la quale giunse al punto di presentare, nelle elezioni politiche del maggio 1921, una propria lista di candidati. Ci fu chi pensò, rassegnatamente, che l'anta-

38 *La Patria del Friuli,* 14 marzo 1919. La nota del giornale era stata provocata dalla notizia dell'assoluzione del geometra Eugenio Cromaz, di suo figlio, di Giovanni Del Giudice, Giacomo Pellizzari fu Pietro, Giuseppe Greatti di Angelo, Pietro Da Ponte fu Giovanni e Domenico Pontoni fu Domenico. Tutti erano stati tratti in arresto ai primi di gennaio, quali responsabili di vari reati commessi nell'anno dell'invasione quali amministratori del comune di Pasian Schiavonesco, ora Basiliano. Il tribunale di guerra li mandò assolti per insussistenza dei fatti loro attribuiti, su richiesta dell'avvocato fiscale, il quale ebbe parole roventi contro gli accusatori e lodò in particolare l'azione del Cromaz dichiarandola benemerita e patriottica.

gonismo tra profughi e rimasti era inevitabile; e di questa opinione sembra fosse anche l'arcivescovo di Udine monsignor Antonio Anastasio Rossi, il quale così scriveva in una lettera pastorale dell'agosto 1920: « I profughi ritornavano ansiosi dall'esilio e trovavano le case loro saccheggiate e distrutte. Fra i profughi e i rimasti non potevano non sorgere sospetti e accuse, attriti e contese, che mi obbligarono a intervenire per raccomandare la calma, la giustizia, la carità, il perdono » (39).

Questo richiamo a monsignor Rossi imporrebbe il discorso sulle conseguenze religiose dell'invasione e della guerra nelle tre diocesi — Concordia, Gorizia, Udine —, che avevano e hanno giurisdizione nella regione friulana; ma il discorso porterebbe troppo lontano. Qui basterà ricordare che a Gorizia l'arcivescovo Francesco Sedej si trovò sbalestrato in un mondo troppo diverso da quello nel quale era stato educato e cresciuto. Devoto all'impero asburgico e sloveno di razza fu bersaglio alle ire sfrenate e insolenti di tutti i « patrioti », non più tenuti a freno dal costume e dalla legge prima vigenti. I preti, tornando dai luoghi dove s'eran rifugiati e dove erano stati confinati, ritrovarono le popolazioni irritate, mutate, prese nel vortice della propaganda bolscevica. Inibito al capo del partito popolare monsignor Luigi Faidutti il ritorno in patria e vietata ai capi minori qualsiasi ripresa di attività, le organizzazioni cattoliche non poterono riprendere vita e si dissolsero con grave danno morale e politico della provincia isontina. A Portogruaro, sede del vescovo di Concordia, il 3 novembre 1918, appena giunte le avanguardie dell'esercito vittorioso, una folla di energumeni invase e saccheggiò l'episcopio. Il vescovo monsignor Francesco Isola fu percosso, ferito, arrestato; poi liberato mercè l'intervento di don Celso Costantini, il futuro cardinale. Lo si accusò di atti di servilismo verso il nemico invasore e d'aver costituito in palazzo ingenti depositi di viveri e di oggetti di valore: accusa tosto rivelatasi infondata. Ma il venerando prelato ne rimase tanto accorato e sconvolto, che chiese e ottenne di ritirarsi a vita privata: il che non giovò certo a rasserenare lo stato d'animo generale già turbato da tanti altri motivi. E veniamo a Udine. S'è già detto che l'arcivescovo Rossi, al tempo della rotta di Caporetto, seguì i profughi al di

39 A. A. Rossi, Dopo la seconda visita pastorale. Lettera al clero e al popolo dell'arcidiocesi, in *Rivista diocesana udinese* n. 8, agosto 1920, pag. 153.

là del Piave. Giunto a Roma fu ricevuto in udienza da papa Benedetto XV il 5 novembre 1917; e nel darne notizia l'*Osservatore Romano* scriveva: « Monsignore ha lasciato la sua residenza quando già nella città (Udine) erano cominciati gli incendi e i saccheggi, e una fiumana di profughi, che si calcolavano a circa trecentomila, abbandonava il Friuli... Il S. Padre è rimasto profondamente impressionato ed addolorato dalle tristi notizie comunicategli dall'arcivescovo. Sua Santità ha approvato la sua partenza da Udine, attese le eccezionali circostanze in cui egli trovavasi, pure essendo volontà dell'augusto Pontefice, che tutti, vescovi ed ecclesiastici, nelle dolorosissime circostanze presenti, rimangano al loro posto » (40). Si disse che monsignor Rossi fu indotto a lasciar la diocesi dalla convinzione che, restandovi, dati i ben noti suoi sentimenti, sarebbe stato internato dall'autorità austriaca (41). Questa spiegazione non è accettabile per vari motivi, soprattutto perchè monsignor Rossi medesimo ne dà una diversa. Infatti egli scrive: « Non ripeterò come e perchè io mi sia trovato fuori della mia diocesi, ma non lontano da centinaia di migliaia di miei figli: non avendo abbandonato il gregge, ma il mio gregge disperso avendo seguito, sebbene non tutto l'abbia ritrovato di là del Tagliamento » (42). La giustificazione dunque della grave decisione di lasciar la diocesi veniva fatta consistere in ciò, che buona parte della popolazione aveva fatto altrettanto; onde il dovere del pastore di seguire il gregge disperso. E questa fu la giustificazione data sin dal primo momento e dal papa accettata, come risulta chiaramente dal comunicato dell' *Osservatore*. E' vero che i profughi furono molto meno dei trecentomila allora denunziati (43), ma è doveroso riconoscere (e chi scrive può attestarlo per aver seguita la ritirata a piedi da Gemona oltre Tagliamento e oltre Piave) che quanti si trovarono a percorrere le strade del Friuli nelle tragiche giornate di fine ottobre 1917 ebbero l'impressione che tutta la popolazione abbandonas-

40 V. la mia *Storia del movimento cattolico in Friuli*, Udine, Del Bianco, 1964, pag. 374.

41 A. Battistella, *Il Comune di Udine* ecc., op. cit., p. 274.

42 A. A. Rossi, Dopo la seconda visita pastorale, op. cit., p. 149.

43 I profughi dall'intera provincia di Udine furono, come si è detto, 134.816; dei quali appartenevano alla diocesi di Udine 107.396 così distribuiti per distretti: Udine 35.369, Cividale 12.944, Codroipo 3.529, Gemona 9.409, Latisana 5.117, Palmanova 7.673, S. Daniele 5.814, Tarcento 6.812, Tolmezzo 20.729.

se le proprie case; e tale impressione dovette esser certezza per coloro che, come l'arcivescovo, si trovarono a Udine. La sua decisione pertanto fu, a nostro parere, pienamente giustificata in linea subiettiva, perchè basata sul giudizio d'un fatto vero, del quale tutte le circostanze concorsero a ingrandire la dimensione. Tuttavia è altrettanto doveroso riconoscere che quella decisione fu disapprovata dalla grande maggioranza del clero e del laicato della diocesi udinese. Questa disapprovazione non fu, naturalmente, gridata dai tetti, non fu tema di polemica sui giornali, non costituì materia di dibattito in adunanze più o meno pubbliche, non diminuì l'ossequio formale dovuto al vescovo; passò però sussurrata di canonica in canonica, di circolo in circolo e alla fine costituì, a nostro parere, una delle cause psicologicamente più profonde ed efficaci, che concorsero a scavare, negli ultimi anni dell'episcopato del Rossi, una sciagurata frattura tra vescovo e clero.

Riteniamo d'avere così esposti, sia pure a grandi linee, tutti gli aspetti della condizione in cui si trovò il Friuli alla fine della prima guerra mondiale: un'economia agricola e industriale distrutta, un popolo di lavoratori costretto all'inerzia e incerto del domani, un corpo sociale percorso da fremiti di discordia e da fermenti di crisi, una vecchia classe dirigente in decadenza e quella nuova ancora incerta e disorientata. Si dirà che non diversa era la condizione di molte altre regioni; a noi sembra però che nessuna è paragonabile al Friuli, che, avendo portato il peso della guerra più lungamente e più duramente di tutte, seppe risollevarsi in breve tempo, senza clamori e quasi con le sole sue forze.

TIZIANO TESSITORI

ALCUNI ATTEGGIAMENTI POLITICO-INTELLETTUALI DEL CLERO UDINESE DI FRONTE AGLI AVVENIMENTI DEL TRENTENNIO 1790-1820 (1)

INTRODUZIONE

Sono note le vicende politiche esterne che portarono non soltanto alla caduta della Repubblica di Venezia, ma anche all'insediarsi nei territori veneti del dominio alternativamente austriaco e francese. Di fronte a questi avvenimenti clamorosi c'è da chiedersi come e in qual modo l'ambiente culturale friulano abbia reagito sia in senso filo-francese, sia in senso filo-austriaco. Ambiente culturale che però va considerato nel contesto di una

1 L'argomento, delimitato entro la datazione storica genericamente indicativa dal 1790 al 1820, non mi risulta essere stato finora oggetto di studio per una trattazione organica. Le ricerche, rivolte quanto più possibile all'esame di fonti inedite, sono state soprattutto compiute nei seguenti istituti: Biblioteca Comunale di Udine (B.C.U.); Biblioteca Arcivescovile di Udine (B.A.U.); Biblioteca Universitaria di Padova (B.U.P.); Biblioteca del Seminario di Padova (B.S.P.); Archivio Arcivescovile di Udine (A.A.U); Archivio Capitolare di Udine (A.C.U.); Archivio Antico Università di Padova (A.A.U.P.); Archivum Romanum societatis Iesu (A.R.S.I.). Ricerche archivistiche sono state concentrate nei fondi familiari depositati presso l'Archivio di Stato di Udine (A.S.U.), e cioè, tra gli archivi inventariati in quelli Congregazioni Religiose Soppresse. Della Porta, Florio; tra gli archivi non inventariati in quelli Caimo, del Torso, Spilimbergo.

Ricerche sono state proseguite con sufficente risultato al fondo Ioppi, Manin, e fondo corrente presso la Biblioteca Comunale di Udine (B.C.U.). Inoltre al Museo Risorgimentale presso il Museo Civico di Udine (M.C.U.). Le indicazioni bibliografiche particolari tratte da detto lavoro di indagine archivistica saranno date progressivamente nelle annotazioni di riferimento nel corso del lavoro.

Non è stato possibile proseguire l'esame iniziato dei manoscritti esistenti nell'Archivio di Stato di Venezia (A.S.V.) per i danni e gli spostamenti subiti da detti manoscritti in seguito all'innondazione del 1966.

Seguendo l'indice dettagliato dell'Archivio di Stato di Venezia erano sembrati interessanti i fondi archivistici corrispondenti ai numeri 161 e 162, catalogati rispettivamente sotto voce: Governo Generale Veneto - atti riservati 1798-1805, e Atti Importanti o Curiosi del Governo Austriaco 1798-1805.

società intellettuale, generalmente formata da elementi del clero e da pochi laici, con differenti orientamenti e limitati interessi provinciali. Da una parte quindi il gruppetto di tecnici, soprattutto agronomi e fisiocratici, stretti attorno allo Zanon e all'Accademia di Agricoltura, dall'altra pochi teologi e giurisdizionalisti, che dibattono alcuni dei problemi vivi nei rispettivi campi. Tuttavia non dobbiamo ritenere provinciale la vita intellettuale del Friuli Veneto. Certo, se la letteratura non ci presenta nessuna figura che salga oltre i primi gradini della mediocrità, forte invece è stato l'impuso erudito che trapassa tutto il secolo. Vanno ricordati soprattutto a questo proposito un Fontanini, un Bertoli, un De Rubeis, un Bini, un Florio, un Liruti (2).

L'opera erudita di questi raccoglitori, variamente svolta nelle varie branche del sapere soprattutto storico, sta a dimostrare come l'impulso del Muratori si sia fatto sentire con notevole profondità in Friuli. E' intensa la corrispondenza del bibliotecario estense con questi eruditi friulani relativa a questioni storiche ed archeologiche. Come intensa lo fu col padre Daniele Concina, domenicano, che confortò il Muratori in seguito alle amarezze provate per le proprie opinioni in materia di devozione. Una menzione va fatta poi, tra i corrispondenti muratoriani minori in Friuli, al nobile abate cividalese Filippo del Torre, al conte Gian Artico di Porcia e soprattutto al conte Francesco Beretta, spettando a quest'ultimo il merito di aver posto in relazione il Muratori col Florio ed il Bertoli e di aver procurato antichi testi di storia friulana. Così anche se in tono minore rispetto agli esponenti della cultura contemporanea, in Friuli ci sono, nella ristretta cerchia della nobiltà locale, testimonianze di qualche interesse intellet-

2 Per dettagliate notizie della vita e dell'attività di tutti costoro rimando alla più nota bibliografia friulana, specialmente a: GIANGEROLAMO DANDOLO, *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni*, Venezia 1859, voll. 2. FRANCESCO DI MANZANO, *Cenni biografici di letterati ed artisti friulani dal sec. IV° al XIV°*, Udine 1885, e *Nuovi cenni biografici di letterati ed artisti friulani*, Udine 1887. BARTOLOMEO GAMBA, *Galleria degli uomini illustri delle provincie austro-venete*, Venezia 1824, voll. 2. GIUSEPPE MARCHETTI, *Il Friuli, uomini e tempi*, Udine 1959. C. FATTORELLO, *Storia della letteratura italiana e della cultura in Friuli*, Udine 1929. Inoltre a G. VALENTINELLI, *Bibliografia del Friuli*, Venezia 1861, a L. FERRARI, *Onomasticon (Repertorio biobibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850)*, Milano 1947. Ricordo poi alcune monografie interessanti: per es. per il Bertoli cf.: PIETRO SOMEDA DE MARCO, *Gian Domenico Bertoli e la sua terra natale*, Udine 1948 e G. VALE, *Gian Domenico Bertoli fondatore del museo epigrafico di Aquileia*, Udine 1946. Su Francesco Florio è recentemente uscita un'interessante monografia: cf. RAFFAELE NOGARO, *Francesco Florio nell'ambiente Friulano del '700*, Udine 1966.

tuale in questo periodo (3). Deve essere anche ricordata l'opera dei due patriarchi Delfini e, soppresso il patriarcato aquileiese, dei loro immediati successori al seggio arcivescovile di Udine: Bartolomeo e Giangerolamo Gradenigo. Presuli tutti che, oltre vivamente sentire l'impegno religioso, esplicarono di persona una valida attività culturale in genere per esempio sia nella conduzione della Biblioteca Arcivescovile, sia nel Seminario (4). Va sottolineato che il Seminario arcivescovile, il quale impartiva come appannaggio esclusivo l'insegnamento teologico, fu ovviamente l'istituto culturale più incisivo nella formazione del clero; ma sono di notevole importanza per l'insegnamento filosofico, anche i collegi dei Servi di Maria a Udine e di Santo Spirito a Cividale.

Nella filosofia ricordo senz'altro Jacopo Stellini. D'ingegno versatile lo Stellini si interessò a molti rami del sapere, ma coltivò in particolare la filosofia morale. Come il Vico, di cui sente l'influsso, aveva rivalutato la storia, lo Stellini rivaluta la morale. Di questa intende fare scienza autonoma con basi universali che rispondano alle leggi della natura, stabili e veritiere perchè espressioni di un concetto divino. In Friuli lo Stellini ebbe quale discepolo Ernesto Evangeli, come lui somasco, che curò in parte l'opera del maestro (5).

In questo complesso culturale osservato si può anche inserire il movimento di idee giuridiche e ideologiche. A proposito intanto della questione giurisdizionalista che allora si dibatteva, bisogna qui tener conto che attorno alla metà del '700 i consultori in iure della Repubblica, in generale sono friulani. L'antico ufficio di consultore di stato o in iure, che dava incombenza a chi lo rivestiva di regolare i rapporti di politica ecclesiastica soprattutto nei confronti della Santa Sede, si era col tempo distribuito in vari settori, dirigendo il proprio interesse anche a questioni di diritto canonico, pubblico, internazionale, amministrativo e così

3 Per i corrispondenti muratoriani ho seguito P. S. LEICHT, *Corrispondenti friulani di Muratori*, in Memorie Storiche Forogiuliesi, 1953-54, vol. 40. Ho inoltre consultato anche la recente pubblicazione di LEDA DORIGO-VIANI, *Note sui Friulani in relazione epistolare con Ludovico Antonio Muratori*. Rimando infine ad: *Archivio Muratoriano*, Modena 1872, ove, tra gli altri, si trovano elencati alcuni tra i corrispondenti friulani di Muratori.

4 Cf. specialmente G MARCHETTI, *Il Friuli, Uomini e Tempi* Udine 1959, e P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1934-36, voll. 3.

5 S. M. BARAVELLI in *Enciclopedia Filosofica*, Venezia - Roma 1957, vol. IV, pp. 260-62.

via. Ed è così che nelle diverse funzioni di questo ufficio vediamo svolgere la propria attività, ora affiancati ora succedendosi, i friulani canonico Antonio Montegnacco, fra' Paolo Celotti e fra' Enrico Fanzio serviti. E li vediamo mantenere sempre ferma la propria linea di condotta: fatto questo tanto più significativo di «coscienza professionale» in quanto il loro mandato avveniva negli anni più cruciali della questione giurisdizionalista. Anzi fu proprio il Montegnacco che nel 1754 aprì a Venezia la questione stessa, dando inizio alla legislazione veneta ispirata all'indirizzo regalista (6). E ancora altri friulani fecero sentir viva la propria voce nello stato veneto nelle polemiche politico-morali del tempo: così il domenicano cividalese Bernardo de Rubeis, noto per altro quale valente storiografo friulano, il quale fu a Venezia censore e consultore del Santo Uffizio ed esaminatore ducale e patriarcale (7). E più di ogni altro, nelle controversie teologiche in campo morale accentrate attorno alla questione del probabilismo, il padre domenicano Daniele Concina di Clauzetto. Di fronte e contro al probabilismo, la morale lassista dei Gesuiti, il Concina si fece corifeo della parte rigorista sostenendo tenacemente le proprie tesi in moltissime opere e con atteggiamento costantemente battagliero (8). Queste voci rigoriste e giurisdizionaliste vengono abbastanza a collegarsi alla dottrina giansenista, la quale anche trova qualche sporadica eco in Friuli.

Alieno dall'influenza giansenista non pare essere stato infatti l'arcivescovo Gian Gerolamo Gradenigo (9). Mentre più di lui propenso a detta dottrina fu senz'altro l'arcivescovo Zorzi che

6 Per tutte queste notizie in genere e per le note biografiche dei consultori friulani cf. D. Tassini, i *Friulani (ignoti), consultori in iure della Repubblica di Venezia,* I: *don Antonio di Montegnacco,* Udine 1908; II: *Frate Paolo Celotti,* Udine 1909; III: *Frate Enrico Fanzio,* Udine 1910. Per il Montegnacco oltre a ricordare la bibliografia friulana in genere (cf. nota 2), rimando alla tesi di laurea della dott. Maria Redigonda: *Antonio Montegnacco nel mondo udinese e veneziano a mezzo il '700,* Trieste anno acc. 1960-61 (inedito).

7 Cf. specialmente D. Tassini, op. cit.. vol. I; F. di Manzano, *Cenni Biografici* cit., vol. I, pp. 178-180; B. Gamba, op. cit., vol. I; G. Marchetti, op. cit., pp. 405-9.

8 Notizie particolareggiate del padre Daniele Concina si trovano oltre che nel Tassini, cit., vol. I, e nella sopraricordata bibliografia, in E. de Tipaldo, *Biografie degli italiani illustri,* Venezia 1845, pp. 301-308 e soprattutto nel volume di Alberto Vecchi, *Correnti religiose nel sei-settecento veneto,* Venezia 1962. In questa esauriente trattazione al Concina è dedicato un intero capitolo (pp. 309-399).

9 Lo Iemolo infatti (cf. A. C. Iemolo, *Il giansenismo in Italia prima della rivoluzione,* Bari 1881, a pp. 333 - 394 e 402) accenna a una simpatia filogiansenista del Gradenigo. Cf. anche gli studi inediti di Guglielmo Biasutti.

mantenne vive relazioni epistolari col giansenista Puiati e con il presule della Chiesa Scismatica di Utrecht (10).

Quanto alla controversia disputata nel '700 pro o contro i gesuiti, si può affermare che non ebbe eco nel Friuli occidentale, non essendo ivi soprattutto alcun collegio dell' Ordine.

Questa è un'indicazione che può dare una ragione degli atteggiamenti che verranno esaminati successivamente.

A completare un quadro generale, per altro puramente indicativo, degli ambienti culturali friulani nel '700, merita un cenno

10 Pier Antonio Zorzi resse la diocesi di Udine dal 1793 al 1803, anno in cui morì. Una biografia di lui è in G. Dandolo, op. cit., vol. I, pp. 202-5. E' ricordato da P. Paschini, *Storia del Friuli,* Udine 1934-36, vol. III, p. 295. Del suo atteggiamento filo-austriaco parla *Il Seminario di Udine* (Udine 1902), pp. 220-221; e specialmente L. Pilosio, in *Il Friuli durante la restaurazione,* parte I, in Accademia di scienze lettere ed arti di Udine, vol. IV, Udine 1943, pp. 169-170. Pier Antonio Zorzi è ricordato per le simpatie gianseniste. Accenna a lui in questo senso brevemente A. C. Iemolo, op. cit., p. 402 nota 1. Anche M. Berengo in *La società veneta alla fine del '700,* Firenze 1956, pp. 227-228, nota 3. Ivi si dice come la segreteria pontificia sorvegliasse continuamente lo Zorzi per questo suo orientamento, ma che tuttavia l'opera del vescovo risultò incensurabile. Del giansenismo dello Zorzi ho trovato una breve testimonianza contemporanea in quanto dice G. Gennari in *Notizie giornaliere* (*di quanto avvenne specialmente ni Padova dall'anno* 1739 *all'anno* 1800), la quali si trovano mss. alla Biblioteca del Seminario di Padova. Scrive infatti il Gennari nel secondo volume a pag. 1083 nel luglio 1792: « Ivi colle lettere di Venezia s'è inteso che il senato aveva eletto arcivescovo di Udine mons. Zorzi vescovo di Ceneda. Egli è detto saggio e virtuoso prelato, ma secondo che da qualche suo fatto deducesi, inclinato alla dottrina dei giansenisti ». E' ancora indicativo per le simpatie gianseniste quanto dice il Gennari (*Notizie* cit., col. I, p. 706) riguardo alla calorosa accoglienza avuta nel luglio del 1787 dallo Zorzi, allora vescovo di Ceneda, a Padova nel collegio dei Somaschi inclinati appunto a detta dottrina. Ed anche il fatto che, trovandosi lo Zorzi nuovamente ospite nel collegio somasco di Padova nel febbraio del 1793, il Puiati « notorio giansenista » allora anche a Padova, facesse al vescovo « la sua corte » (cf.: G. Gennari, op. cit., col. II, p. 1129). Per il giansenismo dello Zorzi e il suo legame con la chiesa scismatica di Utrecht ricordo qui la tesi di Liliana Spinozzi « *Il cardinale Pier Antonio Zorzi e il giansenismo* » presso l'università di Trieste nell'anno accademico 1959-1960. Ho anche notizia della recente tesi di laurea di Giovanni Menossi « *Giansenismo e antigiansenesimo nell'arcidiocesi di Udine durante la seconda metà del sec. XVIII* » presso la Facoltà di teologia dell'università Lateranense, anno accademico 1964-1965. La documentazione di cui questa tesi si avvale per il giansenismo dello Zorzi è inedita e tende a dimostrare che l'atteggiamento dottrinale del vescovo restò di carattere personale e non ebbe ripercussioni nella diocesi di Udine.

Nell' A. S. U., fondo Caimo busta 66, si trova un fascicolo riguardante « Memorie varie attinenti all'arcivescovo di Udine Pietro Antonio Zorzi 1792-1803 ». Detto fascicolo contiene tra altra documentazione che può risultare interessante per l'atteggiamento giansenista, una lettera dello Zorzi all'arcivescovo scismatico di Utrecht. Alla busta 66 si trovano corrispondenze epistolari varie dell'arcivescovo Zorzi: un fascicolo di lettere indirizzate al conte Alfonso Belgrado, datate dal 1796 al 1803; poi due lettere di Bonaparte allo Zorzi, delle quali una di congratulazioni per la nomina a cardinale e una, molto gentile, in risposta a una lettera dello Zorzi cardinale.

Sempre nello stesso archivio, fondo Della Porta busta 9, si trova un'allocuzione elogiativa in latino a Pietro Antonio Zorzi per il suo arrivo a Udine quale nuovo vescovo, datata gli Idi di Marzo 1793: l'autore è Claudio Voraio.

l'influsso nella regione di correnti artistiche veneziane, anche esteriori alla Serenissima, in tutte le manifestazioni dell'arte, e cioè nell'architettura, scultura, pittura. Questi movimenti, se anche non assurgono nella provincia udinese a una originalità spettacolare, tuttavia sono già un indice di una certa vivacità, tanto più significativa per esempio, se consideriamo che Gianbattista Tiepolo si rivela proprio a Udine. A Udine il giovane Tiepolo arriva chiamato da Dionisio Delfino per la decorazione del palazzo patriarcale (poi arcivescovile); a Udine tornerà trent'anni dopo col figlio Domenico invitato ad affrescare l'Oratorio della Purità, questa volta chiamato da Daniele Delfino.

Invero i patriarchi Delfini parallelamente all'incremento dato agli studi eruditi, come si è in precedenza brevemente accennato, accrescono il patrimonio artistico udinese, anche in questo seguiti poi da Giangerolamo Gradenigo. E sulla traccia dei presuli, alcune tra le famiglie dell'aristocrazia si aprono al mecenatismo. E' già stato notato come tra i signori locali alcuni avessero con simile atteggiamento di apertura di interessi, risposto ai richiami letterari dell'epoca.

Specialmente attorno alla metà del secolo vi fu in Friuli un importante rinnovamento edilizio in tutti i settori. Per la costruzione e l'abbellimento di residenze patrizie, di chiese, e di cappelle private, Udine e la sua provincia chiama a sè, con accoglienza ovunque festosa, gli artisti più noti. Il Friuli si arricchisce così, per esempio in campo architettonico, delle opere di un Domenico Rossi allievo del Longhena, dei lombardi Andreoli, e soprattutto del più famoso, veneziano, Giorgio Massari di cui altri architetti nella regione ricalcheranno le orme. E ingentilisce il Friuli i suoi palazzi e le sue chiese con le sculture del veneto Giuseppe Torretti (e della sua bottega) che molto lavorò nel duomo di Udine, di GianMaria Morlaiter, di Antonio Corradini, per ricordare solo i più noti. E nel più fertile campo della pittura, mentre a Udine operano e fanno scuola i Tiepolo soprattutto, e il Piazzetta, — ma anche i Guardi, i Longhi, i Diziani, il parigino Dorigny lasciano saggi dell'arte loro — mi sembra significativo rilevare, ai fini di un'apertura di interessi, in questo caso artistici, come giovani maestri dell'arte friulani, intendo un Nicolò Grassi carnico, un Francesco Chiarottini cividalese e poi Giovanni Bernardino Bison di Palmanova, si rechino in apprendistato alle scuole di Venezia e diano poi altrove, soprattutto nel

Veneto, oltre che nella terra nativa, testimonianze della loro valentia (11).

CAP. I

I PRETI « DEMOCRATICI » ED I « REAZIONARI »

Si può ritenere, credo, che la filosofia illuministica e la dottrina politica ad essa legata, abbiano avuto qualche risonanza anche tra il clero udinese.

Infatti il canonico Pietro Braida nella sua Gratulazione al Sagredo (12) tenuta il 21 luglio 1788, scrive che parecchie leggi del sinodo riguardanti la disciplina esteriore del clero « si risentono alcun poco, e si dolgono di essere dall'antica loro autorità decadute » per la maligna influenza « delle dominanti dottrine varie e pellegrine » che avevano introdotto tra gli uomini « intolleranza d'ordine, vaghezza di novità... gusto di morbidezza... » contro « ogni decoroso costume antico ». Notava il Braida che svolgendosi la vita del clero in mezzo alle « persone del secolo » era spegabile che esso venisse contaminato « da questa polvere mondana » ed era anzi da stupirsi che « in tanto guasto » il danno non fosse stato maggiore. Questa dannosa influenza prodotta dai costumi e dalle dottrine del secolo, costituiva per lui l'origine della diminuita disciplina, in buona parte del clero « nella maniera di vivere, di vestire, di parlare, di conversare, di tratta-

11 Per la storia dell'arte in Friuli cf. soprattutto Aldo Rizzi, *Il Settecento*, Udine 1967, e Aldo Rizzi, *Mostra della pittura veneta del Settecento in Friuli*, Udine 1966. E' interessante l'articolo di Camillo Semenzato, *L'Architettura veneziana del Sei-Settecento*, in Arte Veneta, Venezia 1962. Per il Tiepolo in particolare ricordo la monografia di A. Morassi, *Tiepolo*, Londra 1955.

In genere la bibliografia friulana sopraccitata in nota 2 ricorda gli artisti di nascita friulana con notizie biografiche e delle loro opere (cf. per es. il Dandolo op. cit., il di Manzano, op. cit., ecc.).

12 Nicolò Sagredo, già guerriero della repubblica di Venezia, vestì poi l'abito talare e, consacrato vescovo di Udine entrò in sede il 4 luglio 1788; ivi rimase fino al 14 luglio 1792 quando preferì essere trasferito alla diocesi di Torcello (Cfr. *Il Seminario di Udine*, p. 215).

re» (13). Ed afferma che Gian Girolamo Gradenigo, se in tante altre cose aveva ottenuto ottimi risultati, su questo punto non aveva colto nessun frutto.

Il Braida aggiunge una nota in cui rileva amaramente che nonostante il serio argomento, la «sana erudizione» della sua gratulazione, e la delicatezza con cui aveva trattato delicati argomenti di riforma «di questo clero», non aveva ricevuto alcun plauso o almeno «compatimento da parte di un pubblico imparziale», ma che all'opposto il suo zelo era stato «ingiustamente accusato di fanatico e di impudente» (14).

Penso sia importante questa testimonianza contemporanea del Braida; egli oltre ad accennare, deprecandolo, al modo di vestire e di comportarsi del clero secondo un costume mondano, rileva soprattutto l'influenza delle nuove dottrine e del nuovo modo di pensare.

Osservo subito, però, che, per quanto almeno mi hanno consentito di concludere le ricerche sui singoli personaggi, le correnti illuministiche venute dalla Francia non trovarono fra il clero una rispondenza di massa: bensì ne influenzarono individualmente alcuni esponenti.

In effetti, limitando per ora l'analisi all'opera di quattro figure di sacerdoti, se ne può trarre la convinzione che essi, secondo le diverse componenti della propria personalità, sono significative espressioni delle vie per le quali agì l'influenza della filosofia illuministica e degli effetti vari che essa potè avere. In diversa misura, queste quattro personalità, hanno interesse sia nell'aspetto speculativo sia in quello pratico, che in questo caso è politico. Gli abati di cui tratterò sono Giuseppe Greatti, Vincenzo Suzzi, Daniele Francesconi, Francesco Maria Franceschinis della Villa, di diverso e contrapposto pensiero politico: apertamente francofili Greatti e Suzzi, austriacanti Francesconi e Franceschinis.

Queste figure sono in parte note, individualmente tuttavia, alla bibliografia friulana; le ricordo soprattutto per quanto di documentazione inedita su di esse ho rintracciato e perchè mi sembra che non siano state finora osservate organicamente quali espressioni significative di un periodo storico.

13 Biblioteca Comunale di Udine, ms. 1547, busta 2ª.
14 Ivi, ms. cit., busta cit.

Avanzando già qualche conclusione è possibile dire che le infiltrazioni delle correnti illuministiche e le ripercussioni in Friuli degli avvenimenti politici che ad esse seguirono, non portarono fra noi, presumibilmente per la « moderazione » friulana, a deviazioni di rilievo tra il clero: e di ciò mi pare di poter trovare una conferma nell'atteggiamento finale dei quattro abati.

I PROTAGONISTI

Paragrafo I: *I DEMOCRATICI*

L'ab. Giuseppe Greatti

L'abate più eminente fra i « preti democratici » friulani fu certamente Giuseppe Greatti da Basiliano. Nato il 3 gennaio 1758, verso i dieci anni fu mandato dal paese natio a studiare presso i Barnabiti in Udine, ove fece gli studi di umanità e di filosofia. Passò poi a studiare teologia in Seminario (15).

Il 29 maggio 1779 mons. Giangirolamo Gradenigo lo promuoveva nella cappella del palazzo arcivescovile a suddiacono « titulo patrimonii sui », che gli era stato costituito dal padre Felice Antonio. L'11 marzo 1780 veniva elevato al diaconato, infine riceveva il sacerdozio il 16 marzo 1782, assieme ad altri, fra cui quel Vincenzo Suzzi da Ragogna che ho già ricordato (16). Il Greatti fece i suoi studi teologici sotto Antonio Beltrame e Paolo Parussatti, quando Mattia Cappellari era ancora semplice insegnante di « grammatichetta » (17). Tuttavia o il Cappellari ne individuò sin d'allora lo spirito bizzarro o la avversione fra i due si riferisce all'atteggiamento posteriore del Greatti, il quale

15 A. Meneghelli, *Cenni biografici degli accademici defunti*, in Nuovi Saggi della C. R. Accademia di Scienze, lettere ed Arti di Padova, 1831, vol. III, pp. 2-3. Indicazioni bibliografiche del Greatti si trovano in L. Ferrari, op. cit., p. 376.

16 A.A.U., Sezioni patrimoni, Ordinazioni: documentazione ms. in buste.

17 Infatti Antonio Beltrame insegnò teologia al Seminario dal 1778 al 1784; Paolo Parussatti insegnò morale dal 1771 al 1782; Mattia Cappellari insegnò grammatichetta dal 1778 al 1780, morale dal 1784 al 1794. (Cfr. il *Seminario di Udine*, Udine 1902, pp. 481-482).

il 14 febbraio 1795 scriveva così al Peruzzi: « Dite a mons. penitenziere (ed era allora Mattia Cappellari) che io so insegnare a pensare, e a credere (perdono) meglio di lui » (18).

E chiama « serraglio » il seminario di Udine (19). Ricorda per contro il Pieri come l'abate Greatti frequentasse a Udine il salotto Dragoni-Florio ove si davano convegno gli spiriti più aperti a quel tempo nella città (20).

Dopo l'ordinazione sacerdotale il Greatti si recò a Padova ove conseguì all'università la laurea in diritto il 19 maggio 1781 (21).

In una lettera del 27 luglio 1786 al comm. Antonio Bartolini dimostra di conoscere ormai bene l'ambiente padovano (22). A Padova fu dapprima vicedirettore del Collegio dei Nobili e quindi aio in casa del nob. Lorenzo Sangiantofetti (23).

In Padova, già dal 1785 dà alle stampe un componimento poetico « Gli Elisi » per nozze Foscarini-De Rasponi. Nel 1786 pubblica « Versi sciolti » per nozze Gradenigo-Pesaro, dove esalta Caterina II di Russia quale « più Dea che Donna »: indice non lieve di quale indirizzo avesse ormai preso.

La sua produzione poetica, specie per le solite occasioni, fu discreta se non abbondante, nè molto elevata. Alle composizioni epitalamiche si accompagnano quelle elogiative per personaggi illustri e non mancano quelle di carattere religioso quale l'« Inno alla verginità » (Venezia 1793) per una monacazione. Più tardi amerà cantare le vicende politiche fino all'opera finale « Oracolo di Pronéa per la nascita del re di Roma » (Udine 1811).

18 *Il Seminario di Udine,* Udine 1902, Appendice III, p. 446 nota 1.

19 Ivi, p. 447.

20 G. Pieri, op. cit., pp. 152-3. Per il salotto Dragoni-Florio in particolare: V. Della Torre, *Il Salotto della Contessa Lavinia Dragoni-Florio,* in Memorie Storiche Forogiuliesi, vol. XXVII, Udine 1931. Nell'A.S.U., fondo Caimo busta 78, rimangono corrispondenze varie della Contessa Lavinia Dragoni con alcuni tra i più significativi frequentatori del suo salotto: l'avv. C. B. Flamia (cfr. n. 120), il conte Carlo de Rubeis, l'abate Viviani e soprattutto l'abate Greatti (con quest'ultimo, in particolare, tra il 1785 e il 1811).

21 Archivio Antico Università di Padova, vol. ms. 169.

22 *Lettere inedite di illustri friulani,* Udine 1826, p. 316. In un'altra lettera da Padova al Bartolini del 2 febbraio 1787, nella stessa raccolta, a p. 332, Greatti deplora anche l'atteggiamento del vescovo di Padova che « concede ai poveri... le licenze delle carni » negandola ai ricchi e ribadendo così nelle regole morali il criterio della distinzione sociale. Dice invece di sè stesso il Greatti « Io coll'aiuto della divina grazia sono tranquillissimo ».

23 Biblioteca del Seminario di Padova, Illss. mss., p. 621. Cfr. anche la dedica di Greatti agli sposi in: Giuseppe Greatti, *Versi Epitalamici ai nobilissimi sposi Lorenzo Sangiatofetti e Lucrezia Nani,* Padova 1792.

Vi sono molte composizioni poetiche di lui in onore dei Napoleonidi (24). Ben presto il Greatti entrò nell'ambiente accademico di Padova. Era già stato ammesso all'Accademia quale alunno quando il 27 gennaio 1791 vi lesse « una assai bella e ragionata memoria » che poi diede alle stampe col titolo « Esame critico della vita di Cicerone scritta da Plutarco », in cui dice di continuare il lavoro iniziato dal suo amico defunto l'ab. Gaudenzi; in tale studio « fece vedere — dice il Gennari — che il greco filosofo lo accusava (Cicerone) a torto di soverchia dicacità e buffoneria; questo ragionamento come chè lungo fu ascoltato con gran silenzio; prova che piacque assai » (25).

Nel 1794 diede alle stampe in Venezia la traduzione de « Il Cid, tragedia di Pietro Cornelio », nella quale a pag. 133 parla del Voltaire come « scrupoloso in fatto di decenza e di lingua ». Il 16 marzo 1796 venne promosso a socio « pensionario » dell'Accademia con 22 voti favorevoli e 6 contrari (26).

Si diede anche evidentemente allo studio dell'inglese. Ne è testimone infatti la « Ultima Epistola di Eloisa ad Abelardo - traduzione dall'inglese ». La traduzione risulta edita anonima a Ginevra da Chirol e Pellet, fine anno, ma è del Greatti, come attesta una nota manoscritta nella copia esistente nella Biblioteca Bartoliniana di Udine (27). E' attribuita a lui anche nella citata biografia del Meneghelli. I primi versi, anche se sono una traduzione, paiono carichi di un empito personale, che darebbero una qualifica ben chiara al Greatti: « Sacri volumi, interpreti severi - d'una moral, che l'anima rattrista - co' vostri dogmi, e co' misteri vostri - ite lungi da me; nè il vacillante - lasso mio

24 Alla B.C.U., fondo Joppi ms. 467 e fondo corrente ms. 80, sono tra una produzione poetica varia del Greatti, in genere non datata e complessivamente poco interessante, molti sonetti suoi in onore dei Napoleonidi.

25 *Notizie giornaliere (di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno* 1739 *all'anno* 1800 — *raccolte e scritte dal sig. Abbate Giuseppe dr Gennari) Parte I e II* (voll. 2 manoscritti alla Biblioteca del Seminario di Padova), vol. II p. 948.

26 Ivi, p. 1542.

27 A. Michieli in: *Giuseppe Greatti* (Venezia 1900) specifica che il Greatti tradusse il componimento del Pope « Epistole of Eloise to Abelard ». L'opera del Michieli è interessante per la testimonianza della amicizia del Greatti col Foscolo; per gli interessi poetici del Greatti che si dimostra qui sostenitore della spontaneità nella creazione artistica ed ammiratore dei poeti inglesi (cfr. ivi pp. 7-10: lettera al Foscolo). Il Michieli tratta anche dell'ambiente padovano frequentato da Greatti specialmente all'Accademia, e delle amicizie veneziane contratte nei salotti brillanti di Giustina Renier Michiel e di Isabella Albrizzi.

spirito rassodar non ponno - quei foschi lampi di sublime vero - che s'adora tremando, avvelenati - da feroci timor: voi sol m'offrite - beni rimoti; io di presente ho d'uopo - pronta felicità... ».

Se il Greatti vi voleva dire anche il proprio pensiero, egli appare lungi da una visione sacerdotale od anche soltanto cristiana.

Le avventure politiche del Greatti furono numerose. Nel 1797 aderì con entusiasmo alla instaurazione del governo rivoluzionario. Già bibliotecario all'Accademia di Padova divenne ivi segretario della municipalità non lasciando del tutto, pare, il primo ufficio (28). Venne nel 1797 anche ad Udine in missione inviato dalla municipalità patavina a persuadere gli udinesi a fraternizzare con Padova (29). Il diario del Locatello narra dell'arrivo del Greatti ad Udine il 19 luglio prima in « abito gaioso e tutto cincinnato », poi « vestito alla militare da uffiziale ». Pare che il focoso abate Greatti lasciandosi trasportare dall'entusiasmo giacobino nel perorare la propria causa in un caffè del centro, sia giunto a forti scontri verbali con alcuni illustri udinesi di opposto pensiero politico, minacciandoli fortemente. Pertanto, adirato, fece arrestare costoro dal generale Bernadotte che allora teneva occupata Udine, suscitando una viva apprensione nella città. I detti personaggi furono poi lasciati liberi per intervento di diplomatici austriaci. Il Locatello definisce il Greatti « burattino, millantatore e sventato » (30).

28 G. Gennari, op. cit., pp. 1571, 1600, 1646, 1647, 1659; per l'attività del Greatti quale membro della municipalità patavina, cfr. *Annali della libertà padovana — ossia raccolta compiutat di tutte le carte pubblicate in Padova dal giorno della sua libertà, disposta per ordine de' tempi — 1797, anno V della Repubblica Francese, e I della libertà italiana; a spese di Brandolese libraio al Bo'* — voll. 6 in 16°. Negli annali suddetti il Greatti è ricordato con vari incarichi nei primi 3 dei 6 volumi e precisamente fino all'11 settembre 1797 mentre gli annali continuano fino al 20 gennaio 1798. La presenza del Greatti alla municipalità di Padova è ampiamente ricordata da A. Ongaro, in: *La municipalità a Padova nel 1797*, Feltre 1904, pp. 5 (anche alle note 1 - 2 - 3), 27, 51-52, 59, 61 (anche nota 2 p. 61), p. 66 (anche nota 2 p. 66), p. 67 (anche nota 3 p. 67).

29 G. Pieri, op. cit., p. 216.

30 Il diario Locatello già ricordato è riportato qui direttamente in G. Pieri, op. cit., p. 217 sgg. In dette pagine il Pieri obiettivamente commenta anche, che se il Greatti fosse stato un qualsiasi sovversivo non avrebbe ottenuto nè di convocare la municipalità di Udine, nè tanto meno l'arresto dei suoi presunti insultatori da parte del generale Bernadotte. A conferma della propria interpretazione il Pieri cita il resoconto di questa avventura che dà nel suo diario il più equilibrato Sturolo.

L'episodio evidentemente ebbe ampia risonanza (31). E' riferito anche dal Gennari nelle sue « Notizie » manoscritte. Il Gennari riporta ivi integralmente una lettera che comparve in data 3 agosto sulla Gazzetta Veneta e che « getta più di un'ombra » sul Greatti (32). La lettera dà una interpretazione dei fatti assai simile a quella del Locatello. Specifica inoltre che l'indignazione nata per le minacce del Greatti fu comune a tutta la pacifica cittadinanza e che il Greatti dovette ricorrere alla protezione di due ufficiali francesi. Che fu altresì costretto alla partenza una volta chiaritasi la situazione. Dice anche che il Greatti sollevò critiche e scherni contro di sè perchè era « noto al popolo di quella piazza per certo accidente di una avventuriera viennese e di un cane, per cui lo chiamavano il prete del cane dell'anno scorso».

Naturalmente in questi racconti aveva la sua buona parte la passionalità di parte; ma ne traspare evidente come in Udine non si vedesse volentieri un prete tanto impegnato nelle vicende politiche. Per la stessa ragione anche i giudizi dei contemporanei sul suo comportamento a Padova sono difformi. Il Greatti amava chiamarsi figlio del celebre ab. Melchiorre Cesarotti e il Cesarotti, in una lettera a F. Rizzo, lo ricambia con questo simpatico giudizio: « Godo che vi siate affezionato di più a Greatti, che ha un cuore dei buoni e dei rari e più di talento e di spirito che soleano credere i Veneziani. Il mal è ch'egli è più sollecito del ben degli altri che del proprio, e temo che per far troppo la corte a quella povera fallita che si chiama onestà, e a quella

31 Alla B.C.U., fondo corrente ms. 479, si trova una lettera di Carlo Sabbadini avvocato,diretta al generale di piazza a Udine, ove si dice di un arresto in seguito a una disputa in un caffè a Udine, con probabile riferimento all'episodio in cui ebbe parte il Greatti. Infatti questa lettera è collocata assieme a una copia di una lettera dello stesso Greatti in data 30 luglio 1797, diretta a Francesco Duodo segretario del governo centrale di Udine (un'altra copia di questa lettera si trova nell'A.S.U., fondo Caimo busta 64). In tale lettera il Greatti si esprime piuttosto vivacemente contro l'avvocato Flamia, mentre dice bene dei « patrioti ». L'attacco al Flamia è dovuto probabilmente al fatto che questi dovette prendere posizione avversa al Greatti nell'incidente del caffè. Si trova infatti alla B.C.U., fondo corrente ms. 1004, fascicolo III, opuscolo III, tra carte autografe del Flamia, una scrittura ove, in relazione all'episodio del caffè, si parla male del Greatti. Sempre alla B.C.U., fondo corrente ms. 972, c'è fra scritture che riguardano avvenimenti contemporanei, un appunto a mano in cui si parla del Greatti, di scarso interesse peraltro.

32 Questa lettera non firmata è datata Udine 26 luglio 1797. Si trova ms. in un foglio sciolto da inserirsi, dice una nota evidentemente di un ordinatore dell'opera, tra le pagine 1599-1600 del II volume delle notizie giornaliere del Gennari; cfr. G. Gennari, op. cit., vol. II, luglio-agosto 1797.

schizzinosa che si chiama delicatezza, abbia lasciato scappare la sua fortuna (33).

Altri lo accusarono di aver ordinato per primo il saccheggio del palazzo dei suoi benefattori Sangiantoffetti (34), come di essere stato acerbo nemico dei veneziani dopo che « venuto dal Friuli a Venezia povero e stracciato », per l'appoggio dei Veneziani, specie del cav. Nani, aveva fatto fortuna all'Università di Padova (35).

Come risulta dallo Sturolo, citato dal Pieri, la missione a Udine del Greatti aveva presumibilmente lo scopo di creare le basi e gli accordi per il congresso che si tenne a Venezia nell'ottobre 1797 nel tentativo di formare con a capo Venezia una repubblica democratica fra tutte le città della terra ferma exveneta (36). A questo congresso che fallì nel suo intento fu inviato dal Governo Centrale patavino in propria rappresentanza il Greatti (37).

Ma il congresso fallì anche per beghe interne su cui soffiavano fuoco i francesi, complicate dal fatto che l'aristocratica Venezia mal si piegava a una soluzione democratica del problema politico e che contro di essa sfogavano vecchi rancori di campanile le antiche città sottomesse (38). Le ostilità politiche con Venezia spiegano, credo, le invettive e le manifestazioni violente contro i nobili veneziani del Greatti tanto deprecate dal Gennari. Con Campoformido ad alcuni parve che Napoleone fosse stato imbrigliato. Ed in Padova, al Lion d'Oro, ove il Greatti abitava, furono affissi questi versi: « L'Onnipotente e vile è messo in gabbia - Tu, Greatti buffon, crepa di rabbia » (39).

Poco dopo, nel 1798, il Greatti venne rimosso dal governo

33 A. Michielli, *Giuseppe Greatti,* Venezia 1900, pp. 2-3. Notizie del Cesarotti (1730-1808) professore di letteratura greca all'Università di Padova sono in: G. Dandolo, op. cit., II vol., p. 30.

34 R. Bratti, *La fine della Serenissima,* Milano 1917, p. 161.

35 G. Gennari, op. cit., p. 1667.

36 Gaetano Sturolo, *Memorie del corrente secolo XVIII,* vol. IV delle vicende storiche del Friuli - Manoscritto del sac. Gaetano Sturolo (B.C.U.).

G. Pieri, op. cit., pp. 218-19. Anche A. Ongaro, op. cit., p. 66. L'Ongaro cita a questo proposito il Gennari (senza dire da quale opera) e C. Tivarroni, *L'Italia durante il dominio francese,* Torino 1889, vol. I p. 465. Nel Tivarroni ho trovato nella citata opera, oltre a pag. 465, notizie in proposito anche a pp. 450, 452, 453, 578.

37 A. Ongaro, op. cit., pp. 66.

38 C. Tivarroni, op. cit., pp. 453, 465.

39 G. Gennari, op. cit., p. 1666-1667.

austriaco dall'Accademia di Padova ed esiliato (40). Si trasferì in Lombardia, dove ottenne il posto di bibliotecario a Brera. Anche qui si rese sgradito e dovette ritornarsene in Friuli (41). Ma quando nel 1805 le truppe napoleoniche ritornarono trionfanti in Friuli, il maresciallo Massena chiamò il Greatti a capo del Governo Provvisorio di Udine, per organizzare la città secondo le leggi del regno italico (42).

Dall'indice dei ms. alla biblioteca del Seminario di Padova a p. 621 risulta che il Greatti fu preconizzato in quest'epoca arciprete di Codroipo, ove tuttavia non pare essere mai andato. Per contro, proprio in questo periodo pare che avvenga la sua iscrizione alla massoneria (43). Per alcuni anni non si rintracciano notizie del Greatti: forse, come nella citata biografia dice il Meneghelli, il suo spirito si era quietato finalmente. Accettò quindi nel dicembre 1811 la carica di rettore del Collegio Anton Lazzaro Moro a San Vito al Tagliamento (44). A questo collegio era stata aggregata una scuola istituita nell'ambito delle riforme amministrative napoleoniche attuate dal Prefetto di Udine a partire dal 1808 (45). In questa stessa atmosfera di riforma

40 Ivi, pp. 1659, 1666-1667.

41 A. Meneghelli, op. cit., pp. 2-3.

42 F. di Manzano, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al XIX*, Udine, 1885, pp. 108-109. La lealtà a questo governo è ricordata dall'amico Cesarotti che in una lettera dice come il Greatti non tenne a lungo la carica « avendo rifiutato di entrare in certi intrighi democratico-monarchici » (cfr. A. Michieli, op. cit., Venezia 1900; p. 3 e nota p. 2). G. Pieri (op. cit., p. 264) citando il diario Caimo scrive che quando ufficialmente il nuovo governo si instaurò, fu il Greatti l'estensore del manifesto che ne dava notizia. Il che fece con equilibrate parole che rivelavano una reale consapevolezza della situazione; il Pieri riporta interamente il bando alle pagg. 264-265. In P. Antonini, *Il Friuli orientale*, è detto che il Greatti ebbe la carica di commissario imperiale fino al 1° maggio 1806 cioè fino a quando il Friuli fu aggregato con le altre provincie venete al regno italico.

43 Cf. L. Pilosio, op. cit., p. 176 nota 74: « In un articoletto di Raffaello Sbuelz (*La massoneria a Udine - in relazione alla Società Friulana dei Veterani e Reduci delle Patrie Battaglie in Udine*, Museo civico del risorgimento nel Castello di Udine, 1907, p. 6) è dato un breve elenco dei massoni udinesi, secondo i documenti esistenti nel Museo civico. Alla loggia Napoleone di Udine erano iscritti: « ...il nob. Antonio Liruti, il dott. Greatti... ». Per la massoneria a Udine in questo periodo cfr. anche Giuseppe Biasutti, *Documenti massonici friulani dell'anno 1809*, « Pagine Friulane » Udine 1932, pp. 42-45.

44 A. Meneghelli, op. cit., p. 3.

45 G. Pieri, op. cit., pp. 368-370.

Nell'A.S.U., fondo Congregazioni Religiose Soppresse, busta 568 pacco 2, si trova uno scambio di corrispondenza molto interessante tra Alessandro Tartagna rettore del collegio dei Barnabiti, Teodoro Somenzari, il Podestà di Udine e qualche altro, circa l'ordinamento scolastico e i relativi proclami nell'ambito delle riforme scolastiche napoleoniche. Un opuscolo sulle scuole, di qualche interesse, si trova alla B.C.U., fondo corrente ms. 1004.

il Greatti fece rivivere nel 1811 l'Accademia di Udine (46).

Le opinioni contrastanti sul Greatti — sia dei contemporanei che dei posteri — sono comprensibili tutte, perchè invero la sua personalità può sconcertare.

Mi sembrano chiare note del suo carattere una vivacità di sentimenti, un desiderio istintivo di innovazione e una facoltà ad atteggiamenti eccessivi, sia di entusiasmo che di deplorazione. Se in politica fu prima giacobino e bonapartista e poi decisamente idolatra dell'imperatore Napoleone, rimase tuttavia in lui un vero amore della libertà e soprattutto della indipendenza dell'Italia (47). Di tali sentimenti lasciò eredità nell'ambiente familiare e paesano, dimostrata poi dagli avvenimenti del 1848, quando dei sacerdoti Greatti di Basiliano saranno tra gli inquisiti dalla polizia austriaca (48).

Tuttavia dai biografi e dai documenti osservati non risulta che egli abbia avuto tra il clero udinese influenza o seguaci. Appare piuttosto che i suoi atteggiamenti rivoluzionari furono sgraditi. Una testimonianza di ciò potrebbe essere la interruzione dell'amicizia con l'abatte Peruzzi (49). Del resto il Greatti sembra in età matura venire a un più mite atteggiamento nei confronti della chiesa.

Sarebbe stato interessante, penso, osservare se le idee pedagogiche del Greatti legate al pensiero illuministico, avessero recato un contributo al nuovo ordinamento scolastico influenzando in qualche modo anche i nuovi elementi del clero. Invece il Greatti morì un anno dopo essere divenuto direttore del Collegio di San Vito e probabilmente le innovazioni e gli effetti del suo programma di studio morirono con lui, mentre in Greatti per altro non ho trovato interessi speculativi, filosofici e teologici.

46 F. di Manzano, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal sec. IV al XIX*, Udine 1885, pp. 108-109; cfr. specialmente L. Pilosio, op. cit., p. 234 nota 187: « La storia dell'Accademia di Udine nei primi decenni del secolo XIX segue, nelle sue trasformazioni, le vicende politiche. Durante il regime napoleonico aderisce ad essa fra gli uomini più in vista dell'istituzione quel famoso abate Giuseppe Greatti che tanta parte ebbe nelle vicende politiche del Friuli all'inizio della prima invasione francese. Egli in seno al sodalizio è un po' la lunga mano delle autorità e si sforza di dare alla istituzione una completa adesione al governo ».

47 P. Antonini, *Il Friuli orientale*, Milano 1865, p. 452. Anche quanto racconta A. Ongaro, op. cit., p. 67 e nota 3, p. 67.

48 Cfr. Schedario Biasutti, ms. alla B.A.U. Le notizie ivi sono tratte dalle filze ad annum e dalle Sezioni patrimoni e ordinazioni all'A.A.U.

49 *Il seminario di Udine*, Udine 1902, p. 446-447.

L'ab. Vincenzo Suzzi

Una figura veramente singolare ed originale di abate democratico fu Vincenzo Suzzi (o Zuzzi), nato a Ragogna l'8 gennaio 1758 da Antonio e da Francesca Doatti — e morto in Ragogna il 2 ottobre 1833. Egli divenne sacerdote il 16 marzo 1782, seguendo le orme di un fratello, don Carlo (51).

Di lui parla così Antonio Bartolini (52): « L'Abate Vincenzo Suzzi della villa di Ragogna, distretto di S. Daniele, ancora vivente (1823), famoso per le politiche vicende avvenutegli, fu

50 Ho trovato vari scritti del Greatti che mi sembrano di interesse pedagogico assai vivo e che indico qui:

« *L'educazione* » poemetto in ottava rima - Padova 1796.

« *Ai genitori del dipartimento del Tagliamento e dei dipartimenti limitrofi che hanno figli da educare* ». L'abate Giuseppe Greatti Udine 2 ottobre 1811; Udine 1811.

« *Saggio di un programma di studi dell'abate Giuseppe Greatti* » Portogruaro 1879. Si segue nella stampa il testo di una lettera del Greatti datata « Padova, Maggio 1796 ». Questo programma è per il collegio di San Vito cui già da allora il Greatti risulta esplicitamente interessato. La nota introduttiva dello Zucchieri loda il Greatti per gli accorgimenti didattici che « mostrano come anche nel secolo passato e tanti anni prima del Giusti, vi fosse chi pensava al danno di quella meccanica educazione... ». Ancora, tra brevi cenni biografici del Greatti a pagina 10 si dice « ... ci piace notare come l'abate Greatti, contemporaneo al Pestalozzi abbia avuto il merito di comprendere e di applicare quel metodo naturale che nel presente risveglio della pedagogia viene ripetuto come necessario per dar nuova vita ed efficienza vera alle nostre scuole ». In effetti la breve dottrina del Greatti si avvale assai di criteri naturalistici; appare molto moderna per i suoi tempi e decisamente precorritrice di nuovi sistemi di educazione.

A interessi di pedagogia naturalistica e basata sull'amore mi paiono strettamente legati due poemetti di cui uno intitolato « *La tenera madre e la culla* », l'altro particolarmente dedicato alla sposa, nella raccolta « *Versi Epitalamici* » per nozze Nani-Sangiantofetti, Padova 1792; A. Michieli nella citata opera sul Greatti ricorda anche a pag. 20 un « *Discorso del cittadino Greatti fatto nell'apertura della Società patriottica di pubblica istruzione di Padova. Il dì 9 pratile on. V della repubblica francese e I della libertà italiana* » (28 maggio 1797). (Padova Penada 1797). Nelle mie ricerche non ho tuttavia rintracciato questo discorso di cui il Michieli non indica la collocazione.

51 A.A.U., Sezioni Patrimoni, Ordinazioni e filze ad annum: documentazione manoscritta in buste senza altra possibilità di indicazione. I dati biografici del Suzzi, tolti da questa documentazione, sono riportati nello schedario ms. Biasutti alla Biblioteca Arcivescovile di Udine. L'albero genealogico della famiglia Suzzi (ramo di Pinzano Ragogna San Michele) esistente nell'A.S.U., fondo Della Porta busta 7b, dà come data di morte di Vincenzo Suzzi del « nob. Antonio notaio e Francesca Doatti » nato nel 1758, il 1820 o 1826.

52 Antonio Bartolini nacque in Udine nel 1739, fu commendatore dell'ordine di Malta, erudito, filosofo, archeologo. Nel 1798 pubblicò il « Saggio epistolare sopra la tipografia del Friuli » e formò una considerevole biblioteca ricca di manoscritti e di edizioni rare che lasciò per eredità testamentaria alla Biblioteca Arcivescovile di Udine col nome di Bartoliniana (cfr. schedario Joppi, cassetta 33 alla Biblioteca Comunale di Udine e Francesco di Manzano, *Annali del Friuli,* Udine 1789, vol. VI, p. 457). Antonio Bartolini è ricordato anche in G. Occioni-Bonaffons, *Bibliografia storica friulana,* Udine 1883, vol. III (indice delle persone storiche) alle pagg. 1213, 2036, 2110, 2170 e in G. Valentinelli, op. cit., alle pagg. 358, 417, 447.

un tempo cappellano regio dell'ultimo doge Lodovico Manin. Caduta per fatale destino la veneta repubblica, uomo di spirito esaltato e di fervido ingegno siccome egli è, si immerse nel vortice tumultuoso delle democratiche fazioni; perilchè fu dal governo austriaco esiliato al Sirmio. Quindi riconquistate da Napoleone le Venete Provincie gli si offerirono onorevoli impieghi ch'ei ricusò. Restituitosi poscia nella solitudine de' patri lari occupò tutto se stesso nel comporre la sua filosofia, che manifesta la stranezza de' suoi principi » (53). Gli scarsi dati su Vincenzo Suzzi non permettono di chiarire attraverso l'influenza di quali letture o di quali amicizie egli si volse a una ideologia democratica. Un vago indizio può essere la sua presenza a Venezia quale cappellano del doge Manin. Pur non avendo rintracciato notizie in questo senso, credo di ritenere tuttavia che, introdotto nell'ambiente dell'aristocrazia veneziana al seguito del doge, Vincenzo Suzzi sia stato forse influenzato, come già il Greatti, dalla particolare atmosfera dei salotti veneziani del tempo; ivi, tra una società brillante e spregiudicata, erano vive le infiltrazioni del nuovo pensiero illuministico. Un salotto filo-francese esisteva negli anni immediatamente precedenti alla rivoluzione francese anche ad Udine, quello della contessa Lavinia Dragoni Florio. Tuttavia non mi risulta che il Suzzi fosse mai stato, come invece il Greatti, tra i frequentatori di questo salotto. Comunque, passata la bufera del dominio napoleonico, pare che il Suzzi abbandonasse i propositi rivoluzionari e si riaccostasse alla chiesa. Infatti il 17 dicembre 1814 la congregazione del concilio gli accordò l'assoluzione e dispensa dalle censure incorse e lo riammise al ministero sacerdotale, dopo che aveva dato per quasi un anno intero «laudabilis resipiscentiae... non dubia specimina» (54). E' peraltro proprio dalla attestazione dell'avvenuto ravvedimento nell'atto curiale, che affiorano alcuni episodi delle passate simpatie francofile. Dice infatti l'atto della curia che nel 1797 il Suzzi fu un forte sostenitore del partito democratico; vi aggiunge anche che entrò nel collegio di una municipalità, non specificando

53 In una annotazione autografa manoscritta sul foglio di risguardo della copia esistente alla Biblioteca Bartoliniana (annessa a quella arcivescovile di Udine) dell'opera « La mia filosofia » (Milano 1808) di Vincenzo Suzzi. Una copia di quest'opera del Suzzi si trova anche alla B.C.U.

54 A.A.U., ms. in filze ad annum (anno 1814).

tuttavia di quale. Non mi risulta comunque che si trattasse della municipalità costituitasi a Udine (55).

Dice ancora la stessa fonte che dopo il ritorno degli austriaci, probabilmente alludendo alle conseguenze del trattato di Campoformido, il Suzzi dovette darsi alla fuga. Così, continua, profugo e in cattitve condizioni economiche « servitio cuiusdam liberi muratoris sese mancipavit ». Non ho trovato tra la documentazione riguardo agli inizi della massoneria a Udine, ricordato il Suzzi, nè ivi indicato alcun appartenente alla setta di cui risultassero stretti rapporti con lo stesso (56). Ritengo così, sia perchè la massoneria a Udine pare essersi diffusa qualche anno più tardi durante la seconda dominazione napoleonica (57), sia perchè soprattutto nell'atto curiale si allude seppure vagamente a una fuga, sebbene non risulti affatto se questa avvenisse da Udine o da qualche altra città, che le relazioni del Suzzi con la massoneria si dovettero allacciare fuori dell'ambiente udinese. Sempre secondo l'atto della curia, in questo stesso periodo avvenne il distacco dalla Chiesa del Suzzi, il quale gettò la veste ecclesiastica « omnes despiciens et ab omnibus despectus » non so con quanta imparzialità dell'annotatore. Le disavventure politiche del Suzzi continuarono perchè la fuga da Udine non valse a risparmiarlo dal rancore austriaco. Un po' sinteticamente avverte l'atto curiale che a questo punto il Suzzi, tolto dal governo austriaco dal servizio del suo protettore massone, fu deportato in Un-

55 Al Museo Risorgimentale presso il Museo Civico di Udine, sala 12, cartella non numerata, ms. 7, si trova un elenco di cittadini che componevano il governo centrale del Friuli nell'anno 1797. Non è nominato Vincenzo Suzzi. Si trovano invece tra altri, laici, nominati un « abb. Carati Girolamo » e un « monsignor (?) de Rinaldis Girolamo ».

E' probabile piuttosto che il Suzzi sia entrato per qualche tempo a far parte della municipalità costituitasi a Venezia. Almeno, se si può vedere un riscontro all'affermazione dell'atto curiale in quanto si legge in un dattiloscritto contenente fonti storiche relative alle famiglie Suzzi (o Susi o Sussi) che si trova in aggiunta alle note genealogiche manoscritte di queste famiglie nell'A.S.U., fondo Della Porta busta 7b. Al numero 12 del dattiloscritto citato si dice che « nel 1797 un Suzzi era segretario di un comitato della Salute Pubblica in Venezia ». Si indica ivi come fonte di informazione per questa notizia una raccolta Dolcetti, op. 7 N. 21, 781 e manifesti N. 589. Una raccolta Dolcetti esistente al museo Correr a Venezia non porta peraltro nessuna indicazione di questo tipo, nè è stato possibile rintracciarvi alcuna notizia su un Suzzi municipalista a Venezia nel 1797. Nei verbali delle sedute della Municipalità Provvisoria di Venezia 1797 (vol. 4) a cura di A. Alberti e R. Cessi, Bologna 1928-42 (Atti delle Assemblee Costituzionali Italiane), il nome del Suzzi non risulta mai.

56 Ho esaminato in proposito il testo già citato del Pilosio che si attiene a quanto documentano il Biasutti e lo Sbuelz nei ricordati studi della massoneria (cf. n. 74).

57 L. Pilosio, op. cit., p. 34.

gheria dove dovette rimanere per ben 15 anni. Nè dà notizie per quali gravi colpe verso il detto governo il Suzzi subì una così dura punizione. Pare piuttosto che durante il lungo periodo di confinamento politico il Suzzi persistesse nell'atteggiamento antiecclesiastico lasciando ogni ufficio legato al sacerdozio e che abiurasse interamente l'ortodossia cattolica talchè « a fide apostata habitus est ». Tuttavia, continua poi l'estensore dell'atto curiale, mi sembra con una certa diffidenza, il Suzzi in seguito, pentito e penitente, sostenne di non essere mai venuto meno alla fede cattolica. Anche, si dice nell'atto, il Suzzi affermava in questo suo ravvedimento di non aver mai avuto processi e di essere stato deportato in Ungheria solo per le opinioni politiche (58). Si intende così che su Vincenzo Suzzi gravava l'ombra di un peraltro misterioso processo per motivi religiosi non specificati.

Non ho trovato alcuna altra notizia di questo processo, di cui sarebbe interessante, credo, conoscere i capi di accusa, perchè oltre a spiegare lo strano e lungo esilio dell'abate, chiarirebbero se la causa fu di ordine religioso o politico o forse anche se di tutti e due gli ordini. Il che potrebbe ulteriormente essere una effettiva, se pur limitata, indicazione dei vari rapporti intercorrenti durante il dominio napoleonico tra la chiesa e il governo austriaco.

Mi riesce difficile spiegare la permanenza nella lontana Ungheria, la quale stando alle fonti dell'atto di Curia avrebbe dovuto protrarsi almeno fin verso il 1812, anche perchè nel 1808 Carlo Salvi pubblicò a Milano « La mia filosofia » di Vincenzo Suzzi. Mi sembra strano infatti che un modesto prete, da anni ormai confinato in remoto esilio, e evidentemente (se il processo davvero ci fu), per gravi motivi, quindi sorvegliato, riuscisse a far stampare in patria una propria opera.

A meno che l'opera stessa, se scritta prima della deportazione, non fosse già conosciuta dall'editore. Il fatto che il Suzzi ricordi nelle sue pagine Carlo Salvi come un amico può forse spiegare tuttavia come lo stesso Salvi potè pensare alla pubblicazione di un testo di un esiliato politico in Ungheria.

Il volumetto di 132 pagine è davvero bizzarro. Nè mi sembra facile cogliervi il pensiero dell'autore. Si tratta di un breve trattato di cosmologia: vi si parla, ad esempio, dell'origine del moto,

58 Cfr. A.A.U., ms. in filze ad annum (anno 1814).

della luce e del sole, delle comete e dei pianeti, dei solidi e dei fluidi, del fluido elettrico, dei vulcani e dei terremoti e via dicendo. Mi pare che V. Suzzi sostenga ivi una specie di panpsichismo per cui la materia si identificherebbe con la vita od anima universale. Si riallaccerebbe così a una corrente filosofica del tardo rinascimento. « La materia esiste e non ebbe esistenza da sè, questa è una verità; la sua maniera di esistere è la forza d'unione... l'esistenza è una forza... l'esercizio di questa forma compone i corpi; il modo col quale esistono tutti è la propria determinata figura di ciascheduno. La materia non ha figura ma tiene il potere di rappresentarle tutte, perchè tutti i corpi sono fatti di materia » (59). La via più sicura per interpretare l'universo è data da « l'aritmetica, la geometria, la matematica » (60). « L'idea dello spazio e del tempo dipendono dall'esistenza e movimenti dei corpi » (61).

Ecco come parla della forza di gravità: « Ognuno vede che da quel lato nel quale più s'impegna la forza, deve la sostanza risentirsi, e cader così necessariamente in quello stato di oppressione che noi chiamiamo forza di gravità, la quale non è altro che una perdita dell'esercizio equabile della propria forza, per cui vanno due sostanze unite con massima alterazione della primitiva semplicità » (62).

Il Suzzi è convinto « che la nostra madre terra è viva »; e che « tutti i corpi semoventi, che producono altri corpi, sono vivi... secondo i gradi della forza combinata appariscono vivi e morti... » (63).

Il volume, egli dice, non è che « la parte prima della mia filosofia la quale non morirà come una farfalla, perchè il giorno è protratto a lungo, come la sua vita... » (64).

Lungo le pagine cita un Gaetano Onesti (p. 8), un Filippo Armano botanico e Carlo Salvi biografo erudito (p. 129) quali suoi amici. L'abate Suzzi forse fu davvero « esaltato » come lo definì il Bartolini; forse tuttavia le sue sofferenze politiche furono anteriori al 1808 e alla composizione dell'opera come dice espres-

59 Vincenzo Suzzi, *La mia filosofia,* Milano 1808, pp. 8-9.
60 Ivi, p. 4.
61 Ivi, p. 6.
62 Ivi, p. 14.
63 Ivi, p. 124.
64 Ivi, p. 130.

samente lo stesso Bartolini, e spiegherebbero così la strana filosofia.

Dopo il 1814 visse ritirato nella sua Ragogna, cristianamente, dove morì (65).

Alcuni suoi « inni sacri » rimangono tra le miscellanee Joppi, alla biblioteca comunale di Udine, n. 229.

* * *

Accenno qui inoltre — seguendo le schede bibliografiche del Beorchia (66) — all'abate Tommaso Missoni di Moggio, del quale non ho rintracciato altrove che scarse e sporadiche notizie; e avvalendomi specialmente della ricordata opera di Gino Pieri su Napoleone in Friuli, a don Biagio Leoncini da Osoppo, un modesto prete di campagna.

Questa figura credo sia interessante perchè, indirettamente, il processo che don Biagio subì nel gennaio del 1797 può essere indicativo dell'atteggiamento politico della allora cadente repubblica di Venezia. Questa tesi è sostenuta, come dirò più avanti, dal Forgiarini nella sua trattazione di detto processo.

L'ab. Tommaso Missoni di Moggio

Egli nacque il 6 giugno 1761, studiò a Gratz e a Padova ove si laureò in teologia. Venne ordinato sacerdote a Udine nel 1785 (67). A Padova fu discepolo del Puiati. Ritornò quindi in Friuli, a Tolmezzo, ove divenne segretario del dott. Lorenzo Luigi Linussio aiutandolo nella corrispondenza scientifica che egli amava tenere con eruditi e accademici del tempo (68).

Profittando della libreria assai fornita di casa Linussio, il Missoni « prese una certa tintura », dice sempre il Beorchia, negli stu-

65 B.A.U., schedario ms. Biasutti: notizie tratte dalla consultazione degli Atti del Capitolo (nell'archivio capitolare di Udine) in cui nei necrologi sono i dati biografici.

66 Queste schede che si trovano manoscritte alla Casa Provinciale dei Gesuiti a Roma sono la fonte dello schedario Biasutti alla B.A.U.

67 Per queste notizie anche: Sezione ordinazioni, archivio curia di Udine.

68 Note biografiche del Linussio, esplicitamente ricordato per la sua corrispondenza scientifica, sono in A. Tellini, *Della vita e delle opere di Giulio Andrea Pirona*, Udine 1897, p. 97; anche in F. di Manzano, op. cit., p. 11. Lo stesso Paolo Beorchia dà una biografia del Linussio unita a una critica alquanto pungente (cfr. schedario Biasutti alla B.A.U.).

di di scienze naturali al suo tempo di moda, cosicchè potè far fare una discreta figura al suo padrone. Ma sembra — continua — « che più ancora profittasse della lettura dell'enciclopedia e degli altri libri empi e disonesti del secolo passato, essendo riuscito uomo di vita scorrettissima e senza verun pudore... e spargendo anche in Moggio quei libri con gran danno di molti ».

Delle « Lettere scientifiche appartenenti alla corrispondenza del dott. Lorenzo Luigi Linussio con vari illustri dotti italiani e stranieri » (Venezia 1831), sarebbero del Missoni una lettera francese e sei italiane che vi sono attribuite al Linussio « che non sapeva un acca », secondo il Beorchia. Il Tellini nella ricordata opera è di questo stesso avviso.

Anche in alcune note autografe di mons. Lodi del 1820 e del 1826 si afferma che il Missoni « non dice mai messa e credesi neppure l'Ufficio ».

Risulta però che egli fu sin dal Regno Italico amministratore dei benefici vacanti (69) per il distretto di Moggio; che venne riconfermato in quell'incarico dal governo austriaco — che vedeva volentieri a quel posto gente invisa alla curia — e che lo tenne fino alla morte avvenutata il 14 luglio 1827 (70).

Don Biagio Leoncini

Un prete che dimostrò chiaramente simpatia alle nuove correnti di Francia fu don Biagio Leoncini da Osoppo nato il 6 aprile 1748 e morto il 2 febbraio 1830. La sua figura è ricordata dal Pieri (71) e in un particolare studio del Forgiarini (72). Per i suoi sentimenti rivoluzionari don Biagio Leoncini subì uno degli ultimi processi politici sotto la repubblica veneta.

Secondo le notizie del Pieri, in seguito a un incidente, durante il quale il Leoncini aveva apertamente dimostrato il suo disprezzo verso gli austriaci, il capitano dell'esercito austriaco Giuseppe Nisner trasmise una rimostranza tramite il conte Girolamo

69 A.A.U., ms. autografo in filze ad annum (anni 1820, 1826). I benefici cui si allude sono i beni legati alla parrocchia.

70 Cfr. A.A.U., filze ad annum (specialmente l'anno 1827 in cui c'è nel necrologio qualche dato biografico).

71 G. Pieri, op. cit., pp. 156-160: Un prete rivoluzionario.

72 G. Forgiarini, *Un prete friulano, partigiano dei francesi e il suo processo politico nel gennaio 1797. Don Biagio Leoncini da Osoppo (1748-1830)*. Udine 1920.

di Prampero, capitano di Gemona, al luogotenente del Friuli a Udine. Dal luogotenente la rimostranza fu passata agli Inquisitori di Stato a Venezia in data 12 dicembre 1796.

Don Biagio Leoncini dovette quindi presentarsi a Venezia il 21 dicembre ed ebbe l'intimazione di entrare nel convento dei frati minori a Udine. Quando tuttavia fu istituito il processo il 18 gennaio 1797 le testimonianze contro il Leoncini non furono sufficienti per la condanna, nonostante che il luogotenente Angelo Giustinian lo definisse « uomo di mal costume, faccionario e seguace pei suoi principii liberi delle ree massime moderne ». Anzi don Antonio Bovolini, pievano di Osoppo, sostenne, pur asserendo come talvolta don Leoncini peccasse di imprudenza, di non aver mai scoperto in lui « alcun difetto in ciò che riguarda i principi della religione sia in costume sia in massime ». Il Pieri ritiene che il patrizio Giustinian nutrisse particolare rancore verso il Leoncini per un libro di memorie che già anni prima quest'ultimo aveva scritto contro il conte Savorgnan signore di Osoppo. In questo memoriale erano rivendicati i diritti del comune contro le usurpazioni del feudatario, ed era anche stato il memoriale presentato — senza successo tuttavia — alla signoria veneta.

Il Forgiarini indica tale memoriale col titolo « Libro di memorie e documenti antichi e moderni per la comunità di Osoppo raccolti da me padre B. Leoncini » e dice che fu steso verso il 1780, circa 16 anni prima dell'avvenuto processo (73).

Questa antica ostilità verso sistemi feudali cui la repubblica veneta non aveva la capacità di opporsi, può spiegare la simpatia per la Francia e insieme il disprezzo per Venezia e la diffidenza per l'Austria, considerata allora tutrice dell'ordine stabilito.

Dopo circa tre mesi di relegazione, dal 22 dicembre 1796 al 20 marzo 1797, per la condotta moderata durante il periodo di arresto, il Leoncini fu assolto. Il Pieri dice che dopo il processo il Leoncini non fece più parlare di sè. Ricorda di lui alcune memorie posteriori al processo, di carattere scialbo, in cui sono deprecati lamentosamente i danni arrecati dalle truppe, dalle carestie, dalle epidemie.

73 G. Forgiarini nel suo studio sul processo del Leoncini a pag. 65 avverte che questo memoriale nel 1917 si conservava ancora nell'archivio delle fabricerie di Osoppo mentre poi questo stesso archivio andò disperso nella invasione austriaca del 1917-1818.

Nel Leoncini comunque pare rimanessero vive le simpatie verso la Francia perchè nel suo memoriale, dopo la caduta di Napoleone, ancora chiama quest' ultimo « famoso per tutti i secoli » (74). Del resto non era egli il solo della famiglia ad aver idee avanzate: il Forgiarini ricorda che anche i tre fratelli del Leoncini ebbero simpatie illuministiche e che uno di essi, Domenico, fu nel 1797 presidente della muncipalità di Osoppo. Tuttavia, dice il Forgiarini, l'atteggiamento di costoro risulta più equilibrato. Un pronipote omonimo, Biagio Leoncini morì eroicamente nella difesa di Venezia il 2 agosto 1849 (75).

Non so se si possa vedere nel patriottismo del pronipote del Leoncini la continuazione di una tradizione familiare di aperta simpatia alle sempre nuove correnti politiche. Credo giusto affermare che anche il Leoncini, come già il Greatti e il Suzzi, rimase isolato riguardo al suo sentire. Piuttosto, ricordando quanto racconta il Pieri, pare che l'atteggiamento di così dichiarata simpatia francese nel Leoncini non fosse gradito nell'ambiente udinese (76).

E' tuttavia interessante quanto sottolinea il Forgiarini a proposito del significato del processo di don Biagio. Egli sostiene che questo processo non può essere indicativo di un personale rancore verso il semplice prete di campagna da parte della repubblica veneta la quale aveva a quel tempo ben altri motivi di preoccupazione. Nel Leoncini si volle piuttosto punire l'audacia di aver dichiarato agli austriaci la cruda verità circa la supremazia francese; quest'audacia suonava probabilmente compromettente per la timorosa neutralità di Venezia (77) alla quale, secondo lo stesso Leoncini, non rimaneva ormai che « l'appoggio della Beata Vergine » (78).

74 G. Forgiarini, op. cit., p. 64. E' ivi indicata come fonte la cronaca Leoncini in proprietà di privati.

75 G. Forgiarini, op. cit., p. 65.

76 G. Pieri, op. cit., p. 157. Così, ivi si dice, il notaio Bertoldi avrebbe rimproverato pubblicamente il Leoncini in via Mercatovecchio al caffè Gasparetto: « sala cossa che posso dir sior abate? che la faria meglio a tacere o a usar prudenza e esser più cauto, perchè co' ben la fusse ela nelo stato suo ecclesiastico divenuto francese, no so cossa la poderia sperar ». Questa frase che può rispecchiare la voce della strada, come dice il Pieri, mi pare altresì indicativa del complessivo atteggiamento di diffidenza nell'ambiente udinese di fronte alle nuove correnti e agli avvenimenti d'oltralpe.

77 G. Forgiarini, op. cit., pp. 8-9.

78 G. Forgiarini, op. cit., p. 16.

PARAGAFO II: I MODERATI

L'ab. Daniele Francesconi

Daniele Francesconi nacque a Belvedere di Cordignano che allora apparteneva ancora all'arcidiocesi di Udine, il 1° marzo 1781 e figurò sempre nel suo clero, anche se pare avesse assai poco partecipato alla vita udinese. Si laureò a Padova nel 1781 (79). Nel 1786 venne aggregato all'Accademia di Padova, assieme all'ab. Simone Assemani. Il 27 giugno 1790 lesse in sessione pubblica dell'accademia una sua memoria in tre parti, nella quale — mediante un esperimento da lui escogitato — dimostrò che nella stima della forza dei corpi bisogna seguire la dottrina newtoniana e non quella leibniziana. Ed il 9 marzo 1792 lesse un lungo scritto sul Bue Api. Il 6 febbraio 1794, non volendo gareggiare in concorso con l'ab. Giuseppe Avanzini di Brescia, anche membro dell'Accademia di Padova, assai dotto nelle matematiche, per un posto di « pensionario » vacante, presentò un memoriale nel quale diceva che era stato alunno dell'Accademia sino al suo nascere, poi corrispondente, poi socio; e si esibiva di servire la Accademia senza stipendio nella classe di matematica in luogo del sig. Ricci Zanoni, pregando solo di avere la « pensione » al caso di una vacanza in quella classe. Il che gli fu accordato a pieni voti. Ebbe il posto solo il 1° dicembre 1822, alla morte dell'abate Toaldo; ed allora il Francesconi era assente da Padova.

Inoltre egli era stato aio — come usava allora — del N.H. Barbarigo, educandolo nel suo palazzo a S. Agostino in Padova (80). Nel 1794 la curia arcivescovile di Udine gli rilasciò il « discessus ad triennium » che egli però — dice l'atto curiale — non presentò a nessuna curia (81). Ma risulta che andò quell'anno a Roma, al servizio dell'ambasciatore veneto e vi stette fino alla

79 F. Federici, *Notizie intorno alla vita e agli studi dell'ab. Daniele Francesconi*, Venezia 1836, pp. 36. Questa biografia è riportata in E. De Tipaldo, *Biografie degli italiani illustri*, Venezia 1836, vol. III, p. 305 sgg. Il Francesconi è ricordato anche in G. Moschini, *Della letteratura veneziana dal secolo XVIII fino ai giorni nostri*, Venezia 1806, vol. I, p. 202 sgg. Ulteriori indicazioni bibliografiche del Francesconi si trovano in L. Ferrari, *Onomasticon (Repertorio biobibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850)*, Milano 1947.

80 Per tutte queste notizie, cfr. G. Gennari, op. cit., vol. I, pp. 611, 915; vol. II, pp. 1042, 1200, 1238, 1622

81 A.A.U., ms. in filze ad annum (anno 1794).

fine della repubblica veneta nel 1797. In tale mansione scovò a Roma un codice di lettere di Seneca tradotte da Annibal Caro, che l'abate Angelo Dalmistro diede alle stampe nel 1802 (82).

Da Roma passò a Firenze, pubblico precettore di geometria e fisica nel collegio di S. Marco; ed in quel tempo pubblicò una « Congettura che una lettera creduta di Baldassar Castiglione sia di Raffaello d'Urbino » (Firenze, Brazzini 1799). Nel 1800 ritornò nel Veneto resiedendo specialmente a Padova; a Venezia uscì quell'anno una sua « Illustrazione di un'urnetta lavorata d'oro e di vari altri metalli all'agemina », con tre tavole diligentissime.

Nel 1805 venne nominato bibliotecario dell'Università di Padova, in sostituzione del Meneghelli (83) mentre al Francesconi succederà poi il citato Federici (84).

Nel 1814 era a Milano ed aveva chiesto alla curia di Udine il « discesso » per Padova. La curia chiese informazioni a Padova il 7 ottobre; ed il 10 quel vescovo rispondeva che il Francesconi non aveva mai presentato discesso, ma non constava che avesse celebrato nei pochi mesi che era stato durante quell'anno in Padova, per il disbrigo delle pratiche concernenti la sua cattedra e che non s'era sentito nulla contro il suo comportamento e vestire. Perciò il vicario capitolare mons. Mattia Capellari gli rilasciava il 25 otobre stesso il « discessus ad beneplacitum » (85).

Come tutti al suo tempo il Francesconi s'era dedicato anche alla poesia. Già per la partenza da Padova del cav. Luigi Mocenigo, avvenuta nel 1783, aveva stampato alcune « Stanze »; scrisse e pubblicò poi « Anacreontica » per nozze Redetti - Valmarana nel 1794. Qui lo ricordo soprattutto perchè sono sue le note al poemetto in ottave « Cornelia dei Gracchi » (Padova 1773) di Giuseppe Greatti (86).

Il Francesconi aveva altresì costruita una macchina, della quale però l'ab. Angelo Zendrini mostrò la inutilità per esperimenti; ne accenna il Moschini (87).

82 G. Moschini, op. cit., pp. 271-272.

83 Per queste notizie cfr. la citata biografia del Federici.

84 C. Frati, *Dizionario bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani*, Firenze 1938, p. 236. Sempre a p. 236 dice il Frati che il Federici soleva chiamare il Francesconi « il dotto mio antecessore, quell'originale che fu l'abate Francesconi ».

85 A.A.U., mss. in filze ad annum (anno 1814). Il « discessus » consiste nella facoltà data a un sacerdote da parte del vescovo di andare a officiare in un'altra diocesi.

86 Un esemplare del poemetto è alla biblioteca Soranzo a Venezia.

87 G. Moschini, op. cit., vol. III, p. 117.

Alcune sue lettere al co. Alfonso Belgrado di Udine — cancelliere della curia — dal 1792 al 1802 si trovano tra « lettere di varii ad Alfonso Belgrado » all'archivio Caimo, presso la sezione di Udine dell'archivio di stato.

Dalle notizie raccolte il Francesconi appare come un uomo di vari interessi culturali: poetici, letterari, bibliografici, matematici, fisici, d'antiquariato. Egli morì a Venezia il 27 novembre 1835 e nel chiostro del Santo di Padova c'è una iscrizione elogiastica del Meneghelli e del Federici dedicata a lui « omnigena doctrina spectatissimo, nulli suavitate morum liberalitate secundo » (88).

Penso che il Francesconi possa collocarsi fra quelli abati « illuminati » nei quali la cultura aveva preso il posto degli ideali propriamente ecclesiastici; pare tuttavia che egli fosse avverso alle avventure democratiche e propenso verso l'Austria, se Alfonso Belgrado gli scrive con entusiasmo della venuta degli austriaci nel 1797, dopo la pace di Campoformido (89), e in un'altra lettera del 3 gennaio 1802 che lo avrebbe addirittura voluto pievano di Sacile per fronteggiare la difficile situazione politica di quella zona (90).

PARAGRAFO III: I CONSERVATORI REAZIONARI

L'ab. Francesco Maria Franceschinis della Villa

Abbastanza simile al Francesconi, sia per gli studi cui si dedicò, sia per le vicende e le simpatie politiche, sembra il barnabita Francesco Maria Franceschinis della Villa.

88 G. Sorgato, *Memorie funebri antiche e recenti raccolte dall'abate Gaetano Sorgato*, Padova 1856-1875, vol. IV, p. 292.

89 Questa lettera è datata 10 gennaio 1798.

90 A.S.U., fondo Caimo, ms. busta 94. Sempre nel fondoi Caimo, busta 98, c'è un fascicolo di lettere di Daniele Francesconi ad Alfonso Belgrado datato dal 1792 al 1802. Altre lettere autografe del Francesconi risultano essere alla Biblioteca del Seminario di Padova confrontando ivi l'indice dei manoscritti. Tra queste possono forse essere interessanti come testimonianza del sentire politico antifrancese del Francesconi, 8 lettere all'abate Gennari (n. 522), di pensiero strettamente conservatore (cfr. a questo proposito le citate cronache manoscritte dello stesso) e dieci lettere di quest'ultimo a lui (n. 532).

La sua famiglia discendeva da esuli fiorentini a Gemona al tempo di Dante (91). Sul finire del secolo XVII un ramo era rimasto in Gemona, due si eran trasferiti a Udine ed uno a Pordenone.

Francesco Maria nacque a Udine nel 1756 o nel 1757 dal nob. Marzio, deputato della città, e dalla nob. Lavinia Caratti; solo nel 1774 i loro quattro figli ricevettero dalla repubblica veneta il diritto di fregiarsi del titolo di conti. L'ultimo dei figli fu il già ricordato mons. Alfonso, canonico della Metropolitana di Udine. Francesco Maria al secolo si chiamava Giacomo (92). Non so se può attribuirsi a lui un discorso inneggiante all'avvento degli Austriaci dal titolo: « In occasione del nuovo Cesareo regio imperial governo solennizzato nel Duomo di S. Vito », che sotto il nome dell'abate Giacomo Franceschinis si trova al ms. 267 della Biblioteca Arcivescovile di Udine.

Dopo aver studiato in Udine nel Collegio dei Barnabiti, egli entrò nel loro noviziato di S. Maria degli Angioli in Monza, avendo fatto prima la rinuncia all'eredità paterna, di cui si conserva copia nel ms. 352 della ricordata biblioteca.

Studiò filosofia a S. Barnaba in Milano e telogia a Roma, discepolo del card. Gerdil. Insegnò fisica e filosofia in collegi della congregazione a Bologna ed ad Asti e venne chiamato anche dalla repubblica veneta per la sistemazione del corso del fiume Brenta. Poi ritornò a Roma per insegnarvi teologia e — per un semestre — anche metafisica alla Sapienza. Nel 1785 aveva fatto stampare dal Remondini a Bassano una sua dissertazione « Sulla tensione delle funi » e nel 1787 alcuni « Opuscoli matematici ». A trentun anni era consultore dei riti e godeva della protezione di illustri personaggi, quali i cardinali Gerdil, Boncompagni, Archinti e Flangini. Pareva quindi avviato ad una brillante carriera nella città eterna, quando sopravvenne la rivoluzione francese. Nel 1792 usciva in Roma « La legislazione dedotta dai principi dell'ordine », con la quale seguendo le idee del Gerdil intendeva combattere gli errori che irrompevano dalla Francia a guastare l'Italia. Quest'opera è divisa in due volumi; il concetto di ordine

91 E. De Tipaldo, op. cit., vol. VIII, p. 391. Alle pagine 391-396 di detto volume vi è una biografia del Franceschinis che il Tipaldo indica di riportare da Antonio Meneghelli.

92 Per tutte queste notizie cfr. albero genealogico della famiglia Franceschinis della Villa, ms. con annotazioni nel fondo Joppi 716 della Biblioteca Comunale di Udine.

nell'ampio senso che il Franceschinis dà a questo termine, è alla base di ogni dottrina speculativa e politica del Franceschinis stesso. L'ordine è considerato dapprima nell'universo, appunto come armonia cosmica, quindi nella natura, nell'uomo e nella società umana. Secondo questa concezione dell'ordine è osservato il principio della sovranità: chiunque ad essa si ribelli, in qualisasi modo, vien meno ai principi dell'ordine che sono in natura e quindi gravemente si rende colpevole. La colpa sarà anche nei confronti del cristianesimo che coi suoi precetti costituisce un esempio di come l'ordine vada osservato. Questa concezione di un cristianesimo su basi naturalistiche, peraltro sentita ed espressa in forma alquanto confusa e non sempre consapevole, credo sia indicativa di come su di lui, cattolico e prete, possa avere influito la dottrina del naturalismo illuministico. Sul piano politico il Franceschinis si avvia dunque a concepire la sovranità come tutrice dell'ordine e della stessa religione. La quale religione segue essa stessa i principi dell'ordine. Direi anzi che il Franceschinis la sente in funzione del mantenimento dell'ordine. In questo senso infatti pare esprimersi nella prefazione alle « Sei canzoni in morte di Luigi XVI » (Roma 1794). Ivi il significato di molte sue argomentazioni è che la religione è indispensabile al buon governo dello stato perchè rinvia al concetto di una provvidenza, regolatrice suprema degli eventi umani. In questa erudita prefazione invero il Franceschinis, con la condanna della rivoluzione francese sotto tutti gli aspetti, non dimostra la minima comprensione della effettiva situazione contemporanea. Egli chiama « temperata » la passata monarchia in Francia, cui è stato sostituito « il feroce dispotismo » e la « spegiudicata licenza » del governo democratico.

Condanna altresì in modo assoluto Mirabeau e Necker, « degni di ogni esecrazione », specialmente Necker che « favorendo il terzo stato diede l'ultima spinta alla terribile rivoluzione » (pp. 1-10). Per questi sentimenti professati, quando i francesi s'avvicinarono a Roma si sgomentò, credendosi preso di mira dall'odio dei novatori sempre crescenti. Riparò allora a Venezia, ed ottenne da Pio VI la secolarizzazione (93). A Venezia si fece prima

93 Ho seguito fin qui il Boffito - cfr. GIUSEPPE BOFFITO, *Biblioteca Barnabita*, Firenze 1933-37, vol. II, p. 63-64. Il Boffito fa qui la biografia del Franceschinis indi-

abate e poi uomo di mondo e di salotti; madama di Staël si intratteneva volentieri con lui, diventò caro alle dame (94).

Nel 1799 a Venezia pubblicò « L'Italia Liberata », due canti in terzine dantesche con note, dove si rivela decisamente avverso « al giogo della Francia putta » ed ammiratore del « gran German ». Poco dopo riparò a Vienna, al tempo della repubblica cisalpina; ritornò nel Veneto solamente quando nel 1807 vide stabilito saldamente il regno italico.

Nel 1807 ebbe la cattedra di matematica alla università di Padova e nel 1809 ne fu rettore, mentre veniva eletto membro del « collegio elettorale de' dotti del regno italico ». Ma nel 1809, alle momentanee vittorie dell'Austria, si compromise in favore di questa, tanto che venne allontanato dalla cattedra. Andò precettore a Milano, donde nel 1814 ritornò a Padova, « professore di meccanica applicata, di meccanica sublime dei fluidi, di idraulica pratica, di geodesia ed idrometria », e dal 1831 « segretario perpetuo per le scienze » della rinnovata accademia padovana. Il governo austriaco lo fregiò della croce di cavaliere di III classe dell'ordine austriaco della corona di ferro e del titolo di consigliere di S.M.I.R.A.

Per l'arrivo di Francesco I in Italia nel 1825 Franceschinis compose un'ode elogiativa dell'imperatore in cui dice come « la salvezza italica opra di lui sol fosse ». Ed inveisce contro coloro che incautamente si lasciano incantare dalle promesse di libertà del passato governo francese mentre Francesco I è il solo tutore dei giusti diritti e doveri.

Finalmente nel 1837 rinunciò a tutte codeste « vanità » e rientrò nella congregazione dei Barnabiti a Monza ove insegnò filosofia ed ove morì il 27 dicembre 1840 (95).

Fu autore di una notevole — per mole — produzione poetica, specie negli ultimi tempi, quando pubblicò due lunghi poemi:

cando di seguire: Carlo Minola: lettera necrologica del Franceschinis, inserita nella nuova edizione fatta dal Gallizia della vita di mons. Percoto di Michelangelo Griffini, pp. 391-392.

94 G. Boffito, op. cit., p. 64. Il Boffito indica qui il Valery in « Rivista Europea » n. 4-5, aprile maggio 1842. Ivi si dice anche che la stessa contessa Teotochi Albrizzi alla cui compagnia apparteneva il Franceschinis lasciò di quest'ultimo un ritratto in « *Ritratti* », Brescia 1807.

95 Ho seguito ancora G. Boffito (da Carlo Minola, op. cit., pagg. cit.), op. cit., pp. 63-64. Ulteriori indicazioni bibliografiche del Franceschinis sono in L. Ferrari, *Onomasticon*, Milano 1947, p. 319.

l'« Atenaide » (Padova 1833) e la « Morte di Socrate » (Venezia 1820). Ma le sue opere di poesia morirono prima di lui. Similmente caduche furono tutte le sue opere. Il Boffito ne registra ben trentadue (96), compresa quella apologetica in tre volumi dal titolo « Della religione cattolica » (Padova, Minerva, 1832). Questa dà l'ultima espressione del suo pensiero. Tratta nel primo volume di questioni teologiche e bibliche, della polemica tra probabilisti e rigoristi e della questione della grazia.

Così nel secondo, ove commenta anche alcune questioni del Vangelo.

Nel terzo volume tratta dell'alta funzione della chiesa, delle eresie, della supremazia e infallibilità della chiesa romana, del potere spirituale di questa indipendente da principi. Affronta il problema « delle due potestà ecclesiastiche e civile, dei loro diritti e doveri e delle mutue loro relazioni e dipendenze » (p. 511).

Dalla lettura si ha l'impressione di un tentativo sospeso a mezzo, quasi l'autore voglia evitare i contrasti di fondo. Scrisse anche le « Istituzioni di morale filosofia » edite a Padova nel 1839, che mi paiono alquanto pedisseque poichè in esse l'autore conduce con pignoleria una precisa analisi dei vizi, passioni, virtù ecc. In conclusione il Franceschinis si pone fra gli abati eruditi e galanti dell'ultimo '700, con un accento direi aristocratico, proveniente dalla sua condizione sociale. In questo senso è interessante la sua « Orazione per la nomina del cavalier Antonio Cappello a procuratore di S. Marco » (Venezia 1796). Alla vigilia della caduta della repubblica veneta egli loda ivi le istituzioni, ottime, di Venezia che in ogni tempo si sono fatte, fra tutte, apprezzare. Loda il governo aristocratico degli ottimati e non dimostra minimamente di comprendere la gravità per lo stato veneto degli avvenimenti in corso. Nè mi pare complessivamente intendesse il significato politico-sociale degli avvenimenti stessi. A meno che non sia indicativa di una qualche comprensione in tal senso, la necessità finale di ritornare nel chiostro ancorandosi a valori religiosi di fronte ad eventi storici di cui non intendeva oramai la direzione. Del Franceschinis c'è anche una auto-

96 G. Boffito nell'opera citata, alle pagg. 64-71 dà un elenco delle opere del Franceschinis indicando l'edizione e, brevemente, il contenuto delle stesse. Alcune di queste opere si trovano alla B.C.U.

biografia elogiativa e formale la quale non dà tuttavia notizie interessanti sull'autore (97).

Non risulta che il Francesconi e il Franceschinis abbiano avuto influenza di sorta sul clero udinese, se non forse, come si può supporre, sui pochi sacerdoti che in quel periodo frequentavano l'università di Padova.

CAP. II

LA QUESTIONE DEI BENI ECCLESIASTICI

Il 21 marzo 1797 Napoleone Bonaparte aveva emanato da Gorizia un proclama nel quale diceva: « Un timore ingiusto ha preceduto l'armata francese. Noi non siamo venuti qui per conquistarvi, nè per cangiare i vostri costumi e la vostra religione... Sacerdoti, nobili, cittadini, che formate la popolazione della provincia! bandite da voi qualsiasi inquietudine. Noi siamo buoni ed umani... Io aumenterò i vostri privilegi, restituirò i vostri diritti... Il culto della religione continuerà ad essere esercitato senza veruna sorte di cambiamento, come per lo passato... » (98).

Il proclama aveva la palese intenzione di placare o magari accattivare gli spiriti; ma le cose, andarono diversamente da quanto in esso era annunciato.

Le requisizioni di generi alimentari e i prestiti forzati in denaro furono numerosi (99) e vennero fatti gravare soprattutto sugli enti ecclesiastici. Vi fu la confisca degli ori ed argenti di chiese e confraternite. Confermarono le requisizioni a danno del

97 Questa autobiografia inviata dal Franceschinis stesso al conte Carlo Emanuele Muzzarelli si trova nella raccolta a cura di D. DIAMILLA MILLER, *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo,* Torino 1853, p. 131.

98 G. PIERI, *Napoleone e il dominio napoleonico in Friuli,* Udine 1942, pp. 30-31.

99 Nell'A.S.U, fondo della Porta, busta 64, si trova una lettera *« al Generale in capo la municipalità di Udine »* firmata Nicolò Dragoni presidente, datata 14 giugno 1797, che ha per argomento l'eccedenza delle tassazioni.

clero due leggi del « provvisorio centrale governo del Friuli » del 15 e del 20 settembre 1797, con le quali venivano aboliti i censi o livelli dovuti a chiese o capitoli e veniva negato ai capitoli il diritto del quartese, che era invece attribuito ai sacerdoti residenti ed esercitanti la cura d'anime (cioè ai cosiddetti « vicari curati ») (100).

E' in ordine a queste due leggi che si ebbe poi — dopo il trattato di Campoformido del 17 ottobre 1797 e la assegnazione del Veneto, col Friuli, all'Austria — una produzione letteraria, per rivendicare agli enti ecclesiastici i censi ed i quartesi. Tale letteratura in Friuli è rappresentata da Tommaso De Rubeis, avvocato, da mons. Pietro Braida e da mons. Michele Strassoldo (101). Il De Rubeis rivolse la sua « Allegazione per la restituzione de' beni, censi ed affitti delle chiese, e corpi ecclesiastici della pro-

100 G. Pieri, op. cit., pp. 228-230. A pp. 461-464, in appendice, il Pieri riporta integralmente il testo dei due decreti del 15 e 20 settembre 1797 indicando la collocazione di essi all'archivio di stato di Udine. Queste due leggi sono specificatamente menzionate anche in P. Braida, *Riflessioni storico critiche*. Udine 1798, a pag. IX. Per il significato di quartese così si esprime G. Pirona in *Vocabolario friulano*, Udine 1935, pp. 834-835: « quartese = decima = ciò che si porga al parroco o ad altro prete, in cura d'anime; quartesar = percepire la decima parte »; pp. 228-229: « decima = aggravio sopra i prodotti della terra che soleva importare la decima parte di essi, più specificatamente quella che porgevasi alla chiesa, che ora è come la quadragesima ».

101 Scritture minori varie dell'epoca riguardanti la questione dei beni ecclesiastici ho rintracciato in alcuni fondi archivistici a Udine. Alla B.C.U., fondo corrente ms. 1004, fascicolo 5°, si trova tra altri un opuscoletto intitolato « *Amministrazione delle chiese e luoghi pii* » che appare essere un escursus storico di qualche interesse sull'argomento. Seguono nello stesso ms. 1004 un fascicolo monografico sulla chiesa parrocchiale di Buia e uno intitolato « *Al Governo centrale del Friuli la deputazione dei compensi per li Capitoli* ». Infine un opuscolo sulla chiesa parrocchiale di Brazzacco. Nell'A.S.U., fondo del Torso busta 4, si trovano (uniti a un fascicolo contenente un incartamento riguardante la Bolla « In coena Domini » il quale sembra appartenere all'anno 1768 circa), un fascicolo senza data intitolato « *Stato antico della Chiesa in materia beneficiaria* », e una « *Censura della prolusione del Fabro P.P. di Padova* » (riguardante i beni della Chiesa) senza data. Sempre nell'A.S.U., fondo Spilimbergo busta 87, si trovano 2 fascicoli sciolti indirizzati « *All'eccelso imperial regio governo generale* » riguardanti il giuspatronato delle chiese. Seguono altri fogli tutti datati dopo il 1800 riguardanti le fabbricerie delle chiese. L'autore è l'amministratore ecclesiastico della pieve di Spilimbergo.

La busta 67 contiene materiale molto vario, interessante e particolareggiato oltre che ordinatissimo, che riguarda però solo Spilimbergo. Risultano tra l'altro rapporti di Spilimbergo col vescovo di Concordia.

La busta 88 dello stesso fondo contiene incartamenti dello stesso argomento della busta 87, ma, riguardando anni posteriori, è meno interessante per l'esame in corso.

Ancora nellA.S.U., fondo Florio busta 109, fascicolo 1°, si trova una lettera « *Alla deputazione alli compensi per il Capitolo da Can.ci di Cividale* » datata 12 ottobre 1797; fondo Caimo busta 67, un fascicolo sciolto (inserito nel 1° fascicolo) intitolato « *Memoriale del Capitolo di Cividale 26 gennaio 1803 Al Cesareo Imperial Revisorio contro altro memoriale della città 11 ottobre 1802* ». Seguono ivi un foglio che illustra le fonti

vincia del Friuli stati disposti dal provvisorio governo democratico l'anno 1797 » (stampata poi a Venezia, s.a., ma 1799, pp. 24), quale avvocato dei capitoli di Udine e di Cividale « al cesareo Regio tribunale d'appello della provincia del Friuli » (102).

Della sua « allegazione » ricordo un brano di particolare importanza ed insieme asprezza, in rapporto a dati non dichiarati fautori del governo provvisorio.

Nella citata edizione (pagg. 4-5) si dice che pur avendo il generale in capo dell'armata francese proclamato « sin dalli primi momenti del suo fatale ingresso in questa provincia » che i conventi, luoghi pii e fondazioni religiose sarebbero stati rispettati, preservati e trattati equamente nelle contribuzioni e requisizioni militari, si ebbe invece da parte di « alcuni pochi e più vulcanizzati democratici » del governo centrale della provincia, un'accanita persecuzione verso la chiesa, il sacerdozio e i corpi ecclesiastici. Il De Rubeis accenna alle « tante scandalose leggi », ai decreti e progetti, tra cui le leggi riguardanti le decime e i quar-

di sussistenza dei canonicati e un decreto imperiale in data Venezia 26 aprile 1806 che respinge il nuovo ricorso dei Canonici.

Infine, fondo Caimo busta 64, si trova, in tema di benefici ecclesiastici, un fascicoletto di un Marco Antonio Lorio contenente una rimostranza al governo centrale di Udine sopra i corpi delle capellanie private.

Ricordo qui che nel periodo esaminato furono numerose le vertenze e i processi di ordine privato riguardanti laici e congregazioni religiose in materia economica, forse in seguito ai cambiamenti legislativi in proposito. Così risulta infatti dalla documentazione esistente nello A.S.U., fondo Congregazioni Religiose Soppresse, soprattutto buste 590 (fascicoli 9 - 10 - 12 - 13), 706 (fascicolo 4), 753, 769 (fascicolo 8).

102 Accenno al De Rubeis, che pur non era un ecclesiastico, quanto per dare un quadro più completo della detta produzione letteraria a Udine in questo periodo Penso inoltre che, quale avvocato del capitolo diocesano, il De Rubeis dovette anche avere suggerimenti per la propria allegazione dal canonico mons. Braida egli stesso autore di un'operetta in difesa degli interessi del clero (cfr. p. 86 sgg.).

E' interessante ricordare che il De Rubeis era l'erede di mons. Antonio Montegnacco, che nel 1766 era stato il principale autore delle leggi venete eversive dei bei ecclesiastici ed aveva pubblicato il famoso « *Ragionamento intorno ai beni temporali posseduti dalle chiese* » Ne era l'erede perchè, morti i fratelli del Montegnacco, era rimasto lui il parente più prossimo, poichè delle donne Montegnacco erano andate spose nella casata De Rubeis di Tarcento, estintasi verso il 1820, da non confondersi con la omonima cividalese. E toccò proprio al De Rubeis di sostenere la tesi opposta a quella del Montegnacco. La casata De Rubeis abitava a quei tempi in un palazzo all'inizio di via Aquileia, già donato al canonico Montegnacco dalla città di Udine. Tommaso De Rubeis aveva due fratelli sacerdoti, Francesco ed Antonio oltre a GioBatta pittore e storico della pittura friulana e a Carlo divenuto poi prefetto di Rovigo sotto il dominio austriaco. Un altro fratello, Daniele, ebbe molti figli.

Per queste notizie riguardanti la famiglia De Rubeis e l'eredità del Montegnacco ho consultato gli alberi genealogici delle famiglie De Rubeis e Montegnacco manoscritti con numerose annotazioni al fondo Joppi 716: genealogie, alla Biblioteca Comunale di Udine.

tesi dovuti alla chiesa, la meditata soppressione dei conventi, le minaccie ed estorsioni verso di questi; inoltre ricorda le chiese depredate, i tentativi di avvilimento e derisione del clero e persino del capo della diocesi. Riferisce più ampiamente le leggi relative « alli censi, affitti, e livelli perpetui dovuti alli corpi ecclesiastici, alla sede arcivescovile, ed alli capitoli, li quali da tante antiche e recenti leggi furono mai sempre alli stessi preservati ».

Sulla copia della allegazione del De Rubeis esistente alla biblioteca arcivescovile di Udine c'è alla fine una nota autografa di mons. Nicolò Paiani scritta una trentina d'anni dopo, che ricordo perchè riassume come andò a finire la questione dei beni ecclesiastici.

Dice il Paiani che quando nel 1805 la provincia fu nuovamente invasa dai francesi con Napoleone re d'Italia, « subito gli affrancanti ricorsero per dichiarare valide le fatte infrancazioni ». Il che ottennero senza che fosse dato alcun compenso ai capitoli, chiese e luoghi pii. Riferisce inoltre che nel 1810 Napoleone scacciò i frati e le monache dai loro conventi e monasteri e inventariò di questi i mobili e i beni. Che poi, ripartiti i francesi nell'ottobre del 1813 e subentrati i tedeschi, le cose non cambiarono poichè l'imperatore Francesco I riconobbe valide le affrancazioni e ritenne « tutti i beni demaniati e ne fece alla fine la vendita nel 1837 attese le grandi spese di amministrazione ». Spiega la nota che così « esso (l'imperatore) distrusse la sua legge 20 novembre 1798 » (103) e che « mai volle col papa convenire, assicurato dai suoi teologi giansenisti, che i beni ecclesiastici sono beni della corona, attesa tutela che ne ha di essi ».

Le « Riflessioni storico-critiche » del Braida

Nell'archivio del capitolo di Udine esiste un volume miscellaneo composto dallo stesso mons. Pietro Braida (104), con stampati e manoscritti, che sul dorso porta il titolo: « Pel capitolo

103 In queste leggi venivano aboliti i decreti del provvisorio governo centrale e reintegrati nei loro diritti gli antichi proprietari (cfr. TOMMASO DE RUBEIS, *Allegazione* cit., p. 18).

104 Notizie della vita e delle opere del Braida canonico della metropolitana di Udine sono in: G. DANDOLO, *La caduta della repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni,* Venezia 1859, Vol. II, p. 63; FRANCESCO DI MANZANO, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal sec. IV al sec. XIV,* Udine 1885, p. 41. Per l'atteggiamento di opposizione al regime napoleonico del Braida, specialmente: LEO PILOSIO, *Il Friuli durante la restaurazione,* parte I. Accademia di scienze lettere ed arti di Udine; collezione Federico Braidotti, vol. IV, Udine 1943, pp. 73, 210-211 (nota 131).

metropolitano di Udine contro le violenze democratiche 1797 e lor conseguenze 1797 - 1798 - 1799 », preceduto da un indice che ne cataloga cinquantasette documenti, ai quali tuttavia se ne dovrebbero aggiungere altri che li seguono, fra cui alcune « iscrizioni » assai interessanti contro la prima occupazione francese e contro la democrazia, anzi la « demonocratia ».

Il volume contiene i documenti essenziali che riguardano il problema dei beni ecclesiastici, quale si presentò sotto l'occupazione francese e poi sotto il primo dominio austriaco in Friuli. Il foglio di risguardo, infatti, reca il titolo: « Raccolta di carte, scritture, memorie, decreti, ed altro, appartenenti alle leggi, e violenze democratiche del 1797 contro il capitolo metropolitano di Udine, ed alle riparazioni ottenute sotto il felice governo di sua maestà I.R.A. Francesco II ».

Il n. 29 di questi documenti contiene il manoscritto autografo del Braida « Riflessioni storico-critiche a difesa dei beni ecclesiastici sopra un rapporto fatto ed un decreto proposto al provvisorio governo del Friuli durante la democrazia francese dalla deputazione intitolata ai compensi per li capitoli ».

Questo manoscritto venne edito a Udine dalla stamperia Pecile nel 1798 con qualche piccola variante nello stesso titolo « ... al provvisorio governo centrale del Friuli il dì VI dicembre 1797... » e non segue il manoscritto in alcuni punti (105).

L'opuscolo era la risposta stesa dal Braida per leggerla l'11 dicembre 1797 in pubblica sessione del governo provvisorio ad un rapporto formulato dalla « deputazione ai compensi per li capitoli », formata dai tre deputati Flamia, Coletti e Cargnelli (106). Di tale rapporto il Braida ha conservato copia nel suo volume miscellaneo al n. 25 (107). In esso accenna ad una « lettera

105 Ce lo fa sapere lo stesso Braida in nota al documento n. 29 del volume citato miscellaneo in cui scrive « Dopo aver compiuta la stampa del presente opuscolo, e prima di darne fuori copia alcuna, furono da me spontaneamente cangiati i due intieri fogli A ed E, dove mi avvidi che in qualche momento di fervidezza erano corse delle espressioni, che forse sembrar potevano meno moderate; e furono anche per la ragione istessa, e per qualche altro conveniente riguardo, rifatte le pagine 39, 40, 51, 52, 57, 58, 59, 60. Della prima maniera non esistono che otto sole copie, le quali si trovano tutte presso di me, e si custodiscono gelosamente. Ho poi avuto motivo di compiacermi dei cangiamenti fatti, perchè l'opuscolo, il quale grazie a Dio ha ottenuto la approvazione dei giusti estimatori di tali cose, è stato anche commendato per la sua moderazione. Udine, 20 maggio 1798 ».

106 Cf. P. BRAIDA, op. cit., Prefazione « Al cortese lettore », p. IX.

107 Questo rapporto con altra documentazione circa il medesimo argomento si

di Portogruaro » (108) dove si riconosceva in pratica — che i beni ecclesiastici appartenevano a tutti i fedeli e di essi quindi si poteva disporre a beneficio pubblico « a tenore dei bisogni che andavano emergendo ». Pare quindi che il capitolo di Portogruaro si allineasse sulla linea della dottrina giurisdizionalista. Il Braida dice di non aver visto quella lettera, tuttavia la confuta (109).

In sostanza il Braida si oppone a che i beni ecclesiastici siano concepiti e definiti come beni nazionali. Si richiama fin dall' inizio all'opera del Florio sulle manimorte (110), ma non cita mai il Montegnacco. S'affanna invece a spiegare e giustificare a modo suo le confische di monasteri fatte dal dominio veneto e dallo stesso romano pontefice di cui aveva parlato l'estensore del « rapporto ».

Egli scrive a pag. LIX, che è certo che tanto il governo veneto come qualche altro dominio d'Italia i quali avevano posto mano ai beni ecclesiastici forse guidati da « giusti titoli e non ignoti di farlo » e da « particolari intelligenze eziandio coll'apostolica sede » non si dichiararono mai padroni di questi beni e che piuttosto « in usi pii si sono spiegati di volerli impiegare ».

E quanto al papa, dice che se dispose di tali beni nei suoi temporali domini, non lo fece come sovrano di Roma, ma « principalmente in qualità di sommo pontefice, per quel diritto particolare che ha sopra ecclesiastici beni di tutta la cristianità » (111). Forse il Braida non aderisce qui alla verità storica. Egli comunque non ritiene di svisarla, anzi conclude che « l'autore del rapporto, che ha sempre presenti anche i passati secoli, e che ha in mente tutti i tempi, si è qui contentato certamente di una scienza sol di gazzette, e chi sa pure di quali? per screditare anche i governi religiosi d'Italia, e per profanare insieme la sacra persona del sommo pontefice » (LX-LXI) (112).

Il Braida, comunque, afferma il diritto di proprietà sui beni temporali che ha la chiesa e, nel caso particolare, il capitolo;

trova anche trascritto in parte in appendice all'edizione del 1798 delle riflessioni storico-critiche del Braida alle pagg. XC-XCIII.

108 Cfr. a pag. XCII in appendice all'edizione del 1798 delle citate riflessioni del Braida.

109 P. Braida, op. cit., pag. LXI-LXII.

110 Ivi, p. XVII.

111 Ivi, p. LX.

112 Ivi, pp. LX-LXI.

e ricorda che « il capitolo metropolitano di Udine ha fondato singolarmente l'inviolabilità delle sue proprietà sull'autorità del capo della chiesa, che a memoria nostra, ed in qualità di supremo dispensatore degli ecclesiastici beni gliele ha assegnate in dote nella sua recentissima istituzione, seguita in ordine a solenni articoli di convenzione sul proposito tra la corte imperial di Vienna ed il Veneto ex-governo » (113).

Il principio quindi della legittima proprietà del capitolo è fondato sulla concezione del diritto pontificio come imperio su tutti i beni della chiesa e fonte della loro immunità, a cui s'era aggiunto il riconoscimento solenne delle autorità civili. Era ben questo il punto fondamentale su cui voleva insistere, poichè verso la fine scrive: « Non già per vaghezza di censurare i pensieri, le asserzioni, i suggerimenti della deputazione ai compensi per li capitoli, si è esposto sin qui, quanto si è creduto opportuno sul rapporto...; ma per zelo unicamente di manifestare la verità, e di mettere in vista gli erronei sovversivi principi che hanno regolato tra noi le discussioni più importanti, la falsità dei supposti che han servito da appoggio agli emanati decreti, ed altri radicali difetti che essi involgono » (114).

Appare evidente che il pensiero del Braida era che bisognasse ritornare alla concezione medioevale della chiesa esente da qualsiasi ingerenza dello stato ed anzi superiore ad esso in autorità. Egli non sembra avvertire nemmeno il progressivo affermarsi del laicismo statale, ben differente dal giurisdizionalismo veneto e dal giuseppinismo, che il Braida, condiscendente, con le citate parole di scusa, sembra tollerare.

Egli termina le proprie « riflessioni » invitando ad annullare le affrancazioni, poichè « non è impegno che tenga, contro la verità, e la giustizia » (115), e suggerendo il modo di reintegrare le affrancazioni già avvenute, chè « ripieghi non mancano » (116). Ma qui non interessa la questione pratica. Il Braida raccoglie nel citato volume miscellaneo con evidente compiacimento tutte le lettere di lode che gli vennero mandate per quel suo opuscolo. Tra altre ci sono qui lettere di un ab. Denis che

113 Ivi, pp. LXVII-LXVIII.
114 Ivi, p. LXXIX.
115 Ivi, p. LXXX.
116 Ivi, p. LXXX.

dice di aver presentato a Vienna un esemplare dell'operetta all'imperatore; del P. Mauro Cappellari (poi Gregorio XVI); dell'arcivescovo Zorzi; e persino del Puiati (117).

Il quale Puiati nella sua lettera datata da Spilimbergo « di casa Marsoni li 15 ottobre 1800 » espone dapprima il suo sistema sui beni ecclesiastici: si dichiara dell'opinione che è « falso che la chiesa non possa possedere benchè Gesù Cristo non l'abbia istituita per possedere beni temporali ». Afferma che chiese e monasteri hanno riguardo la proprietà gli stessi diritti dei secolari. Loda i sovrani che privilegiano i beni ecclesiastici ma non nega loro il diritto di riscuotere gabelle e tributi quando lo ritengano opportuno. « Si discorre molto », egli dice « sull'alto dominio di sovrani su tali beni (dei religiosi) ma io dico che lo hanno eziandio ugualmente su quei di secolari. In virtù però dell'alto dominio non divengono nazionali i beni degli ecclesiastici, siccome non divengono que' secolari. L'alto dominio non pregiudica alla proprietà, ma ne dispone all'uopo per pubblico bene ».

La posizione del Puiati è ben diversa da quella del Braida. Non dal papa hanno legittimazione i beni ecclesiastici, ma da

117 Una biografia di G. M. Puiati è in G. Dandolo, op. cit., pp. 72-73, ove è ricordato soprattutto per l'attività letteraria. Similmente in B. Gamba, *Galleria degli uomini illustri delle provincie austro venete*, Venezia 1824, vol. II. Le simpatie austriacanti del Puiati sono ricordate da A. Ongaro, op. cit., pp. 8 (anche nota 3, p. 8). Ivi si dice fra l'altro come il P. Puiati era « ... desideroso di progresso ma ben lontano dall'approvare le opere inconsulte dei rivoluzionari, talchè sotto il dominio francese egli parrà avverso agli ordini democratici e sarà processato per accusa d'odio alle istituzioni liberali ». Non si trattò, mi pare risulti, di un vero processo bensì di una ammonizione. Lo stesso Ongaro dice che in seguito a un processo a Padova contro i monaci di Santa Giustina accusati di diffamazione contro i municipalisti e alla varia condanna dei primi, si stabilì « che i monaci Gabelli, Graziani e Puiati... fossero chiamati per la prima sessione alla presenza dei commissari per essere rimproverati sulle rispettive loro imputazioni e ammoniti a più regolare contegno ». (A. Ongaro, op. cit., n. 60-61. L'Ongaro cita come fonte di questo indizio i già ricordati annali della libertà padovana, p. 60). Il suo atteggiamento del tutto austriacante e la sua amicizia con la famiglia Manin — di cui fu ospite — risultano dal ms. 13 del fondo Bartolini nella biblioteca arcivescovile di Udine, nel quale è contenuta la sua corrispondenza col dott. Giuseppe Cossio, diventato dopo la restaurazione giudice politico in Udine. Tuttavia C. Tivarroni (op. cit., p. 453) dice che nel 1797 il governo provvisorio di Padova aveva tra i suoi membri il P. Puiati. Del giansenismo del Puiati tratta diffusamente lo Iemolo (op. cit., pp. 394-396). Parla ripetutamente di lui come « giansenista fanatico » e « veri nominis » riferendo alcuni aneddoti con spirito polemico, il Gennari abbastanza diffusamente nel I e II volume delle sue notizie mss. Il giansenismo del Puiati è ricordato nella citata tesi di Giovanni Menossi che anche qui si avvale di documentazione inedita. In questa tesi si dimostra che il Puiati, peraltro nativo di Polcenigo nella diocesi di Concordia, non incontrò favore con le sue teorie gianseniste nella diocesi di Udine con la quale non risulta avere avuto molti contatti.

titoli privati; l'immunità non viene nè dalla finalità religiosa nè dal papa, ma dai principi; lo stato può disporre di essi se necessario per il bene pubblico. Non è neppure tuttavia la posizione giurisdizionalista che faceva lo stato garante ed arbitro di tutti i beni che avessero finalità ed uso collettivi, quali erano certamente i beni ecclesiastici.

« *Chi vuole i beni ecclesiastici?* »

Al n. 31 della medesima raccolta miscellanea messa assieme dal Braida c'è un suo « promemoria » autografo che inizia così:

« Verso la metà di agosto di quest'anno medesimo 1798 è comparso un libretto anonimo in 12 di pag. 71, senza data di anno e di luogo, e senza nome di stampatore, ma uscito, come si sa, da qualche torchio di Venezia, intitolato: « Chi vuole i beni ecclesiastici? ».

Il Braida afferma di conoscere bene l'autore del libretto in cui si combatte « la stessa proposizione del rapporto della deputazione ai compensi per li capitoli » che formava il soggetto del suo libro «Riflessioni storico-critiche». Accusa l'autore di aver abusato della sua fiducia; infatti dopo aver trattenuto molto tempo presso di sè il suo manoscritto aveva fatto proprio l'argomento e non si era fatto lo scrupolo di plagiare lo stesso Braida senza mai nominarlo e prendendo da lui invece tutte le migliori cose che « sono per dire, quelle sole che in tutto quel suo scritto veramente sieno a proposito di quel che si tratta ».

Il « promemoria » continua criticando il libretto ed il suo autore talora con parole assai violente. Tra l'altro ci fa sapere che il revisore di Udine si era rifiutato di dare l'approvazione per la stampa, « indotto massimamente dall'animosità troppo spiegata in questo scritto contro particolari persone »; e che invece l'aveva ottenuta dal revisore di Venezia, del quale dice: « E ciò sia detto a confusione ancora di quel noto abate di Venezia, segnalatosi colla sua doppiezza nei passati politici cangiamenti, il quale, ha pei secondi suoi fini, e non già per amor del vero, fatto di levatrice a sì informe ed infelice parto, che non poteva non conoscere anch'egli, ch'era indegno di venir alla luce ».

Ho citato le sdegnate parole del Braida, perchè possono servire ad inquadrare i tempi e le persone.

L'autore di « Chi vuole i beni ecclesiastici? » fu l'ex-gesuita P. Michele Strassoldo (118).

Il Braida probabilmente esagera nell'affermare che lo Strassoldo sia un plagiario del suo opuscolo. La stessa materia comportava che si cadesse sugli stessi tasti e d'altra parte può darsi che lo Strassoldo abbia usato di qualche spunto del Braida; ma il libretto « Chi vuole i beni ecclesiastici? » è soprattutto un excursus storico nel quale si vuole mostrare la legittima origine dei beni ecclesiastici e la dottrina dei padri, dei concili e dei

118 Michele di Strassoldo del ramo Graffemberg nacque nel 1745 dal conte Giuseppe e da Francesca di Porcia, fu gesuita e morì nel 1807 (secondo l'albero genealogico della famiglia Strassoldo-Graffenberg, fondo Joppi 716 - genealogie, della Biblioteca di Udine). Di Michele di Strassoldo sono i due manoscritti, n. 458 e n. 459 della Biblioteca Arcivescovile di Udine; in essi l'autore fa la storia della famiglia di Strassoldo. Alcune note biografiche dello Strassoldo ho avuto da Padre Giuseppe Teschiteli direttore all'Archivum Romanum Societatis Jesu. In queste note, rispetto all'albero genealogico citato, sono rispettivamente modificate al 1740 e al 1811 le date di nascita e di morte dello Strassoldo. Il Padre Teschiteli trae le date dalla bibliografia del P. Carlos Sommervogel S. J., che ho consultato anche personalmente in: A. DE BAKER, *Bibliotèque de la compagnie de Jesus,* Strasburgeois 1960, voll. 12, vol. VII, p. 1626 (alla Biblioteca Universitaria di Padova). Queste le notizie che padre Teschiteli mi comunica nell'archivio S.J.: « Il prenome di lui varia: 1760-1767 Josephus; 1768-72 Franciscus Strassoldo; 1773 p. Franc. Strassoldo. Michel ou François soltanto nella « bibliographia del P. Carlos Sommervogel S.J., tom. VII, col. 1626.

Nacque il 9 febbraio 1740 a Gorizia; entrò il 18 ottobre 1760 nel noviziario della Provincia Austriae a Vienna. (Catal. trienn. ann/ 1764, Austr. 119, p. 155, n. 59). 1763-64 studiò filosofia nel collegio di Vienna; 1765-66 nel coll. di Gorizia maestro dei parvisti e dei principisti. 1767 m. di grammatica e socio del p. reggente nel seminario, pure a Gorizia. 1768-71 studiò la teologia nel coll. di Graz di Stiria, fu ordinato sacerdote nel 1770. 1772 fece il terzo anno a Indenburg. 1773 nel coll. di Fiume prof. princ. et parv. Quando entrò in Sicilia non ci consta. Morì secondo il Sommervogel a Palermo il 20 maggio 1811. Nel registro di Russia, c'è una lettera dal P. Brzozowski, generale in Russia, a lui, eletto confessore del re Fernando di Sicilia. La lettera però da Petropoli è dell'ottobre 1811! (Russ. 22, p. 253) ».

Nel citato Sommervogel ni A. DE BAKER, op. cit., p. cit., oltre a « *Chi vuole i beni ecclesiastici* » sono attribuite allo Strassoldo: *Quattro lettere contro un dialogo,* Venezia 1801: di esse non ho trovato altrove notizia. Dalle schede genealogiche della famiglia Strassoldo alla biblioteca arcivescovile di Udine di cui ho notizia attraverso mons. Biasutti, risultano questi dati riferiti a Michele Strassoldo: dopo la soppressione dei gesuiti l'ex P. Michele fu fatto canonico della Scala a Milano e si ritirò poi nella casa avita in Friuli. Quindi, è ivi indicato come il 1804 l'anno in cui Michele di Strassoldo entrò nella casa dei gesuiti a Palermo aperta nello stesso 1804 quando Pio VI permise che si stabilissero in Sicilia i gesuiti già rifugiatisi in Russia. Risulta ancora che assieme allo Strassoldo si ritirò colà il p. conte Carlo de Porcia che si era prima ritirato presso gli Oratoriani di Udine. Riguardo l'anno di nascita e di morte dello Strassoldo i dati genealogici della Biblioteca Arcivescovile coincidono con quelli del fondo Joppi 716. E' specificato anche che la morte avvenne a Palermo.

A titolo di curiosità aggiungo qui che in un elenco di gesuiti ed ex gesuiti del Friuli, corredato di notizie biografiche degli stessi, che si trova nell'A.S.U., fondo Caimo busta 67, non è nominato, forse per la confusione generata dalla incertezza del prenome, Michele di Strassoldo.

pontefici su di essi. Nè l'autore vi arreca elementi originali, così da esimere dal ripercorrerne le citazioni.

Non appare poi « l'animosità troppo spiegata... contro particolari persone » (119) che deplora il Braida. E' vero tuttavia che si allude all'avv. nob. Gio Batta Flamia (120) nelle prime righe con acredine ed ironia.

Dice cioè lo Strassoldo che durante le requisizioni dei beni ecclesiastici ordinate da Napoleone, il Flamia già « semiambasciatore » di Udine a Venezia ai tempi della Repubblica e « sig. avv. di professione », aveva avanzato « alla centrale sul compenso a' censi rapiti » (121) una proposizione la quale sosteneva che i beni ecclesiastici erano sempre stati considerati appartenenti allo stato, anche nei paesi di tradizione cattolica. Nè, continua lo Strassoldo, il Flamia si era curato di comprovare in qualche modo la veridicità della propria affermazione (122).

L'opuscolo si chiude con una perorazione contro gli impudenti, gli stolidi, gli empi che agiscono a danno della chiesa affermando insieme che i ministri del santuario « sosteranno con intrepidezza per quel Dio a cui servono » e non si lorderanno « in un vile concorso alla rapina » mostrandosi mansueti « quali pecorella sotto la forbice del tosatore ».

In una situazione sì gravida c'è tuttavia, a dir dello Stras-

119 Cf. la nota autografa del Braida al n. 31 della citata raccolta miscellanea nell'archivio del capitolo di Udine.

120 Notizie di Gio Batta Flamia ho rintracciato per indicazione sotto sua voce dello schedario della Biblioteca Comunale di Udine, nel « *Cittadino italiano* », Udine 1907 a pp. 40-41. Così ivi si dice, spiegando anche a che cosa alluda lo Strassoldo chiamando il Flamia « semiambasciatore » di Udine a Venezia: « Marcantonio Fiducio, cancelliere della città di Udine ove nacque nel 1518... nel suo modo di governo della città udinese ricorda come questa comunità solesse valersi per i suoi affari presso la repubblica di Venezia dell'opera di qualche dottore suo cittadino, dimorante in quella metropoli, col titolo di nunzio e collo stipendio annuo di 40, poi di 80 ducati... Dal 1787 fu nunzio Gio Batta Flamia oriundo di Venzone il quale esercitò poi con lode l'avvocatura a Udine, dove morì a novant'anni il 9 settembre 1842, in via Savorgnana nella casa, di sua proprietà... ». Gio Batta Flamia è brevemente ricordato anche in G. Valentinelli, *Bibliografia del Friuli*, Venezia 1861 a p. 4; anche in G. Pieri, op. cit., a pag. 65 si accenna al Flamia come membro del governo centrale di Udine nell'ottobre del 1797; a pag. 208, in nota 1, e a pag. 248, come presidente del suddetto governo rispettivamente per il 1797 e per il 1798.

121 M. di Strassoldo, *Chi vuole i beni ecclesiastici?*, Venezia, 1799 (II ediz.), p. 5.

122 Alla B.C.U., fondo corrente ms. 1004, fascicolo III, opuscolo II, si trovano carte autografe del Flamia ove è trattata la questione dei quartesi, capitoli ecc. Un esame particolareggiato di queste carte potrebbe chiarire ampiamente il pensiero del Flamia sulla questione stessa. Lo stesso ms. 1004 contiene poi un altro incartamento del Flamia.

soldo, una speranza di miglioramento. Che possa cioè essere seguito anche altrove, e si intende soprattutto in Friuli, l'esempio di Venezia. A Venezia infatti, con giusta soddisfazione di « tutti i buoni » è stato messo in atto il decreto « della regia commissione camerale » di restituire al tesoro di S. Marco e alle chiese della città quanto ancora era recuperabile dei loro beni dopo le « rapine democratiche » (123).

Dalle notizie che ho raccolto su di lui e che ricordo in nota 120, mi sembra che l'avv. GioBatta Flamia fosse persona ragguardevole e stimata in Udine e che sostenesse con equilibrio le funzioni pubbliche.

Aggiungerò in fine che le requisizioni e rapine del 1797 (124) furono episodiche di fronte alla sistematica soppressione delle confraternite e dei conventi dal 1807 al 1810, quando vennero applicate nel Veneto le leggi già in vigore nel regno italico (125). Di questo periodo comunque non rintraccio proteste, che evidentemente non furono osate.

CAP. III

L'INDIRIZZO « GALLICANO » DEL CAPITOLO DI UDINE DEL 1811

Per la definitiva umiliazione del papato, oltre alle misure politiche, quale l'annessione all'impero francese di ciò che re-

123 M. di Strassoldo, op. cit., pp. 69-70.

124 Per dettagliate notizie in proposito: G. Pieri, op. cit., pp. 240-246. Il Pieri ricorda qui oltre il Diario Caimo (v. nota 25), i diari dello Sturolo e del Locatello. Il diario di Maffeo Locatello 1 aprile - 20 agosto 1797 si trova alla Biblioteca Bartoliniana Arcivescovile di Udine. E' pubblicato anche in Pagine friulane, I (1888), n. 2, 3, 4. Per lo Sturolo vedere alla B.C.U.: *Memorie del corrente secolo XVIII*, Vol. IV delle vicende storiche del Friuli. Manoscritto del sacerdote Gaetano Sturolo.

125 G. Pieri, op. cit., p. 325-326. Il Pieri cita in proposito il diario del conte Carlo Caimo. Il diario Caimo, 1772-1828, manoscritto, già nell'archivio Caimo alla B.C.U. è ora depositato nell'A.S.U. Questo stesso diario è riportato anche in G. Bragato, *La I dominazione austriaca*, in « La patria del Friuli » 25 gennaio - 2 giugno 1905.

stava del dominio pontificio decretata il 17 maggio 1809 e promulgata a Roma il 10 giugno, o il prelievo forzato di Pio VII da Roma per trasferirlo a Firenze, a Savona, a Grenoble, e nel 1812 infine a Fontainebleau, Napoleone ricorse anche al gallicanesimo.

Dice infatti Daniel Rops che per imporre i propri progetti al concilio nazionale che venne aperto a Parigi il 7 giugno 1811, e che doveva risolvere il problema delle investiture episcopali, Napoleone « contava sui sentimenti gallicani dell'episcopato francese » (126). Ricorda tuttavia in proposito il Rops la viva resistenza incontrata dall'imperatore alle proprie mire: infatti erano ormai lontani i tempi in cui Luigi XIV nel conflitto con Innocenzo XI aveva adunato il clero francese « in un concilio che sostituendosi al papa, prendesse quelle decisioni che egli non voleva prendere » (127). Con il concordato del 1801 il gallicanesimo, già avviato al declino era crollato « corpo e beni » (128). Questo concordato, per il quale pure il clero veniva funzionalizzato più di quanto lo fosse mai stato ai tempi della monarchia gallicana, « arrivava a chiedere al papa un episcopato e di regolare per vie di autorità i problemi ancora in sospeso » (129). E proprio tramite Napoleone, l'erede della rivoluzione che « aveva preteso di calzare gli stivali del gallicanesimo » (130), costituendo una chiesa praticamente indipendente da Roma.

Comunque a preparazione del concilio nazionale di Parigi del 1811 Napoleone aveva mosso il capitolo metropolitano della stessa Parigi ad emettere una dichiarazione di sudditanza all'imperatore fondata sulle prerogative della « chiesa di Francia ». Tale dichiarazione apparve sul n. 14 (del 14 gennaio 1811) del Giornale italiano di Milano (131), ed i prefetti del regno d'Italia ebbero quivi contemporaneamente l'ordine di farne emettere di simili dai capitoli delle città italiane (132). Prefetto del dipartimento di Passariano — cioè del Friuli udinese — era il baro-

126 D. Rops, *Storia della chiesa del Cristo*, Torino 1961-64, voll. 6, vol. VI, p. 182.
127 Ibidem.
128 D. Rops, op. cit., vol. VI, p. 119.
129 Ibidem.
130 Ibidem.
131 Cfr. Giornale italiano, Milano 1811, p. 54 (Tomo I° rilegato in 4° alla B.C.U.).
132 Nell'A.S.U., fondo Caimo busta 66, si trova un fascicolo intitolato: « *Capitolo di Udine, memorie diverse, 1510-1832* » ove è contenuta la raccolta degli indirizzi dei Capitoli del 1811 e, del Capitolo di Udine, anche la ritrattazione (a stampa).

ne Somenzari (133) e consigliere di prefettura era quel Gio-Batta Flamia ricordato nella questione dei censi.

La mattina del 29 gennaio l'arcivescovo mons. Rasponi (134) faceva convocare il capitolo di Udine; e dopo avere impegnato i canonici « tactis scripturis » al più alto segreto, il vicario generale mons. Ilario Taziano Sovrano sottoponeva l'affare. I canonici insistettero per essere dispensati, ma non fu loro concesso. Domandarono allora a mons. Rasponi di stendere lui una « modula » dell'indirizzo; e l'arcivescovo li accontentò. Ma ai canonici non piacque (135). Forse la « modula » del Rasponi era questa: « Quell'intera e piena adesione che dichiara solennemente ed unanimamente il metropolitano capitolo di Parigi alla dottrina ed esercizio della libertà della chiesa gallicana, la dichiariamo anche noi, ma nella inscienza di tutta l'estensione ed importanza delle medesime, intendiamo di aderire a tutto ciò in cui sta la vera forza ed il vero senso della cattolica chiesa per mantenersi invariabilmente fedeli alla nostra educazione ed ai precisi doveri contratti coi più sacri giuramenti » (136).

Il capitolo, invece, assenti il canonico Colloredo ed il canonico Madrisio, e con due voti contrari, finì per approvare una formula in cui si diceva: « La piena ed intera adesione, che solennemente ed unanimamente ha dichiarato e professato il metropolitano capitolo di Parigi ad alcune dottrine ed all'esercizio della libertà della chiesa gallicana, noi dobbiamo dichiarare alle

133 Teodoro Somenzari è ricordato come prefetto di Passariano in G. Valentinelli, op. cit., p. 480 (indice), e alle pp. 4, 68, 90, 312, 460. Anche in G. Pieri, op. cit., pp. 139, 327.

134 Baldassare Rasponi, originario di Ravenna, resse la diocesi di Udine dal 1808 al 1814. Rischiò di essere fucilato per ordine di Napoleone poichè, per una momentanea vittoria degli austriaci che avevano recuperato Udine nell'aprile del 1809, aveva cantato un Te Deum. Fu probabilmente salvato per l'intercessione del principe Eugenio Beauharnais (cfr. per questo episodio P. Antonini, *Il Friuli Orientale,* Milano 1865, p. 442 e nota 2 p. 442; R. Larice, *Il Friuli nel Risorgimento Italiano,* Udine 1905, pp. 33-34; e, anche per notizie ulteriori sul Rasponi, *Il Seminario di Udine,* Udine 1902, pp. 234-248). Documento di interesse per l'attività pastorale del Rasponi mi sembra (A.S.U., fondo Florio busta 68 fascicolo I°) la copia di una lettera dello stesso sulla disposizione delle parrocchie, datata Udine 3 agosto 1808 e (fascicolo II°) una scrittura del Capitolo di Udine sulle disposizioni parrocchiali in conformità del pensiero dell'arcivescovo, datata 25 agosto 1808.

135 Cf. Archivio capitolare di Udine: volume miscellaneo che contiene tutti i documenti relativi alla questione dello « indirizzo gallicano ». Questi documenti sono anche riportati nel volume per l'anno 1803-1812 degli « atti del capitolo » da pag. 672 a pag. 692, nell'archivio capitolare di Udine.

136 Questa formula si trova anonima nel citato fascicolo (cf. n. 1) e non è riportata negli atti del Capitolo.

dottrine, usi e pratiche vigenti nelle chiese d'Italia per non tradir mai nè gli obblighi nostri, nè i nostri giuramenti; disposti ad adottare per altro qualunque disciplinare modificazione, che coll'assenso della santa madre chiesa venisse proposta per quell'unità, che siccome nel dogma è essenziale e necessaria, così nelle discipline, ed usi sembra sommamente desiderabile e vantaggiosa» (137).

L'indirizzo è firmato dai ventidue canonici del capitolo. Alla formula non si era arrivati se non dopo iterati convegni col prefetto Somenzari e col Flamia, i quali avevano ottenuto l'aggiunta delle ultime parole «per quell'unità ecc.» ed il mutamento in esse in «sembra» di un primitivo «sarebbe» e poi «sembrerebbe» (138).

La formula attribuita più sopra al Rasponi può apparire da un lato più equivoca, perchè esprimeva una adesione alle tesi gallicane, e da un lato più astuta, poichè si rifugiava «nella inscienza di tutta l'estensione ed importanza delle medesime». I canonici preferirono invece contrapporre la loro adesione alle dottrine ed usi della chiesa d'Italia. In ogni modo è evidente che nè il Rasponi nè il capitolo volevano associarsi all'indirizzo parigino.

Ma ecco che nel n. 37 del Giornale italiano del 6 febbraio 1811 la formula del Capitolo di Udine venne riprodotta con sostanziali alterazioni (139). Ed il 10 febbraio il Capitolo inviava al prefetto una lettera in cui tra l'altro diceva: «Con somma sorpresa ed amarezza ha letto il metropolitano Capitolo di Udine il foglio intitolato Giornale italiano n. 37 stampato in Milano, in cui si ritrova pubblicato l'indirizzo del Capitolo medesimo a S.A.R. il principe vice-re d'Italia datato 31 gennaio decorso».

La stessa lettera sostiene che detto indirizzo non è nè quello presentato a mezzo dell'arcivescovo, nè quello consegnato direttamente dal Capitolo con le modificazioni concertate con lo stesso prefetto; che è evidente perciò che lo stampatore dell'articolo che inizia con le parole: «La piena ed intesa adesione», si era permesso di omettere e di cambiare molte espressioni al-

137 Atti del capitolo di Udine, vol. cit., pagg. cit.
138 Cfr. fascicolo citato per il 1811 nell'A.C.U.
139 *Giornale italiano*, Milano, 1811, p. 148.

terando fondamentalmente il pensiero e il sentimento espressi nel documento originale.

La lettera manifesta poi la grande angustia e costernazione dei prelati capitolari che con questa mistificazione vengono ad apparire violatori del giuramento prescritto dal concilio di Trento. Perciò i prelati affidandosi alla discrezione del prefetto, implorano, che per loro giustificazione presso il clero della diocesi e per tranquillità delle loro coscienze, « sia emendato l'arbitrio dello stampatore, e sia in seguito litteralmente ristampato ed inserito nel giornale medesimo quell'indirizzo che fu da lei inoltrato simile all'annessa copia » (140).

Dal giornale italiano non risulta che la pubblicazione « corretta » venisse fatta; il che appare chiaro dagli avvenimenti che seguirono immediatamente dopo il crollo della potenza napoleonica.

Subito nel 1814, la Santa Sede volle andare a fondo circa le adesioni date all'indirizzo parigino. Ne seguì la pubblicazione in due volumi delle « Dichiarazioni e ritrattazioni degli indirizzi stampati in Milano l'anno 1811 pei torchi di Giuseppe Maspero umiliate alla santità di Nostro signore papa Pio VII dell'Ill.mi arcivescovi e vescovi e dai r.mi Capitoli d'Italia » (Roma, Lazzarini, MDCCCXVI).

Nel volume secondo, da pag. 103 a pag. 111, è contenuta la « dichiarazione e ritrattazione del metropolitano Capitolo di Udine », datata 8 settembre 1814 e firmata da « Alfonso Franceschinis Canonico secretario capitolare » (141).

Nella detta ritrattazione a stampa, alle pagine citate, si dice che il Capitolo aveva informato prontamente tutti i lettori udinesi del Giornale italiano i quali erano rimasti assai sorpresi che detto Capitolo sempre irreprensibile nella dottrina si fosse manifestato tanto incoerente a sè stesso.

Si afferma inoltre che a mezzo persone fidate erano state spedite in molti luoghi e specialmente a Venezia, Padova e Vicenza copie dell'originale indirizzo per smentire l'alterazione di

140 Copia della lettera inviata dal Capitolo al prefetto che si trova nel citato volume miscellaneo, dell'A.C.U.; anche negli atti del Capitolo, vol. cit., pagg. cit.

141 Alfonso Franceschinis, « figlio del nob. Marzio e della nob. Lavinia Caratti nacque a Udine » nel 1761 e morì nel 1826. Fu canonico della metropolitana di Udine (secondo l'albero genealogico della famiglia Franceschinis della Villa al fondo Joppi 716: Genealogie, alla B.C.U.).

quello pubblicato; che il prefetto aveva tuttavia imposto il più rigoroso silenzio facendo anche sorvegliare dalla polizia l'azione dei canonici.

La ritrattazione termina dicendo: « Il capitolo quindi fu suo malgrado costretto a tacersi, e a divorare in silenzio l'afflizione gravissima, ond'era oppresso ».

Forse la curia romana diffidò persino della veracità delle scuse e delle asserite alterazioni. Infatti in un foglio anonimo, ma della curia romana, si osserva: « lo stesso Capitolo (di Udine) però non si giustifica nè punto nè poco per aver interloquito su di un oggetto che non era di sua competenza, nè si purga abbastanza delle adulazioni patenti verso l'imperatore Napoleone » (142). Soggiunge che la pubblicità della riparazione non è proporzionale a quella dello scandalo.

La veracità di quanto diceva il Capitolo di Udine era tuttavia confermata poichè gli « atti del Capitolo » erano stati stesi in quell'occasione da un notaio, dott. Prodolone (143).

Non sarà inopportuno ricordare che la stessa cosa pressapoco avvenne ad altri Capitoli. Il benedettino friulano, mons. Innocenzo Liruti (144), vescovo di Verona, in verità alquanto filonapoleonico, dichiara nello stesso volume di ritrattazioni che vorrebbe non aver fatto quell'indirizzo considerandolo atto contrario alla pietà filiale verso il pontefice in un tempo in cui questi « era tenuto in afflizione ed angustie da un duro e violento dominatore » (145). Ma asserisce come scusa che dal suo indirizzo stampato a Milano erano state ommesse le seguenti parole del De unitate ecclesiae di S. Cipriano: « che il primato è dato a Pietro, affinchè siavi una sola chiesa di Cristo, e siavi ne' successori di Pietro il centro dell'unità di questa chiesa » (146).

Per chiudere questo paragrafo sembra opportuno ricordare che il Rasponi si mosse per andare anche lui all'imposto concilio

142 Questa nota si trova in un foglio inserito in una copia in pagine VIII della sola ritrattazione del Capitolo di Udine tirata a parte, nel citato fascicolo dell'A.C.U. che contiene la documentazione relativa all'indirizzo gallicano del 1811. La detta copia è senza data e luogo.

143 Cf. Nel volume degli atti del Capitolo per gli anni 1803-1812, l'annata 1811 da pag. 672 a pag. 692.

144 Notizie biografiche di Innocenzo Maria Liruti in: G. Dandolo, op. cit., vol. II, p. 69; F. Di Manzano, op. cit., pp. 115-116; G. Marchetti, op. cit., p. 763.

145 « *Dichiarazioni e ritrattazioni* » cit., p. 109.

146 Ibidem.

nazionale di Parigi. Ma s'ammalò e non valicò le Alpi (147). La malattia invero era capitata quanto mai opportuna, forse troppo opportuna!

Chi trattò la faccenda dell'indirizzo fu soprattutto mons. Alfonso Franceschinis, segretario capitolare, che si comportò — a quanto risulta dagli atti — con ammirevole franchezza e dignità (148). Si trova invece nel fascicolo un appunto di mano del Braida, dal quale sembra che questi volesse essere molto accomodante. Scrive infatti il Braida, rivolgendosi al prefetto Somenzari, che essendo sembrato a quest'ultimo l'indirizzo del Capitolo « non abbastanza chiaro e quindi suscettibile di qualche sinistra interpretazione » (149), i canonici si erano affrettati a riformare il testo il quale ora gli inviavano pregando di sostituirlo al primo. Il Braida allude così alla lettera che era stata inviata al Somenzari con le correzioni del primo indirizzo, il 3 febbraio 1811 (150).

CAP. IV

L'OPPOSIZIONE DEL VICARIO CAPITOLARE MATTIA CAPELLARI ALLA INGERENZA AUSTRIACA NEL GOVERNO DELLA CHIESA

Morto l'arcivescovo mons. Rasponi il 14 febbraio 1814, venne eletto vicario capitolare per la seconda volta mons. Mattia Capellari (151), mentre economo della mensa arcivescovile sede

147 *Il seminario di Udine*, Udine 1902, p. 259.

148 Anche precedentemente Alfonso Franceschinis dovette occuparsi dei difficili rapporti col governo, per esempio in materia di tassazioni ecc. Nell'A.S.U., fondo Florio busta 68 fasc. II°, si trova infatti una lettera di lui « canonico presidente » diretta ai « signori governatori » per questioni di rendite parrocchiali, datata Udine 9 gennaio 1806.

149 A.C.U. Manoscritto nel fascicolo citato contenente i documenti dell'indirizzo gallicano.

150 Cf. Atti del Capitolo di Udine, vol. cit., pagg. cit.

151 *Il Seminario di Udine*, p. 260. Mattia Cappellari, dopo lunga pratica di insegnamento presso il Seminario Arcivescovile di Udine, ove è ricordato soprattutto per le

vacante veniva nominato dallo stesso Capitolo mons. Ilario Taziano Sovrano (152).

Entrambi carnici, il primo di Pesariis, il secondo di Enemonzo.

Entrambi dimostrarono una tenace opposizione alle ingerenze del governo austriaco in materia ecclesiastica. La parte ed il peso maggiore dell'azione ricaddero ovviamente sul Capellari, bene affiancato tuttavia dal Sovrano.

Dopo la caduta di Napoleone, alla politica dei concordati del cardinale Consalvi era rimasta estranea con la Spagna, l'Austria. A un concordato con Roma furono soprattutto avversi il Metternich, ostile ai gesuiti, e la « Commissione legislativa » diretta da « giuseppinisti risoluti » (153). Tendenze regaliste sopravvivevano alla corte absburgica e ne divenivano i criteri politici nei confronti di Roma (154), pur essendo ormai sorpassata e indebolita dagli eventi della rivoluzione e del dominio napoleonico la posizione giuseppinistica dell'ultimo '700.

In Friuli, comunque, le ingerenze governative cominciarono subito, prima ancora che fossero terminati gli eventi bellici (155).

Ho detto che mons. Sovrano era stato eletto economo della mensa arcivescovile. Immediatamente il direttore del demanio lo invitò a redigere con lui lo stato economico della mensa stessa (156). Mons. Sovrano si rifiutò, adducendo il pretesto formale che non era stato placitato dal governo; tuttavia non cercò affatto di scantonare l'argomento, ma soggiunse chiaramente i motivi di fondo del suo rifiuto.

lezioni di filosofia morale che tenne dal 1784 al 1794, era stato vicario capitolare una prima volta dal 1803 al 1808. Fu per la seconda volta vicario dal 1814 al 1819. Di lui parla ampiamente il *Seminario di Udine*, cit.

152 A.C.U., atti del Capitolo per il 1826: nei necrologi ci sono i dati biografici, in questo caso del Sovrano che in tale anno morì. Brevi notizie biografiche di Ilario Taziano Sovrano ho trovato in: *Il seminario di Udine*, cit., appendice III, p. 445.

153 D. Rops, op. cit., vol. VI, p. 232-33.

154 Ibidem e L. Briguglio, *Patriarcato di Venezia e governo austriaco* in Nova Historia, 1961.

155 Per le relazioni di questo periodo tra il governo austriaco e la curia di Udine cf. *Il seminario di Udine*, 1902, pp. 256-281, capitolo X (1811-1819).

156 A.A.U.: filze ad annum (ms. senza altra possibilità di indicazione). Qui è stata osservata la documentazione per il 1814. Le filze ad annum sono disposte secondo gli argomenti. Nell'A.S.U., fondo Congregazioni religiose soppresse, buste 590 e 753, ho rintracciato altre testimonianze contemporanee di interferenze governative francesi e austriache nell'amministrazione economica di enti ecclesiastici. In particolare, alla busta 590 del fondo citato, il fascicolo 13 contiene un invito del direttore del demanio del dipartimento di Passariano a redigere i redditi del convento di S. Bernardino. Alla busta 753 a proposito della mensa arcivescovile, si trova un intero fascicolo di carte riguardanti lo stato attivo e passivo appartenenti al demanio (anni 1811-1818).

Scrisse infatti come « dopo varie riflessioni sulla lezione del sacro diritto, in tutti i tempi e da tutti i governi rispettato », s'era persuaso « che l'amministrazione delle rendite arcivescovili in sede vacante spetta al Capitolo...; che il permettere che l'economo eletto acceda all'invito del demanio ed agisca sotto la sua dipendenza, sarebbe lo stesso che divenire semplice agente demaniale: che ciò sarebbe in opposizione ai sacri canoni... » (157). In effetti è molto esplicito.

Il 14 dicembre 1814 il governo austriaco aveva inviato una nota (158) sulle norme che gli ordinari diocesani dovevano rispettare per ammettere alle ordinazioni sacre: conformemente ai criteri giuseppinistici essa mirava a ridurre di molto le vocazioni sacerdotali.

Il Capellari rispose soltanto il 20 aprile 1815.

Credo interessante ed utile riassumere ampiamente il documento inedito poichè esso mi sembra significativo dell'atteggiamento assunto dal capitolo diocesano e in particolare dal vicario capitolare di fronte alla tentata ingerenza governativa in materia ecclesiastica, e perchè esso esprime bene, pur attraverso la consueta forma rispettosa ed ossequiente, tutta l'indignazione e la fermezza del Capellari.

Dopo un preambolo cerimonioso in cui le espressioni « ossequiata nota » e « la per altro rispettabilissima nota » paiono suonare da parte sua piuttosto ironiche, il Capellari manifesta apertamente la sua grande costernazione di fronte all'intenzione del governo austriaco di prendere provvedimenti riguardo alle ordinazioni ecclesiastiche e ad altre questioni di natura puramente religiosa.

Eseguire le disposizioni della nota governativa, dice il Capellari, significherebbe dare al sistema ecclesiastico vigente e all'autorità stessa della chiesa « fatalmente un colpo tale, che un simile fu scagliato giammai nè meno dal cessato Gallo-Italico governo, da cui abbiam desiderato cotanto di essere liberati, ed il quale pure tante ne ha fatte a danno della chiesa ed in avvilimento e dispregio della ecclesiastica autorità » (159).

157 Archivio curia arcivescovile di Udine, ms. in filze ad annum (anno 1814).

158 Archivio curia arcivescovile di Udine, ms. in filze. Le note del governo austriaco provenivano alla curia tramite il governatore a Venezia.

159 A.A.U., lettera manoscritta in filze ad annum (anno 1815).

Il Capellari prosegue dichiarando che se gli « fosse dato di comparire a cospetto dell'augusto sovrano da cui proviene la risoluzione nella nota comunicata per le provincie italiane in proposito dell'ordinazione sacerdotale », egli, con il dovuto ossequio, ma insieme con la libertà conveniente alla sua dignità di sacerdote, avrebbe voluto ricordargli le parole con cui il grande Attanasio ammoniva l'imperatore Costanzo a non immischiarsi nelle cose ecclesiastiche. Poichè, egli diceva, « tibi deus imperium submisit, nobis quae sunt ecclesiae concredidit », e non poteva pertanto essere senza grave colpa e danno il voler usurpare i diritti egualmente provenienti da Dio sia della autorità civile che di quella religiosa. Avrebbe poi voluto dire con S. Ambrogio che « imperator bonus in ecclesia, non supra ecclesiam est ».

Analizza quindi i vari articoli della nota, e comincia dal terzo che esigeva dai candidati al suddiaconato un patrimonio di 200 fiorini di rendita, con beni propri o garanzia altrui. Risponde che l'ordinamento diocesano prescriveva un patrimonio di ducati cinquanta di rendita, cioè di fiorini 62; che sui mille sacerdoti della diocesi appena venti potrebbero costituirsi un patrimonio così vistoso, perchè la grandissima maggioranza proveniva da famiglie povere essendo « pochissimi » i membri di « famiglie agiate e comode » che aspirassero « ai laboriosi impieghi del sacro ministero » ed erano « questi... assai poco... abili e idonei ».

Soggiungeva che esigere un patrimonio di 200 fiorini vorrebbe significare ridurre il clero « a venti preti per n. 294 cure e anime 271.000 ». Meglio quindi continuare secondo il regolamento « rispettato come egualmente lo furono gli altri delle altre diocesi anche del cessato italiano governo ».

Mi sembra significativo dell'esasperazione e sdegno suscitati nel Capellari dall'atteggiamento governativo austriaco, il fatto che egli non esiti ad appellarsi insistentemente ai provvedimenti dal passato regime napoleonico pur tanto detestato.

Il Capellari insiste ancora sul fatto che sono proprio i chierici di umile condizione che fanno la miglior riuscita nel sacro ministero. Adduce a prova della propria scrupolosa coscienziosità, il fatto di non aver ammesso al sacerdozio durante il suo primo vicariato ben 80 ordinandi e nel secondo di averne ammessi dieci, ma altrettanti respinti.

Prosegue rilevando che la diocesi di Udine fornisce preti

anche alle vicine diocesi di Concordia, Ceneda, Treviso, Belluno, Padova, nonchè di Gorizia, Lubiana, Gurk e Trieste, le quali ricorrono a Udine « per la ragione ancora, che il clero di questa diocesi si è sempre segnalato per le ecclesiastiche sacre dottrine, in complesso, e per l'osservanza dell'ecclesiastica disciplina » e che « ovunque i sacerdoti di questa diocesi sono desiderati, accolti e provveduti ». Il Capellari non cela qui una punta di orgoglio facendosi poi alquanto pungente quando rileva la ben diversa qualità del clero tedesco che appare assai reprensibile nella dottrina, nei costumi, nella pietà, nella moralità.

Sostiene che della depravazione del clero tedesco è causa proprio il fatto che la politica autorità aveva voluto « metter la falce nella messe altrui, ligar le mani ai vescovi, prescrivere nuove leggi sopra gli studi sacri e le sacre ordinazioni ».

Quindi accenna al suggerimento sovrano « lodevolissimo » di fare un fondo « pel sostentamento di sacerdoti poveri, decrepiti e inabili », ma soggiunge che nella diocesi di Udine non si era mai arrivati a tanto avendo i parroci ed i vescovi « sempre sopperito con la carità ».

Il Capellari diviene particolarmente aspro e forte manifestando la sua profonda amarezza e indignazione mentre osserva che tale « permissione governativa — come quella di Vienna — potrebbe per avventura aver luogo in un governo o di infedeli o di acattolici in cui la religione cattolica apostolica romana non fosse più che tollerata... ».

Da parte di un sovrano cattolico essa « è un vero scandalo nella chiesa di Dio ed un affronto manifesto a quella divina autorità, di cui sono i vescovi investiti per lo governo spirituale della chiesa ».

Accenna poi al concordato tra Pio VII e la allora repubblica italiana divenuta poi regno d'Italia, che « doveva essere legge fondamentale di quel regno, i cui decreti sono in pieno vigore » dove era riconosciuta la piena libertà ai vescovi nelle ordinazioni.

Critica aspramente il fatto che il governo voglia permettere le ordinazioni soltanto quando gli risulti che i candidati abbiano compiuto con profitto il corso degli studi filosofici e teologici e siano provveduti di un attestato di buon carattere e di lodevole comportamento rilasciato loro dall'ordinario.

Per tale via, dice il Capellari, si arriverebbe a tale « funesta conseguenza » che non i vescovi ma bensì il governo diventereb-

be « giudice definitivo della abilità, della dottrina, dei costumi e quindi della vocazione divina eziandio degli ordinandi » e che i vescovi verrebbero ridotti al rango di subalterni dei governi politici nelle cose di religione « per dipendere da essi anche nelle più importanti e gelose parti del loro sacro ministero ».

Cadrebbe così ogni distinzione tra un addetto a un pubblico ufficio e un ministro di Dio.

Dopo aver manifestato chiaramente il suo risentito pensiero il Capellari si preoccupa di esprimere sensi di rispetto verso la sovrana autorità; adduce a scusa della propria fermezza l'obbligo del sacro ministero che lo impegnava a una « giusta difesa » della autorità della chiesa al cui fine supremo deve servire « con tutte le costituzioni e leggi sue anche ogni illuminata e cristiana cattolica istituzione politica ».

Poscia tocca il problema degli studi che sarebbero dovuti esser quelli fissati « dall'aulica commissione centrale di organizzazione ». Anche qui dice che « non è l'autorità politica quella che abbia il compito di giudicare gli studi indispensabili ai chierici bensì quella ecclesiastica ». Infine non nega di rispondere all'« eccitamento » fatto dalla nota di dare informazioni sugli studi che si tengono nel seminario e ne parla per buon tratto. Concludendo questo argomento fa rilevare che in dogmatica si propongono « in chiaro lume le cattoliche verità, lasciando per altro in problema quello che è problematico e dalla chiesa non definito » mentre nella morale si procede « a combattere non meno il lassismo che il rigorismo ».

Il Capellari termina la sua lunghissima lettera riconoscendo « di aver detto cose forti, e di aver usato uno stile rispettoso bensì, ma nel tempo stesso libero e franco ». Con la coscienza tuttavia di aver compiuto un suo stretto dovere.

Il fatto che il Capellari avesse posto lungo indugio a rispondere al governatore può dipendere dalla riflessione che richiedeva il testo della risposta, ma può anche accentuare un atteggiamento di sicuro orgoglio.

Come appare da tutta la lettera, su tale atteggiamento dovette verosimilmente influire il senso della responsabilità poichè allora Udine era ancora la diocesi metropolita di tutto il Veneto, eccettuata Venezia, Chioggia ed Adria.

Ulteriori rapporti del Capellari col governo austriaco risultano impostati ed espressi circa allo stesso modo. Una nota auto-

grafa del cancelliere della curia di Udine, conte Alfonso Belgrado (160) dice: « mons. vicario capitolare non si adattò alle entro scritte novità governali ».

E nel rovescio del foglio specifica il Belgrado, a che cosa il vicario non si fosse adattato, cioè « a diramare la patente sul matrimonio... a spedire chierici al seminario centrale di Padova; a chiedere dispense per le pubblicazioni all'autorità politica, nè a permettere ai parroci di ricevere il giuramento contemplato dalla patente » (161).

Nemmeno accetta una « commissione mista per procedere contro i sacerdoti delinquenti » nè « a richiedere l'assenso governativo di dimandare alla santa sede la dispensa di età per gli chierici; a permettere ai parroci di rilasciare il certificato da prodursi all'autorità laicale giudiziaria per gli divorzi (= separazioni legali), se prima non fossero stati conosciuti dalla curia i motivi canonici del divorzio » (162).

Appare evidente che il Capellari si ricollega ad una concezione della chiesa e della sua azione di antico modello, con l'assoluta autonomia nella amministrazione dei beni ecclesiastici, col « privilegium fori », con la libertà di rapporti con la santa sede, con la esclusiva competenza sul matrimonio.

E' ovvio che il governo austriaco non poteva tollerare l'ostinata resistenza del Capellari. Il 22 febbraio 1817 il governatore generale del Veneto conte Goess gli intimò di presentarsi da lui in Venezia (163). Rispondendo il 27 febbraio, il Capellari cerca di esimersi dal viaggio e chiede che il conte gli comunichi in iscritto « li venerati suoi sentimenti » (164). Dovette tuttavia cedere ad un ordine tassativo del 4 marzo (165). Si recò quindi a Venezia.

Lo stesso Capellari dà la relazione di quell'udienza — una

160 Cf. albero genealogico della famiglia Belgrado, fondo Joppi 716: « Alfonso n. 1764, concelliere della curia di Udine, sposa 1800 Elisabetta Agricola » Alla B.C.U.

161 A proposito di matrimonio ricordo come, vicario capitolare per la prima volta (1803-1808), Mattia Capellari avesse diramato disposizioni ai parroci in data 26 giugno 1806 (cf. copie mss. nell'A.S.U., fondo Florio busta 68 e alla B.C.U., fondo corrente ms. n. 2141).

162 A.A.U., ms. in filze ad annum (anno 1816).

163 A.A.U., ms. in filze ad annum (anno 1817).

164 A.A.U., ms. in filze ad annum (anno 1817).

165 A.A.U., ms. in filze ad annum (anno 1817) e A.A.U., ms. in copia non autografa in filze ad annum (anno 1817).

relazione assai vivace — in una lettera del 15 aprile diretta a don Mauro Cappellari a Roma, il futuro Gregorio XVI (166). Egli ivi narra come nell'udienza che ebbe dal governatore, questi gli fece parecchi rimproveri, sostenuto anche dal consultore sugli affari ecclesiastici, l'abate Farina: che aveva sopportato molte leggi napoleoniche ostili alla chiesa e che ora invece si opponeva alle leggi austriache; che aveva encomiato ed esaltato Napoleone in una sua circolare a stampa; che era l'unico fra tutti gli ordinari del Veneto a reclamare sempre e ad opporsi, mentre gli altri si erano piegati alla volontà del governo; che « a fronte dei severi rigorosi divieti mantengo un carteggio furtivo con Roma, ed ho continua corrispondenza con un'estera potenza (la Santa Sede) ecc... ».

E narra come avesse tenuto testa bravamente ed inflessibilmente alle lusinghe, alle pressioni ed anche minacce del governatore per piegarlo ai voleri di Vienna.

Nonostante questo atteggiamento dice di aver conservato nel colloquio « sempre la dovuta pazienza, la dovuta prudenza, e il dovuto rispetto alle autorità costituite ». Conclude esprimendo « l'universale esultanza, massime dei veneziani ed udinesi per l'avvenuto buon esito » (del colloquio), e ringraziando altresì « per la impartita apostolica benedizione, da cui è provenuto tutto questo gran bene a gloria unicamente di Dio ».

Nella lettera racconta che, il giorno dopo l'udienza avuta dal governatore, era stato chiamato dal patriarca di Venezia — che tuttavia non era suo superiore — il quale lo aveva ammonito « che non debbo essere tanto inflessibile, che altrimenti sarò mandato a Vienna ». Ed il Capellari osserva: « Risposi al patriarca su questo punto col non rispondere nulla ».

Probabilmente l'accenno alla « impartita apostolica benedizione » sta a significare che il Capellari aveva ricevuto istruzioni e conforti prima di recarsi a quell'udienza, da Roma, la quale naturalmente era avversa alla politica di impronta giuseppinistica di intromissione dello stato nel governo della chiesa.

Gli attriti continuarono, tanto che il 10 giugno 1818 il Capellari scriveva al governo generale di Venezia di rendersi conto che il governo reputava vere varie accuse « prodotte » contro

166 A.S.U., fondo Caimo busta 66, ms. in copia non autografa e A.A.U., ms. in copia non autografa in filze ad annum (anno 1817).

di lui dal fatto che lo stesso governo aveva « ordinato delle ammonizioni, rimproveri, minacce » contro la sua supposta condotta ed aveva dato « delle disposizioni in apposito » (167).

Probabilmente per la propria severità disciplinare egli si creava dei nemici che lo denunziavano al governo austriaco.

Il Capellari rimase vicario capitolare fino alla nomina del Lodi (168). Naturalmente non diventò mai vescovo, perchè i vescovi venivano nominati nel Veneto dalla corte di Vienna, la quale si pretendeva erede del giuspatronato della repubblica veneta (169).

Umiliata intanto Udine a semplice vescovado suffraganeo di Venezia (170), fu eletto vescovo Emanuele Lodi il quale fece l'ingresso in Udine il 30 novembre 1819 (171).

Il Lodi, appena venuto ad Udine, si affrettò ad aderire a certe leggi austriache, specie a quella che riguardava la « patente del matrimonio ». Già il 26 dicembre riceveva un encomio dal governo per aver emanato le norme sulla « patente matrimoniale » (172).

167 A.A.U., filze ad annum (anno 1818), ms. in copia non autografa.

168 *Il seminario di Udine*, cit., p. 445.

169 Cf. L. Briguglio, *Patriarcato di Venezia e governo austriaco: La conferenza di Venezia del 14 agosto 1802* in « Nova Historia », 1961. Dice il Briguglio che dalla conferenza del 1802 risultò chiaro « che il governo austriaco intese rifarsi alla tradizione ex-veneta in tutte quelle materie di politica ecclesiastica che risultassero in armonia con le disposizioni vigenti negli stati ereditari ». Anche che la conferenza « non essendo riuscita a modificare il persistente spirito giurisdizionalistico della politica viennese, fu ben lontana dal determinare il benchè minimo presupposto di una politica concordataria » (cf. p. 29).

170 « *Il seminario di Udine* » a pagg. 208-281 dice che il lungo vicariato dell'arcidiocesi di Udine (1814-1819) aveva avuto ragione « nel fatto che il governo austriaco meditava un nuovo ordinamento delle sedi vescovili nella parte d'Italia a lui soggetta ». E prosegue « da questa meditazione uscì il progetto di ridurre le sedi metropolitane al numero degli aggettivi appiccicati al regno lombardo-veneto, cioè: a Milano e a Venezia. Così per la bolla di Pio VII « *De salute dominici gregis* » 1 marzo 1818) la sede di Udine, rimase colle sue suffraganee soggetta a Venezia qual chiesa vescovile... ».

171 *Il Seminario di Udine*, 1902, p. 285. Notizie biografiche di Emanuele Lodi e della sua politica, considerata austriacante, ho trovato oltre che in: *Il seminario di Udine*, cit., cap. XI (1819-1863) pp. 282-319; in P. Antonini, op. cit., p. 486; L. Pilosio, op. cit., pp. 177-178; ancora in L. Pilosio, *Figure e figuri della Udine di ieri*, Udine 1935.

172 A.A.U., filze di argomenti: leggi - fascicoli non numerati. L'arcivescovo Emanuele Lodi soprattutto per un certo atteggiamento di condiscendenza nei riguardi della politica austriaca, ebbe in Friuli molti denigratori. Alla B.C.U., fondo corrente ms. 338 fascicolo I°, c'è un libretto di poesiole contro il Lodi quale spia. Il fascicolo 51 dello stesso ms. contiene una parodia del « *R.do C.te Pippo contro il predicatore fedele all'Austria* » (con probabile allusione al Lodi). Il fascicolo 220 contiene le congratulazioni del Lodi all'imperatore Francesco I° per anniversario di regno. Sempre alla B.C.U., fondo corrente ms. 3636, si trova un'epigrafe a firma di un Liruti, assai denigratoria dell'arcivescovo Emanuele Lodi. E' una copia di un originale contemporaneo trascritta nel

Indubbiamente la definizione di austriacante riferita poi al Lodi va ricollegata anche al diverso atteggiamento in rapporto al Capellari.

Nell'ottobre 1820 fa un viaggio in Friuli Antonio Rosmini, ancora diacono, che in Friuli aveva dei lontani parenti e contava soprattutto degli amici (173), quale il suo « fratello spirituale » e confondatore della « società degli amici », don Sebastiano de Apollonia, professore nel Seminario di Udine (174) e il co. Giovanni Portis, poi decano del capitolo di Cividale, entrambi suoi compagni all'Università di Padova (175). Ed in Friuli il Rosmini si farà allora molti amici, ed altri sorgeranno poi che si recheranno a visitarlo a Stresa, quali mons. Pietro Peruzzi (176), P. Carlo Filaferro (177), don Pietro Benedetti, don GioBatta e don Luigi Scrosoppi, i due Turchetti Francesco e Tommaso, lo stesso futuro arcivescovo Andrea Casasola (178).

Accenno ai diretti seguaci del Rosmini in Friuli perchè il Biasutti in alcuni studi (179) sottolinea che fra questi si mantenne la linea fortemente antigiuseppinistica del Capellari, di in-

XIX° secolo. Dice tra l'altro del Lodi: « Da Roma reietto per dubbia dottrina », « per eretiche virtù », « per repubblicani delirii » (questa ultima accusa parrebbe invero in contrasto con l'abituale critica di favore all'Austria). Nell'A.S.U., fondo Caimo busta 66, si trova un fascicolo di corrispondenza varia del Lodi: tra le altre, due sue lettere al podestà della congregazione municipale della provincia del Friuli. Nella stessa busta 66, un altro fascicolo intitolato « *Capitolo di Udine, memorie diverse, 1510-1832* » contiene una corrispondenza del Lodi del 1832.

173 Antonio Rosmini - Serbati, *Scritti autobiografici inediti* a cura di Emilo Castelli, Roma 1934, vol. I°, pp. 213-220.

174 Ibidem. L'amicizia di Rosmini col de Apollonia è ampiamente documentata in: Antonio Rosmini, *Epistolario completo,* Casale Monferrato 1887. Nei volumi I-VIII di questo epistolario vi sono numerose lettere del Rosmini al de Apollonia datate dal 1818 al 1843. Notizie del de Apollonia sono in G. Biasutti, *Sacerdoti distinti dell'arcidiocesi di Udine defunti dal 1863 al 1884,* Udine 1958, pp. 29-30. Il Biasutti alle dette pagine ricorda anche altri rosminiani in Friuli. Per l'amicizia di Rosmini col de Apollonia anche: L. Zanutto, *Il filosofo di Rovereto ed i suoi amici in Friuli,* Udine 1911.

175 Antonio Rosmini, *Scritti autobiografici inediti,* Roma 1934, vol. I, pp. 213-220.

176 Ibidem.

177 Ibidem. Nell'epistolario del Rosmini citato in nota 174, alle pp. 663-665 vi è una lettera del Rosmini al Filaferro datata Rovereto 17 settembre 1825. Rosmini ricorda spesso il Filaferro anche nelle citate lettere al de Apollonia: dal 1827 al 1843, dal II all'VIII volume.

178 Tutti ricordati nelle lettere del Rosmini al de Apollonia, nel citato epistolario rosminiano, dal 1830 al 1843, dal III all'VIII volume.

179 G. Biasutti, *Sacerdoti distinti dell'arcidiocesi di Udine defunti dal 1863 al 1885,* Udine 1958, pp. 63. G. Biasutti, *L'udinese mons. Carlo Belgrado ed i moti del risorgimento,* Udine 1962, pp. 69 (specialmente il cap. III). Anche studi inediti di G. Biasutti.

dipendenza ecclesiastica dal potere civile. Questa considerazione può interessare per l'influenza esercitata dall'atteggiamento e dal pensiero del Capellari tra i contemporanei. Particolarmente, il Biasutti nei ricordati studi giudica il neoguelfismo dei rosminiani friulani nel 1848 di impronta più che altrove patriottica. Egli ricollega questo atteggiamento a quello antiaustriaco del Capellari. Sostiene infatti che per la subitaneità e l'assolutezza dell'opposizione del Capellari all'influenza austriaca nel governo della chiesa, può nascere il dubbio che tale opposizione non sia stata determinata solamente dalle circolari governative ma che in qualche modo preesistesse. Il che potrebbe essere stato indubbiamente su un piano telogico - canonico come affermazione dell'indipendenza della chiesa, ma forse anche essere stato determinato insieme nel sacerdote carnico da un sentire fortemente l'autonomia locale. Ritiene il Biasutti che questo sentire antiabsburgico considerato nel clima politico ostile all'Austria che si veniva creando nell' Italia contemporanea, potrebbe in qualche modo precorrere o indicare la nascita del più ampio sentire nazionale (180).

Sono incline a ritenere che se vi fu nel Capellari, come effettivamente credo, una sentita fierezza delle proprie tradizioni regionali, questa fu indipendente da ogni precorrimento di idea nazionale: poichè il sentire municipalista è più forte dove per vari motivi è meno forte o manca il sentimento nazionale. In Friuli, al tempo della restaurazione, penso dovesse essere più che mai profondamente avvertita l'autonomia regionale che per ragioni anche geografiche mi sembra viva tuttora. Il Friuli, intendo sempre il Friuli occidentale, nei primi anni della restaurazione in cui si colloca il vicariato del Capellari, non aveva vincoli affettivi con l'Austria come per diversi motivi non ne aveva avuti rispettivamente con Venezia prima e con la Francia poi. Subiva ancora le pesanti conseguenze di recenti sconvolgimenti politici causati dalle guerre e dai contrasti anche ideologici tra potenze straniere. Queste circostanze dovevano, credo, acuire il senso di ritrosia e di diffidenza verso le novità. Sarebbe quindi strano che a quell' epoca, nell' ambiente essenzialmente conservatore, almeno sul piano ideologico, della regione friulana,

180 G. Biasutti, *L'udinese mons. Carlo Belgrado ed i moti del risorgimento*, Udine 1962 (specialmente il cap. III).

e proprio in seno a un'istituzione, quale l'ecclesiastica (che allora sentiva essenzialmente il compito di vigilare sulla stabilità sociale e non di precorrere gli eventi), vi fossero albori, seppure inconsapevoli, di un sentire nazionale non ancora ben consapevole neppure nella restante Italia.

Dice il Valsecchi (181), a proposito degli effetti del dispotismo illuminato in Lombardia e in Toscana, che il gravare ivi dell' assolutismo asburgico contribuì a risvegliare la coscienza nazionale; mentre nello stato veneto una scossa di tal genere non era stata provocata in conseguenza del quieto regime conservatore della ormai debole repubblica di Venezia. Il Valsecchi tuttavia si riferisce agli anni precedenti al periodo napoleonico. Mi pare di poter richiamare qui la sua osservazione. Gli stati veneti solo durante la restaurazione vennero a subire definitivamente il regime austriaco. Così può riferirsi ad essi per questi anni quanto per alcuni stati d'Italia il Valsecchi indica essere avvenuto già in precedenza. Soltanto, per le ragioni che ho sopra esposto, sono incline a ritenere che il sentimento più vivo che fu allora risvegliato in Friuli, sia stato quello municipalista. Che poi questo sentire si orientasse in seguito sulla direttiva dell'ideale nazionalistico, mi pare un avvenimento legato a cause più ampie e non riguardanti il solo Friuli.

Nel caso del Capellari, mi sembra comunque interessante osservare come in ogni modo, un atteggiamento antiaustriaco originato soprattutto da un modo di concepire la potestà ecclesiastica secondo una tradizione assai antica, venisse a porsi sulla stessa direttiva di un sentire ostile all'Austria di nuova nascita e di ben diverso carattere e finalità.

A questo proposito nella lettera del Capellari al padre Mauro Capellari a Roma del 15 aprile 1817 mi paiono forse indicative — sempre che l'impressione dello scrivente corrisponda al vero — le parole « universale esultanza, massime dei veneziani e degli udinesi per l'avvenuto buon esito » (del colloquio). Infatti è possibile vedere un vago atteggiamento politico ostile all'Austria nell'affermato compiacimento nelle regioni venete per la valida resistenza del Capellari stesso alle pressioni del governatore austriaco a Venezia.

181 Cfr. F. Valsecchi, *Il dispotismo illuminato*, in Questioni di storia del risorgimento, Milano 1951, pp. 62-63.

CONCLUSIONE

Riassumendo, si può dire che l'atteggiamento del clero udinese nel periodo storico osservato fu di grande moderazione. Tale moderazione sembra significativa dell'ambiente friulano, e tanto più degna di attenzione in quanto si manifestò e si mantenne proprio durante avvenimenti che sconvolsero la situazione europea sia sul piano politico, sia sul piano morale e culturale.

Durante il '700, specialmente intorno alla metà del secolo, alcune figure del clero udinese erano intervenute con vigorosa iniziativa e tenacia nelle polemiche giuridiche e morali del tempo. Ricordo qui la posizione rigorista di Daniele Concina nella questione morale, contro il probabilismo sostenuto dai gesuiti. Di lui, autore di numerosissime opere, circa quaranta, tra cui la « Theologia christiana » dedicata a Benedetto XIV, a dir dello Iemolo « suscitò più polemiche ed ebbe più duelli letterari che mai ne avesse giornalista nel periodo della scapigliatura romantica » (182). Francesco di Manzano rileva che lo stesso papa Benedetto XIV si giovò dei suoi consigli, « per cui molte importanti sue decisioni sono consone ai pareri del Concina » (183). Alla sua attività di predicatore « per le più colte città dell'Italia » accenna Bartolomeo Gamba (184). La risonanza delle posizioni dottrinali del Concina va dunque ben oltre la regione friulana. E nuovamente ricordo un'altra figura uscita dalla diocesi di Udine nel '700, Antonio di Montegnacco, che fu al centro della questione giurisdizionalista tra la Repubblica veneta e la Santa Sede.

Figure come il Concina e il Montegnacco, per quanto riguarda l'influenza esercitata nell'ambiente più strettamente udinese, rimasero tuttavia piuttosto isolate nelle loro posizioni dottrinali: nè essi stessi si fecero particolarmente a Udine banditori della propria dottrina, nè le loro opere furono edite a Udine

182 A. C. Iemolo, op. cit., p. 201. Lo Iemolo tratta ampiamente di Daniele Concina nel capitolo intitolato « La morale rigorista e la lotta contro il lassismo » (specialmente alle pagg. 201-245) nella citata opera sul giansenismo.

183 F. di Manzano, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal sec. IV al secolo XIX*, Udine 1885, p. 66.

184 G. Gamba, op. cit., vol. I.

(185). Per contro, proprio un friulano, il canonico Francesco Florio, è ricordato come uno dei più convinti oppositori del Montegnacco (186). E nemmeno ho rintracciato in Friuli tesi propriamente gianseniste sulle questioni teologiche della grazia e della libertà umana.

A proposito di dottrine è forse indicativo quanto dice il Capellari nella citata lettera al governatore austriaco a Venezia, ove riferendosi alla scelta dottrinale del clero di Udine allude a uno « stare al certo » e « nel giusto mezzo », specificando che si propongono « in chiaro lume le cattoliche verità, lasciando per altro in problema quello che è problematico », e che si procede « a combattere non meno il lassismo che il rigorismo » (187). L'indole dei Friulani rifuggiva così con egual spirito le conseguenze ultime delle opposte correnti probabilista e rigorista.

Negli anni dal 1793 al 1803 resse la diocesi di Udine Pier Antonio Zorzi, ma non mi risulta che la posizione filogiansenista di questo vescovo abbia influenzato secondo una linea spiccatamente rigorista l'orientamento degli studi nel seminario, oltre a confortare la severità di indirizzo già esistente. Quella relativa vivacità di atteggiamento dottrinale che sembra essergli stata propria nel precedente episcopato a Ceneda (188), pare venir meno negli anni seguenti a Udine (189).

185 Si trovano alla B.C.U. dieci copie della « *Theologia Christiana* » e quattro altre opere varie del Concina, edite variamente in Italia, sopratutto a Roma ma mai in Friuli, tra il 1743 e il 1777. Sempre alla B.C.U. si trovano due copie del « *Ragionamento intorno a beni temporali posseduti dalle chiese* » del Montegnacco nella edizione Veneziana del 1766 e cinque copie della « *Conformazione del Ragionamento* » edite a Venezia tra il 1767 e '68. (Queste opere del Montegnacco furono condannate dalla Santa Sede con decreto rispettivamente la prima del 15 settembre 1766, la seconda del 2 marzo 1767, come risulta dal *Index librorum prohibitorum* (usque ad I° febr. 1852), Modoetiae 1852, p. 265 e pp. 103-104).

186 G. Dandolo, op. cit., vol. II°, pp. 67-70; F. di Manzano, *Cenni* cit., pp. 89, 133; B. Gamba, op. cit., vol. II°; G. Marchetti, op. cit., p. 756; soprattutto R. Nogaro, op. cit.

187 A.A.U., filze ad annum (anno 1815), lettera del 20 aprile 1815 di Mattia Capellari al governatore austriaco a Venezia.

188 Cf. n. 10.

189 La tesi di laurea che ho ricordato di Giovanni Menossi sostiene una « conversione » dello Zorzi durante l'episcopato udinese. Ho notizie dal Menossi che le conclusioni cui egli arriva circa questa « conversione » sono tra l'altro fondate sull'epistolario di mons. Nani che si trova alla Biblioteca Nazionale di Roma. Il Menossi afferma che gli stessi antigiansenisti friulani lasciano intravvedere una conversione dello Zorzi: mons. Alessandro Stagni segnalò compiaciuto prima al giornale ecclesiastico di Roma e al Cuccagni, poi al monaco Mauro Capellari, il futuro Gregorio XVI°, le tappe di questo asserito cambiamento. Il Menossi ricorda anche la orazione di Pietro Braida in morte dello Zorzi.

Ritengo per altro importante non tanto stabilire la posizione dottrinale dello Zorzi osservata per sè stessa, quanto considerarla in rapporto all'atteggiamento complessivo del vescovo nell'ambiente di Udine. Mi sembra interessante infatti, perchè fonte contemporanea, quanto dice Mauro Capellari commentando l'elogio funebre che dello Zorzi aveva scritto Pietro Braida: « E' certo — egli dice — che in questi ultimi anni il cardinale Zorzi non comparve quello che si credeva a Ceneda » (190).

Poichè a un desiderio di quiete mi sembra legata la posizione filoaustriaca dei vescovi e complessivamente del clero di Udine nel periodo napoleonico, posizione del resto in armonia con l'atteggiamento di tutto il Friuli, credo che nella regione, così come in linea generale, le due potenze della chiesa e degli Asburgo, diminuendo d'importanza l'antico conflitto circa la dottrina giuseppinistica di fronte alla gravità del pericolo rappresentato dalla Francia, venissero a trovarsi alleate con vicendevole sostegno nell'atteggiamento comune di difesa. Ho complessivamente l'impressione che di fronte a un'Europa vieppiù sconvolta, mentre il Friuli tutto cercava conforto nella propria tradizione regionale, improntata a un clima conservatore, il clero cercasse in pari tempo riparo nella professione di un cattolicesimo strettamente legato a Roma. Il vescovo Rasponi e il capitolo di Udine, che male accettano l'indirizzo « gallicano » del 1811, apertamente reagiscono di fronte all'arbitraria accentuazione in senso antiromano data dal governo napoleonico al testo della loro moderata e diplomatica dichiarazione gallicana. Le conseguenze

La tesi di Liliana Spinozzi senz'altro afferma che lo Zorzi rientra nella seconda generazione dei giansenisti italiani, quella dei ribelli, strenuamente avversi a Roma, accettando la distinzione proposta dallo Iemolo; nè il Biasutti aderisce all'ipotesi della conversione, ritenendo provato l'interesse per la causa giansenista nello Zorzi dalla continuità delle relazioni epistolari, fin quasi alla morte, coi giansenisti Puiati ed Evangeli. (Studi inediti di Guglielmo Biasutti).

190 Cf. alla B.A.U. l'elogio ms. in lingua latina steso da Pietro Braida in morte dello Zorzi. Si può ammettere che un certo cedimento dello Zorzi dalle proprie posizioni filogianseniste sia progressivo col turbarsi dei tempi. Considerate le simpatie per la chiesa scismatica di Utrecht e la adesione data ai risultati del Sinodo di Pistoia, ritengo che la posizione di impeccabile ortodossia seguita nella direzione delle diocesi di Udine non fu tanto dovuta a curialismo quanto alla convinzione che fosse necessario mantenere, quasi per trovarvi riparo, una tradizione cattolica tanto più ferma quanto più turbinosi erano i tempi. Mi pare possa concordare con questa interpretazione dell'atteggiamento dello Zorzi la sua posizione filo-austriaca, come risulta testimoniata nel testo del Pilosio, nel senso cioè che lo Zorzi, nella procellosità dei tempi plaudisse a casa d'Austria come a un « paterno tranquillo e felice dominio » (L. Pilosio, op. cit., p. 169, n. 65 e p. 170).

si sentono anche dopo la caduta del regime napoleonico. Tornati gli Austriaci, il vicario Mattia Capellari si oppone infatti con fermezza all'ingerenza governativa negli affari ecclesiastici, quasi per una risvegliata vivezza della tradizione cattolica friulana. Non più si manifestano a Udine, negli anni correnti dalla rivoluzione francese al ritorno degli austriaci, posizioni giurisdizionaliste; nè ho notizie che alla linea di severità morale seguita negli studi del seminario, si accompagnino tesi di derivazione giansenista circa la dottrina del ritorno alle origini della chiesa e alla primitiva povertà. E' ormai riaffermata la più ampia potestà della chiesa. Una sola figura sembra attenersi, ai primi dell'800, a posizioni di ispirazione giurisdizionalista con le « Osservazioni sopra la storia arcana della vita di Fra' Paolo Sarpi »: intendo l'abate Pier Antonio Antoniutti da San Daniele. E' vieppiù significativo per altro del conservatorismo proprio dell'ambiente udinese, il fatto che l'Antoniutti, stabilitosi in giovane età a Venezia, vi rimanesse senza che di lui nemmeno risultino più contatti col Friuli, così da essere ricordato nelle note biografiche del Dandolo quale veneziano di adozione (191).

Quelle poche figure di preti che nell'epoca considerata, di fronte alle idee della rivoluzione sembrano uscire dal conformi-

191 L'abate Pietro Antonio Antoniutti nacque a San Daniele nel 1732 e studiò nel seminario di Udine. Venne consacrato sacerdote nell'agosto 1756 ma nel 1764 si recò a Venezia assieme ad altri cinque sacerdoti di S. Daniele (cfr. Archivio Arcivescovile di Udine, sezione Ordinazioni e filze ad annum). Questo è un indice, credo, dei rapporti tra il clero di Udine e quello di altre zone del Veneto. Dice il Dandolo (cfr. G. Dandolo, op. cit., vol. I, pp. 213-214) che l'Antoniutti fu poi eletto parroco di S. Jacopo di Rialto dal doge Lodovico Manin nel 1793 e che, stabilitosi a Venezia, vi morì nel 1827. Ancora, che l'Antoniutti fu noto soprattutto per le numerose traduzioni dall'inglese specialmente di Edoardo Montagu, di Madama Montagu e dello Hume. Queste traduzioni — dice il Dandolo — seppure non eleganti stilisticamente dimostrano almeno come l'Antoniutti « non appartiene a quelli sciami di collarini sognati dal Mutinelli — nelle sue Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della repubblica veneta — che, brutti di mille grosse magagne formavano circolo alle belle, dimostrandosi indulgenti, inservigiati, gentili ».

Note biografiche di P. Antoniutti sono anche in F. di Manzano, *Nuovi cenni biografici dei letterati ed artisti friulani*, Udine 1887, p. 23.

Le « *Osservazioni sopra la storia arcana della vita di fra' Paolo Sarpi* » furono edite nella repubblica cisalpina nel 1804 e riedite a Venezia dal Santini nel 1813 assieme alle « *Osservazioni sopra una istanza dei principali abitanti della città di Venezia a S.M. imperiale pel ritorno de' Gesuiti* » dalle quali, unito alla posizione giurisdizionalista, risulta nell'autore un atteggiamento di antigesuitismo. (Cfr. a questo proposito G. Dandolo, op. cit., vol. II, p. 20; L. Briguglio, *Aspetti della politica ecclesiastica austriaca* (1798-1805) in Rassegna storica del risorgimento, fasc. IV, ott. dicem. 1957, pp. 644-653; F. Stefani, *Sul vero autore della Vita arcana di fra' Paolo Sarpi*, in Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti, Venezia 1892, to. III, p. 5).

smo, assumono piuttosto il carattere di una insofferenza verso la disciplina ecclesiastica consueta. Non sono in posizioni impegnate. E ciò si può affermare dei ricordati abati Suzzi e Greatti; mentre a questioni d'interesse pratico in rapporto a un'esperienza personale, e non già a particolari ideologie, sembra legato l'antiaustriacantismo di don Biagio Leoncini. Gli studi scientifici del Franceschinis e la sua presenza in varie università italiane, non valsero a prospettare a lui la posssibilità di una nuova impostazione del problema sociale.

Credo quindi di poter ribadire un complessivo giudizio di moderazione riguardo al clero di Udine nel periodo esaminato, osservando che quel certo fervore intellettuale che vi era stato durante il '700, pur esprimendosi essenzialmente in alcune personalità, dovesse essere contenuto comunque in limiti ben precisi, perchè chiaramente appare venir meno negli anni seguenti alla rivoluzione.

Lungi dal creare entusiasmi, gli avvenimenti portati dalla rivoluzione e poi dalla restaurazione, sembrano acuire nel clero udinese piuttosto un atteggiamento di diffidenza (192). Mi sembra un'indicativa conferma del giudizio dato di moderazione, il fatto che l'esperienza del dominio francese e del dominio austriaco, ispirati ad opposti ideali politico-sociali e alternatisi in così breve tempo, abbia determinato una reazione di fondo sostanzialmente identica. Credo sia pure essenziale per compren-

192 Ci fu in Friuli in questi anni una vasta produzione letteraria ad opera di laici ed ecclesiastici, di descrizione e di commento degli avvenimenti in corso. L'ispirazione in genere è antifrancese. Oltre i più noti diari già citati di Carlo Caimo, Maffeo Locatello, Gaetano Sturolo (cfr. alla B.C.U.), ricordo qui alcune scritture minori: alla B.C.U., fondo Joppi ms. 615, si trova un fascicolo che tratta del passaggio e comportamento delle truppe francesi e tedesche negli anni 1796-97, principalmente in riguardo a Venzone; l'autore non è indicato, e l'ispirazione è molto antifrancese. Interessanti sul piano politico-morale sono alla B.C.U., fondo Joppi, i mss. 45 e 126. Nel ms. 45 si trova un'opera il cui autore è indicato come Rainis Giobatta, parroco di S. Pietro dell'Isonzo, intitolata « *Apologia del matrimonio cattolico* » e composta nel 1815. E' inedita. E' interessante per l'accenno ai giansenisti (ultimo capitolo), i framassoni, i francesi ecc. Nel ms. 126 è contenuta una « *Lettera politica morale* » di Mattio de' Zorutti. E' un curioso documento che propugna tra l'altro il matrimonio dei preti, scritto verso il 1800, diretto a tutte le potenze del mondo, dedicato a Francesco II°. Fu copiosa altresì in Friuli, tra il clero e fuori, la produzione poetica di ispirazoine politica e satirico-politica. Sonetti satirici si trovano nell'A.S.U., fondo Caimo busta 67 e busta 98 (ivi in particolare sono epigrammi contro Napoleone e i francesi). Alla B.C.U., fondo corrente ms. 80, si trovano 18 sonetti patriottico-politici. Come curiosità, perchè appartiene ad anni precedenti, ricordo qui un « libello diffamatorio » in seno al clero, del 1767, ove è nomi-

dere l'atteggiamento del clero, come anche di tutto il Friuli, rilevare come precedentemente tra questa regione e Venezia non ci fossero stati vincoli di affetto o comunità di sentire e interesse, bensì sentimenti di reciproca diffidenza e rivalità. Quindi la stessa caduta di Venezia non pare aver suscitato in Friuli rimpianti.

Oltre a quei motivi che ho ricordato, un fattore generico dell'atteggiamento moderato può essere stato la mancanza in Friuli di centri culturali importanti: non università, non istituti accademici di rilevante vitalità, non stampa, neppure case editrici di coraggiosa iniziativa, nè — a quel tempo — uomini di ardita personalità e di forte pensiero. Ma ciò in parte, piuttosto che causa, è già effetto del relativo isolamento spirituale del Friuli, anche se aiuta in ogni caso a comprendere come il clero udinese non abbia effettivamente avvertito il tramonto di una epoca e il sorgere di una nuova.

GIULIA VENTURA

nato un Leonardo Greatti con altri contro il canonico Foramitti (cfr. alla B.C.U., fondo corrente, ms. 1063, fascicolo II°). Al Museo Risorgimentale presso il Museo Civico di Udine si trovano inoltre, sala 12, vetrina 3, cartella I^a^, ms. 1, una canzone del MONTI « *Il congresso di Udine* » (ironica) e, cartella II^a^, ms. 7, un sonetto contro l'Austria e la Francia (anonimo). Sempre in sala 12, vetrina 4, cartella III^a^, il ms. 5 contiene un « *Estratto delle note di un italiano sulla necessità di una lega italiana per la pace d'Europa* », in data Bolzano 10 gennaio 1815. Si legge in queste note che a capo dell'Italia dovrebbe esserci il Papa, il Re di Napoli e un altro sovrano indipendente. Non risultano il nome e lo stato, laico o ecclesiastico, dell'autore.

ANEDDOTI

SUL PRESUNTO SOGGIORNO NEI DINTORNI DI CIVIDALE DEL RE DI POLONIA BOLESLAO II IN ESILIO (1080 c.)

Un valente nostro collega polacco (Jerzy Zathey di Cracovia), pubblicando di recente, con ottima premessa codicologica ed ogni accuratezza di trascrizione, un testo sin qui sconosciuto di omelia panegirica sulla vita di S. Stanislao (da aggiungersi dunque alle varie altre narrazioni agiografiche, *maiores* o *minores*, di *miracula* o da fontologia storica polacca per l'XI secolo, debitamente registrate per il gran vescovo di Cracovia dai Bollandisti [= *BHL* 1134-1135, ecc.]), ha voluto espressamente dedicarci — a postilla di un dato frammento — una propria annotazione d'interesse friulano. Potremmo, a un di presso, così tradurla, per riferirne brevemente tra questi *Aneddoti*: « interessante leggenda del soggiorno del re Boleslao verso i confini d'Italia, nei dintorni di Cividale. Inoltre, presso Camporosso, non lungi da Tarvisio, vi sarebbe stata anche una tomba con lapide sepolcrale di lui, in un'oscura chiesa sovra quei monti ».

Quest'avvertenza, al di là della mera *littera* del testo, viene a cadere come codicillo ad un passo centrale di quel *Sermo de Beato Stanislao Polonorum patrone*: attinto dai ff. 178v-183r del Cod. 1122 (un bernardiano del Quattrocento avanzato), nella cospicua Biblioteca polacca in Kórnik (« ... Biblioteki Kórnickiej »). Dovremo ben dire, a questo punto, che proprio dei manoscritti di tale significativa collezione lo stesso Zathey aveva fornito, quasi contemporaneamente al suo speciale contributo qui ricordato, una descrizione eccellente; mercé un apposito volume di catalogo con le note di Wroclaw e Kraków, 1963 (*Katalog rekopisów średniowiecznych Biblioteki Kórnickiej...*). E in esso anche il suddetto codice di nostro interesse riceve un'adeguata informazione, con illustrazioni analitiche. Ben gli si assoceranno

dunque, per un rivolo storico-filologico da quel ricco deposito di fonti, le nostre pp. 365-382 d'una più prossima annata dell'assai pregevole rivista dei bibliotecarî di Polonia, la « Roczniki Biblioteczne »: sulla quale non ci gioverà di qui concederci altro indugio per maggiori indicazioni bibliografiche. L'articolo, col testo in questione del *Sermo* inserito in due diversi corpi a pp. 369-379, vi si intitola *Nowe źródlo do legendy o Boleslawie śmialym* (*z Rękopisu Biblioteki Kórnickiej 1122*) [Una nuova fonte sulla leggenda di Boleslao l'Ardito (dal Manoscritto 1122 della Biblioteca di Kórnik)].

Trattasi, come si diceva, d'un anonimo panegirico in lingua latina (ricco di riferimenti storici), per il giorno consacrato al santo vescovo protettore dei Polacchi Stanislao: il quale — com'è risaputo, ma da una tradizione storiografica non del tutto concorde quanto ai più intrinseci moventi — era stato empiamente trucidato il 7 maggio 1079. Per una feroce vendetta, comunque, dalla mano stessa del sovrano Boleslao II (1058-1079), detto l'Ardito o meno spesso il Temerario: un esplosivo ma fatidico pollone della dinastia polacca dei Piasti. Come anzi rievoca il nuovo testo di Kórnik, quel monarca — pur ragguardevole protagonista del partito pontificio gregoriano nella comune lotta contro l'imperatore Enrico IV, nonché contro i suoi più potenti alleati europei — era ad un tempo fautore e protetto di Gregorio VII; e ben al di là dei soli confini della sua terra. Ma egli si era allora venuto a macchiare del più sacrilego crimine: così uccidendo l'eminente ed amatissimo prelato di Cracovia mentre celebrava la messa all'altare. (« ... Malicia excecatus ..., manu propria, circa altarem astantem et immaculatam hostiam Deo offerentem, (sanctum Stanislaum) crudeliter (rex Boleslaus) occidit in ecclesia Sancti Michaelis in Rupella [di Skalka] » — riferisce appunto il panegirista quattrocentesco del manoscritto bernardiano, ora a p. 372 dell'ed. Zathey).

Non è certo questo il luogo per soffermarci, alla ricerca d'una critica migliore di quanto la storiografia alto-medioevale di Polonia abbia troppo spesso potuto, sulle complesse ragioni del graduale esaurimento del consenso popolare verso il nostro Boleslao (fierissimo ed animoso, ma non sempre degno emulo dell'omonimo bisavolo «il Grande»); sino alla sollevazione fomentata dal fratello e alla detronizzazione conseguente, da cui poi quel duro suo viaggio d'esilio: il tutto nel breve arco di poche settimane

lungo il fatale suo anno 1079. Allora principiava, dunque, la multiforme leggenda del decaduto sovrano pellegrino, o dell'umiliato penitente; in cui si sarebbe inserita la nuova voce, ora raccolta, d'una sua conclusiva segregazione presso le soglie friulane d'Italia. Anche la presentazione dello Zathey tende giustamente a rilevare come il più consistente interesse del testo ora prodotto non spetti tanto all'offerto documento per la storia ecclesiastica medioevale, o circa le fogge usate per la predicazione sacra in Polonia; bensì alle varianti, di cui esso si rende veicolo, riguardo al finale destino dell'esule re polacco dell'XI secolo. L'attestazione del panegirista di Stanislao viene in ciò ad oltrepassare tutta una genealogia di tradizioni, tra loro tanto difformi e di così diversa fortuna.

La stessa più autorevole storiografia polacca, anche quella meglio ristretta al nostro secolo o allo specifico periodo, o addirittura dedicata al solo personaggio e vicenda di Boleslao (sulla cui bibliografia lo Zathey non trovava purtroppo ragione di sostare, neppure per primi additamenti ai suoi meno provveduti lettori), ci ha lasciato come smarriti e delusi tra l'ignoto delle congetture. E non solo quanto alla postulata dimora dell'Ardito fuggiasco, dopo divenuto l'uccisore maledetto di S. Stanislao, alla segreta ricerca di qualche nuova sua pace nel territorio cividalese. (Poniamo — ad es. — dal vol. I della classica *Dzieje Polski średniowiecznej* di R. Grodecki, Kraków 1926, agli *Szikice historyczne XI w.* di T. Wojciechowski). Ma — per un altro più rappresentativo esempio — sin lo storico dell'Università di Cracovia Waclaw Sobieski, nel Lib. I, Cap. II del suo prestigioso lavoro (pervenuto anche in traduzione francese, ad opera del Gen. A. de Pannache, per la « Bibliothèque Historique » del Payot, Paris 1934, come *Histoire de Pologne des origines...*), si arresta alla nozione di un Boleslao riparato in Ungheria presso la solidarietà del re Ladislao, l'inimicissimo dell'Impero. Presso il quale il nostro decaduto sovrano polacco, senza più altri suoi spostamenti, sulla via del Friuli, per occulto riparo o espiazione di penitenza, sarebbe semplicemente rimasto « albergato fino alla morte » (p. 25). Ma ciò senza l'appoggio di alcuno storico documento, che si possa contrapporre allo stuolo delle tradizioni contrarie. Perplessità, dalla sostanziale ignoranza circa le fonti di leggenda sul soggiorno dell'esule spodestato ai confini d'Italia, si noterebbe anche nella miglior letteratura monografica: dal saggio unghe-

rese di Fritz Pichler su *Boleslaw II von Polen* (Budapest 1892, di pp. 87), al più elaborato *Boleslaw Szczodry* di S. Zakrzewski (1911); senza miglior lume dallo specifico lavoro di W. P. Angerstein sullo scontro tra quel sovrano ed il santo vescovo ucciso (*Der Konflikt des polnischen Königs Boleslaus II mit dem krakauer Bischof Stanislaus*: dapprima nella « Zeitschrift hist. Gechichte der Polen », a. IV (1888), a. pp. 259-281; quindi in una propria più estesa monografia, pubblicata a Thorn nel 1896, di pp. 34). La più recente letteratura critica, poi, che meglio poteva richiamarsi alla sorte e alle tappe d'esilio di Boleslao rispetto alle tradizioni agiografiche del protettore di Polonia (come soprattutto dagli scritti di D. Borawska, Warszawa 1950, e di W. Schenka, Lublin 1959), nemmeno soccorre incontro al presente proposito. Né l'erudizione friulana a nostra notizia, né gli inseguimenti di più qualificata dottrina dietro le orme dei polacchi in Italia durante il Medioevo, aveva mai saputo raccogliere in alcun modo neppure un'eco di leggenda, se non di storia, rispetto ad una tale sosta di Boleslao, percosso penitente o amaro fuggiasco, presso i *limina* forogiuliesi. (Ci si accolga, per tutti, almeno un richiamo a quel sovrano dalla p. 39 d'un contributo di J. Dabrowski — stato anch'egli reputato docente e specialista dell'Università di Cracovia — su *I rapporti fra l'Italia e la Polonia durante il Medio Evo*: nel vol. misc. di conferenze [pp. 35-58], a cura dell'Istituto per l'Europa Orientale, ad illustrazione di panorama delle « Relazioni fra l'Italia e la Polonia dall'età romana ai tempi nostri », Roma 1934).

Le trame della leggenda sono plurime; e tra loro, ovviamente, per gran parte inconciliabili. Ma la critica stenterebbe a non ravvisare in quella coralità, pur così dissonante, qualche comune matrice di storica verità: come da un possibile nucleo primigenio, poi trasfigurato — secondo un procedimento ben noto alla medioevalistica — dalle sovraggiunte finalità agiografiche e parenetiche. Molteplici vogliono parimenti essere, e senz'alcuna sua esplicita inclinazione a preferenze di cernita, le fonti a cui lo stesso panegirista del kórnikiano attinge, rispetto ai fati di Boleslao da giustizia o pietà divina; magari solo per rendersene portavoce. Al suo intendimento di esaltare in Stanislao (divenuto il più naturale *Polonorum patronus,* per congiunta eminenza di virtù e altezza di talenti), quel sacro campione del patrio martiro-

logio — dalla predicata moderazione al suo più impavido monito — non presentano davvero troppo divario le modalità d'un divino castigo al sovrano omicida o le redenzioni di un divino perdono al re penitente.

Così le fonti dell'agiografo vanno dall'*ut narrat* (o dall'*ut dicit*) *Cronica Polonorum* al *legitur in Legenda,* o al più generico *nonnulli dicunt,* o simili. E si trovano consociate, nel nostro sermonista, tradizioni storiche tanto difformi: a principiare da quella di un disperato suicidio, che sarebbe stato posto ad effetto da Boleslao prontamente, nella stessa Ungheria, non appena bene affidato colà il figlioletto Miesko; cioè senza più proseguire per la Carinzia e il Friuli, alla volta di qualche apostolica assoluzione in Italia, prevî rifugi espiatorî. Ma accanto al filone di leggenda di quel suicidio, ecco l'altro, non meno circonfuso esso pure di favola, d'un lungo viaggio del Violento dalle pianure magiare al di là delle Alpi: che si sarebbe addirittura concluso *in Affriccam* (!). Laddove, «inaudito languore occupatus, interiit, et filius vero eius unicus veneno est interemtus, totaque domus Boleslai periit, racione interempcionis iniuste beati Stanislai... ». (Cfr., dopo la più divulgata *Vita minor* di S. Stanislao e dalla cronaca inserita nel to. II dei *Monumenta Poloniae Historica,* Lwów 1872, p. 299, anche dai ff. 154-155 del Cod. 1626 della gloriosa Biblioteca Jagellonica di Cracovia). Checché ne sia della meta effettiva, o dei tempi e fini nell'itinerario dell'esule, resta qui postulato lo storico nucleo più ragionevole all'adombrata tradizione d'una tappa dello spodestato Boleslao « nei dintorni di Cividale »: per un suo quieto soggiorno, o piuttosto segreto rifugio, in quel territorio.

Anche la cronologia della sua morte, a principiare dalle fonti cronachistiche e leggendarie, per giungere sino agli stessi storici più recenti, resta molteplice e polivalente. Nella prevalsa versione del suo ritiro di penitente, passato poi dal Cividalese in Carinzia, ov'egli sarebbe vissuto nel nascondimento e disimpegnando in incognito l'umile ufficio di sguattero presso un convento, sembra assai predominare la data d'un suo sollecito trapasso nel 1081: sia che la si voglia assegnare, con sepoltura comunque onorifica in uno od altro di quei templi monastici, sotto il cielo di Villach (« ... in templo eiusdem claustri in Vyclak »), o nell'aure di Ossiak. (Riguardo alla tradizione di *Ossyak* si veda, prima di un minor scritto di St. Zakrzewski del 1903, l'apposito approfon-

dito contributo di G. Smólski, *Grób króla Boleslawa Smialego w Ossyaku*, nella riv. « Przeglad Powszechny », a. XLIX, del 1896, a pp. 71-100. Ma il più fervido nostro storico di Polonia e delle sue relazioni con l'Italia, Fortunato Giannini, un affezionato lettore d'italiano appunto presso l'Università di Cracovia, nel riserbare a Boleslao II le pp. 28-30 del Lib. I, Cap. V, del suo volume milanese del 1916, vi soggiungeva quella sua nota d'incredulità, così amabilmente ingenua!). Vi è poi un altro piccolo filone di storiografia medioevale polacca che differisce quei fati di appena un biennio: posticipandone al 1083, ma sempre nella città di Villach, la celebrata catastrofe di punizione divina. Per concludere, su tutto ciò, con qualche prospetto di più indicativo bilancio, gioverà passare in rassegna — da un più specifico panorama di fonti d'accessibilità occidentale — quelle *Sources de l'histoire de Pologne à l'époque des Piasts (963-1386)*, Paris 1934; ben lasciando alle spalle i titoli pertinenti, seppure non troppo gracili, dalla *Bibliografija historji polskiej* di L. Finkel (Leopoli e Cracovia, 1891-1914; voll. 3 con 2 suppl.: ried. parz. da K. Malenczyski, Leopoli 1931-'37).

Più sorprenderà comunque, dalla redazione del testo kórnikiano ora esumato, quel sessantennio addirittura di vita penitente che all'esule ex-monarca polacco sarebbe rimasto disponibile, per una condegna espiazione, dopo un suo ritorno di pellegrino da Roma ai confini del Friuli. Ciò avrebbe comportato una protrazione, finora davvero incredibile, della già « ardita » esistenza di Boleslao II dei Piasti sin quasi alla corona d'un giubileo secolare! Ma — a detta di quei *nonnulli* informatori dell'antico panegirista polacco — « ... hic Boleslaus, sancti Stanislai occisor, culpam suam recognovit et oculte ad Curiam Romanam devenit, ibidem Deo et apostolico culpam suam confessus et absolutus est per dominum apostolicum; et, de Roma exiens, in ... Civitatem, que iacet in metis Italie ... deveniens. Cuidam claustro deservivit in coquina, quia putabatur esse simplex homo ...; et ibidem mansit annis LX occulte penitenciam agens: quis esset, nemine sciente », ecc. (p. 372). Segue e si mesce la leggenda della sua sepoltura, dal rivolo delle testimonianze villacchiane; benché lo Zathey, come già sostenitore ed interprete d'un soggiorno cividalese di Boleslao, così propenda a collocare nei pressi di Camporosso, o comunque tra monti o valli del Tarvisiano, quel « sepulcrum ipsius et epitaphium ... sculptum optimo lapide »: ove sarebbe sta-

to scritto soltanto « Hic iacet Boleslaus, rex Polonie, occisor sancti Stanislai episcopi cracoviensis » (pp. 372-373).

Insomma, dall'empio massacratore del santo patrono di Polonia celebrante all'altare, la terra cividalese avrebbe accolto in Boleslao poco meno che un religioso mansuefatto, contrito in tacite penitenze e devoto; quasi degno di un posto di fila nella « litania » che corona il commosso *Libro dei Pellegrini polacchi* di un Adamo Mickiewicz. Quando l'esule e destituto sovrano polacco sarebbe giunto alle soglie di quei nostri territorî (ove si voglia abbracciar la leggenda, meglio tentando di localizzarne le tappe sulla scia dello Zathey), si trovava ad essere patriarca di Aquileia un altro Enrico: non troppo remoto in verità dall'omonimo imperatore di Canossa, contro il quale Boleslao, al fianco della Chiesa romana e per un suo animoso orgoglio di patria, era stato avversario tanto implacabile. Né era passato gran tempo, in quell'XI secolo, da che l'imperatore Ottone III aveva destinato in donazione al precedente patriarca Giovanni IV la famosa metà della villa di Salcano, insieme a quella che, *sclavonica lingua, vocatur Goriza*; nonché — come pur risaputo — di tutte le terre *inter Sontium et Vipacum et Ortona* (Ortuwin?) *atque iuga Alpium*... Ecco, la nuova versione della leggenda polacca per Bolaslao II ricerca al suo profugo un tale corografico scenario.

Né certo nuocerà averla rammentata alle tradizioni, e agli stessi artistici peculî di Cividale, dopo aver riveduto la pur esausta miniatura del famoso salterio detto di S. Elisabetta, o *Salterio Gertrudiano* o *Psalterium Egberti*, presso il suo Museo Nazionale. (E' il Cod. CXXXVI - Vetr. IV, Leggio II nella Sez. dei *Codici*: cfr. Grion, pp. 427-429; Fogolari, pp. 74-75; Marioni-Mutinelli, p. 425 e tav. XLIII, ecc). Dopo il possesso gertrudiano, da cattoliche devozioni di Polonia, nell'XI secolo, esso raggiunse Cividale probabilmente per mano del patriarca Bertoldo di Andechs, zio della santa Elisabetta d'Ungheria: di cui il Museo cividalese conserva anche il *Salterio* con notazioni neumatiche del Cod. CXXXVII. Ma la suddetta miniatura, tra le cinque di scuola antico-slava dell'XI secolo che adornano il cimelio, raffigura giusto la principessa polacca Gertrude († 1108): pollone anch'essa dei Piasti e d'appena qualche lustro dopo quel riferito rifugio cividalese di Boleslao. Figlia di un di lui successore Miecislao II. ella tutta si profonde, prostrata ai piedi di S. Pietro, a raccoman-

dargli, con la nuora Irene, un proprio figliuolo: a cui era stato espressamente imposto il nome del principe degli apostoli. (Cfr. anche presso *Le fonti italiane per la iconografia dei Reali di Polonia*, nel lavoro olschkiano di G. Gerola, Firenze 1935, a pp. 14-15, n. 1 e sua figura). Così storia e leggenda, dallo stesso orribile eccidio di S. Stanislao, riannodano e ribadiscono i loro nessi nell'età gregoriana tra Roma papale, i monarchi polacchi e Cividale quale porta orientale d'Italia.

GIORGIO E. FERRARI

I DUE FORNI SAVORGNANI DELLA CARNIA E I LORO STATUTI

Avvertiamo subito che non si tratta di Statuti veri e propri, come sono quelli di città e paesi che già conosciamo, ma son norme e consuetudini paesane, che nel 1497 i due Forni sentirono il bisogno di codificare mediante un atto notarile, affermando a mezzo di uno scritto regolare, quanto fino a quell'epoca era stato tramandato oralmente da padre in figlio, e che con l'evolversi dei tempi, pochi ancora le osservavano.

Dall'esame dei documenti del nostro archivio ci siamo fatta la convinzione che tante furono ed erano le questioni e le diatribe insorte tra i due Comuni, da deciderli a mettere in carta delle norme fisse onde per l'avvenire nessuno potesse derogare — volente o nolente — dall'osservanza delle stesse, ed affinchè regnassero pace e concordia in quell'angolo occidentale avulso dalla Carnia, perchè soggetto alla giurisdizione della famiglia Savorgnan fino dal 1326.

Sarà questa una buona occasione per passare in rassegna a volo d'uccello, i precedenti delle due comunità.

La prima notizia dei due Comuni l'abbiamo da una donazione fatta l'anno 778 d.C. da Masselio duca del Friuli per conto di Carlo Magno, alla Abazia di Sesto, nella quale sono comprese le ville dei Forni con tutte le abienze, immobili e mobili... ferro e rame (1).

Nel 967 i Forni entrano a far parte dello stato patriarcale d'Aquileia mediante la donazione fatta dall'imperatore Ottone I° al Patriarca, con diploma dei 20 aprile di quell'anno (2).

Nel secolo XIII alcuni documenti ci informano che ai Forni avevano estese proprietà i signori di Artegna, che però poco alla

1 Archivio Bonati Savorgnan (A.B.S.), busta 12, fasc. 1.
DE RUBEIS: *Dissertazioni varie d'erudizione,* pag. 292-297, Venezia, Occhi, 1762.
Memorie Storiche Forogiuliesi, anno 1913: PASCHINI: *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno,* pag. 6 e segg.
PASCHINI: *Storia del Friuli,* vol. I, pag. 147, Udine, Del Bianco, 1934.

2 A.B.S.: busta 11, fasc. 2/A; è edito in M.G.H., *Diplomata,* I, n. 341.

volta le perdettero per l'atto di fellonia compiuto da Guarnerio contro il Patriarca Gregorio di Montelongo (3).

In quella località però c'era anche una famiglia di gismanni o feudatari ministeriali, erano i « da Socchieve » che assieme ai « da Nonta » avevano il ministero generico di custodia delle proprietà patriarcali. Nei nostri documenti li troviamo nominati fino dal 1281, sempre come testi principali ad atti diversi di compra vendita di masi, di monti ed altro; e finalmente un Francesco di Leonardo di Socchieve viene investito del castello di Forno con signoria, diritti, patti e condizioni come feudo d'abitanza, dal Patriarca d'Aquileia, con il censo di 10 marche annuali; atto rogato dal notaio F. Nasutti nell'anno 1300, 1° ottobre (4).

Nel novembre di quest'anno il nuovo feudatario, fa solenne promessa agli abitanti del feudo di osservare e mantenere tutte le prerogative e consuetudini che in precedenza suo padre Leonardo osservava e faceva osservare: documento di una certa importanza che diamo in appendice (5).

Egli inoltre, cerca di arrotondare i confini del feudo stesso mediante l'acquisto di altri beni, e lo fa da un suo consanguineo, Stefano di Zegliacco, che gli cede certe sue proprietà feudali che deteneva nel comune di Forni, il cui direttario era Simone di Somcolle e consorti.

Ma ben presto, nel 1312, sorgono delle differenze tra Francesco di Socchieve ed il comune di Forno Superiore; questioni che vengono esaminate e decise dal vice gastaldione patriarcale Dom. Valtero di Nonta (1312, 5 febbraio).

Questo gismanno di Nonta, protetto dalla Sede Patriarcale, esorbita dalle sue funzioni di gastaldo; vuol sostituirsi ai feudatari Siurido e Mainardo, figli di Francesco di Socchieve.

Egli vuol tenere per sè il « *garrito... sub certis et incertis modis et conditionibus in quo garito ipse Dom. Gualterius nobis facit violentiam et gravamen tribus causis, modis et conditionibus...* ». I da Socchieve e i due comuni di Forni si appellano al vicario generale del Patriarca, l'abate Giovanni di Rosazzo,

3 A.B.S.: busta 11, fasc. 2.
THESAURUS: *Eccl. Aquil.*, pag. 155-200-213, Udine, Trombetti e Murero, 1847.
4 A.B.S.: busta 11, fasc. 2.
THESAURUS: etc. v.s. n. 1008.
5 A.B.S.: busta 12, fasc. 2.

che si trovava appositamente a Gemona nel palazzo patriarcale (6); il quale fa rientrare il gastaldo di Nonta nelle sue funzioni di moderatore dei Forni.

Nel 1320, 1 giugno Gualtiero di Nonta appare investito della giurisdizione dei Forni, in luogo dei da Socchieve, e ad Udine nella corte del palazzo patriarcale stipula un accordo con i rappresentanti dei Forni per l'osservanza delle consuetudini fino allora osservate dalle due parti, seguito da una sentenza accettata dai procuratori di Forno e dal sig. Valtero (7).

Ed arriviamo all'anno 1326, nel quale ai 26 ottobre nella chiesa di S. Pietro Martire di Udine, Valterio qu. Ermanno di Nonta per sè ed eredi vende per 150 marche d'Aquileia, ad Ettore Savorgnan qu. Costantino i « Castelli di Forno di Sopra e di Sotto con Chiusa, garrito, muda, ermania, avocazia, valdis, aquis, falconum, spomatum... etc. con l'obligo ad esso sig. Ettore di pagar annualmente a Natale alla chiesa di S. Maria di Castello d'Udine, sei marche di moneta aquileiese per l'anima della pia memoria del Sig. Pietro, Patriarca d'Aquileia ».

Notaio Ant.° de Turi (8).

Il Savorgnan a mezzo di « *Dom. Hectore Brixianum qui ipsum in tenutam de Castris et Garitu ac juribus et bonis predictis ponere et in possessionem inducere corporaliter... de mandato et auctoritate Rev. Patris Domini Beltrandi Dei Gratia Sedis Aquileiensis Patriarche...* ».

Da questa data in poi i documenti del nostro archivio non danno notizie degne di nota, all'infuori di sentenze arbitrali, fatte da membri della famiglia giurisdicente, per questioni avvenute tra i due Comuni dei Forni o tra questi e Comuni finitimi o i Quartieri della Carnia e Cadore. Tutti documenti che affluivano in originale o in copie notarili alla cancelleria d'Osoppo, dalla cui Signoria essi dipendevano.

E ad Osoppo si voleva esser tenuti informati di tutto quanto avveniva in quel romito angolo di Ca' Savorgnan, perfino sui matrimoni, doti, atti di compravendita, testamenti, risse, furti, cose riguardanti i beni e lasciti alle chiese e relativi sacerdoti (del-

6 A.B.S.: Vol. mss. 144, c. 61; busta 12, fasc. 2.
Il « garrito » equivale a - giurisdizione -.
7 A.B.S.: Pergamene busta 48, n. 12.
8 A.B.S.: Vol. mss. 144, c. 58; busta 12, fasc. 2.

le quali i Savorgnan avevano la tutela in base ad una concessione speciale) e camerari.

Eppoi una volta all'anno il capitano, il cancelliere ed officiali di Osoppo si portavano in Forno di Sopra e di Sotto per amministrare « giustizia sommaria nel criminale dove non s'ingerisse pena di sangue », perchè quando il gastaldo comunicava casi gravi di ferimenti, omicidi e simili, il capitano d'Osoppo si recava lassù quando l'occorrenza lo richiedeva, durante tutte le epoche dell'anno. E siccome il giurisdicente di Osoppo avrebbe dovuto recarsi in persona ai Forni nella visita annuale, quando lo sostituiva il capitano, le due comunità dovevano sborsare una tenue somma di danaro alla cancelleria di Osoppo in sostituzione di « un pasto » che erano obbligati fornire al Savorgnan in persona.

Il gastaldo veniva sempre confermato dai Savorgnan; era, come si suol dire, la loro -mano lunga- nelle due terre feudali carniche, era il responsabile del ben vivere del luogo, ove presiedeva alle vicinie, ai giudizi civili e teneva i contatti con la cancelleria di Osoppo.

Ogni contrada dei due Forni, aveva la propria vicinia, formata dai capi famiglia che nominavano il marica (il sindaco), i giurati, i camerari delle chiese, il precone, che esercitavano funzioni amministrative, deliberavano sulla ripartizione della spesa per opere pubbliche, si pronunziavano su questioni di confini, di pascoli e sulle pene per ingiurie di I° grado.

Nelle questioni di natura civile i due Comuni ricorrevano quasi sempre al giudizio arbitrale che, il più delle volte veniva chiesto ed effettuato dal giurisdicente; altre volte invece tale funzione era delegata ad un notaio o dottore in utroque, estranei all'ambiente.

Non è nostra intenzione fare le comparazioni dei così detti Statuti dei Forni, con quelli d'altri comuni friulani, altrimenti questo breve saggio diverrebbe una troppo lunga dissertazione. Ci piace ricordare in questa occasione il magnifico libro di Egidio Zoratti intitolato: Gli Statuti Comunali Friulani (9) nel quale viene sviscerato l'argomento ponendo a confronto il diritto romano e germanico con quello friulano, codificato negli Sta-

9 E. Zoratti: *Gli Statuti Comunali Friulani,* Udine, Stab. Tipogr. Friul., 1921 (estr. dal Bullettino Associaz. Agraria Friulana - a. 1921).

tuti delle diverse comunità della Patria. A tale pubblicazione rimandiamo colui che desiderasse approfondire le notizie su tale tema, con la certezza che vi troverebbe materia per imparare a vivere, assimilando -cum grano salis- quanto lo Zoratti espone. Il nostro assunto si limita quindi a far conoscere che anche i due Forni Savorgnani, sia di propria iniziativa, sia per impulso dei Savorgnan, in epoche diverse sentirono il bisogno di darsi delle leggi scritte per l'accordo tra essi, costituendo tali atti un principio di civiltà sociale che qualifica in forma ammirevole l'intelligenza ed il buon senso di popolazioni sperdute tra i monti e lontane dai centri più evoluti.

A tale scopo abbiamo aperto il nostro archivio, lieti di porre a disposizione di chi ci legge quanto abbiamo trovato su tale argomento.

Il documento costituente gli Statuti è custodito nella busta n. 48, fascicolo atti pergamenacei della cancelleria di Osoppo, al n. 28: si compone di 8 pagine scritte e numerate in un solo verso, e due bianche, di difficile lettura, è di mm. 170 x 230, legatura in vitellino naturale con fregi in oro ai piatti con impressa l'arma savorgnana del ramo d'Osoppo pure in oro. Il testo inizia con la elencazione dei componenti delle rispettive vicinie radunati il giorno 10 aprile 1497, e segue l'enunciazione dello scopo per il quale vennero adunati: per « provedere in tutte quelle cose le quali detti huomini per il loro Comune habbino operare con gli huomini di Forno di S., che vedranno utili a provedersi, cioè imponere un ottimo ordine et legge co' quali per l'avenire detti Comuni possino regersi et governarsi acciochè sijno schivate tutte le risse et scandolo... ma che ferma pace, amore et carità sij sempre con loro... ».

Seguono le nomine delle quattro persone quali sindaci, una delle quali è il gastaldo, per ciascuna comunità, con l'incarico di « provedere, ordinare, terminare et deliberare in tutte quelle cose che saranno necessarie per il bene et utile de un et l'altro Comune... »; e mentre i capi famiglia di Forno Superiore furono tutti d'accordo su tale deliberazione, tre di quei di Sotto « dissero non volere ai sopradetti consentire se prima non intendino che cosa detti Sindici habbino da fare ».

Il giorno dopo, l'11 aprile, gli otto sindaci si riuniscono in casa di Pre Gardino, pievano di Forni di Sotto per deliberare e... « Dichiarorno et terminorno esser gl'infrascritti ordini, leggi

et modi a similitudine dei Statutti coi quali da quì in poi et per l'avenire li Communi et Huomeni di Forno di Sopra e di Sotto, debbino et sijno tenuti regersi et governarsi giusta le loro laudabili antiche et inveterate consuetudini. A laude et gloria dell'Onnipotente Dio, et della intemerata Vergine madre. A decoro ancora et honore del Beato Marco Evangelista et dell'Ill.° et Ecc.° Dominio Venetiano et delli Magnifici Signori di Savorgnano. Ad utilità finalmente, conservatione et pace de soprascritti Communi di Forno di Sopra e di Sotto ».

E quì cominciano le rubriche vere e proprie delle approvate disposizioni, che si susseguono senza numerazione:

Le sentenze emesse da uno dei due Comuni, possano essere appellate al giudice dell'altro. Rilevante la disposizione che dispone l'obbligo del pagamento di qualsiasi debito entro tre giorni quando il creditore sia persona forestiera, mentre se è dei Forni si accorda il termine di otto giorni; però se si tratta di danaro prestato, il debitore avrà tre giorni di tempo solamente per restituirlo, dopo che sarà stato citato e convenuto in giudizio; se il debito riguarda il compenso per opere di fatica eseguite, il debitore deve versare la somma « a pronti danari », salvo differenti patti espressi tra le parti.

Si parla poi di carne porcina viva ed insaccata, dei censi dovuti ai giurisdicenti da garantirsi sui beni personali dei comunisti (10), i quali non possono vendere, fittare o ipotecare se prima non hanno soddisfatto a mezzo del gastaldo i loro versamenti. E tanto era sentito l'attaccamento alla propria terra, da disporre che alcuno prima di vendere beni immobili a forestieri debba offrirli ai propri parenti e « cominciando dai fratelli sino al terzo grado, per quel medemo prezzo che haver possa da altra persona, altrimenti la venditione niente vaglia ».

Si accenna poi che nel comprare e vendere da ora in poi si debba farlo a misura della Patria del Friuli e non del Trevisano; e la pena di soldi cinquanta di piccoli « per cadaun contrafacente, sia metà dei Signori di detti Communi e metà del Commune dove verrà fatta la contraffazione. Naturalmente riservate le ragioni dei Signori del Feudo, delle chiese e della Gastaldia di Tolmezzo ».

10 - comunisti - vale per gli individui facenti parte dei Comuni dei due Forni.

Si invitano alberghi ed osterie a vendere il vino al minuto « con la bozia » e al prezzo che sarà stato imposto; anche per questi il contrafacente è soggetto alla pena di soldi 40, metà ai Savorgnan e metà al Comune.

Si viene a conoscere che anche nei Forni vi erano telai da panni e da tela, perchè viene disposto che « esser debbano in longhezza di passetti sei per cadaun paredo, e chi vuol vendere deve essere autorizzato a farlo dal Commune ».

Non riusciamo e persuaderci della norma che dispone la costituzione in ciascun comune di una persona, con giuramento da farsi al Gastaldo, con l'incarico di « pesare tutte quelle cose che saranno vendute a peso... acciochè non si commetta qualche fraude ». Non dovevano abbondare i negozi, se un solo uomo doveva pesare tutto quello che si vendeva o si comprava.

Ora le disposizioni si riferiscono ai danni che ne ricevono i prati e le colture in genere dal pascolare di bovi e cavalli di un Comune, nelle possessioni dell'altro e si indicano i confini, che per Forno di Sotto sono « dal loco che si dice Marodia sin al Rivo di Tuda » e per Forno di Sopra « dal loco che si dice Marodia sino al loco che si dice Riu di Stabie ». Questi sconfinamenti dovevano essere certo all'ordine del giorno se le infrazioni vengono punite con pene comminate «per cadauna volta et per cadauno, in soldi due per bue et soldi quattro per cavallo overo cavalla (!)... Qual pena sij applicata al Commune dove sarà contrafatto ». Se invece si tratta di « gregge, di pecore, ovvero d'armenti che sconfinassero, per Forni di Sotto dalla Marodia a Ruadia in là - che i proprietari sieno condennati per qualunque volta et per qualunque gregge, ovver armenta in soldi vinti di piccoli ». E siccome si presume che il pastore, sorpreso dai saltari (custodi) in fallo, non abbia danaro con sè « per pegno si prenda una Piegora et una Armenta ». Se poi si ritrovassero le pecore con capre sui Monti, la pena sarà il sequestro di sei pecore, e rifiutando di consegnarle al saltaro, questi avrà il diritto di prenderne dodici « et ciò s'intendino contrafarsi da Santo Cantiano in poi sino a Santa Maria di settembre ».

Si accenna poi alle pene per coloro che abusivamente tagliassero legni di abete o larice nei boschi di proprietà comunale.

Una curiosa norma viene a sospendere qualsiasi lievo di pena, durante le giornate dichiarate festive, eccettuato per debiti verso i Signori dei due Comuni (i Savorgnan) le chiese e la

Gastaldia di Tolmezzo, alla quale ogni anno i Forni erano obbligati a versare i proventi della Muda delle merci transitanti da e per la Germania attraverso il Cadore; « et eccettuato anche per opera di mercede per le quali debba farsi raggion sommaria, et essecutione non ostante dette Ferie, remossa ogni eccettione ».

Il giorno 12 aprile dello stesso anno (1497) essendovi controversia fra il Comune di Forno di Sopra e diversi proprietari dei prati di Guezis, abitanti in Forno di Sotto, vengono nominati dalle parti degli arbitri, che emettono una sentenza regolativa « per bene di pace et concordia et in vigore del Compromesso in Noi fatto ».

Chiude questo non lungo, così detto Statuto, la sottoscrizione del Notaio che ha rogato gli atti. « Ego Hieronymus Pallatinus filius egregij viri ser Augustini notarij de Plebe Cadubrij etc. ».

Completiamo questo nostro modesto apporto alla conoscenza dei due Forni Savorgnani, con il far sapere che nell'anno 1696, con decreto dell'11 novembre, il conte Gerolamo Savorgnan, « per il quieto vivere in questa nostra giurisdizione per tanto a chiara intelligenza d'ogni uno ha ordinato sijno publicati gli infrascritti Ordini e Proclami ». Seguono n. 12 rubriche che riguardano i bestemmiatori - l'osservanza delle Feste - il portar armi - le risse e soprusi - aggravi verso vedove, pupilli, Chiese e Comuni - diritto di comparire personalmente davanti al Giurisdicente per esponer le proprie ragioni in casi di ingiustizie varie.

E' questo un documento riflessibile, molto liberale nei rapporti tra i componenti le due comunità dei Forni ed il feudatario di Osoppo; e comprensivo e severo per quanto riguarda il ben vivere, la carità verso il prossimo e la giustizia in generale; e lo pubblicheremo in appenice (11).

FULVIO BONATI SAVORGNAN D'OSOPO

11 A.B.S.: busta 12, fasc. 8.

APPENDICE

1300, ottobre, 1

Investitura patriarcale della Signoria di Forno alla famiglia - da Socchieve:

Instrumentum Castri de Furno cum signoria, et de certis juribus investitis Francisco filio Leonardi de Soclevo, cum certis pactis et conditionibus, jure feudi habitantie, pro quibus debet annuatim solvere Aquilegensi Ecclesie marchas decem.

Charta per Franciscum Nasutti in A. 1300, die primo octobris.

1300, ottobre, 29

Francesco da Socchieve promette d'osservare le consuetudini dei Forni:

Anno Domini millesimo trecentesimo indictione XIII - die tertio exeunte novembris; in presentia Johannis Sclavi de Laurenzago de Cadubrio, Girardini de Creulo de eo loco, Landonis ipsius loci, Johannis de Saco de Salagona, Johannis filij Aucuprandi cenetensis, Dominici Quaglioti de Plebe, Valentini de Valexella, Johannis Sus de Postonceco, et aliorum.

Dominus Franciscus filius D.ni Lonardi de Soclevio pro stipulando per se, et suos heredes, promisit Corado Strambo de Furno Inferiori, et Corado Titiano de Furno Superiori, stipulantibus, et recipientibus nomine et vice totius communis, populi, hominum et visinanze de dictis Furnibus Superioris et Inferioris in pena et sub pena nonaginta novem marcharum denariorum et monete de Aquileie et de Patriarchatu Aquileie manutenere ipsum commune, populum et visinanzam dictorum Furnorum in tali ratione, quale dictus Dominus Lonardus eius pater et D. Arnoldus et D. Mainardus eius filius consanguineus dicti D.ni Francisci manutenebat. Et secundum quod dictus Dominus Franciscus ipsum commune, populum et visinanzam manutenuit et manutenebat antequam ipse daret donationem dictorum Furnorum de sua manu, et de sua tenuta vias. Et quod de crudenta, de robo et de confortio; et de omnibus aliis rebus non agitabit, nec molestabit ipsum commune et populum Furnorum ultra judicamentum, et rationem per homines dicti Comitatus dictorum Furnorum Superiorum et Inferiorum. Et quod commune, populus et visinanze dictorum Furnorum possint poni Maricos, et tenere rationem per visinanzam secundum quod hucusque et usque nunc fuerunt consueti, et secundum quod subtus Dominos supradictos scilicet D.nos Lonardum, Arnoldum et Mainardum tenere erant, penitus, et sueti.

Insuper promisit dictus Dominus Franciscus ipsis Corado Strambo, et Corado Titiano maricis recipientibus pro dicto communi, populo et visinanza dictorum Furnorum in eadem pena nonaginta novem marcharum monete aquilejensis cum obbligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum et expensarum omnium inde faciendarum regere dicta pacta et omnia supradicta omni tempore firma et ratta habere et tenere et nulla ratione contrafacere vel venire per sè, vel per alios aliqua causa vel ingenio, et quod faciet, et exercebit, talia quod dictus Dominus Lonardus eius

pater dicta pacta et omnia suprascripta laudabit, confirmabit et ratificavit usque ad unum mensem proximum, venturum vel infra unum mensem prossimum quam sibi de dicto communi, populo et visinanza dictorum Furnorum vel ab aliquo pro eis fuerit postulatum et denunciatum. Et quod usque ad dictum terminum dictus Dominus Lonardus dabit, et mandabit ac cedebit, et supradicta facere et adimplebit pacta per eius filium Dominum Franciscum prefactum facta et stipulata superius continentia. Que omnia dictus Dominus Franciscus attendere et observare promisit sub pena predicta et si non fecerit non observaverit, seu contra predicta venerit quod penam predictam solvere teneatur, pena quoque soluta vel non soluta omnia supradicta firma sint et ratta, et presens contractus suum sempre obtineat plenum robur.

Et pena predicta toties exigi et comitti possit quotienscumque ipse contraduxerit faciendum et pena dicta possit exigi cum effectu.

Actum in Furno Superiori in tublado eredum qu. Firigutti in loco qui dicitur ad vigum. Ego Atolinus Sacri Palatij Notarius interfui et bona fide scripsi rogatus.

A. 1311 — Stefano di Zegliacco cede a Francesco di Socchieve i diritti feudali che aveva sul Comune di Forni:

« Stefano di Zeaco rinunziò a Francesco suo consorte le Valli di Forno « nelle alpi carniche, per le quali era debitore di vassallaggio a Simone « ed agli altri nobili del castello di Somcolle ».

Nicoletti: Patriarca Ottobono - c. 69 t.º

1320, marzo-giugno

Il Vicario Generale del Patriarca emette sentenza contro Gualtiero di Nonta, che valendosi di certi diritti, vuol sopraffare i - da Socchieve - nel feudo di Forni:

(Siccome trattasi di un documento molto lungo, preferiamo darne un sostanzioso regesto in volgare, lieti di esibire il documento in lingua latina se qualche studioso lo richiederà).

A. 1320, 14 exeunte martio: In Gemona nel palazzo patriarcale, davanti a Giovanni Abate di Rosazzo e Vicario Generale del Patriarca Pagano, compaiono i Signori Siurido e Mainardo qu. Sig. Francesco di Socchieve, Pietro qu. Sig. Nicolò di Gemona, Pellegrino di Valterio Valuto di detto luogo, e Giovanni Marica di Forno di Sotto a nome del Comune e Vicinanza di detto Forno, ed espongono:

Può darsi che il Sig. Gualtiero di Nonta abbia dalla chiesa aquileiese certe ragioni e diritti in Forno e specialmente di tenere Garrito sotto certi ed incerti modi; ma egli in questo Garrito ci usa violenza e ci aggrava in tre modi:

1) Se qualche vicino o persona di Forno pone qualche querela contro un altro suo vicino tenutogli per alcun debito, esso Gualtiero non gli vuol tenere nè render giustizia, se non pone querela di violenza, acciochè il giudice abbia maggior lucro;

2) Quando una sentenza data davanti a lui dai giurati deputati non è secondo la sua volontà, egli si appella ai suoi vassalli e servitori, e non vuol domandare si sentenzii s'egli ciò possa fare o no, nè vuol mandar ad esecuzione la sentenza data;

3) Poichè più Signori e persone del Friuli hanno massari e ragioni in detto Forno, quando alcuno di detto luogo aveva da impetire alcun altro per qualche debito od affare, doveva andar a domandar ragione davanti al padrone del debitore; onde gli uomini di Forno ne soffrivano grandissimo danno, d'accordo coi Signori che hanno ed havevano ragioni in detto Forno e con tutto il Comune e Vicinia del luogo stesso unanimi ordinarono ed istituirono, già son passati molti tempi, un Marica che in detto Comune tenga a render ragione acciò i loro Signori possano agire secondo il diritto. Ora esso sig. Gualtiero non lascia che il Marica renda ragione nel modo solito come sin quì ragionevolmente s'era fatto per antica consuetudine.

Domandano quindi al Vicario, sentenzii se il sig. Gualtiero debba smettere tali violenze che loro usa.

Questi risponde che di ogni suo bene e diritto in Forno ha buona sicurtà, ma non ha seco i documenti e domanda quindi termine per provare i diritti suoi.

Gli si replica a nome del Comune di Forni che non gli muovono lite riguardo ai suoi beni e diritti, né intendono movergliela, ma solo si querelano per le violenze che loro avea usate ed usava.

Alla domanda « quid juris » del Vicario, gli astanti sentenziano che il detto Sig. Gualtiero non debba arbitrariamente usar molestia e violenza ad alcuno di detto Forno, ma a ciascuno render ragione per laudo e sentenza e mandar la sentenza ad esecuzione come fu data, salva l'appellazione, se sarà il caso d'appello; e se alcuno di detto Forno appellerà, presenti l'appellazione davanti al Comune ed uomini di Forno di Sopra, come fu consuetudine d'esso Forno di Sotto; e volendo poi appellare ancora appelli davanti al Patriarca o suo Vicario. Riguardo poi al Marica, le due parti si compromettono inappellabilmente in due notai di Udine; intanto il Sig. Gualtiero, che ha tolte due armente al Marica Giovanni, perchè renda ragione, promette di restituirgliele entro otto giorni da quando gli saran domandate.

Notaio Stefano Valconi di Gemona.

A. 1320, 1, Giugno: Udine, nella corte del palazzo patriarcale. Gli arbitri nominati, udite le parti ed i testi prodotti, veduti i documenti allegati e consultati più sapienti, invocato il nome di Cristo, sentenziano pro bono pacis:

a) Il detto Comune di Forno possa eleggersi e costituirsi un Marica, ed il Sig. Valterio lo debba confermare come s'è usato fin quì;

b) il Marica debba dirigere quanto appartiene alla vicinia ed a tutti i singoli massari per quanto vi stanno;

c) se sarà domandata giustizia a lui, possa sentenziare quanto a debiti e sicurtà, ma non possa eseguire la sentenza data davanti a lui;

d) se alcun dei detti massari domanderà giustizia al Sig. Valterio od a chi ne fa le veci riguardo a debiti e malleverie, questi possano render ragione in tale materia;

e) il popolo di Forno od il Marica possano, col consenso del Sig. Valterio o del suo vicegerente, scegliere gli uomini per la custodia della Chiusa e degli altri luoghi se occorrerà;

f) se de' custodi così eletti alcuno non parerà adatto e non sarà, possa il Sig. Valterio o suo Vicario, licenziare ed anche pignorare, come fin'ora s'è usato;

g) rapporto ai punti controversi, le parti debbano stare alla consuetudine vigente.

Gli arbitri si riservano l'autorità di interpretare e chiarire i dubbi che sorgessero riguardo alla loro sentenza. I procuratori di Forno ed il Sig. Valterio accettano la sentenza.

Notaio Stefano Valconi di Gemona.

1326, 26 ottobre. — Ettore Savorgnan acquista da Valterio di Nonta i Forni, che da quest'epoca verranno indicati col nome di Forni Savorgnani:

In Christi Nomine Amen. Anno Domini Millesimo Trecentesimo Vigesimo Sexto — Indictione nona — die sexto exeunte mensis octobris. In Ecclesia Sancti Petri Martiris Fratrum Predicatorum de Utino; presentibus D.no Odorico Notario de Utino, Biasino de' Top qui nunc habitat in Utino, Almerico de Sancto Vito, Manfredo filio qu. Bertoldi de Castro Utini, testibus et alijs.

Dominus Valterius filius qu. Domini Hermani de Nonta per se, et eius heredibus pretio, et foro centum quinquaginta marcharum de aquileiensi monete quod contentus fuit, et confessus se integre habuisse et recepisse a Domino Hectore filio quondam Domini Constantini de Savorgnano renuntians omni exceptioni sibi non dati, habiti, soluti, numerati, et non recepti dicti pretij tempore huius contractus, et omni legum, et juris auxilio, vendidit, tradidit, dedit et investivit dicto Domino Hectore recipienti pro se et suis heredibus, et cui dare voluerit, castra Furni Superioris, et Inferioris cum clusa, garritu, Muta, hermania, avocatia, valdis, agris, falconum, spomatum et omnibus alijs ad ipsa castra et garitu spectantibus et pertinentibus, quod est proprium pro proprio quod est livellum pro livello, quod est pheudum pro pheudo.

Ad habendum, tenendum, possidendum, vendendum, donandum, permutandum, locandum, infeudandum, et quid quid sibi suisque heredibus et cui dederit deinceps de predictis Castris, et Garitu, ac juribus et bonis predictis placuerit perpetuo faciendum, debito jure salvo, sine omni condictione, et exceptione dicti Domni Valterij eiusque heredum, et cuilibet alterius persone cum accessibus, et regressibus eorum usque in vijs publicis, sediminibus, domibus, curtivis, ortis, baijartijs, campis, pratis, silvis, pasquis, Communis et cum omnibus et singulis alijs que ad dicta castra et garitum, ac jura, et bona predicta pertinere noscuntur, omnique jure,

actione, dominio, honore, servitute, comodo et utilitate sibi in dictis, vel pro dictis castris, garitu, juribus et bonis predictis aut ad ipsa castra et garitu, ac jura et bona predicta quocumque modo spectantia, et pertinentia de jure, vel de facto, atque cum omnibus et singulis que habent supra et intra vel infra sé in integrum solvendo dictus Dominus Hector, et eius heredes annuatim in festo Nativitatis Domini ecclesie Sancte Marie de Castro Utini sex marcharum Aquilejensis monete pro Anima pie memorie Domini Petri Patriarche Aquilejensis. Et si dicta castra et garitu, ac jura et bona predicta tempore aliquo valuerint plus pretio nominato, dictus Dominus Valterius per sé et eius heredes cum obligatione omnium suorum bonorum totum id quod plus valebit predicto Domino Hectore remisit ac donavit donatione inter vivos irrevocabilis promitens dictus Dominus Valterius per sé et eius heredes cum obligatione omnium suorum bonorum mobilium et immobilium presentium et futurorum, et omnium damnorum et expensarum ac interesse solo verbo litis, et extra refactione prefacto Domino Hectore accipienti pro sé suisque heredibus, et cui dederit dictam donationem, nulla jniuria, ingratitudine, vel causa aliqua revocare, nec deinceps de predictis castris, et garitu, ac juribus et bonis predictis, nec de aliquibus juribus ipsorum litem nec questionem aliquam eis facere, aut movere, nec volenti facere consentire, sed ipsa castra, garitu, et jura, et bona predicta jure quo dictum est superius, cum omnibus ipsorum pertinentijs eis ab omni homine universitate, ecclesia et persona qualibet impediente rationabiliter deffendere, manutenere, verentare ac insolidum disbrigare, possessionem quorum castrorum, garitu et jurium et bonum tradidit dicto Domino Hectori, costituendo se de cetero ipsius Domini Hectoris nomine possidere, donec ipsorum possessionem acceperit corporaliter, quam accipiendi, et sua auctoritate retinendi, et licentiam omnimodam de jure dedit, et contulit etiam de facto, nec contra predicta, nec aliquod de predictis per sé vel alios uti interposita personas tempore aliquo dicere, facere, vel venire ratione aliqua, dolo, ingenio, sive causa, et castra, garitu et jura predicta in manibus Domine Patriarche Aquileiensis a quo illa habere noscitur ressignare, et in ressignationem, et investitionem infra quindecim dies quandocumque per ipsum Dominum Hectorem aut eius heredes requisitum fuerit quid quid ipse voluerit ordinare sive bonorum suorum donatione, sub pena dupli valoris dictorum castrorum, garitu et jurium et bonorum, ac pro tempore plus valuerent, et meliorata fuerint minus quinque soldorum venetorum parvorum stipulatione premissa, qua pena soluta vel non omnia predicta semper in sua maneat firmitate presens instrumentum nihilominus obtineat plenum robur, et dedit dicto Domino Hectori Brixianum... Nuntium, qui ipsum in tenutam de castris et garitu, ac juribus, et bonis predictis ponere et in possessionem inducere corporaliter.

Ego Antonius de' Turis imperiali auctoritate Notarius predicta de mandato et auctoritate Rev. Patris Domini Beltrandi Dei Gratia Sancte Sedis Aquileiensis Patriarche prout inveni in notis qu. Zannetini de Tumetio in presens publicum instrumentum reduxi.

A. 1497, 10 aprile: Statuti dei Forni Savorgnani:

(Omesse le Vicinie) — In Christi Nomne Amen. Anno Domini millesimo quatringentesimo nonagesimo septimo. Indictione XV die decimo mensis aprilis. In villa Furni Superioris, congregati in unum homines predicti Furni... in loco consueto...

omnes nomine suo et ceterorum omnium de Furno Superiori absentium, pro quibus promiserunt de rato et rati habitione in propriis eorum bonis, volentes providere in hijs omnibus que dicti homines pro eorum commune agere habent cum hominibus Furni inferioris et omnibus rebus que ad providendum eidem communi necessarie apparent scilicet ordinem et legem communem quibus in futurum dicta communia se regere et gubernare valeant ut omnes evitentur rixe et scandala, que haliter oriri possent, sed firma pax amor et bonitas sit semper cum eis, ellegerunt ser Michaelem del Onger Gastaldionem Furni superioris absentem tamquam presentem, s. Petrum q. Gerardi Coradacij, s. Florianum q. Culai Andree, s. Antonium q. Federici, presentes et acceptantes, sindicos generales predicti communis dantes et concedentes predictis sindicis plenam et generalem licentiam et libertatem ac mandatum, quo una cum alijs quattuor sindicis elligendis per homines communis Furni inferioris providere, ordinare, terminare, et deliberare possint et valeant in omnibus que erunt necessarie pro bono et utili utriusque communis et pro regula bene vivendi. Promittentes per se et successores suos firmum et ratum habituros quicquid per dictos sindicos ordinatum, provisum, et terminatum ac declaratum fuerit. Et non contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa sub pena librarum vigintiquinque parvorum pro quolibet contrafacente applicandarum communi, qua soluta vel non predicta omnia firma perdurent. Pro quibus omnibus firmiter observandis predicti homines obligaverunt omnia bona sua et successorum suorum presentia et futura.

Presentibus ad predicta venerabili domino presbitero Bernardino plebano Furni superioris, magistro Daniele Flumiani de Tulmetio ciroyco, et Dominico q. Antonij Passu de Vilars de Carnea testibus habitis, vocatis, et specialiter rogatis...

(si omette la vicinia di Forni di Sotto e si trascrive la premessa alle Rubliche):

Dictis millesimo et indictione, die undecimo mensis aprilis: In villa Furni inferioris: In domo habitationis domini presbyteri Cardini plebani dicti loci. Ibique congregati fuere s. Michael de Longer, s. Petrus q. Gerardi Coradaciy, s. Florianus q. Culai Andree, et s. Antonius q. Federici intervenientes nomine communis et hominum Furni superioris, nec non s. Sualdus Bisoleti, s. Andricus Bisoleti, s. Paulus Patriarcha et s. Franciscus q. Donati Mariuci intervenientes nomine et vice communis et hominum Furni inferioris, sindici ellecti ut supra a dictis communibus juxta libertatem ipsis concessam, consideratis omnibus merito considerandis habito in cunctis rebus optimo et maturo respectu. Christi Nomine invocato eiusque gloriosissime semper Virginis Matris Marie a quibus cuncta recta et justa procedunt judicia. - Infrascriptos declaraverunt et terminaverunt fore ordines, leges et modos ad similitudinem statutorum, quibus deinceps et in futurum communia et homines Furni superioris et inferioris se regere

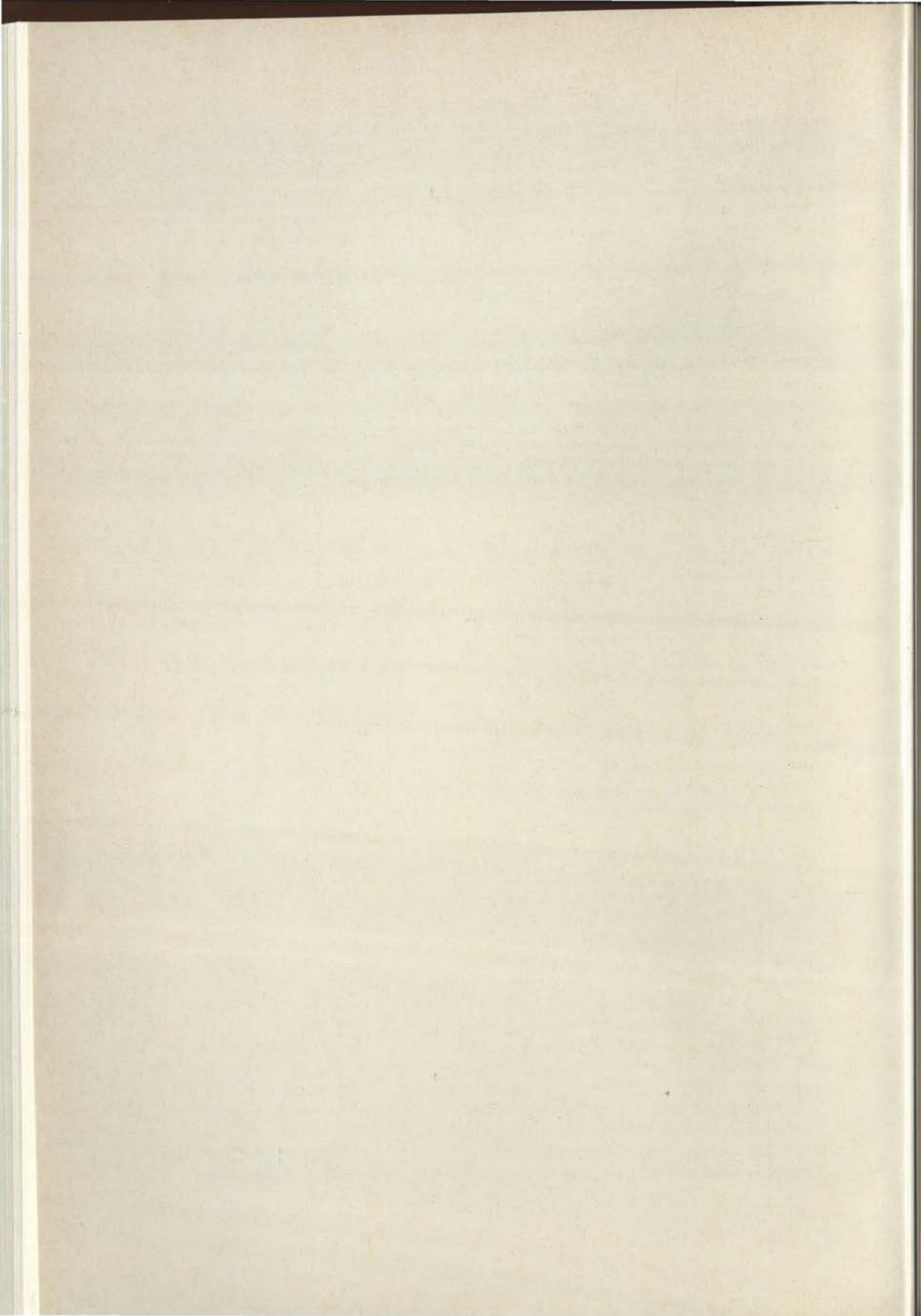
GRATIS.

Savorgnani del Monte, e della Bandiera Conti di Belgrado, ed Anneſſe.

SI partono da queſto loco ſani (Iddio lodato,) e liberi da ogni ſoſpetto di mal contagioſo, gl' infraſcritti con robbe, o Mercanzie, o ſenza come qui ſotto ſarà notato, a' quali in cadaun luoco ove capiteranno ſe li potrà dar libera, e ſicura pratica.

Forno di ſotto

anni	pelo	ſtatura
anni	pelo	ſtatura

Lasciapassare sanitario che i Savorgnan rilasciavano nei loro feudi giurisdizionali.

et gubernare debeant et teneantur juxta eorum laudabiles antiquas et inveteratas consuetudines.

Ad Laudem et gloriam ipsius onnipotentis Dei, ejusdemque intemerate Virginis Matris Marie; ad decus quoque et honorem beati Marci evangeliste, ac Illustrissimi et Excellentissimi ducalis dominij nostri veneti, nec non et Magnificorum Dominorum de Savorgnano. Ad utilitatem denique conservationem et pacem suprascriptorum comunium Furni superioris et inferioris; ut infra videlicet:

Et *Primo* quod judicia Furni superioris et inferioris in appellationibus sententiarum utriusque judicij sint communia et alternativa: videlicet si quis se appellare voluerit ab aliqua sententia Furni superioris, se appellare debeat ad judicium Furni inferioris; et pariter versa vice si quis se appellare voluterit ab aliqua sententia Furni inferioris, se appellare debeat ad judicium Furni superioris: prout hactenus semper fieri consuetum fuit. Et talis ordo servetur deinceps in appellationibus videlicet quando contigerit aliquem se appellare ab aliqua sententia alterius judicij Gastaldio et jurati qui tulerunt sententiam informare debeant duos testes, et ipsis declarare sententiam factam cum causis: qui testes postea sic informati referre debeant ad alterum judicium, ad quod appellatum fuerit: quod judicium de huiusmodi appellatione cognoscens prestare debeat juramentum dictis duobus testibus, et exinde laudare vel incidere prout eis videbitur. Qui testes habeant et habere debeant pro eorum mercede pro qualibet vice soldos octo parvorum pro utroque.

Et quod quilibet qui se appellare voluerit, se appellare debeat de presenti, et in spacio dierum trium a die late sententie, et citius quam poterit prosequi debeat appellationem. Et quod quilibet se appellare possit a quacumque sententia cuiuscumque summe, excepto si quis steterit juramento alterius, sive juramentum relatum fuerit alteri parti, quod juramentum possit referri: et pariter nemo possit se appellare de armento nec de casara.

Item quod quilibet forensis qui esset creditor alicuius de Furno superiori vel inferiori satisfieri debeat in termino dierum trium, terrigena vero in termino dierum octo postquam debitor citatus fuerit et conventus coram Gastaldione: Et quod pignus extimari debeat per maricum et juratos, et, si creditor vel debitor de tali extimatione facta se gravare voluerit, se agravare debeat de presenti, et iterum pignus per homines deputatos cum juramento reestimari debeat. Quod pignus stet apud tertiam personam per unum diem, si debitor illud exigere voluerit. Declarando quod primo creditor satisfieri debeat in rebus mobilibus, que placuerint debitori, dummodo illas creditor asportate possit. Et si non reperirentur bona mobilia pro satisfactione debiti, quod creditor satisfiat in rebus stabilibus ubi etiam placuerit debitori, nisi aliter actum esset per pactum expressum inter creditorem et debitorem.

Item super pactis expressis cuiuscumque condictionis sint, et similiter de pecunijs mutuatis, debitor habert spacium trium dierum tantum ad satisfaciendum postquam citatus et conventus fuerit per judicium. De mercede vero et labore fiat incontinenti solutio creditori in promptis pecunijs

omni exceptione remota: nisi per pactum expressum aliter conventum foret inter partes. Si quis autem esset creditor alicuius de porcis et vellet satisfieri quod primo satisfiat in dictis porcis vivis si ibi extant vel in carne ipsorum sin autem satisfieri debeat iuxta legem et terminationem suprascriptam.

Item ad evitanda quecumque inconvenientia et damna que inter comunia in futurum oriri possent, et ut fictus et introitus Dominorum predictorum comunium Furni superioris et inferioris intacti conserventur deliberaverunt prefati sindici quod deinceps nullus homo sive persona, qui solvit sive respondit aliquem affictum sive gabellam super bonis et possessionibus suis predictis dominis, possit nec valeat dictas eius possessiones et bona alicui vendere, nec alio quoquomodo alienare seu obligare, nisi prius cautum et assicuratum fuerit de affictu dictorum Dominorum. Alioquin venditio, alienatio sive obligatio non valeat nec teneat. Et hoc idem intelligatur et observari debeat de eo qui solveret affictum Ecclesijs sive Castaldie Tulmetij.

Item ut amor et caritas, ut decet, permaneant, et ne bona stabilia que fuerunt... aliqua consanguineitate vadant in personas alienigenas et exeant... determinaverunt quod de cetero nullus cuiuscumque conditionis existat possit seu valeat vendere aliquas eius possessiones et bona stabilia alicui extranee persone nisi prius illa vel illas offerant parentibus suis proximioribus et consanguineis incipiendo a fratribus usque ad tertium gradum eodem... pretio quod habere... alia persona: alioquin venditio nihil valeat.

Item cum sit quod predicti homines et comunia sint sub Patria Forijulii habeantque dominos suos commorantes in patria dicta, recipiant vinum et blada ad mensuram dicte patrie prout semper consuetum fuit sed solitum habuerunt hucusque pondus tarvisinum, de quo admirantur et cum penitus subpositi sint sub dicta patria, volentes pariter in omnibus se regere et gubernare cum dicta patria, ne aliqua in parte remoti videantur: terminaverunt quod deinceps quilibet de Furno superiori et inferiori habeat et habere debeat et tenere pondus patrie Forijulij et illo uti debeat tam in emendo quam in vendendo: et hoc sub pena soldorum quinquaginta parvorum pro qualibet vice et quolibet contrafaciente: cuius pene medietas sit Dominorum predictorum comunium, alia medietas comunis ubi contrafactum fuerit. Reservato tamen jure Dominorum dictorum comunium, et jure Ecclesiarum ac Castaldie Tulmetij.

Item quod hospites et tabernarij, prout semper consuetum fuit in vendendo vinum ad minutum, illud vendere debeant cum bozia, pretio quod eis impositum fuerit, et non aliter, et hoc sub pena soldorum quadraginta parvorum pro quolibet contrafaciente et qualibet vice: cuius pene medietas sit Dominorum, alia vero medietas communis ubi contrafactum fuerit.

Item quod quilibet qui haberet vinum et illud volet vendere ad minutum: primo denuntiare debeat marico et iuratis qui illud ponant ad manum; et postquam denuntiaverit non possit amplius contradicere, sed illud vendere teneatur ut supra. Et teneatur dare cuilibet petenti juxta pretium, impositum, cum pecunijs vel cum pignore: sub pena suprascripta dividenda ut supra.

Item quod panni grossi et telle que texuntur sint et esse debeant in longitudine passetorum sex pro quoque pareto. Et hoc sub pena soldorum viginti parvorum applicanda comuni ubi contrafactum fuerit. Et quod nullus tam forensis quam terrigena vendere possit de dictis pannis et tella sine expressa licentia marici et juratorum sub dicta pena, et qui voluerit vendere teneatur ad passetum communis iustificatum.

Item quod deinceps constituatur unus homo pro communi cum juramento ei dando per castaldionem, qui fideliter et diligenter ponderare debeat et teneatur omnes illas res que vendentur ad pondus tam per forenses quam per terrigenas, pro illis qui vendent et ement. Et hoc ne aliqua fraus committatur.

Item quod quotiescumque illi de Furno superiori repperientur a saltarjis seu ab illis qui habent auctoritatem pignorandi pascere cum eorum bobus et equis in pratis et possessionibus pertinentiarum Furni inferioris incipiendo a loro qui dicitur Marodia usque ad rivum de Tuda, sive cum eorum curribus et plaustris ire extra viam per dicta prata comdemnentur pro quolibet et qualibet vice in soldis duobus pro bove et soldis quatuor pro equo sive equa. Et pariter quoque si illi de Furno inferiori reperiantur a saltarijs Furni superioris vel ab alijs auctoritatem habentibus pascere cum eorum bobus et equis in pratis et possessionibus eorum, incipiendo a loco qui dicitur Marodia usque ad locum qui dicitur Riu de Stabie, sive cum eorum curribus et plaustris ire extra viam et transire per eorum prata condemnentur ut supra. Que pena applicetur Communi ubi contrafactum fuerit.

Item si aliquis grex ovium sive armentum Furni superioris reppertus fuerit pascere in pratis sive pasquis Furni inferioris in confinibus suis videlizet a Marodia et Ruadia citra; et pariter si repperientur oves vel armente Furni inferioris pascere in pascuis sive pratis illorum de Furno superiori in confinibus suis videlizet a Marodia et a Ruadia ultra, quod condemnentur ab utraque parte pro qualibet vice et quolibet grege sive armento in soldis viginti parvorum, et pro pignore accipiatur una ovis et una armenta: que tamen pignora exigi possint quotiescumque dati fuerint supradicti soldi viginti ut supra. Que pena sit Communis ubi contrafactum fuerit.

Item quod quotienscumque repperientur oves vel capre Furni superioris pascere in montibus pertinentibus communi Furni inferioris et versa vice repperientur oves vel capre Furni inferioris pascere in montibus Furni superioris condemnentur pro quolibet grege et qualibet vice in libras octo parvorum: Et quod incontinenti parti contrafacienti accipi possint sex oves pro pignore. Et hos intelligantur contrafieri a Sancto Cantiano deinceps usque ad Sanctam Mariam septembris. Resservato vero extimandi damnum in loco ubi factum fuerit. Et si aliqua pars revellant dare pignus, cadat in duplum ipsius pignoris. Que pena applicetur communi ubi contrafactum fuerit ut supra.

Item quod nemo cuiuscumque conditionis existat possit nec valeat per se vel alium aliquo colore vel ingenio pro mercantiis incidere seu incidi facere aliquod lignum picei seu laricis in vicijs dictorum communium que

ad presens extant, et que fient in futurum, sub pena unius marce videlicet librarum octo parvorum pro quolibet ligno et qualibet vice: que pena sit comunis ubi contrafactum fuerit. Possit tamen quilibet impune in dictis vitijs in.idere ligna pro necessitate et usu proprio.

Item quod octo diebus ante Navitatem Domini nostri Jesu Christi et octo diebus post: item octo diebus ante Resurectionem eiusdem Domini nostri et octo diebus post: item a festo Sancti Petri de mense junij usque ad festum Sancti Laurentij sint et esse debeant... termine et ferie, ita quod nullus debitor molestari possit in his terminis neque citari, tam terrigenis quam forensibus. Excepto pro debito Dominorum dictorum comunium, Ecclesiarum et Castaldie Tulmetij: et excepto pro operibus et mercede super quibus debeat fieri ius summarium et executio non obstantibus dictis ferijs omni exceptione remota.

S.T. Ego Hieronimus Pallatinus filius Egregii viri Augustini notarij de Plebe Cadubrij... etc etc. (omissis).

In Christi Nomine Amen. Anno domini millesimo quatringentesimo nonagesimo septimo, Indictione XV, die duodecimo mensis aprilis: In villa Furni inferioris, in Colle Sancti Martini, presentibus... (omissis) (vengono nominati degli arbitri perchè compongano una questione insorta tra i Fornesi di sotto proprietari di beni e di prati in Guezis siti in comune di Forni di Sopra):

Sententia Arbitraria

In Christi Nomine Amen. Nos Andricus q. Jacobi Bisoleti de Furno inferiori, et Michael de Longer de Furno superiori, ellecti comuniter et concorditer arbitri et arbitratores, ac amicabiles compositores a ser Petro q. Gerardi de Coradacio tamquam marico Furni superioris, s. Antonio qu. Ferigi et s. Floriano q. Culai Andree de dicto Furno superiori intervenientibus nomine dicti eorum communis ex una, et a s. Paulo Patriarcha, Martino Lerusi, Martino Marioni nomine suo ac nomine Zaniacobi Marioni, Francisco Venerio suo ac Joannis Venerij nomine et Gaspare Lando de Furno inferiori tanquam consortibus pratorum de Guozes ex alia:

Ad diffiniendum et declarandum ac interpretandum dictis partibus dubium quod erat inter eas super una particula et verbis positis et scriptis in fine unius sententie scripte manu ser Jacobi ser Nicolai Filitini notarij de Utino habitantis in Civitate Austrie sub anno millesimo quatringentesimo vigesimo, indictione terziadecima, die decimo octavo octobris, tenoris infrascripti, videlicet secundum antiquam consuetudinem, de qua quidem particula et verbis erat dubium inter dictas partes de interpretatione eiusdem particule et verborum, ut in compromisso ab ipsis partibus in nos facto evidentius continetur: habita super hoc solemni deliberatione, auditis et intellectis omnibus que dicte partes super dubio predicto dicere allegare et ostendere voluerunt; et utrisque partis diligenter investigata et cognita volutate pro bono pacis atque concordie ex vigore compromissi predicti in nos facti: Christi nomine repetito laudamus, arbitramur, di-

cimus, pronuntiamus, diffinimus et declaramus atque mandamus super dicto dubio suprascriptorum verborum videlicet secundum antiquam consuetudinem intelligendum et interpretandum esse in hunc modum et formam videlicet:

Quod quilibet Furni inferioris habens prata in Guozes, tempore autumni quando fiunt antegoya stare possit, cum pecudibus et plaustris et capris suis in dicto loco de Guozes per novem dies tantum et non plus: et euntes ad prata sua, facientes transitum per alia prata, vadant cum illo minori damno quod fieri poterit, et possit per dictum spacium novem dierum pascere per dicta eorum prata, et alia prata vicina suis, honeste tamen: Item quod pignus quod fuit acceptum per illos Furni superioris ser Paulo Patriarche eidem restituatur: conditione quod idem s. Paulus illum ipsius pignoris usufructum petere possit: non derogando in ceteris rebus supra allegate sententie, sed illam penitus confirmando: Et hec omnia et singula suprascripta laudamus, arbitramur, dicimus, pronuntiamus, declaramus, diffinimus, atque mandamus fieri observari, et adimpleri debere per partes suprascriptas sub pena in compromisso adiecta in omnibus meliori modo, via, iure et forma, quibus melius, et efficatius possumus et debemus. Laus Deo.

Lata, data et pronuntiata fuit suprascripta sententia per suprascriptos arbitros in villa Furni inferioris in domo domini presbyteri Cardini plebani ipsius loci... (omissis) sub anno millesimo quatringentesimo nonagesimo septimo, indictione quintadecima: die duodecimo mensis aprilis.

Ego idem Hieronymus Pallatinus notarius rogatus fideliter scripsi.

A. 1696, 11, novembre: Proclama.

Desiderando il Nob. ed Ecc. Sig. Andrea Brollo Capitano di Forno di Sotto e di Sopra et l'Ill.º et Ecc.º Sig. Co. Girolamo Savorgnano Giurisdicente d'essi Luochi per la Seren. Signoria di Venezia Co. di Belgrado, per il quieto vivere in questa Giurisdizione per tanto à chiara intelligenza d'ogni uno ha ordinato siino publicati gli infrascriti Ordini e Proclami:

Primo: che alcuna persona così di questo loco ed sua giurisdiz. così etiam forestieri nel detto distretto, et sia di qualunque grado e condicione esser si voglia, non ardischi overo presumi pubblicam. nascostam. seratamente Bestemiare nè in alcun modo maledire offendere con parole il Nome dell'Onnipotente Iddio, nè della gloriosa sua Madre V.M. nè delli Santi e Sante della Corte celestiale sotto le pene contenute nelle parti della Serenissima Signoria di Venezia in simil matteria disponenti d'esser applicate come in quelle.

Secondo: che alcun non ardisca sia di che grado e condicione esser si voglia Bestemiare overo nominare il nome del Sig. Iddio vanamente nè della Sua Madre V.M. overo delli suoi Santi e Sante sedendo il soprascritto Ecc.º Sig. Capitano ed suo off. al Banco per render raggione overo Giustizia, sotto la pena

di L. ..... per cadaun contrafaciente da esser applicata all'Off.°di Sua Signoria Eccellent.a.

Terzo: che nessuna persona di che grado et condizione esser si voglia ardisca nè presumi lavorar ne carrezzar nei giorni Festivi ed di precetto di S.M. Chiesa sotto pena di L. 25 d'esser applicate a mettà alla Chiesa e l'altra mettà all'Off.°.

Quarto: che niuna persona sia di che grado et condicione esser si voglia ardisca ne in alcun modo pressumi portar Archibuggi ne grandi ne picole arme da rotta ò Azzalino, ne altre Arme proibite dalle Leggi sotto pene contenute nelle parti del Serenissimo Dominio ed altre maggiori ad arbitrio n.ro.

Quinto: che niuno sia chi esser si voglia ardisca di far compagnia o setta a causa di sussuri, risse, o altri inconvenienti, sotto le pene contenute nelle Parti del Sereniss.° Dominio, ed altre maggiori in nostro arbitrio.

Sesto: che non sia alcuna persona di qualunque condicione che ardisca transitare o danifficare con animali nè in altro modo pascolare, tagliar arbori, asportar frutti, o altro dalli campi, pradi, boschi, monti, ed altri luochi, che fossero di particolari sotto pena di L. 25 ed di riffar il danno per cadaun ed cadauna volta, oltre altre maggiori ad arbitrio nostro potendo anco proceder criminalmente anco per la trasgressione, nel qual caso sia tenuto il padre per il figlio ed il padrone per il famiglio et valendo anco in defficenza di prova il semplice giuramento del denunciante.

Settimo: che li Podestà e Giuratti delle ville sud. subito seguita qualche rissa o altro inconveniente dove intervenga sangue o senza per minima che sia, debbano almeno nel termine di giorni tre doppo seguita detta rissa denunciarla al Gastaldo ed in caso di morte immediate portarla all'off.° sotto pena di L. 200 di picoli da esser applicata alll'off.° ed in proceder criminalmente ed altre maggiori ad arbitrio, et sotto le medesime pene siano tenuti li chirurgici a portar le denoncie delle medeme che prestaranno ai offesi con sangue nel termine di giorni 3, ed in morte immediate al Gastaldo di questa villa.

Ottavo: che nissun oste ardisca di vender vino con misure scarse che non siano segnate e bollate, giusta il solito, sotto pena di L. 8 di piccoli ed altre maggiori in caso che siano trovati più di due volte da esser applicate ad arbitrio nostro.

Nono: che per reprimere l'audacia de banditi restino incaricati li Gastaldi, Podestà ed altri niuno escluso di questa villa, che per primo sentire e notizia che averanno di qualche bandito, che in sprezzo delle leggi dimorasse o capitasse in questa villa e suo distretto immediate unirsi insieme con le arme alla mano col toco di campana martello inseguirli ed prenderli, ed custodirli accompagnarli nelle forze della giustizia ed in

caso di fuga o altra necessità procurare d'averli o vivi o morti nelle mani, sotto quelle pene rigorosissime delle Leggi, così pure tutti quelli che ardiscono dar ricetto o fomento ai predetti banditi, imponendo pure alli sopradetti Gastaldo e Podestà di portarne di simil gente fautrice e ricevatrice de banditi le noticie a cotest'off.° d'Osoppo sotto quelle pene di sopra cominate.

Decimo: che il Gastaldo ai tempi della visita debba immediate dar in notta ed portare tutte le denoncie, che ad esso saranno state consegnate senza alcuna deffraudazione in pena di quanto parerà a S. Sig.ª Eccel.a.

Undecimo: che sentendosi alcuna vedova pupilli vener. Chiese ed Comuni aggravati o qualsivoglia altra persona che non li venisse amministrata giustizia, comparino avanti Noi ed Off.° nostro si in civile, come in criminale che non li sarà mancato di giustizia, ed summariamente resteranno spedite et terminate le contese et liti, che vertissero per causa come sopra.

Duodecimo: che parimente sentendosi alcun aggravato che per minacie opposizioni o altri non avesse pottuto ottener il suo per via ordinaria di giustizia, comparisca avanti di Noi, che non li sarà mancato di giustizia oltre che saranno castigati quelli che avveranno oviato simil caso con quelle pene che saranno stimate proprie, che volendo anco sarà tenuto secreto.

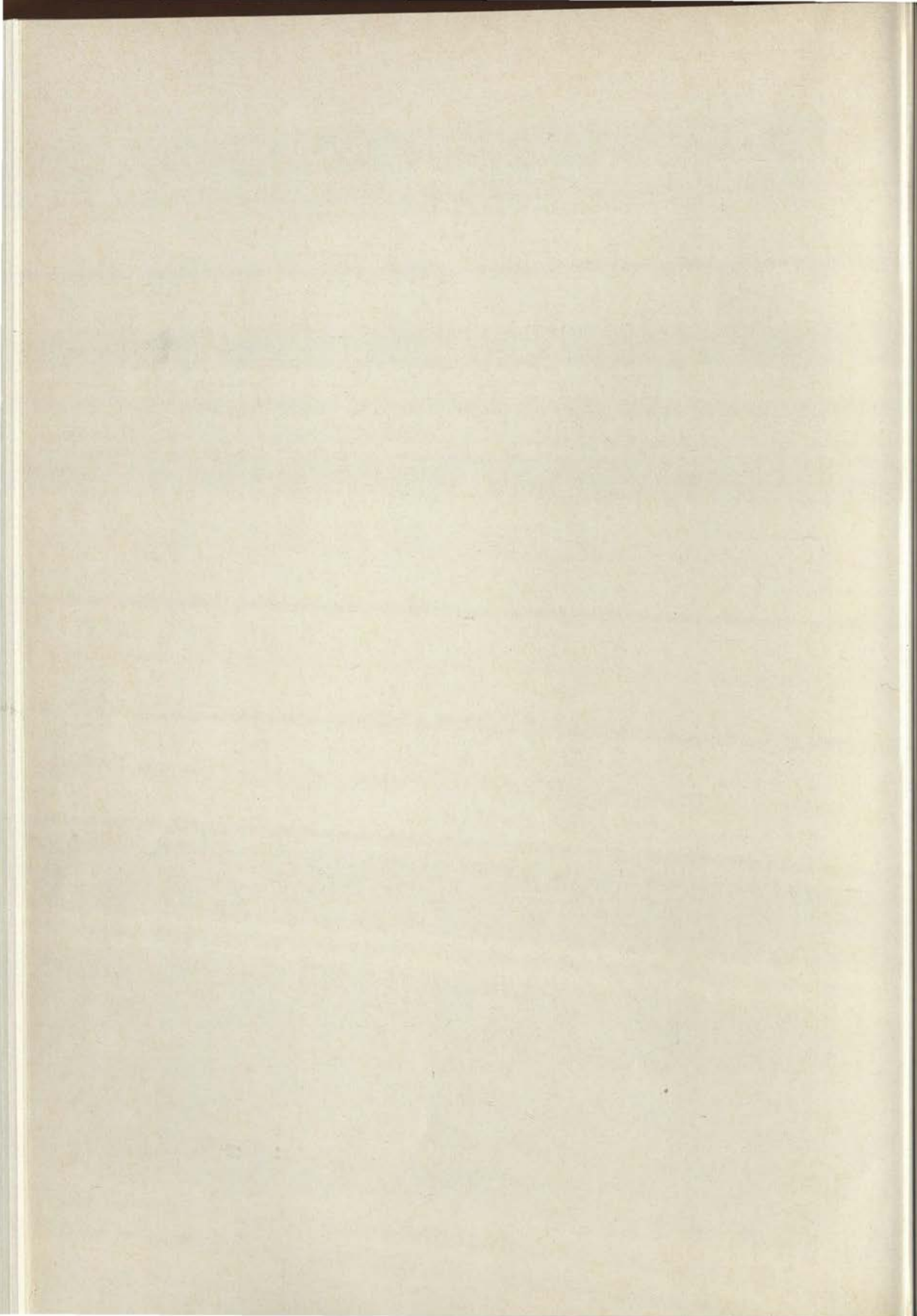
Carlo Ganza Cancel. Osoppi. Dom.

L.S. Gio. Ant.° Giuliani Notaio.

Lasiz - Chiesa di S. Donato: Abside.

Lasiz - Chiesa di S. Donato: Testa di Santo - Affresco. (Foto Moratti)

Lasiz - Chiesa di S. Donato: Versetto del Credo - Affresco. (Foto Moratti)

Lasiz - Chiesa di S. Donato: Versetto del Credo - Affresco. (Foto Moratti)

LA CHIESA DI SAN DONATO IN LASIZ IN COMUNE DI PULFERO

Sulla collina soprastante la frazione di Lasiz, in comune di Pulfero, a quota 424, esiste una piccola chiesa dedicata a San Donato martire. Essa è costituita da un piccolo ambiente rettangolare, con abside semicircolare a catino, preceduta da un nartece chiuso tutto intorno ed avente una stretta porta ad architrave verso l'esterno ed una con arco a tutto sesto che dà nella chiesa. La parte più interessante è certamente l'abside, d'impostazione romanica, ricoperta di lastre di pietra, orientata ad oriente e munita d'una feritoia dalla strombatura molto pronunciata. Nell'interno dell'aula, tutt'attorno al muro, corre un basso sedile di pietra. Sulla parte a mezzogiorno v'è una finestra gotica, dal disegno piuttosto irregolare. L'edificio mostra chiaramente d'aver subito vari rimaneggiamenti in epoche diverse.

L'abside della chiesa ha un aspetto antico. Il culto di San Donato, patrono della vicina città di Cividale, è molto remoto (1). Non ci è riuscito però di trovare alcuna notizia riguardante la chiesetta, se non quelle esistenti nella « *Cronaca della cappellania di Lasiz* ». In essa al proposito si legge sotto il titolo « Note storiche risguardanti la chiesetta di San Donato sopra Lasiz »: « A conclusione delle ricerche fatte dal sottoscritto (don Antonio Cuffolo), per la chiesa di San Donato si può stabilire con certezza quanto segue:

« a) Visitata dal prof. Antonio Morocutti, professore nelle scuole superiori d'arte di Venezia, fu giudicata costruita nel secolo 13°, e manipolata nei secoli successivi.

b) Dalla relazione della visita pastorale dell'Arcidiacono Missio, fatta il 10 maggio 1602 risulta:

1. Che allora esisteva la « bolla della consacrazione » che cominciava con le parole: « Daniel de Rubijs » e che la consa-

1 G. Biasutti, *Il « Proprium Sanctorum » aquileiese ed udinese e le sue variazioni.* Udine 1961, alle pp. 27, 34, 39, 50. *Acta Santorum* Augusti, IV, Venezia, 1752, pp. 411-13.

crazione è stata fatta il 26 aprile 1517 - l'anniversario della Dedicazione era stabilito per la Domenica dopo la Festa di S. Agostino (1° sett.).

2. Che allora c'era l'altare di legno dorato che esiste ancora.

3. Che, tra gli altri oggetti, aveva anche una croce di rame dorata, croce che fu trovata nel 1948 in un granaio.

4. Che vi si celebravano 12 messe all'anno (una al mese) oltre le messe dei patrocinii (Anniversario Dedicazione - S. Donato - S. Pellegrino - S. Brigida).

5. Che i conti della chiesa venivano intagliati sopra un bastone « Maza ».

6. Che in paese c'era una *caneva* (camera) dove venivano custoditi gli oggetti della chiesa.

7. Che le elemosine delle messe venivano pagate dal cameraro mentre il pranzo al celebrante veniva dato a turno dai paesani.

8. Che allora aveva la rendita di quattro pesenali di frumento e possedeva due buoi, due manze ed una manzetta.

9. Che fino allora devono essersi fatti dei balli davanti alla chiesa, perchè il visitatore li proibisce *« sotto pena di excomunicazione »*.

10. Che nel 1602 a Lasiz non c'era ancora la chiesa di S. Antonio » (2).

In aggiunta a quanto sopra riportato crediamo di poter riferire che l'altare di legno dorato non esiste più; che la croce di rame dorato non sappiamo se esista ancora; che dal 1957 circa l'ambiente è in completo abbandono e sta andando in rovina.

Presi dalla curiosità, l'amico Vanni di Tiello ed io, ci siamo recati sul posto e nei nostri momenti di tempo libero abbiamo voluto saggiare i muri, per vedere se ci fossero degli affreschi sotto le malte. Abbiamo così potuto constatare che le pareti a sud e ad ovest ne sono tutte ricoperte.

Quella a sud presenta affreschi posti su due piani e campiti da riquadri che dividono le scene tra loro. Quella ad ovest una grande risurrezione dei corpi.

2 A. Cuffolo, Cappellania Curata di S. Antonio di Lasiz. Cronaca della Cappellania di Lasiz. Vol. II, dall'anno 1939. Ms. di proprietà privata carte n.n. La Chiesa parrochiale di S. Antonio da Padova, fu costruita nel 1733, dedicata nel 1820, consacrata nel 1851, come risulta da una lapide posta nella chiesa stessa. La parrocchia

Il disegno rivela una mano popolare, ma non incolta e di probabile influsso della vicina Slovenia. Anche l'abside ha tracce d'affreschi. Ci sembrano degni di particolare attenzione tre cartigli, esistenti sullo zoccolo, recanti scritte in caratteri gotici minuscoli.

Si tratta di tre versetti del « Credo », o « simbolo apostolico ». Il primo è completo, mentre degli altri appaiono solo alcune lettere. Essi sono: « Credo in unum Deum patrem omnipotentem creatorem celi et tere (sic) Petrus à; « ... eius uni[cum] ... Andreas »; « [nat]us e[x] Maria... ». Questi pochi frammenti bastano a farci riconoscere il « Credo » nella forma antica, che si divide in dodici capitoli. Notevole il fatto che sotto ad ogni versetto ci sia il nome d'un apostolo. Si tratta evidentemente d'un richiamo alla antichissima tradizione riportata per primo da Turanio Rufino, secondo la quale gli Apostoli prima di separarsi per assolvere al loro mandato di predicare la parola di Cristo a tutte le creature, si riunirono e composero una formula che permettesse a tutti di predicare le stesse verità, senza che vi fossero scismi tra di loro. Nel secolo VI venne aggiunta una precisazione, secondo la quale ogni apostolo sarebbe stato autore di un versetto. Il primo sarebbe stato opera di San Pietro, il secondo di Sant'Andrea e così via. Questa tradizione suscitò la sorpresa dei Padri latini del Concilio di Ferrara del 1438, quando, avendo invocato essi contro i Padri greci l'autorità del Simbolo apostolico, si sentirono rispondere da Marco Eugenico, arcivescovo di Efeso, che la Chiesa greca non aveva mai conosciuto un Simbolo degli Apostoli. La cosa si diffuse; alcuni, e tra i primi Lorenzo Valla, scrissero dei libelli critici contro l'origine apostolica del « Credo » latino, ma la leggenda, sia pure nella forma proposta da Turanio Rufino, cioè senza che ogni versetto fosse attribuito ad un apostolo, continuò anche dopo il Concilio di Trento (3).

Il fatto che questa tradizione, nella forma risalente al VI secolo sia presente nella chiesa di San Donato, può aiutarci a stabilire una datazione dai termini larghi, al primo cinquantennio del XV secolo. A questa datazione potrebbe anche portarci

fu costituita nel 1956, smembrandola da San Pietro al Natisone. (Stato personale e locale dell'Arcidiocesi di Udine, Udine, 1961, p. 146).

3 *Dictionnaire de Théologie Catholique*. Vol. I, to. Parigi, 1909, coll. 1673-1680.

la grafia di qualche lettera, ma preferiamo non pronunciarci, poichè riteniamo di non avere ancora sufficienti elementi per farlo e che tali lettere di forma ritardata possano essere dovute al fatto di trovarsi in una zona periferica e perciò conservativa ed opera di mani non colte, tanto da fare anche degli errori di ortografia.

Quello che invece vorremmo mettere in evidenza è che crediamo di aver scoperto un « unicum » di questa tradizione nel campo pittorico, e scopo di questa comunicazione è la pubblicazione della notizia per averne la conferma o la smentita.

GIOVANNI M. DEL BASSO

GEROLAMO SAVORGNAN
AMBASCIATORE AGLI SVIZZERI

I buoni successi delle armi veneziane nel Friuli orientale, le incerte vicende della guerra in Val d'Adige, piegarono gli animi dei belligeranti ad una tregua di tre anni, conclusa nel convento di Santa Maria tra Riva ed Arco, il 20 aprile 1508 (1) tra i rappresentanti dell'imperatore e quelli della Serenissima.

Sembrava che la pace così ottenuta dovesse rasserenare per un lungo periodo le cose d'Italia, quando invece un temporale minaccioso e repentino venne ad oscurare il cielo della Repubblica di Venezia, per la sollevazione di quasi tutta l'Europa, coalizzata per la sua rovina. Non possiamo dire che Venezia non ne fosse colpevole; certo che, durante le ultime guerre si era chiusa in una politica egoistica, sapendo destreggiarsi in un superbo isolamento, traendo vantaggio ingrandendosi con evidente prosperità a scapito di altri Stati (2).

Nella Lega contro Carlo VIII aveva preso Trani, Brindisi, Lecce ed altre città dell'Adriatico; l'alleanza con Luigi XII contro Ludovico il Moro, le aveva portato Crema e altre terre del ducato di Milano. Il disgregarsi dello Stato dei Borgia le aveva dato modo di allargarsi in Romagna.

Siede sulla cattedra di S. Pietro, Giulio II, vecchio d'anni, ma vigoroso d'animo e di fisico, intento a ristorare e a rafforzare il dominio pontificio; a Venezia sul trono ducale abbiamo fino dal 1501 Leonardo Loredan. Le conquiste in Romagna furono appunto quelle che fecero traboccare il vaso ed appiccare le scintille di fuoco all'odio ed all'invidia che, ormai da lungo tempo, covavano tra gli Stati italiani e nel resto d'Europa, contro la Repubblica di S. Marco; ed a Cambrai il 10 decembre 1508 il cardinale d'Amboise per Luigi XII e Margarita d'Austria per il padre imperatore Massimiliano, strinsero lega e firmarono un trat-

1 GUICCIARDINI: *La Historia d'Italia,* Venetia, Polo & Rampazzetto, 1610, c. 210.
2 ORSI P.: *Signorie e Principati,* Milano, Vallardi, c. 493.

tato segreto contenente clausole contro Venezia, al quale aderirono Giulio II per lo Stato papale, Ferdinando il Cattolico di Spagna, Ferrara e Mantova. Nelle clausole del trattato si enumerano le terre occupate dai veneziani, da distribuirsi tra i collegati: da Verona al Friuli, quelle di Lombardia, Romagna e giù giù fino a Gallipoli (3).

Si invitarono anche altri Stati ad aderire alla Lega, quali il re d'Ungheria promettendogli la Dalmazia, il duca di Savoia Carlo III offrendogli il Regno di Cipro, Estensi e Gonzaga per le terre del Polesine di Rovigo e di Lonato.

Venezia non si era mai trovata in simili pericolosissimi frangenti. L'ambasciatore veneto presso il re di Francia, appena ebbe sentore di che cosa si stava macchinando contro la sua Repubblica, invia un messo da Blois a Venezia con un messaggio riservatissimo che arriva in mano del doge la mattina del 14 febbraio del 1509 (tardi certo).

Venezia però non attese l'urto sprovveduta; il luogotenente del Friuli avea saputo che si stava armando 15 galee e che erano stati inviati corrieri celeri in Levante per prelevare 2000 stradioti: *che sono segni di manifestissima guera, et presto* (4).

Verso la fine di gennaio del 1509, parte il residente del re di Francia, questi a sua volta dopo qualche tempo licenzia Antonio Condulmer ambasciatore veneto. L'Amaseo nei suoi Diarii descrive con meticolosa verità quanto stava accadendo nel Friuli e nello Stato veneto: dovunque armi e soldati, cernide al numero di 4000, dai 18 ai 60 anni, le tasse e i balzelli aumentano « *Che Dio nela mandi bona!* », dice.

Ed a Venezia non ci si perde d'animo, i Savi di S. Marco tempestivamente provvedono a mettere riparo alla grande tempesta che sta per scatenarsi e prima dell'annunzio ufficiale della guerra dichiarata, si provvede ai preparativi onde sostenere il peso enorme previsto imminente e, aperte le ostilità, si dà il comando di un poderoso esercito a Nicolò Orsini conte di Pitigliano.

Gerolamo Savorgnan, tornato dalla prigionia di Senosecchia nel luglio del 1508, dopo aver dimorato in Friuli alcun tempo, era partito alla volta di Venezia, accolto con manifestazioni di

3 Idem c. 498.
4 AMASEO: *Diarii Udinesi*, Venezia, F.lli Visentini, 1884, c. 59 e segg.

gioia dai familiari e dai parenti Tiepolo, Tron, Malipiero, e con onore dalla Repubblica. Egli era sicuramente nella Dominante quando alla fine del 1508 si diffondevano le prime notizie della Lega conclusasi a Cambrai.

Non abbiamo precise notizie, ma è certo che nel primo mese del 1509 egli si era recato con specifico incarico della Signoria, nei Grigioni per assumere informazioni, e ne era tornato nel febbraio. Dopo questa prima esplorazione ed in seguito alla sua relazione, il Senato gli ordinava di proseguire le trattative (5) per assoldare truppe e predisporre un piano atto a distrarre il nemico ad occidente della Terraferma veneziana. Purtroppo detta relazione non si trova nella corrispondente filza d'archivio, giacchè la prassi del Consiglio de' X non ammetteva quasi mai di poter conservare il materiale preparatorio delle deliberazioni, specie quando si trattava di pratiche riservate, di carattere diplomatico.

In data 19 febbraio il Sanudo ci fa conoscere di una lunghissima riunione del Consiglio de' X « *e tramano assà cose, che a la fin si saperà* » (6). Infatti questa volta abbiamo il testo delle deliberazioni prese: si incarica il Savorgnan di trovare le tre persone che avevano fatto delle offerte vaghe ad un suo servitore, da poco tornato dalla Svizzera con lui, e di assumere altre più sicure informazioni. Su tre punti il Senato voleva essere specialmente informato: sul modo di stringere lega con i dodici Cantoni svizzeri, insieme ai Grigioni; sul modo di fare irruzione da parte dei Grigioni stessi sullo Stato di Milano, allora soggetto alla Francia; dei luoghi e del numero dei fanti con i quali marcerebbero e a quali patti: inoltre, quando venissero al servizio della Repubblica quale strada intendessero tenere e quale stipendio chiedessero. Si adoprasse inoltre per iscoprire la condizione e qualità dei tre personaggi anzidetti e l'autorità e il modo che essi hanno di fare queste promesse e di mantenerle, e con quali Cantoni svizzeri e come potessero far ciò; se ne erano di quelli che non aderissero e se fosse possibile ottenere un abboccamento tra le predette tre persone ed i capitani dell'esercito della Repubblica. Lo esortarono anche ad occuparsi di tutte le altre par-

5 Arch. Stato Venezia, Cons. X, Misti, reg. 32, c. 75 v.
6 Sanudo M.: *Diarii*, Venezia, F.lli Visentini, 1882, vol. VII, col. 757.

ticolarità necessarie per la buona riuscita dell'incarico, usando altre ragioni e persuasioni, conforme alla sua ben nota prudenza (7).

Il Savorgnan indagò e riferì e il 7 marzo ebbe commissione di riprendere contatto in Isvizzera con i Grigioni, come oratore o ambasciatore della Repubblica per mantenere le buone disposizioni di quello Stato verso la Serenissima e alienarlo dal re di Francia. Doveva condurre con se il suo famigliare svizzero che da poco tempo era stato con lui in quel paese e un altro che conoscesse la lingua tedesca; e, oltre il danaro per le spese, gli venivano assegnati 400 ducati, perchè li distribuisse secondo le intenzioni di un certo Prete Corrado (non si sa chi sia costui, nè quale parte avesse nei maneggi) e si assegnarono 50 fiorini del Reno allo stesso sacerdote: *Quod attentis 1.res quae nunc declarata fuerunt mittatur ad Helveticos vir nobilis Hieronymus Savornianus pro intertenendis ipsis bene dispositis erga statum nostrum et alienandis a Rege Franciae. Qui quidem Hieronymus ducat secum illum familiarem suum Helveticum qui postremo fuit cum eo in illis partibus aut alium qui habeat linguam germanicam et vadat cum illa commissione quae deliberabitur per collegium, intervenientibus capitibus huius consilii et captum sit quod ultra pecunias pro impensis suis dentur quoque ei ducatus 400 distribuendi iuxta memoramentum praesbyteri Corradi: cui praesbytero etiam dentur dono Floreni Reynes 50.* (8)
De parte *28*
De non *1*
Non synceri *0*

Venne consegnata al Nostro la — Commissione — datata al 13 marzo 1509, che riportiamo integralmente tra i documenti in fine (9).

7 Arch. Stato Venezia, Cons. X, Misti reg. 32, c. 75.
8 Idem c. 83.
9 Idem reg. 23, c. 1509, I sem.
La - Commissione - era un documento redatto dalla Signoria che conteneva tutte le istruzioni particolareggiate acchè l'incaricato sapesse ben regolarsi nella esplicazione del mandato affidatogli. La - Commissione - veniva consegnata anche al Doge di nuova elezione (con il titolo di « Promissione Ducale »), ai Podestà e Capitani e Provveditori Generali che si recavano a reggere le provincie di Terraferma e le città fortificate, e agli Ambasciatori con incarichi ordinari o straordinari. Erano redatte su fogli pergamenacei rilegati a libro, scritte con caratteri cancellereschi ed il testo era quasi sempre preceduto da un foglio portante in miniatura a colori il titolo del documento, il nome e cognome di colui cui veniva consegnato, l'arma del Doge regnante e quella del desi-

La Repubblica Svizzera contava allora 13 Cantoni, in più c'erano i Vallesi sudditi del Vescovo di Sion e i Grigioni, detti «*Signori delle Tre Leghe*» (10); uomini questi ultimi per natura feroci e rustici e per la sterilità del paese piuttosto pastori che agricoltori (11). L'unione e la gloria delle armi, avevano fatto potente questo Stato, che seppe salvaguardare la sua indipendenza contro l'impero e prodigarsi con le sue milizie anche fuori dei suoi confini. Gli Stati andavano a gara per assoldare questi soldati, terribile fanteria, che decise gran parte dei fatti d'arme del tempo.

La Repubblica di Venezia, assalita da ogni parte, abbandonata da tutti, tentò nel supremo momento l'ultima via della salvezza, ricorrendo alla Svizzera per cercare di ingrossare le file dei suoi stradioti con uomini di tale nazionalità; truppe tanto disciplinate quanto combattive, il cui nome soltanto talora era sufficente a gettare la confusione e lo sgomento nell'esercito nemico, ed a tal fine Gerolamo Savorgnan si dispose a partire per la seconda volta.

La notizia di questa Commissione che onorava il Nostro e la Patria tutta, giacchè era una dimostrazione di quanto egli era tenuto in considerazione dalla Signoria, si diffuse per tutto il Friuli nell'aprile seguente; ingrandita e gonfiata si diceva che il Savorgnan aveva assoldato gli svizzeri dei Grigioni — esser questi discesi a dispetto dei francesi e trovarsi già nello Stato di Milano — la Signoria avergli dato il comando di tali truppe, che contavano ben 12000 huomini, ed aver speso finora per tale operazione 170.000 ducati (12).

Ma, al contrario le cose procedevano assai più modestamente, giacchè sappiamo dal Sanudo che il Savorgnan scriveva esser quattro i Cantoni disposti ad accordarsi con Venezia per irrom-

gnato ed in molti casi anche il ritratto del personaggio che si disponeva ad assolvere l'incarico; il tutto veniva corroborato mediante l'apposizione del sigillo *major*, oppure in certi tempi più a noi vicini dalla bolla plumbea pendente.

Di queste - Commissioni - date dalla Repubblica Veneta a membri della famiglia Savorgnan, se ne conservano cinque nella Biblioteca Correr di Venezia e precisamente quelle: Gio. Carlo-Podestà a Bergamo nel 1653 - Antonio Podestà a Chioggia nel 1667 - Antonio Capitano a Verona nel 1680 - Alessandro Capitano a Brescia nel 1682 ed a Gio. Carlo Capitano a Belluno nel 1684.

10 Cerésole: *La Republique de Venise et les Suisses*, Venise, Antonelli, 1864.

11 Guicciardini F.: v.s. c. 289.

12 Amaseo: v.s. c. 68.

pere in Francia per distrarre parte delle truppe del Re, ma che si chiedevano ducati 130 mila all'anno. I Savi trovano esagerata la richiesta e rispondono che Venezia è disposta ad accordare 25 mila ducati annui per un periodo di dieci anni (13).

In Isvizzera ancora si temporeggia, il Savorgnan avverte che il 26 aprile in una dieta tenuta a Coira, decisero di aspettare fino alla seconda settimana di maggio a prendere decisioni, e chiede l'invio di denari, perchè sul posto non trova chi gliene presti, dato che i delegati di Francia corrono da un Cantone all'altro facendo grandi offerte, profondendo denaro e promesse in quantità. Venezia gli spedisce 200 ducati, raccomandando di vigilare, d'agire e di cercare di concludere alla svelta (14). Ma son troppo pochi ed arrivano troppo tardi, essendosi il corriere smarrito, e quindi si è dovuto replicare con perdita di tempo preziosissimo (15).

Anche il Nostro si occupa, come può e fa conoscere che i Grigioni avrebbero buone disposizioni verso la Serenissima e vorrebbero militare soltanto con questa ed i *Capi svizzeri fano bona ciera al Orator nostro* (16). Chiacchiere, come si vedrà, buone soltanto per ottenere il meglio più da una parte che dall'altra.

Ma è tardi, è giunto il maggio fatale per Venezia. Gli svizzeri si riuniscono in dieta a Zurigo il 7 maggio del 1509 per ascoltare (forse per l'ennesima volta) le proposte ultime della Repubblica Veneta, fatte per bocca del Nostro. Abbiamo il testo completo del discorso che il Savorgnan espone davanti all'assemblea, ed essendo molto interessante lo diamo tradotto in volgare, tra i documenti in fine (17).

La corrispondenza tra il Savorgnan e la Signoria è copiosa: il Senato gli scrive anche il 16 e 28 aprile, il 1° e il 24 maggio (18). Non tutte però le lettere dei due contraenti ci sono state conservate. Si viene a cognizione che la Francia ne ha già assoldati 3000 e sarebbe in procinto di levarne altri 6 o 7000 (19).

13 SANUDO: v.s. vol. VIII, col. 85 e 91.
14 Idem: v.s. vol. VIII, col. 142
15 Idem: v.s. vol. VIII, col. 146 e 179.
16 Idem: v.s. vol. VIII, col. 179.
17 CERÉSOLE: v.s.
18 Arch. Stato Venezia, Senato, Secreti, reg. 41, c. 160-161 v-165 v-166-167-190.
19 SANUDO: v.s. vol. VIII, col. 244: *il Principe radunò i consilieri, i Savi, e Capi de X e stetero assae chiusi...*

Il 21 maggio arrivarono lettere dal Savorgnan che avvertono aver voluto i Capi svizzeri da lui 100 ducati per le spese sostenute nel ridursi in diete diverse per conto di Venezia; ed in più reclamano il versamento di altri 15 mila ducati di conti vecchi... *si spera poco,* dice il Sanudo (20).

Per Venezia non si hanno che molte parole, molte promesse, rimandi di conclusioni, ma nessun fatto positivo; per la Serenissima anche questa carta giocata quale *ultima spes* è perduta e gli avvenimenti incalzano. Il 14 maggio i francesi sconfiggono l'esercito veneto tra Agnadello e Vailate sull'Adda e conquistano tutto il territorio tra questo fiume ed il Mincio, e l'opera cui si era prodigato il Nostro con prudenza, con senno e indubbia maestria diplomatica era caduta nel vuoto. Egli però non recede e rimanendo presso gli Svizzeri, procura di far del suo meglio per ottenere qualche aiuto immediato onde chiudere almeno in parte la grossa falla apertasi nei territori della Terraferma per la sua Repubblica.

Ai 30 giugno il Sanudo ci dice che «*Sier Hieronimo Savorgnan qual'è ancora appresso Sguizzari fo lettare. Ma no lete, perchè al presente non achade: ma ben fo suspesa la soa licentia e ancora resta lì*» (21).

Verso la fine di luglio, resa del tutto vana la sua missione, il Savorgnan prese la via del ritorno. «*Adi 30 luglio 1509. La matina in collegio fo sier Hieronimo Savorgnan, da Udene, zentilhomo nostro et riferì quello havia fato appresso Sguizzari et fo aldito con li Capi di X. Et qua è venuto incognito, par sii stato a Milan et Mantua*» (22). Viaggio dunque assai pericoloso attraverso un paese ribelle alla Repubblica, e tenuto dai nemici vincitori. Giunse incolume e si presentò a Venezia per fare la relazione del suo operato.

Purtroppo questa ci manca; le ricerche fatte all'archivio di Stato di Venezia non ebbero esito; forse era soltanto orale, e sappiamo che i documenti relativi a trattative segrete non venivano mai conservati dal Consiglio de' X.

Si addivenne, a chiusura di questa infelice Commissione, alla liquidazione pecuniaria della partita e questa risulta fatta

20 Idem: v.s. col. 295.
21 Idem: v.s. col. 393.
22 Idem: v.s. col. 571.

in Collegio ai 13 luglio del 1509, mentre il Savorgnan era in viaggio di ritorno. La facciamo conoscere ai nostri lettori in ultimo assieme agli altri documenti: il Savorgnan non ne guadagnò certo; con 19 balle di sì, 2 no e 0 non sinceri, decisero in fine: *Item sia dato al ditto Orator nostro ducati 27 dei quali 20 ha speso in uno suo cavallo l'ha hauto ad imprestito del suo interprete* » (23).

A commento di questa operazione diplomatica del Nostro, non possiamo certo imputarne l'insuccesso, che viene invece dato, alla luce dei documenti, al tardivo maneggiarsi della Repubblica, agli esborsi irrisorii di pecunia a confronto dei francesi, ed anche, se vogliamo, alla sfortuna ed alle forze materiali in campo, ed anche a quelle morali che le due parti contendenti spiegarono; giacchè il Senato non volle ascoltare i consigli sulla tattica di guerra da impiegare dati dal comandante supremo dell'esercito veneziano, l'Orsini conte di Pitigliano e dell'Alviano stesso, che rimase prigioniero in mano del re di Francia. Questi, appena lo scorse, pronunciò quella nota frase, poi smentita dai fatti « *Per Nostra Donna, Voi non ci uscirete più vivo dalle mani* » (24).

FULVIO BONATI SAVORGNAN D'OSOPO

DOCUMENTI

COMMISSIONE

Die XIII° Martii 1509

Nos Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum etc. Compresi de la prudentia fede et dexterità de Ti Nobel Homo Ieronimo Savorgnan habiamo deliberato imponerti questa provision et Te commettemo che per quel camino Te parera più securo Te debi conferir a Zurich Terra de li Sguiçari per exeguir quanto inferius Te dichiariremo.

Nel andar tuo divertirai a quelli Grisoni a li qual tu fusti ne li zorni proximi et a quelli exponerai: Nuy aver inteso et per tua relatione et per la venuta a nuy de Alberto di Castelnuovo (suo Nuncio) la loro bona dispositione verso el stado nostro: del che li rengratiarai cum parolle amorevoie et affectuose exprimendoli versa vice l'amor et benivolentia nostra antiquissima et naturale verso loro.

Dicemo naturale perchè lo instituto de le repubbliche et comunita

23 Arch. Stato Venezia, Cons. X, Misti, Segreta, rag. n. 32, c. 134.
24 LEONIJ: *Vita di Bartolomeo di Alviano*, Todi, Natali, 1858, cap. 10.

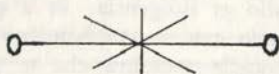
è da mutuamente amarsi. Si come a lincontro li principi et Signori per suo instincto odiano tutte le comunita et cercano la loro Ruina. el che manifestamente hora se comproba per lo accordo concluso in Cambrai tra quelli Reali, el quale de directo è sta facto per attender a' danni nostri et di loro Sguiçari: la qual cossa è manifesta ad ogniuno et ogniuno apertamente ne parla et perhò li conforterai ad non se vole- adherir ma opponersi a tale machinatione per el comune et per el proprio interesse: ad non mandar i loro oratori a Milano, et a questo effecto te forçerai disponerli cum ogni rasone et persuasione possibile: accertandoli che da nuj sempre haverano bona correspondentia per la segurtà delle cosse sue et tenendoli ben aedificati de la benivolentia li porta la Signoria Nostra.

Questo è summarie el fine de la operatione da esser per ti facta cum dicti Grisoni. Ne la qual userai ogni studio et diligentia: et a çiò tu possi disponer alcun de quelli primi a questo camino, te habiamo facto dar Raynes 100 li quali dispenserai cum quella mensura che te parerà expediente. Et perchè el prefato Nuncio de dicti Grisoni — come sai — ha dicto che bisognando iromperiano nel Stado de Milano, procurerai intender particolarmente quando laccadesse tal bisogno, ed modo, dove et cum che numero de zente fariano tal irruptione, et cum qual conditione, tenendo la cossa in practica et dandone noticia per lettere tue. Fornito quanto è sopradicto più presto ti sia possibile, te conferirai a Zurig, al loco et cum li contrasegni che hai havuti dal Venerabile Prete Corado, cum el qual te ritroverai et cum il suo indereço parler a quelli, primarii de li cantoni di Sguiçari: dichiarandoli in consonantia de quello habiamo sopradicto, la mutua benivolentia et conformità de i Stadi nostri et el mutuo interesse et periculo comune, che a tuti nuy è aeguale et solum differisse ne la priorità del tempo et non in altro. Imperochè la occupazione de uno tira consequenter et immediate ac certissime la ruina del altro.

Et perhò li inanimerai ad esser advertiti et non se lassar adormentar da chi poi che dormisseno li leveriano la vita et stato. La potentia et numerosità de dicti Cantoni Te è nota et perhò supererai Ti medesimo in tenirli ben dispositi verso la Signoria nostra, et alienarli da Françia et altri che tendeno a la pernitie de ambi Nuy: et te informerai minutissimamente de ogni particularità degna de noticia nostra et per disponer etiam alcun de quelli primarij dispenserai al Ricordo de prè Corado li altri fiorini Raynes, quali Ti habiamo facti consignar, et scrivendone userai la zifra a Ti data, redrezando le lettere in mano de i Rectori nostri de Bergamo cum la inscriptione a qualche persona privata, cum el contrasegno sopra la mansione, perchè subito da quelli ne serano mandate, el qual contrasegno è questo:

Habiamo ordinato che vegni cum Ti el Fidel nostro Zulian di pandolphi persona prudente et pratica, et che ha promptissima la lingua germanica el qual adoprerai in questa Tua andata a beneficio et commodo de le cosse nostre.

Demum circa il tuo star o ritornar te dicemo esser intention nostra che se tu vederai lesser tuo in quelle parte produr beneficio a le cosse nostre, tu debi star de lì et continuar procurando tute quelle cosse che siano ad proposito et favor del Stado nostro. Quando veramente vedesti lesser tuo de lì esser infructuoso, in tal cosa remettemo in arbitrio *tuo de ritornar* a la presentia nostra.

Nota quod dati fuerunt in summa suprascriptio Ser Hieronimo Savorgnano ducati 400 et floreni Reynes 200: Magnifico D.° Alovisio Pisano del Bancho, Maiori Honorando.

Lunardo vostro

(Arch. Stato Venezia - Cons. dei X. Misti, n. 23 - 1509 - I° sem.)

Zurigo, 1509 addi 7 maggio
Introduzione di un Ambasciatore Veneziano:

Avendo l'onorevolissimo Consiglio della Repubblica di Venezia ravvisato lo scopo al quale tendono le alleanze concluse nei precedenti mesi fra l'Imperatore da una parte e il Re di Francia dall'altra, ha delegato il suo Ambasciatore HIERONYMUS SAVORNIANUS presso i potentissimi e colendissimi Signori Confederati della vecchia grande Lega dei paesi Tedeschi Superiori coll'incarico di offrire Loro per il comune bene della Cristianità e per la conservazione di tutte le comunità: AMICIZIA, ACCORDO ed ALLEANZA per il periodo dei prossimi cinque anni e nel senso che dal giorno della stipulazione e fino alla sua scadenza i suddetti Confederati ... *si impegnano a impedire il passaggio sul loro territorio a chiunque sia, povero o ricco; nobile e non nobile, nè secretamente nè pubblicamente volesse transitare contro lo Stato di Venezia, nè di aiutare in qualsiasi maniera i nemici di quello stato. Lo stesso impegno verrà assunto anche dallo Stato di Venezia in favore della Confederazione.*

In compenso dell'impegno che verrebbe assunto dalla Confederazione promette la Signoria di Venezia di sborsare in favore di detta Confederazione un'annuale pensione di 12 mila Fiorini del Reno in due pagamenti di sei e sei mesi ed a un giorno da fissare e ciò per tutto il periodo che durerà l'alleanza.

Per contro si obbligherà la Confederazione ad entrare subito in guerra contro il Re di Francia nella regione di Bellinzona od in qualunque altro posto del Ducato di Milano. Tutte le castella, paesi, città, e contrade che conquisterà in questa campagna le rimarranno di sua proprietà. E, al fine di invogliare maggiormente i Confederati ad intraprendere questa guerra alla quale si sentono leggittimamente in dovere visto il disprezzo e le mancanze di cui ha dato prova verso di Loro il Re di Francia, lo Stato di

Venezia si impegna di pagar Loro ed ai Loro Uomini di truppa un'importante somma di danaro.

Quest'alleanza sarà resa di pubblica ragione visto che è nell'interesse e nell'onore dei due Contraenti.

I Confederati non vogliano dimenticare che accettando quest'alleanza con Venezia eviteranno tanti fastidi e mali e che l'interesse e l'onore di ambe le Parti saranno incrementati. Se qualcuno dovesse incominciare le ostilità contro Venezia, i Confederati si schiererebbero dalla sua parte, d'altra parte tutti i Re e Principi si asterrebbero di attaccare i Confederati per tutta la durata di questa Alleanza ben sapendo che potrebbero contare sull'aiuto della potente Venezia, che non ha mai mancato ai suoi impegni verso i suoi alleati. Inoltre, appena sarà iniziata la guerra contro il Re di Francia, dovranno essere richiamate dalla Confederazione tutte le truppe mercenarie che detto Re aveva assoldato sul suo territorio, contrariamente alle ordinanze, ciò che servirebbe di esempio a tutti i Principi, che non si sentirebbero più invogliati ad arruolare truppe per i loro fini nella Confederazione.

Per questo motivo servirebbe l'Alleanza in parola ad aumentare la obbedienza dei cittadini elvetici. Le genti tutte aspirano a vivere in libertà come i Confederati e saranno quindi grate di proteggerle.

E' da attendersi che il Re di Francia, che naturalmente ha avuto sentore dell'arrivo di un'Ambasciata Veneziana presso i Confederati, farà tutto il possibile per concludere lui stesso una alleanza. Ma i Confederati sapranno nel loro interesse distinguere fra promettere e mantenere, perchè è chiaro che se non veniva la Delegazione Veneziana non avrebbe mai il Re presentate proposte di alleanza ai Confederati.

Si voglia quindi tenere tutto ciò in seria considerazione e non declinare alla leggera l'offerta di Venezia.

Dopo che l'Ambasciatore veneziano ebbe esposto quanto precede, gli fu chiesto se non avesse altro da aggiungere. In particolare gli venne fatto presente che da voci circolanti nella Confederazione risulterebbe che la Repubblica di Venezia fosse disposta ad aiutarci con denaro e con mezzi di truppa, di cui non vien fatta menzione alcuna negli articoli dell'Alleanza proposta.

A questo punto rispose l'Ambasciatore:

I dodici mila Fiorini sono offerti da Venezia a titolo grazioso e come pensione e Venezia non insiste di ottenere l'aiuto di truppe confederate nè l'arruolamento di tali truppe nella Confederazione. Nessun debito risulta per la Confederazione in virtù di tale dono, ma se la Confederazione, come detto più sopra, si impegna ad aprire le ostilità nel Ducato di Milano avrà la possibilità di conquistare castella, villaggi e città e di tenerli come sua proprietà esclusiva, ciò che possiede un più grande valore che quanto vi aveva promesso il Re di Francia.

Aggiunge l'Ambasciatore che: *non è autorizzato a fare altre dichiarazioni. Qualora però i Confederati avessero altri desideri, li vogliano esprimere e verranno trasmessi a Venezia.*

In seguito alla visita dell'Ambasciatore di Venezia venne convocata la

Dieta dei Cantoni a Zurigo, per decidere su quest'argomento, per il 29 maggio. L'Ambasciatore veneziano aveva chiesto inoltre una conferma scritta che potesse trasmettere ai suoi Superiori. Riconferma pure che *è desiderio e condizione di Venezia per la conclusione dell'alleanza che la Confederazione richiami al più presto tutte le sue truppe che marciano attualmente sotto le bandiere del Re di Francia contro la Repubblica di S. Marco.* Aggiunge che: *delle voci in corso, confermano che dette truppe sono state invitate a giurare che non si lascerebbero richiamare.*
(Cérésole: La Republique de Venise et Les Suisses - Venise - Antonelli 1864)

1509. Die VIII° Augusti in Cons. X cum additione lectum fuit infrascr. mandatum: 1509. Die 13 Julii in Collegio.

Chel sia dato a d. Antonio Clauser cittadin de Zurich fiorini de Reno 264 per altrettanti dati per lui al Nobel Homo Hieronymo Savorgnan Orator nostro appresso Sguizeri siccome appare per uno scritto de sua man.

Item a Jacomo Stampa Cruzar de hergalia qual ha servito detto Orator nostro per tre mesi continovi per spie et guide portar lettere et diversi altri servitii cum la persona sua et uno cavallo fiorini 50.

Item sia dato al ditto orator nostro ducati 27 dei quali 20 ha speso in uno cavallo l'ha havuto ad imprestido dal suo Interprete.

De si + 19
De no — 2
Non sync. — 0

(Arch. Stato Venezia - Cons. X - Misti - reg. 32-c. 134)

I DAZI DEL CASTELLO DI BELGRADO NEL 1520

Debbo alla cortese amicizia del conte Fulvio Savorgnan d'Osoppo la trascrizione e comunicazione di un documento amministrativo di Gerolamo Savorgnan, conte di Belgrado.

Chi fosse Gerolamo Savorgnan lo sanno tutti, e non mi indugerò a farne parola: al momento della stesura dell'atto (aprile 1520) era da circa sei anni in possesso dell'antico feudo austriaco, conquistato proprio da lui nelle operazioni del 1509, e, dopo alterne vicende, consolidato in mani veneziane nel 1513.

Il castello di Belgrado, su un ramo di resultive del Tagliamento, aveva sempre rappresentato, per il ducato d'Austria, un punto commerciale di notevole interesse, proprio perchè era un porto molto internato nella pianura friulana, neppur lontano da un altro fiume navigabile (perchè anch'esso di risorgiva, quindi a regime costante), lo Stella e il suo proseguimento a monte, il Taglio.

Tuttavia poco sappiamo della vita interna del castello e del borgo, e il documento che segue getta un poco di luce, o almeno comincia a gettarlo.

Beninteso, non si tratta di un documento... rivoluzionario! Siamo in pieno periodo veneziano, e molti particolarismi dell'antico ordinamento feudale - patriarcale son stati superati o addirittura spazzati via. Però l'accettazione di un sistema feudale diciamo così ammorbidito, per non dir proprio, immuseruolato (è un neologismo? però mi sembra che renda bene l'ideda!), permette ai giurisdiscenti qualche cauto movimento nell'ambito consuetudinario, ammesso dalle stesse « Constitutiones » della Patria del Friuli.

Così la destinazione dei redditi dei dazi annonari.

Già in epoca patriarcale era una cosa normale. Nella concessione di benefici tributari che il patriarca Nicolò di Lussemburgo fece al borgo tolmezzino (23 gennaio 1356) è previsto uno storno di *« quadraginta marcharum aquilegensium novorum de ipsorum datiis »* per un periodo ventennale, allo scopo di sopperire alla spesa per il completamento delle mura e la completa copertura

delle case con tegole (1): sessant'anni prima (28 dicembre 1292) Raimondo della Torre concedeva agli abitanti di S. Vito di prelevare dazi (di consumo) da tavernieri, fornai e beccai « *ita tamen quod dicti habitatores et vicini denarios quos receperunt de predictis in preparatione et reparatione pontium terrae et territorii S. Viti et coperture domus* ecc. » (2).

Non erano, certamente, le larghe concessioni fatte l'anno pri-

la piena disponibilità dei redditi, ma il pieno diritto di imposizione daziaria.

Esempi lontani nel tempo, ma che stanno a dimostrare una indubbia continuità, diciamo meglio, una assodata consuetudine nell'indirizzare certi proventi non alla cassa feudale — e non importa che sia quella patriarcale o quella di un castellano — ma alla finanza locale.

E' un'autolimitazione del potere impositivo tributario, configurabile fra le immunità minori (3), che assume, però, un carattere più organico e generale nei riguardi degli organismi territoriali maggiori (i Comuni urbani), sia pure attraverso singole concessioni.

Consuetudine che — come appunto dimostra la prescrizione del Savorgnan — può anche estendersi ad altri enti territoriali minori, sempre mantenendo la sua fisionomia di concessione graziosa.

Un altro aspetto comune lega questo atto di Belgrado ad altri prcedenti, precisamente alla situazione che si era venuta creando a S. Vito con l'atto raimondino del 1292.

Anche nel borgo fortificato in destra del Tagliamento — quasi di fronte, poi, a Belgrado — il fondamento della finanza locale sta nei dazi su vino, pane e carne. E' chiaro che sono i cespiti più cospicui, perchè colpiscono generi di larghissimo consumo.

1 Lo pubblicai nel II vol. di *I boschi del Patriarcato e di S. Marco in Carnia*, Udine, 1962, pag. 15, n. VII.

2 Il documento (in *Documenti per la storia del Friuli dal* 1200 *al* 1400 raccolti da G. Bianchi, esistenti nella Biblioteca Civica di Udine) fu trascritto dalla mia allieva dott. *L. Fina* nella sua tesi di laurea « *Dazi e Mude nell'età patriarcale in Friuli* » (Trieste 1962-63).

3 Sul concetto di immunità minore credo di aver chiarito qualche punto nella mia *Età Feudale* (in *Storia politica d'Italia*, ed. Vallardi), Milano 1953, II, 194-207.

Nel 1292 la tariffa di S. Vito è unitaria, su per giù 1 soldo di veronesi piccoli (cioè 12 denari), ma è l'unico caso; e i ragguagli sono oltremodo fastidiosi da congegnare per la differenza tra luogo e luogo sia per le misure usate sia per le tangenti. Così mentre, ad es. per i liquidi in destra Tagliamento l'unità di misura è l'orna (con la eccezione di Pordenone) in sinistra e a Pordenone è il congio: il comun divisore è soltanto il boccale, che però varia di capacità da luogo a luogo. La stessa cosa avviene per gli aridi: la misura generale è lo staio, ma due sono i summultipli: in destra Tagliamento la quarta, in sinistra il pesinale (sei per staio). Naturalmente non vi è alcun accordo nei valori di capacità (4).

In una siffatta situazione, le mie forze sono assolutamente insufficienti non solo a costruire un quadro ragguagliato (complicato, per di più, dalle differenze nei confronti monetari), ma addirittura di tentarlo.

D'altra parte i dati a mia disposizione (cioè quelli raccolti dalla dott. Fina) in questo momento, sono troppo lontani nel tempo dalle tariffe di Belgrado per poter stabilire un confronto non solo valido, ma neppur indicativo.

L'unica cosa che possiamo dire è che l'olio appare il commestibile più fortemente tassato (come nel 1356 ad Aquileia (12 denari) e ad Udine nel 1324 (5 denari), seguito dal vino (a Udine nel 1324: 4 soldi a congio; a Cividale, nel 1333, 8 denari a congio più il dazio vecchio, che ci è ignoto), poi dal pane (che si può solo confrontare con la tangente di Udine, 1324: 7 piccoli veronesi, mentre a Cividale e a Gemona la tassazione è fatta per forno, e quindi assolutamente non ragguagliabile); infine la carne con un modesto « piccolo » per libra (esattamente equiparabile con quello di Udine 1324 o di Aquileia 1356, mentre per Ci-

4 I dati li ho desunti da T. Ciconi, *Udine e la sua provincia*, 2 ed., Udine 1862, p. 426-27, con mie elaborazioni... se l'aritmetica non mi ha tradito.

Boccale			*Pesinale*			*Quarta*		
l. 1,791	a	Spilimbergo	l. 12,763	a	S. Daniele	l. 24,299	a	Pordenone
1,430	»	Latisana	12,622	»	Cividale	23,376	»	Sacile
1,326	»	Sacile	12,193	»	Udine	22,337	»	Spilimbergo
1,287	»	Pordenone	12,045	»	Tolmezzo	20,341	»	Latisana
1,239	»	Udine				19,145	»	S. Vito
1,559	»	S. Vito						
1,156	»	Cividale						
1,073	»	Tolmezzo						

vidale 1333, al « piccolo » per libra va aggiunto l'ignoto dazio vecchio).

Consuetudinario è pure — ormai — il sitsema dell'appalto o incanto, che, come d'uso, si perfeziona con un atto formale: la raccolta da terra di un bastoncello.

Vera e propria licitazione non v'è, nè c'è concorrenza fra aspiranti. Deciso d'autorità il prezzo a cui si intende « vendere » l'appalto, l'aspirante non ha che da compiere il gesto formale: è l'origine del detto popolare « prendere o lasciare » per sintetizzare la incontrattabilità. Siamo — come si vede — lontanissimi dalle forme moderne della gara negli appalti, ma siamo ancora abbastanza vicini (nel secolo XVI.) a forme arcaiche di sapore langobardo. Quel « baculum » che ser Bartolomeo da Venezia raccoglie da terra altro non è che il « wadium », il simbolo dell'obbligazione, e nel nostro caso è chiaro che il « wadium » serve a garantire una vera e propria obbligazione (quella del versamento del valore dell'appalto, in rate trimestrali) ed a documentare (assieme ad un vero e proprio atto notarile) il diritto acquisito di riscuotere personalmente o per mezzo di appositi incaricati i singoli dazi.

Rispetto alle conclusioni cui è pervenuta la dott. Fina nel suo più volte citato lavoro, vi è una notevole differenza, vale a dire che è invalso il costume di appaltare globalmente i dazi ad un solo concorrente, mentre nel Due e Trecento si appaltavano separatamente i singoli dazi. In sostanza, quindi, si è andati verso un sistema di monopolizzazione delle attività esattrici, con una chiara tendenza ad accentrare in poche mani il movimento dei capitali.

Sarebbe interessante conoscere quale potesse essere il margine di profitto che ser Bartolomo potva prevedere, ma bisognerebbe o scovar fuori i suoi libri contabili o almeno conoscere quelli di altri suoi colleghi. Il che non è mestiere mio, ma di uno storico dell'economia.

Accontentiamoci, dunque, di metter sott'occhio agli studiosi questa « curiosità », che ora può esser soltanto tale, ma che domani potrebbe formare un frammento di un più vasto e completo mosaico.

Carlo Guido Mor

I - REGOLAMENTO DEI DAZI

Nui Hieronimo Savorgnano

Per la Dio Gratia et Benignità etiam
De la Serenissima Signoria Nostra di Venetia
Cavalier et Conte di Belgrado

Havendo mero et misto imperio, cum gladii potestate et sine appellatione nel castello et contado nostro di Belgrado:

Desideroso del benefitio delli subditi nostri, et augumento de tutti li luochi alla iurisdition nostra sottoposti, considerando che questo nostro castello de Belgrado per le differentie che tra li abitanti d'esso sono in bisogno di molte provisioni; però che cum grandissimo incomodo de tutti, et infamia nostra si vede le porte esser pessimamente conditionate, li ponti ruinati, le hore non batter per esser roto l'horologio, et altri molti disordini; et quando di provederli si parla, insorgono tra li prenominati habitanti di esso luoco gravissime diferentie, cercando ogni uno di discargarse de pesi; et perchè niuna cosa move più li animi delli habitanti a viver contenti, che il veder qualche buona institutione, et ordine, et per dar etiam causa à forestieri de venir ad habitar in questo luoco, secondo che in tutti li Castelli de questa Patria sonoci datij, havemo determinato nel nome del Signor Dio, et del glorioso missier San Marco Evangelista, protetor nostro, de imponer li infrascripti datij in questo nostro luoco de Belgrado accio che non se habbia causa di metter in alteration essi subditi nostri. Lo trato de li quali datij se habbia à spender nelle sopradette cose, et altre, che siano necessarie et utili et d'ornamento de ditto luoco.

Nomi delli datij soprascritti:

Primo: El Datio del Pan à menudo soldi 4 per staro à mesura d'Udene.

Secondo: El Datio del Vin à menudo soldi quindese per orna oltra el consueto, qual consueto è soldi 4 al Gastaldo, soldi uno alli saccomadori zoè p. Botta.

Tertio: El Datio del oglio à menudo soldi 20 per orna.

Quarto: El Datio de la carne delli boi, pizolo uno per lira oltra il consueto, qual è la lingua al Castello, et per ogni castron soldi do, riservati tutti li anemali da latte, che non pagano cosa alcuna.

Li quali sopradeti datij se debino incantar ogni anno nel zorno de S. Marco, che viene alli 25 aprile et il condutor sia tenuto à far il pagamento suo de mesi tre in mesi tre, et che li siano observati li infrascritti capituli.

Item chel ditto conduttor sia obligato dar una sufficente sigurtà ne la iurisdition nostra del amontar de ditti datij, pagando al cancelliero nostro per sua mercede del ditto incanto ducato uno et al official ducato mezo.

Capituli spectanti al Datio del Pan

Primo: Che ognuno possi far pan da vender pagando el datio bollato

della bolla sua. Et se algun sarà trovato vender pan senza la dita bolla pagar debia una marcha, datio, et doppio datio. La mità de la qual pena sia del denuntiador, et l'altra mità del conduttor.

Secondo: Sel sarà trovato alguno far pan scarso, et mancho del peso datogli per li zuradi secondo l'ordine della Terra d'Udene, caschar debbia alla pena de danari 40 et perder el detto pan scarso. La mità della qual pena, danari 20 sia del accusador, et l'altra mità del Capitanio.

Capituli spectanti al Datio del Vin

Primo: Che ognuno possi vender vino à minudo pagando il debito datio al conductor, ne possi vender altro vino salvo quello sarà consignato, et per lo dito conductor li sarà bollato, et si sarà trovato contrafar, pagar debbia marcha una, datio, et doppio datio. La mità della qual pena sia del accusador et l'altra mità del condutor.

Secondo: Sel sarà trovato vender cum bozza scarsa et non bollata debbia denari 40 per pena. La mità della qual sia del accusador et l'altra mità del Capitanio.

Capituli spectanti al Datio del Oglio

Primo: Cadauno possi vender oio à minudo pagando el debito datio al conductor et sia obligato avanti che meti l'oio in casa venirlo à denontiar al ditto conductor sotto pena de una marcha, datio, doppio datio à chi contrafarà. La mità de la qual pena sia del conductor, et l'altra del accusador.

Secondo: Sel sarà trovato vender una mesura scarsa pagar debbia denari 40 et perder ditto oio venduto. La mità della qual pena sia del accusador, et l'altra mità del Capitanio nostro.

Capituli spectanti al Datio della Beccharia

Primo: Che cadauno che amazerà carne sia obligato à pagar el debito datio al conductor, et sia obligato avanti chel comincia à tagliar detta carne, chiamar el detto conductor acciò chel possi veder pesar el manzo, et numerar li castroni, sotto pena de una marcha, datio, et doppio datio. La mità de la qual pena sia del accusador, l'altra mità del Capitanio nostro.

Secondo: Et sel sarà trovato vender carne scarsa pagar debbia denari 40; la mità sia del accusador, et l'altra mità del Capitanio nostro et perder la carne.

Tertio: Item se alcuno che farà hostaria in ditto luoco nostro di Belgrado, sarà trovato comprar carne fora de ditto locho, domente che ghe ne sia, caschi alla pena d'una marcha della qual pena, uno terzo sia del accusador, un terzo del ditto conductor, et un terzo del conductor della becharia.

Et acciò che coloro che vendono detta carne habbino el modo de tenir ben fornia la becharia, et haver sempre de li animali de amazar, possino tegnir tutti li suoi animali per tal effetto à pascolar iuxta el consueto.

Se dichiara etiam che in la villa de S. Paolo et de S. Pietro, non obstante li ditti datij, possino tra loro vender carne senza pagar datio, el dì de la sua festa, per nozze et per defunti, dummodo non vendano à forestieri.

Et perche molte volte occorrono casi per li quali bisogna per via de Proclami far nove provisioni à beneficio delli datij et datiari, se dichiara che li officiali et cancelliero che pubblicherano et scriverano tal proclame siano pagati da chi sono pagati li cancellieri et officiali della Comunità de Udene che servono, et fanno dette proclame; in caso che debbino haver pagamento alcuno.

Lo conductor de la Becharia de Belgrado condurà detta Becharia cum li capituli et obligationi infrascritte:

Primo: Chel possa haver li beneficij de li pascoli in la iurisdition de Belgrado, S. Paulo, S. Piero, Gradisca et Musone, per li animali che sarano necessarij per la detta becharia secondo el consueto.

Secondo: Che li hosti de Belgrado non possino tor carne in altro luocho che nella predetta becharia de Belgrado sotto pena de lire 8. La qual pena sia divisa per terzo allo accusador, datiaro et conductor.

Tertio: Lo predetto conductor sia in sua libertà à poter vender la carne à che precio li parerà alli forestieri, videlicet à quelli che non serano delle soprascritte.

Quarto: Che tutti coloro delle predette cinque ville che vorano vender animali de carne siano obligati prima offerirli al predetto conductor et dargeli per quel precio che potrano haver da altri, sotto pena d'una marcha, la mità de la qual sia dell'accusador et l'altra mità del conductor.

Quinto: Che se alcuno de la predetta iurisdition nostra, che habbia comprada carne alla becharia sarà trovato à venderla ad altri casca ne la pena de lire 8. La mità della qual sia del accusador, et l'altra mità del conductor.

Sexto: Che della carne de latte videlicet vitelli, agneli, et cavreti, ditto conductor possi vender d'ogni tempo senza datio alcuno, perchè etiam ogn'uno è in libertà da poter condur et vender carne de le soprascritte sorte senza alcun datio.

Lo conductor veramente sia obligato à tenir fornita la becharia fin à s. Michiel de boni castrati, et da s. Michiel à Carneval de carne de bo' bona et sufficiente, et ogni volta che mancherà de li infrascritti zorni deputadi, caschi alla pena de una marcha

da essere divisa in tre parte: una al accusador, una al Capitanio et una al datiaro.

Li zorni deputadi à far carne se intendino fin a s. Michiel, el sabbato, il luni et il mercori; da s. Michiel à Carneval el sabbato et il marti.

Sia obligato dar la carne de castron fin à s. Vido per soldi do la lira, et da s. Vido à s. Michiel per pizioli venti la lira. La carne de bo' per pizioli quindese la lira.

Dechiarando che l'una et l'altra sorte de carne debbia far che la sia bona, et sufficente, et in caso che non la sia sufficente, sia repudiada per lo arbitrio del nostro Gastaldo et Zuradi, et niente di meno esso conductor caschi alla pena de una marcha messa nel capitulo della diferentia da esser divisa come in quello.

Sia obligado per la carne de bo' pagar per ogni lira de carne piziolo uno soldi uno, et la coradella per soldi tre.

Sia obligado dar al datiaro per ogni castron soldi do.

Sia obligado per la carne de bo pagar per ogni lira de carne piziolo uno al datiaro, et al Castello tutte le lingue de animali bovini che se venderanno iuxta el consueto.

El qual conductor non possi vender carne salvo cum stagliera de quarti et non de onze, sotto pena de danari 40, la mità de la qual pena sia del accusador et l'altra mità del Capitanio.

Item sia tenuto lo conductor che torrà el ditto datio de pagar el fitto de la casa chel tenirà la carne.

Et sia obligato à dar una segurtà idonea ne la iurisdition de attender tutte le cose soprascritte.

II

PROCLAMA

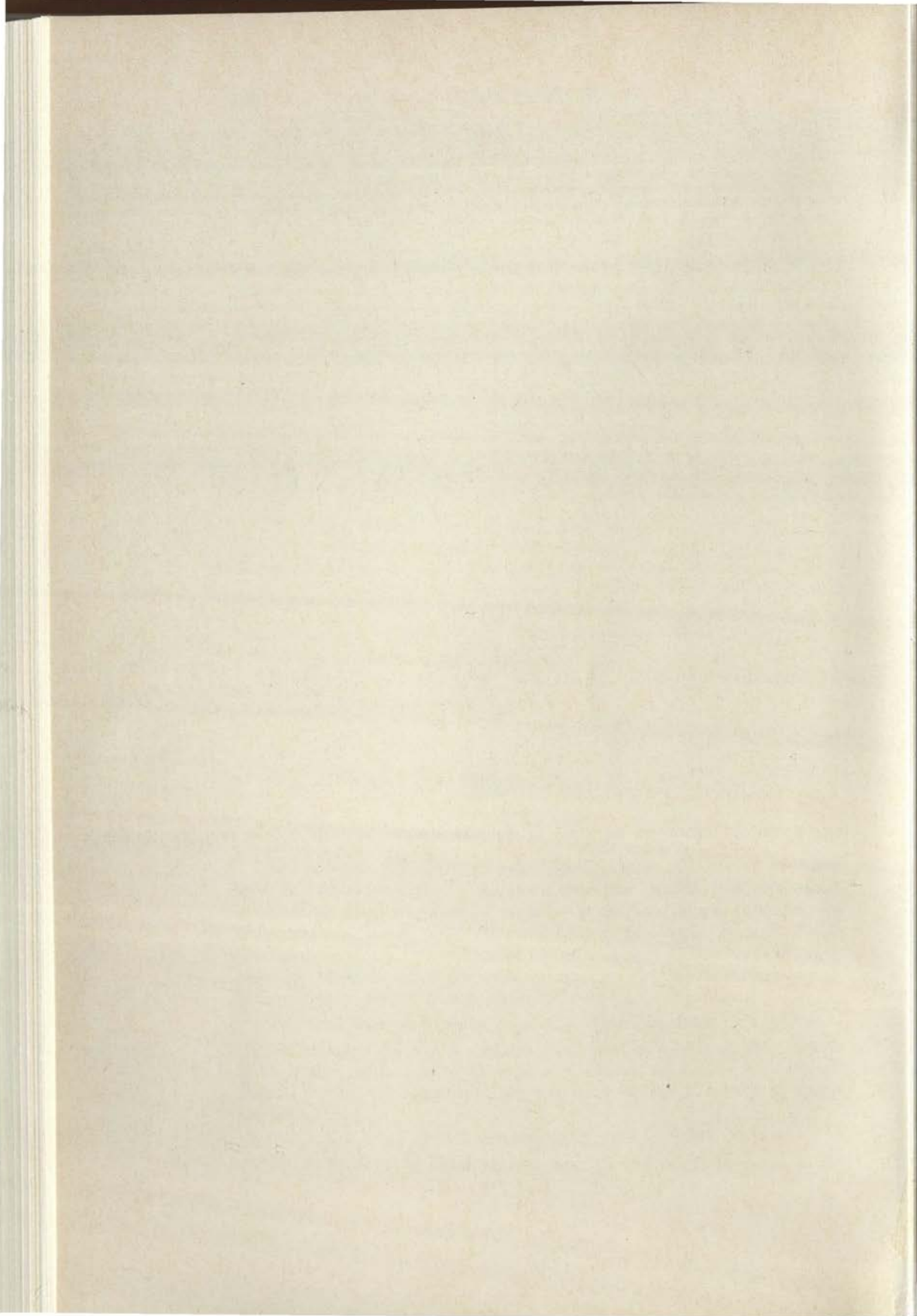
De mandato dell' Illustre Signor Conte domino Hieronimo Savorgnano se fa intender à cadauno che pretendesse tuor li infrascritti datij, quelli se hanno ad incantar domenica proxima, et deliberar al più offerente, che venir debba el ditto zorno, che sarà l'ottava de Pasqua et acciò fino à quel tempo possino far deliberation, se le dichiara quello che s'haverà da pagar per cadaun datio servendoli quanto apparirà per li capituli à detti datij pertinenti contro li controfacenti.

Primo el Datio del Pan se paga soldi quatro per staro.

Per el Datio del Vin à menudo soldi quindese per orna, oltra el consueto, qual è soldi quatro per orna al Gastaldo, soldi uno per orna alli Zuradi, et uno alli Sagomadori et una boza de vin à meterli la spinna per Bota.

Per el Datio del oglio à menudo soldi venti per orna.

Per el Datio della carne picciolo uno per lira per li boi oltre il con-

Terreni con vincoli feudali nel territorio di Zoppola concessi a membri della famiglia Amalteo.

sueto de la lingua; per ogni castron soldi do per testa, de tutti li altri animali da latte non si paga cosa alguna.

El qual conduttor haverà ad intrar nel ditto datio el zorno de s. Marco, che sarà adì 25 del istante, et cusì di tempo in tempo, facendo el suo pagamento de tre mesi in tre mesi, videlicet in 4 rate. Item che detto conduttor sia obligato dar una sufficente sigurtà nella iurisdition nostra del amontar delli ditti datij, pagando al Cancellier nostro per sua mercede del ditto incanto ducato uno et al official ducato mezo.

Data in Belgrado die nona Aprilis M D X X

Cancellarius de mandato.

III

M D X X Indict. octava die vigesima quinta mensis aprilis, in Castro Belgradi super Porta. Presentibus nobilibus dominis Armano de Bulacho Capitaneo, domino Ioanne de Strassoldo, miser Galleotto de Belgrado, ser Antonio Sottana et multis alijs tam castri quam ville Belgradi.

Per clarissimum et illustrem equitem et Belgradi Comitem dominum Hieronymum Savorgnanum, ad publicum incantum deliberata fuerunt ultrascritta quatuor datia vendendi ad minutum, cum ultrascriptis capitulis et condictionibus prout in poliza, incantante Leonardo officiale iuxta solitum, Sier Bartholomeo .... de Venetia, habitante in Belgrado, qui accepit baculum more solito pro ducatis viginti solvendis iuxta formam pollize ultrascripte, incipiendo die crastina vigesima sexta instantis per annum unum proximum futurum.

IV

Perche sono comparsi li homeni de s. Piero, s. Paolo et Belgrado in comun aggravandosi che Pietro de Santa Marizza, conduttor de la becharia, ha castroni numero dusento et li meni à pascolar nelle loro comugne quanto li par e piace, ita che rovina li ditti pascoli, che li soi animali patiscono et non hanno da viver, per tanto dimandano che sopra di ciò sia provisto.

Del che per il spectabile meser Armano Bullacho, Capitanio di Belgrado, fu deliberato et dechiarato che ditto Piero sia tenuto ad andar otto giorni con ditti castroni per villa in rottulo, accioche le ditte ville aggravate possino anchor loro substentar li soi animali.

Presente meser Galliotto di Belgrado et meser Marcho Cornachia.

Orig. Arichiavio Co. Bonati Savorgnan d'Osoppo
Busta n. 15 - fasc. n. 9.

INTERESSI COMMERCIALI DI UNA FAMIGLIA NOBILE FRIULANA DEL CINQUECENTO

La ricchezza, spesso notevole, delle famiglie nobili friulane del Cinquecento aveva come sua fonte principale la proprietà terriera, sia allodiale che feudale. I rotoli, voluminosi registri su cui venivano annotate le rendite derivanti da terreni o case date in affitto o a livello, i libri contabili dei fattori ed agenti e tutta la documentazione relativa al patrimonio, conservata con gran cura negli archivi familiari, testimoniano riccamente tale tipo di economia, che ben s'accorda d'altronde con il quadro generale dell'economia friulana, legata principalmente all'agricoltura.

Nel secolo sedicesimo in particolare, compiuta la conquista del Friuli da parte della Repubblica di Venezia, la famiglie feudali, ottenuta la conferma dei loro feudi e privilegi, erano proprietarie, insieme con le grandi Abbazie, di una cospicua parte del territorio friulano. Era questo un mondo statico, una società che consumava lentamente le risorse accumulate nei secoli precedenti e alla quale non occorreva darsi molto da fare per vivere.

Il mercanteggiare era comunemente ritenuto indegno della classe nobile, attività riservata alla massa informe ed anonima del popolino, di coloro ai quali la miseria aguzzava l'ingegno; anche se il Friuli, per la sua particolare posizione, zona di transito fra le Alpi e il mare, ricco di vie di comunicazione terrestri e fluviali, avrebbe potuto favorire il costituirsi di una classe mercantile anche di nobile lignaggio. Non è escluso che l'esercizio del commercio sia stato in molti casi la fonte della ricchezza e della potenza di molte famiglie feudali, anche se le genealogie e le storie familiari, mitizzando i progenitori ed esaltandone le virtù militari e politiche, le considerarono come l'unica fonte della raggiunta ricchezza.

Tuttavia si può affermare che non vi è traccia, nella maggioranza degli archivi gentilizi, di attività commerciali o connesse con il commercio. Ciò non esclude che le famiglie nobili potes-

sero esercitarle, magari attraverso intermediari o prestanome, al fine di accrescere i loro redditi. Ma un'indagine del genere riesce oltremodo difficile se si consideri che la documentazione relativa al commercio, per se stessa di carattere transitorio, poteva essere eliminata una volta concluso l'affare, a differenza dei documenti relativi al patrimonio terriero che, costituendo titolo di diritti che si trasmettevano di padre in figlio, dovevano essere conservati indefinitamente.

Mi è sembrato pertanto piuttosto singolare ed interessante l'aver trovato in un archivio privato, quello dei nobili di Panigai, una documentazione relativa ad attività commerciali. Accennerò brevemente alle origini della famiglia, traendole da una nota di Enrico del Torso (in Enciclopedia storico nobiliare a cura di V. Spreti, vol. V, pp. 103-106).

Il capostipite fu Artico de Panialeis, vissuto, secondo le antiche genealogie, nel 1160 (1). Il primo documento certo sulla famiglia riguarda però il figlio di Artico, Falcomaro, che nel 1218 risulta essere gastaldo del Patriarca Bertrando in Cinto (2). Lo stesso Falcomaro nel 1219 ottenne investitura di terre in Villa Cricola e Vado (3).

In seguito la famiglia ottenne i feudi di Plate, Villalta, San Giovanni della Motta, Motta di Livenza e il capitanato di San Stino di Livenza (4).

La Repubblica Veneta, dopo la conquista del Friuli, confermò alla famiglia tutti gli antichi feudi e nel 1453 le concesse la villa di Chions in livello perpetuo. I nobili di Panigai tenevano la propria residenza abitualmente nel castello omonimo (5), ma anche, saltuariamente, in Portoguaro (6) ed appartenevano al Consiglio nobile delle città di Portoguaro e di S. Vito (7).

1 Archivio di Stato di Venezia - Feudi, busta 494.

2 Bianchi, *Documenti per la storia del Friuli*, 1877 - n. 51.

3 Di Manzano, *Annali del Friuli*, III, p. 263.

4 Il capitanato di S. Stino fu concesso dal Patriarca a Nicolò di Enrico e consorti nel 1326. Bianchi, doc. cit. n. 1776.

5 Dal castello dipendevano le ville (abitati rurali) di Panigai, Chions, Praduzzo e Villa Cricola. I signori vi tenevano un gastaldo che giudicava in civile e in criminale, con appello al Luogotenente di Udine - G. Di Porcia, *Descrizione della Patria del Friuli*, 1897, p. 52.

6 In questa località la famiglia aveva possessi sin dal secolo quattordicesimo - *Archivio Panigai*, busta 246.

7 Oltre a questi possessi, il *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, a p. 269, ricorda che i Panigai avevano sin dal 1296 terreni feudali in Meduna e che nel 1367 il Patriarca Marquardo aveva concesso ad Artico quondam Leonardo la gastaldia omonima.

A quanto risulta dalla documentazione patrimoniale, la famiglia aveva raggiunto, nel secolo sedicesimo, un notevole benessere e un tenore di vita piuttosto alto. E' a questo punto che c'imbattiamo in Gio Batta figlio di Gio Francesco di Panigai, che ci interessa perchè, tra il 1561 e il 1567, risulta essere proprietario, con un socio veneziano, di una nave che effettuava viaggi commerciali fra Venezia, l'Egitto e la Sicilia (8). La documentazione relativa, purtroppo scarsa se non per quanto riguarda i titoli d'acquisto della nave, ci dimostra che i guadagni che il Panigai traeva dalla nave derivavano soprattutto dal noleggio a mercanti veneziani per il trasporto di merci.

Ciò non esclude tuttavia che, attraverso qualche mercante prestanome o personalmente, egli approfittasse dei viaggi della nave per fare degli acquisti a scopi commerciali, come appare ad esempio da due minute di lettere, a noi pervenute fra le altre carte di questo personaggio. In queste lettere, dirette al « patron » della nave, il Panigai raccomanda allo stesso di utilizzare, prima di intraprendere il viaggio di ritorno, il denaro ricavato dai noli, per la parte a lui spettante, in acquisti di merci varie: zucchero, velluto, formaggio di Candia, vino aleatico. Trattasi di merci preziose per quei tempi e l'ordinazione era per quantità tali che non ci sembra fatta ad uso esclusivamente familiare.

Il particolare ricordato può essere indizio di più ampi interessi commerciali, che purtroppo non posso dimostrare per mancanza di documenti. Ho comunque indicato in appendice tutti quelli ritrovati nell'archivio Panigai che mi sono sembrati particolarmente indicativi sull'argomento.

Osserviamo ancora che vi sono in questo fondo archivistico, anche per i secoli successivi, altri indizi che possono manifestare gli interessi commerciali della famiglia. Si tratta purtroppo ancora di una documentazione frammentaria, dispersa e quasi dimenticata fra le altre carte patrimoniali, ma ugualmente valida, per un osservatore sensibile ed attento. Ecco, ad esempio, una serie di lettere dirette a Gio Filippo di Panigai (9) da un suo agente d'affari che risiedeva a Venezia, datate dal 1674 al 1688. Le

8 Gio Batta era figlio di Gio Francesco e di Erasma di Montereale; nato nel 1500, sposò in prime nozze Corona di Colloredo, in seconde nozze Giovanna di Francesco Barbaro, nobile veneto; fece testamento nel 1566, morì nel 1567 e fu sepolto in Portogruaro. - *Archivio Panigai* - note genealogiche, busta 91.

9 Pronipote di Gio Batta, era nato nel 1623 da Girolamo e da Alessandra Valvasone. Sposò in prime nozze la co. Elisabetta Spineda, in seconde Anna di Giu-

lettere, inviate con la frequenza di una o più al mese, documentano un vivace scambio di merci tra il Panigai e l'agente veneziano. Con recapito alla Meduna, località situata alla confluenza tra i fiumi Livenza e Meduna, il Panigai riceveva da Venezia stoffe, mercerie, spezie, droghe, panni d'Inghilterra e d'Olanda ed inviava vino e farina. Anche in questo caso non è stato possibile approfondire l'argomento e dimostrare in forma più completa l'attività e la personalità di Gio Filippo dal punto di vista che ci riguarda (10).

Notiamo ancora che la ricchezza della famiglia è sempre notevole per tutti il periodo che va dal sedicesimo al diciottesimo secolo. Ne danno prova i continui acquisti di terreni e case, i frequenti miglioramenti ai terreni di loro proprietà, le ricche doti delle spose e la grande disponibilità di denaro liquido di cui gli amministratori danno il rendiconto.

Sembra opportuna, infine, una considerazione. La particolare posizione geografica dei principali feudi e possessi dei signori di Panigai, come La Motta, Meduna, Portogruaro, potrebbe aver avuto il suo peso nell'indirizzare gli interessi della famiglia verso il commercio. E' facile infatti rendersi conto che queste località sono comprese entro una fitta rete fluviale e molto vicini al mare e alla laguna veneta. Portoguaro particolarmente era al centro di una importante via commerciale per le merci provenienti dalla Carinzia verso Venezia, usata da chi preferisse le vie fluviale a quelle terrestri (11). Ci troveremmo quindi di fronte ad una famiglia che, pur appartenendo territorialmente al Friuli, sarebbe interessata ad un'economia di tipo veneziano.

IVONNE ZENAROLA PASTORE

commerciale, istituendovi un fondaco e dando alla città particolari privilegi. - *Il commercio a Portogruaro* - per nozze Politi-Chappuis, 1895, p. 8.

seppe Fabricio nel 1663. Non ebbe figli; morì nel 1689 - *Archivio Panigai*, note genealogiche, busta 91.

10 Infatti le lettere in nostro possesso, se pur in numero notevole sono limitate all'essenziale, semplici appunti d'affari o commissioni frettolosamente vergate da un uomo che pare fidarsi ciecamente dell'intuito commerciale del suo agente, limitandosi a comunicargli le spedizioni effettuate o a dare ordini per gli acquisti.

Più chiara appare invece la sensibilità commerciale dell'altro personaggio di cui ho fatto cenno, Gio Batta di Panigai. Attraverso le due lettere pubblicate in appendice, si può notare come egli nel dare istruzioni al « patron » della nave, scenda in così minute e particolari raccomandazioni, preoccupandosi alla buona riuscita dell'impresa, rappresentata in questi casi da vantaggiosi noli e da oculati investimenti del denaro ricavato, da dimostrare una personalità di abile e pratico uomo d'affari. Elemento costante nelle lettere di ambedue i personaggi è lo stretto rapporto di fiducia con il proprio agente o socio, d'altronde indispensabile nelle relazioni d'affari.

11 La Repubblica di Venezia aveva dato nuovo impulso a Portogruaro come centro

DOCUMENTO N. 1

Libro dei carichi della nave tenuta in società da Girolamo Mazzoni e Gio Batta Panigai. Manoscritto di carte 59, misura mm. 310 per 210, copertina in pergamena, stato di conservazione buono.

Fino a carta 32 vi sono registrate contabilità relative alla nave: salari dei componenti la ciurma, spese di manutenzione, spese per facchinaggi di carico e scarico.

Da carta 35 a carta 52 vi sono registrati i carichi di merci fatti in Venezia con destinazione Alessandria. Ogni annotazione di carico è contrassegnata con la sigla del mercante cui la merce appartiene. Da carta 53 a carta 59 sono registrati con lo stesso sistema i carichi fatti in Alessandriacon destinazione Venezia.

Le note si riferiscono al periodo 1561 gennaio 5 - 1562 gennaio 7.

Ritengo utile dare l'elenco delle merci indicate.

Merci caricate a Venezia per Alessandria: maioliche, rami lavorati, panni di lana, panni di seta, verghe di rame, rame in pani, pigniatte (sic), berretti, vetri, specchi, coralli, mercerie, libri a stampa, ducati d'oro, monete d'argento, ongari d'oro, carisei (2), iris in carateli (3), partenostri di vetro (4).

Merci caricate ad Alessandria per Venezia: pepe, noce moscata, fave, senna, nocciole, galanga, canella, zucchero, zenzero.

Archivio Panigai busta 205.

DOCUMENTO N. 2

Libro dei carichi della nave tenuta in società da Girolamo Mazzoni e Gio Batta Panigai: manoscritto di carte 36, misura mm. 210 per 145, stato di conservazione pessimo, in alcune parti illeggibile, con eviednti tracce di umidità e di muffa vinosa.

Da carte 10 a carta 22 vi sono registrati carichi di merci da Venezia per Alessandria, con le sigle dei mercanti. Nelle altre carte sono registrate spese sostenute per la nave dai due soci. Le annotazioni relative ai carichi si riferiscono al periodo 1561 giugno... - agosto 18.

Elenco delle merci caricate in Venezia con destinazione Alessandria: panni di seta, panni di lana, ducati d'oro, maioliche, rami lavorati, verghe di rame, oggetti in vetro, berretti, rame in pani, ongari d'oro, specchi, coralli, libri a stampa, carisei, iris, paternostri di vetro (5).

Archivio Panigai busta 57.

2 Trattasi di una stoffa fatta di cascami o resti di seta (La notizia è tratta dal glossario del libro di Ugo Tucci: Lettre d'un marchand venitien, S.E.V.P.E.N., 1957).

3 Estratto ottenuto dal rizoma del giaggiolo, usato dalla farmacopea come espettorante (Ugo Tucci, glossario dell'op. cit. e Enciclopedia Treccani).

4 Palline di vetro usate come grani nelle corone del rosario per segnare i paternoster (Boerio: *Dizionario del dialetto veneto*).

5 Vedasi la spiegazione dei tre ultimi termini del documento n. 1.

DOCUMENTO N. 3

Carta di assicurazione della nave contro tempeste, incendi ed altri casi fortuiti stipulata dai due soci Giacomo Mazon e Gio Batta Panigai - 1561 agosto 23.

Al nome de Dio 1561 adi 23 agosto.

Messer Jacomo Mazon parcenevole e messer Zuambatta Panigagia per mitta, vuol esser asseguradi sopra corpo nolli spazo e coriedi de la nave Mazona pattron ser Jeronimo Mazon, over altri quella patronizasse e siano prencipiatti, o non prencipiatti, a guadagnar li ditti nolli, guadagnati o non guadagnatti, e siano di sotto e di sopra coverta, scritti o non scritti, parte o tutti nel libro del scrivan de ditta nave, valendo, o non valendo, la quantità se fa assegurar la segurtà vuol da mar da tutta zente da fuogo e da ogni altro caso fortuito e sia di che natura si voglia che intravenir potesse, o fosse intravenutto, salvo da varia, guasto, callo delle sopra ditte tutte altre cose per qualunque modo si voglia zonzando la ditta nave salva e dall'ora che quella uscì, over uscirà fuor di doi casteli di San Nicolò de lido di Venezia, over del porto di Malamoco, e andarà in Alexandria in uno e più lochi e descargo in terra con bon salvamento all'hora chi averà asseguratto siano fuora di risigo possendo toccar Corfù, al Zante, Candia e per l'isola e per tutto dove li accaderà per il presente viazo, cargar e discargar, possendo toccar di sotto e di sopra vento una e più faitte e tutte scale porti stazii spiaze redutti e lochi a camin e fuor de camin star, andar e ritornar, cargar e discargare ricargar e far tutti li suoi bisogni una e più fiatte e a dover star ad ogni comandamento per li bisogni de la nostra Ill.ma S.ria dove li acaderà, remagnando la ditta segurtà ferma e valida sempre dichiarando che in ogni caso di dano, o naufragio occorresse o fosse occorso che Iddio guardi sia in libertà delli sopra ditti o chi per loro fosse de poder scuoder e spender e recuperar e far tutto quello serà di bisogno a beneficio e maleficio de chi aspetta senza contradicione et si per caso occoresse, o fosse occorso che Iddio guardi le sopra ditte tutte cose, o l'una di esse o parte recevesse, over havesse recevutto dano, o impedimento alcuno per alcuna de ditte rason, o cason nominatte o non nominatte, chi averà asseguratto siano tenutti di dare e pagar tutto quello li averanno asseguratto, o quel danno che per ratta li tocasse mesi sei dapoi saputta la nova a Venetia, a chi presenterà questa segurtà senza contradicion, over oposicion e sia eretta la sua parola questa segurtà senza contracion, over oposicion e sia eretta la sua parola con sagramento che Iddio la salvi.

Archivio Panigai busta 205.

DOCUMENTO N. 4

Misure e portata della nave fatte a cura dell'Ammiraglio dell'Arsenale. 1562 adi 21 marzo.

Nave de messer Jacomo de Gieronimo Mazon et Domenico de Luca botter fu mesurata adi 6 marzo 1558 per li mesuradori deputadi et fu trovada delle sottoscritte mesure in pertiche:

Longa sotto la prima coverta: pertiche 14 piedi 3 e mezzo
Bocha piedi 24 e mezzo
Pontal piedi 7 e un ottavo
Longa infra do coverte pertiche 16 e un quarto
In reghia piedi 27 e mezzo
Pontal pertiche 5 e mezzo manco un deo
Longa in colomba pertiche 12 e mezzo

Porta sotto la prima coverta	botte	210
Porta infra do coverte	botte	210
suma	botte	420

Alovise Biondo Armiragio del'Arsenal

Archivio Panigai busta 205.

DOCUMENTO N. 5

Gio Batta Panigai acquista, anche a nome del socio Giovanni Vianol, la nave all'incanto per il prezzo di 6000 ducati - Venezia, 1562 maggio 23.

Archivio Panigai busta 87.

DOCUMENTO N. 6

Sentenza arbitrale tra Gio Batta Panigai e Girolamo Mazzoni, per regolare e compensare le spese sostenute per la nave - Venezia, 1562 luglio 10.

Archivio Panigai busta 87.

DOCUMENTO N. 7

Inventario e stima della nove per il valore di ducati 5660 - senza data.

Archivio Panigai busta 87.

DOCUMENTO N. 8

Accordo tra il « patron » della nave e i noleggiatori - 1565 luglio 8.
Laus Deo 1565 adi 8 lugio in Venetia.

Nel nome de Dio e della Madona e de San Nicolò e del bon viazzo e salvamento. Quelli che qui sotto seguirà nolizzano la bona nave Vianolla e Panegagia nominatta Madona Santa Maria Mazor et Santo Iseppo patronizatta per messer Stefano de Nicolò o altro quella patronizasse de volonta delli sui parcenevolli per el viazzo de Messina a scansso per scudi 650 zoe seicento e cinquanta a rason de tarini dodexe pro scudo de nollo con li patti et modi come qui sotto sarà nottadi.

Promette ditto pattron detta sua nave stagnia et guarnida et armada segondo el solito de Venetia et promette ditto pattron dar a detti nollizadori detta nave a scansso come ditto di sopra per scudi 650 da tarini dodese pro scudo per conto de nollo, reservando però le portade de pat-

tron et marinari intendendo quelli sono a soldo de ditta nave la qual portada se intendi sotto la tolda dal alboro a prora et li lochi soliti et ordenarii del patron; come son la camera con la sua compagna, lochi ordenari et soliti li quali patron et marinari possino metter che sorte de robbe et marcantie che a loro parerano. Ditti nolizzatori sono rimasti de acordo et promettono cargar et far cargar tutto quello li parerà per tutti li quindese de agosto; et ditto patron promette partirse del porto de Malamocco per tutto li disdotto de agosto salvo justo impedimento et andar a drettura a Messina et subito zonto a presentarsi alli comessi delli nolizzadori li qual comessi siano obligatti subito a recever ditto cargo segondo si anderà discargando alla banda et non recevendo allora ditto patron sia obbligatto a discargar intera alla marina tutto o parte de ditto cargo quello li sarà rimaso in non aripago et interesse de ditti nolizzadori. Senza contradition alcuna. Dechiarando che subito che ditto patron averà discargato ditto cargo zorni 4 dapoi ditti nollizadori over soi comessi in Messina debino dar et consegnar a ditto patron ditti nolli inmediatte senza contradicion alcuna et cussì promette una parte all'altra et l'altra al una de observar et mantenir quanto di sopra si contien sotto pena de dani et interessi a chi contrafarà et pagar alla parte che observarà, che il signor Idio permetta la vadi et ritorni. Con bon salvamento.

Intendendosi che ditta nave mentre che starà in porto e sopraporto sia obligata levar tutte quelle robbe che dalli nolegiatori sopra ditti li seranno mandate sino al suo integro carrico, senza alcuna contradicione.

Seguono le firme autografe dei noleggiatori.

Archivio Panigai busta 205.

DOCUMENTO N. 9

Gio Batta Panigai dà istruzioni al « patron » della nave per un viaggio che deve fare a Messina - minuta senza data.

Aricordo a vuj messer Stefano de Nicolò patron della nave Vianola e de mi Zambattista Panigaj de andar alla dretura a Mesina et quando sareti zonto la a salvamento come spiero nel sior Idio sarà vuj fareti expedirne che più presto se puol de dischargar la nave et farne satisfar delli noli juxta el nolizato et trovando in quel loco nolo conveniente per Venetia lo aprendareti. Caso che non trovati vedareti sel se potrà trovar partito per ponente che vi parà esser utille per li parcenevoli et fareti per nuj quelo voresti che io facesse per vuj et non trovando per ponente usareti diligentia de trovar qualche altro partito per dove meglio vi parerà che sia più nostro utile et andando in ponente havendo bisogno de dinari vi servireti de quel tanto vi farà bisogno delli ducati 750 che havereti del nolo per andar a Messina et lo resto li remetereti de qui in Venetia in man mia drezando le vostre lettere al signor Alovise Fosciarinj qual sta a Santa Marina in casa da cha Pisani sul ponte per andar a San Zani Polo per mezo cha Emo. Le qual lettere ordenareti le siano portate su la riva del Carbon al magazen da vin dei Bortolusi che tien el sol per insegna che loro li farano haver recapito. Et trovando partito de ritornar

da Mesina a Venetia vuj investireti li noli in tanti zuchari per nome dei parcenevoli et de ciò fareti tenir conto separado dalli altri senza che ditti zuchari siano posti con altri conti.

Item vuj comprareti a Missina villudo verde che sia belo e bon tanto de tarini alla suma de braza 20 alle mesura de Venetia al brazo de seda con quel più avantazo che potreti.

E oltra andando per sorte in Chandia mi comprarete formazo che sia bono del meglior che potreti ma andando alla Chania mi sarà più caro de quelo.

Item in Chandia mi comprareti etiam liaticho una botta et forse che in la Chania trovarete de megliore perciò lo torete dove meglio vi pare. Il signor Idio sia sempre con vuj.

Zambattista Panigaj

Arichivio Panigai busta 205

DOCUMENTO N. 10

Gio Batta Panigai dà istruzioni al « patron » della nave per un viaggio che deve fare a Messina - minuta senza data.

Memoria

Aricordo a vui patron della nave messer Stefano de Nicolò zonto che sareti a Misina a salvamento dobiate far intimar alli comessi delli mercadanti che al presente hano nolizato la nostra nave per Misina che ogni zorno debano venir a tuor per consegnado le robe che alla zornata se dischargarano juxta el nolizado altramente se la roba manchara che nui non volemo esser sotto posto ad algun dano, ma tuto sara a suo dano et interresse et della tal intimation farete referir appresso al canciliero della citta over appresso de uno nodaro segondo che se costuma in quei luogi et facendo bisogno ne chavareti copia.

Et oltra de cio direte a mio compadre messer Zuane Vianol col pregarlo da parte mia a non voler tochar danari di questa nostra nave perche oltra che son creditor delle cosse passade come lui sa son et creditor de una bona suma de dinari che ho speso in pagar le refusure del viazo de Tarranto noli de botte, speso in litte et pagato diverse cosse per bona summa de dinari per debiti che molti domandano che ha fatto el detto messer Zuane et tamen non si ha potuto scoder un quatrin del detto viazo anci ogni zorno e forza a spender in litte con quei bergamaschi et dei danari dei Gregis non si ha mai potuto scoder cossa alguna. Item ho speso assai danari nel spazar la nave per el primo viazo de Misina talmente che mi atrovo creditor batudo quelo che ho scosso de ducati 400 et più et etiam ho fatto spesa per il presente viazo de assai bona suma come el vedara al suo ritorno a Venetia piacendo così al Signor Iddio.

Li noli veramente che tocharete a Misina quelo che non potreti far de mancho de spender per bisogno della nave tuto investirete in tante robe che vi parerano esser più al proposito a utile et benefitio delli parcenevoli. Item vedareti de expedirmi più presto vi sara possibile per ritornar a Venetia con quel mior partido vi parera esser utile dei ditti par-

cenevoli. Et trovando qualche bon partido de andar in altri luoghi vi tacharete a lmeglio acio che possiamo far qualche ben et refarse in parte del danno che sinora abbiamo patido delli altri viazi.

Item nel contrazer el nolizar la nave farete intender per via della justitia con chi contrazerete che non debano dar denari alguno della nave ne a scrivano ne ad altri et se ne daranno sarano maldatti.

E similmente fareti con li agenti over chi per loro fusse ne ha cargato qui a Venetia per Missina che debano darne a vui il denaro dei noli et non altri.

Archivio Paniga' busta 205.

DOCUMENTO N. 11

Gio Batta di Panigai e Isabetta moglie di Giovanni Vianol vendono la nave a Pietro Grimaldi per la somma di ducati 3279. Venezia, 1567 giugno 7.

Archivio Panigai busta 205.

DOCUMENTO N. 12

Filza di lettere e conteggi fra Gio Filippo Panigai ed il suo agente in Venezia Andrea Maioli. Le lettere riguardano i rapporti commerciali fra il Panigai e il Maioli e le reciproche spedizioni di merci. Nei conteggi vengono registrati i reciproci dare ed avere e le compensazoni in denaro spettanti alla parte rimasta in credito. Le lettere sono datate dal 1674 agosto 29 al 1688 giugno 13 ed hanno una frequenza di circa una ogni due settimane. Ritengo utile dare, di seguito, il riassunto di alcune di esse, per dare l'idea delle merci che si scambiavano le due parti.

Venezia, 26 ottobre 1675. Andrea Maioli scrive a Gio Filippo Panigai offrendosi di pagare il suo vino, escluse le spese di trasporto, a L. 35 il bigoncio.

Venezia, 21 gosto 1676. A.M. scrive a G.F.P. informandolo che, data la produzione abbondante di vino, non potrà trarre grandi guadagni dalla vendita, vendendolo al massimo a L. 30 il bigoncio. Riuscirà invece più facile una vendita vantaggiosa della farina.

Venezia, 19 settembre 1676. A.M. scrive a G.F.P. informandolo di avergli spedito dei campioni di stoffe perchè egli ne decida l'acquisto: saie (o saglie) (1) di Nevers, drappo di seta e saia (o saglia) della corona.

Venezia, 9 aprile 1678. A.M. a G.F.P. Lo informa di non mandare vino a Venezia, essendo in quell'annata il prezzo del vino molto basso.

Venezia, 17 agosto 1678. A.M. a G.F.P. Raccomanda di inviare farina di frumento del suo granaio, in sacchi di uguale peso, sigillati e ben condizionati in modo che il trasporto in barca avvenga senza danni.

Venezia, 9 marzo 1680. A.M. a G.F.P. Lo informa di avergli inviata una certa quantità di riso, mandorle, pinoli, fichi e pani di zucchero.

Venezia, 25 novembre 1681. A.M. a G.F.P. Lo sconsiglia di inviare vino a Venezia in quanto in quell'annata non ve n'è grande richiesta e il guadagno sarà scarso a causa del rincaro dei dazi.

Venezia, 11 aprile 1682. A.M. a G.F.P. Lo informa che gli manderà presto le stoffe di Fiandra che sono arrivate a Bologna.

Venezia, 29 gennaio 1686. A.M. a G.F.P. Lo informa di aver ordinato le merci sotto indicate e assicura di mandarle al più presto: canella, spezie, pepe, garofoli, noce moscata, pinoli; uva passa, formaggio, budelli di Fiandra salati.

Venezia, 21 agosto 1686. A.M. a G.F.P. Segna ricevuta di 13 sacchi di farina, esprimendo la speranza di ricavarne maggior guadagno che nelle passate spedizioni e invia campioni di panno per indumenti invernali. Archivio Panigai busta 162.

6 Saglia - tessuto di lana o di cotone con trama diagonale.

TERRENI CON VINCOLI FEUDALI NEL TERRITORIO DI ZOPPOLA CONCESSI A MEMBRI DELLA FAMIGLIA AMALTEO

Egli è difficile trovare altra casa, che vanti dieci letterati in un secolo come quella degli Amaltei.
(Apostolo Zeno, al Fontanini, Lettera 828).

La famiglia Amalteo in Friuli

Gli Amalteo vennero ad abitare da Innsbruck in Pordenone verso la fine del secolo XV, come si desume da un'investitura feudale data il 14 giugno 1490 a Giovanni Battista Amalteo, figlio di Francesco, ove viene denominato *nobilis vir ser Joannes q(uondam) nobilis viri ser Francisci Amalteo de civitate Oenipontii, qui morabitur Portu Naonis* (1).

Si vuole che anticamente la famiglia fosse di umile origine e che, dalla professione comunemente esercitata di muratore (2), venisse chiamata *malta, a-malta,* da cui, latinamente ingentilita alla maniera umanista, derivò il cognome *A-malteo,* metamorfosi convalidata nel diploma col quale alla famiglia, ormai nobilitata, veniva concesso uno stemma: d'azzurro, al corno d'oro della capra amaltea, nutrice di Giove. Ce lo conferma Girolamo Aleandro junior, al quale dobbiamo prestar fede essendo figlio di Amaltea e quindi nipote del letterato Girolamo (1507-1574) del ramo di Oderzo: *Non enim tres tantum, quos damus* (cioè dei fratelli Girolamo, Giovanni Battista e Cornelio Ottavio del ramo

1 Zotti R., *Pomponio Amalteo,* Udine, Del Bianco, 1905, p. 27.

2 « 1490, 22 marzo fu fatta la chiesa di Villanova da *Pietro Amalteo muraro,* essendo cameraro Daniel della Barba. Così è scritto sopra la fasa della cornise del coro a mezzodì al di fuori sopra le cornise del coro vicino alli capitelli » (Mantica S., Cronaca di Pordenone ecc. Aggiunte. Per nozze Wiel-Montereale Mantica. Pordenone, 1881, p. 27). Un Francesco Amalteo faceva nel 1585 il fabbro a Pordenone ed era iscritto alla Scuola di San Alò.

di Oderzo) *Amalthei fratres, Apollini litarunt, sed et alii complures; adeo ut iis quidam, cum alio antiquis temporibus nomine vocaretur, poeticis iisque egregiis lucubrationibus effecerint, ut Caesareo privilegio et nomen Amaltheum ipsis adhaeserit, et pro gentili signo gestandum sumerent Amaltheae cornu omnigeno agrorum foetu repertum, nempe ad faecunda eius familia ingenia indicanda, nobilem ac luculentam dicendi urbertatem* (3).

Sebbene molti degli Amalteo vestissero l'abito religioso, raggiungendo anche alti gradi ecclesiastici (4), la famiglia prosperò tuttavia rigogliosa per numerosa prole e si divise in tre rami, l'originario di Pordenone, quello di Oderzo — reso famoso dai tre fratelli Girolamo, Gio. Batta e Cornelio Ottavio — e quello meno illustre di San Daniele del Friuli, estintosi con Gregorio nel 1660.

Oltre ad alcuni insigni e noti letterati umanisti e ai pubblici insegnanti (*ludi magistri*), fra i quali Ascanio precettore di lingua italiana di Luigi XIV, re di Francia (5), la famiglia Amalteo diede alla città di Pordenone numerosi notai (C. Paolo junior, Pancrazio, Ascanio, Luigi, Bartolomeo, due Gualtiero, ecc.) pubblici funzionari (Ascanio, gastaldo al tempo della signoria dei Liviano (6), altro Ascanio cancelliere del Comune nel 1569 e Luigi cancelliere in San Daniele del Friuli) e infine, appartenendo la famiglia alla nobiltà di Consiglio, il podestà Antonio nel 1687.

Alla fine diamo l'albero genealogico della famiglia, ricostruito con i dati che possediamo, il quale, sebbene incompleto, è sufficiente a fissare i personaggi di cui trattiamo.

Marcantonio Amalteo, «ludi magister»

In modo particolare c'interessa Marcantonio (1475 ca-1563) che, dopo esser stato col fratello Cornelio Paolo a Vienna e quin-

3 Prefazione all'opera *Trium fratrum Amaltheorum Hieronymi, Jo. Baptistae, Cornelii Carmina, accessere Hieronymi Aleandri Junioris Amaltheorum cognati Poëmata*, Venezia, 1627, presso Andrea Muschio, in 8°: *fuit enim maternus mihi avus Hieronymus Amaltheus.*

4 Attilio (1550-1633), arcivescovo di Atene (1606), morì nel 1633 a Roma.

5 Benedetti A., *Un quaderno di esercizi di lingua italiana di Luigi XIV, re di Francia* (su « Il Noncello », Pordenone, 1956, n. 6, pp. 3-24.

6 Sulla morte di Ascanio, ucciso nel 1529 si veda la lettera di Marcantonio al fratello Francesco, alle pp. 69-71 del manoscritto delle *Lettere*.

di da solo (7) in Ungheria (8), nel 1498 insegnava a Udine, ove strinse amicizia col nobile Porzio, notaio e poeta.

Marcantonio ebbe un figlio di nome Vittorino (9), che gli morì in tenera età (1503) ed essendogli morta anche la moglie, nel 1505 vestì l'abito sacerdotale, continuando ad esercitare il pubblico insegnamento di greco e di latino, dapprima a Motta di Livenza (1512, 1514, 1533) e poi a San Vito al Tagliamento (1515, 1519, 1521, 1524), Serravalle (1528), Belluno e Pordenone.

Chiamato dal conte Girolamo Savorgnan per l'istruzione dei suoi numerosi figli, passò due anni ad Osoppo (1519-1520), quindi ritornò nel 1521 a San Vito al Tagliamento dove aveva contratto molte amicizie (Cesarini, Malacrea, Tani, ecc.) e continuò nell'insegnamento fino al 1524. In quest'epoca fu a San Vito cappellano o mansionario dell'altare del Corpo di Cristo e nel 1524 aveva ottenuto anche in affitto da Pietro Rizio, nipote del vescovo di Concordia, uno dei vicariati di quella città (10), che però dimise già nel 1525.

Il 10 marzo 1525 fu chiamato a pieni voti a succedere al celebre Flaminio nell'insegnamento in Serravalle e vi rimase per un triennio avendo seco la sorella Lucia e cioè fino al 1525 (11). Probabilmente a questa epoca ritornò a Belluno, dove era già stato durante l'insegnamento del fratello Cornelio Paolo in quella città.

Nel 1529, cioè a 54 anni, ritornò a Pordenone — ma abbiamo lettere datate dalla città natale anche nel 1525 e 1528 — poscia eletto il 30 settembre 1533 ritornò ad insegnare per la seconda volta a Motta di Livenza. Quivi per opera dell'Aleandro ottenne una mansionaria nella chiesa di San Nicolò e vi rimase fermo fino al 1540 allorchè ritornò a Pordenone.

Esperto pedagogo, dalle sue numerose lettere che ci sono rimaste (12) appare come avesse dedicato tutta la sua lunga vita

7 Lettera di Cornelio Paolo del febbraio 1495 diretta al fratello Marcantonio.

8 « *Una cum Gregorio Pannonico ecclesiae Cathedralis Jaurinensis* (di Giavarino in Ungheria) *Praeposito* ».

9 Lettera di C. Paolo al fratello Marcantonio del luglio 1503.

10 Lettera 11 maggio a Luigi Rizzato Mottense.

11 Lettera XI, lib. III, del XIII Kal. Julii, anno 1526 e lettera del 2 gennaio 1526 diretta al nipote Paolo il giovane.

12 Biblioteca Nazionale di San Marco, Venezia, MSS. Latini, Cl. 11, n. 93, 4157.

all'insegnamento (13) che esercitò ininterrottamente dal 1496; da una lettera poi del 1525, diretta a Valerio Mantica (14), si apprende che seguiva il metodo del veronese Guarino (+1460) e ricordò, nel nome del proprio foglio, Vittorino da Feltre (+1446).

Dopo quasi un cinquantennio d'insegnamento, stanco di esercitare quella faticosa professione, aveva ottenuto nel 1540 in commenda la pieve di Zoppola (15) da dove indirizzava ad Antonio Barbato (cfr. Libro VI) il seguente epigramma sulla triste vecchiaia:

Heu querar invisum superis me degere vitam,
Confectum senio, pauperieque gravi!
Namque tria, atque decem vivendo lustra peregit,
Nec placitam requiem nostra senecta tenet.
Olim dives eram, non re, sed sorte benigna,
Meque inopem noram nullius esse rei.
Omnia fortunae plaudebant commoda nobis,
Omnibus arridens, his quoque gratus eram.
Pauper ubi effectus, nec re, nec sorte probatus,
Despectus cunctis sum miser, atque senex (16).

e così pure ex castro Zoppulae XV Kal. Apr. 1545 è datata la lettera premessa ai libri delle *Lettere*.

Da Zoppola indirizzava ancora *alla generosa et pudicissima Signora Alouisa de Mantica (perchè) sia appresentata et benignamente data* una *Lauda et oratione alla beata et sempre Vergine Maria, composta da p(re) Marco Antonio Amaltheo, nel preclaro castello de Zoppola, adì* 23 *ottubrio nell'anno* 1544 (17), composta di trentatre terzine, che comincia:

Vergine bella, immaculata et pura (18).

13 Lettera da San Vito al Tagliamento del 24 dicembre e come scrisse nella lettera diretta nel 1528 a Girolamo Aleandro *triginta et duobus propemodum transactis annis docendi pueros operam et studium exercuisse.*

14 A pagina 50 del citato manoscritto.

15 Da Zoppola scrisse nel 1540 un Epigramma di sei versi ad Antonio Barbato (Libr. VI). VALE G., *Pievani, vicari e arcipreti della pieve di San Martino di Zoppola*-Pordenone, Arti Grafiche Cosarini, 1946, p. 9.

16 Parafrasi: Aihme! Mi lagnerò di trascorrere la vita inviso ai Celesti, consunto dalla vecchiaia e dalla infausta povertà! Trascorsi vivendo infatti sessant'anni e la nostra vecchiaia non ha un placido riposo. Una volta era ricco, non di beni materiali, ma per una sorte benigna non mi riconoscevo povero di cosa alcuna. Ogni bene di fortuna ci confortava sorridendo a tutti e anche a questi ero grato. Quando divenni povero e non più caro alla sorte, misero di beni, ormai misero e vecchio sono disprezzato da tutti.

17 Manoscritto nell'Archivio Montereale Mantica di Pordenone.

18 La lauda è riportata per intero da BENEDETTI A., nella *Storia di Pordenone*, Pordenone, Arti Grafiche, Fratelli Cosarini, 1964-67. Appendine XXVII, pp. 494-496.

Pur risiedendo talvolta anche a lungo a Pordenone, conservò la pieve zoppolana, con vantaggio di quelli abitanti, sino alla sua morte, che avvenne in Pordenone nel 1563 all'età di 88 anni.

Oltre al già ricordato Francesco Porzio, l'Amalteo strinse salda amicizia col cenedese Cinao, col poeta Giovanni Piazzoni di Serravalle, con G. B. Liliano giureconsulto di San Daniele del Friuli e vicario generale del vescovo di Concordia, col pio poeta Tommaso Pratense di Pordenone ed era legato da parentela coi pordenonesi Andrea e Ippolito Marone (19).

Fu letterato di un certo valore e gentile poeta, autore di un poema di gusto umanistico su *San Paolo l'Eremita* (1512) (20) e di numerose epistole e poesie latine, raccolte in due volumi manoscritti, l'uno di *Lettere* (21), l'altro di *Poesie* (22), già nella Biblioteca di San Michele di Murano, oggi conservate alla Marciana di Venezia (23). L'abate maniaghese Angelo Dalmistro tradusse dal latino l'Elegia scritta da Marcantonio per la morte del gran-

19 Andrea Marone poeta, improvvisatore e latinista, insegnante di belle lettere a Venzone alla fine del '400, passò poi alla corte di Ferrara e quindi a quella di Roma, generosamente ricompensato ed onorato da Leone X. Spogliato dai lanzichenecchi nel 1527, nel medesimo anno morì a Roma a 53 anni (Benedetti A., *Un pordenonese amico dell'Ariosto: Andrea Marone* (1475-1527), *citarista e improvvisatore latino alla corte pontificia*, in « Atti Accademia di Udine, S. VII, vol. III, 1960-63). Ippolito, suo fratello, fu notaio e architetto progettista dell'ottagonale chiesetta della S.S. Trinità in Pordenone: *Ippolitus Maronus formae huius templi inventor, hoc sacellum sic ornari iussit*/MDLV. Le pitture vennero eseguite in parte dal Calderari, *Anno 1534, die 15 Augusti in Portu Naonis. D(ominus) Pomponius Amaltheus Pictor de S. Vito accipit ab egregio viro D(omino) Jo(anne) Antonio Sacchiense de Portu Naonis dante et solvente in dotem D(ominae) Gratiosae ejus filiae, et uxoris praefati D(omini) Pomponii bona mobilia etc.; item in scutis aureis Venetis ducatos centumm (Ex actis Hipoliti Maronei Notarii Portus Naonis*, fol. 125). Per alcune notizie sulla famiglia Marone vedi anche Benedetti A., *Alcune notizie sulla chiesetta della Santissima* (« Il Noncello », n. 29, 1961, p. 29 e nota 3).

20 *Divi Pauli primi Heremitae vita a beato Hieronymo Presbytero prosaica oratione composita, per Marcum Antonium Amaltheum Presbyterum in carmen hexametrum conversa XI Kalendas octubris MDXII exscripta* (Mittarelli, ecc.). *Hanc Caesanus ejus amicus Pauliadem vocavit.*

21 Sono ben 120 *Epistole* latine scritte a diversi personaggi, distribuite in quattro libri senza ordine di tempo (la prima porta la data 1510) e un'orazione da lui letta al vescovo di Concordia nel 1528. Al principio del codice, di mano dell'autore, si trovano trascritti squarci di Plinio (1.2, cap. 2), di Isocrate e del Petrarca (*De remediis utriusque fortunae*).

22 *Epigrammata libri quattuor* (*cum indice alphabetico,* compilato il XIII Kalendas Januarii 1548). *Praecedunt carmina Sapphica et elegiae.* Manoscritto di mano dell'autore, ultimato il 24 agosto 1546, mentre la lettera premessa, diretta ai lettori, è del 20 maggio 1548.

23 Biblioteca Nazionale di San Marco, Venezia, MSS. latini, Classe 12, n. 98, 4726, *Epigrammmaton libri quatuor.*

de pittore Giovanni Antonio Sacchiense, che venne pubblicata dal conte Fabio di Maniago (24).

Appassionato, come s'è accennato, anche della poesia volgare, a lui apparteneva il codice membranaceo, in 4°, del secolo XVI, preziosamente decorato con le iniziali in oro e in azzurro, adornate in miniatura con figure, e contenente il *Canzoniere* e i *Trionfi* del Petrarca *Divini ingenii Francisci Petrarche florent versus vulgares,* acquistato nel 1749 dalla Comunità di San Daniele del Friuli (25), e nelle pagine delle sue *Lettere* sono riportato *Quaedam ex secundo libro Plynij,* cap. XII, nonchè passi del *De remediis utriusque fortunae* del Petrarca (Dialogo XLV).

La sua lunga vita è compendiata in questo epigramma:

Quod si forte rogas quis sim nomenque genus
Quod mihi contigerit officium atque lucrum
Polleo Flaminique gradu, et sum nomine claro
Marcus Amaltheus *fama secunda Domus*
Dat Patriam *Portus* quem quondam dextra *Naonis*
Condidit, offitium stat mihi grammatici
Quo stirpe sex deni faventes sunt mihi numi
Quodque magis placeat stat sine fraude fides.
(Liber III Epigrammatum)

Due documenti di concessione fondiaria «cum pheudali vinculo»

Ed ora due parole sui documenti inediti che presentiamo (26). Da questo tempo gli Amalteo mantennero legami con la vicina Zoppola; certo è che ottennero delle terre soggette a vincoli feudale provenienti da Antonio Piccoli da Pordenone, loro nonno materno, che le aveva avute da Nicolò dei consorti di Zoppola e dai nobili Signori Giuseppe e Giovanni Battista fratelli di lui, e per le quali, secondo le nuove leggi del Serenissimo Dominio di Venezia, Ascanio Amalteo (27) ne chiedeva il 28 settembre

24 Maniago (di) F., *Storia delle belle arti friulane,* Udine, Fratelli Mattiussi, 1823, pp. 330-342.

25 Mazzatinti G., *Inventario ecc.,* Forlì, 1893, vol. III, p. 133.

26 Le due pergamene appartengono all'Archivio dei conti di Montereale Mantica di Pordenone.

27 Risulta essere stato notaio a Pordenone e cancelliere (1569) della Comunità.

28 Lo veniamo a sapere dall'epitafio composto da Bartolomeo per la madre:
Epitaphium Danielae Amalthearum matris, quae obijt MDIIII Kal. oct.
Hoc humili tegitur tumulo Daniela sepulta,
In domo Amalthea saepe rep(er)ta par(ent)es.
Nam *novies* peperit de Conuige, *treisque puellas,*
Sesque mares, tredecim vixit olympiades.
Reddidit haec animam Christo accipiente beatam
Mox ubi in octubri prima peracta dies.

1587 l'investitura per *Aurelio, Gualtiero, Bartolomeo* e *Antonio* suoi figli e per *Nicolò* quondam Giulio Zegliara di Valvasone, suo nipote. Eccone il testo:

In Christi Nomine Amen. Anno Nativitatis eiusdem D(omi)ni, Millesimo quingentesimo, octuagesimo septimo, Indictione quintadecima, Die autem lun(a)e vigesima octava mensis septembris. Actum Utini in castro in Camera de Medio palatij Ressidenti(a)e infrascripti cla(rissi)mi D(omi)ni locumtenentis pr(a)esentibus excellenti legu(m) Doctore D(omi)no Servilio ..neo cive utinen(si) et D(omino) Valentino de Gallis Notario Cancellari(a)e Utini testibus etc. Ubi Coram clar(issi)mo et generoso Viro D(omi)no Carolo Cornelio pro Ser(enissi)mo Duc(ali) Dom(inio) Venetiar(um) locumtenente generali meritissimo Patri(a)e Fori Julij, Comparuit Spe(ctabilis) D(ominus) Ascanius Amaltheus de portunaonis, Agens paterno et gubernatorio nomine, Aurelij, Valterij, Bartholomei, et Antonij filiorum suorum, atque tutorio nomine Nicolai Nepotis sui filij quondam D(omini) Julii Zegliara de Valvasone, exposuit per D(ominum) Antonium parvulum de portunaonis eorum Anum maternum, acquisita fuisse bona infra describenda, posita in pertinentijs Zoppoleti, et Ovoleti Jurisdictionis dicti Castri Zoppol(a)e a quon(dam) Nob(ile) D(omi)no Nicolao ex Dominis Consortibus Zoppolae, et per Augmentum a Nobb. D. D. R(everen)do D(omi)no praesbytero Josepho, et D(omi)no joannibap(tis)ta fratribus eius filijs jure proprij, et liberi, quae postea ad ipsos filios et Nepotes pervenere, ex dispositione p(re)nominati eorum Avi, quae quidem bona cum fuerint, et sint semper possessa tanq(uam) propria et allodialia pro ut vere talia esse teneri, Attamen quia sunt intra fines jurisdictionis dicti Castri Zoppolae et a pheudatarijs alienata ad omnes bonu(m) finem et effectum pro Reverenti exequtione novissimar(um) leg(um) Ser(enissi)mi Dom(ini) petit nomine quo supra se de ipsis bonis investiri eo jure, et Censu, p(ro) ut eius Mag(nificen)tia clar(issi)ma visum fuerit, offerens nomine quo supra se paratum ad omnia ad quae de jure tenetur. Quibus et alijs auditis et optime intellectis Clar(issimus) D(ominus) locut(enen)s antelatus, nomine Ser(enissi)mi Duc(ali) Dominii) Venet(iarum) eundem Sp(ctabilem) D(ominum) Ascanium Coram eius Mag(nificen)tia Clar(issi)ma genu flexu(m) humiliter petentem et recipientem nominibus quibus supra de bonis ipsis benigne et gratiose jure pheudi per annuli Aurei in eius digito impositionem investivit, Recepto in eius manibus nomine quo supra fidelitatis juramento cum onere solven(do) Camerae phiscali Utini singulis annis, super ipsis bonis solidos quatuor par(vorum) et no(n) aliud ad haben(dum), tenen(dum), possiden(dum), salvo quocumq(ue) jure Ser(enissi)mi Dom(inii) et quoru(m)cu(m)que p(er)son(arum), Mandans de p(rae)missis hoc pub(li)cum fieri documentu(m), sigilloq(ue) maiori divi Marci munien(dum) ad perpetu(um) Robur, in quor(um) fidem
Bona autem sunt haec, v(idelicet)

Una pezza di terra detta la brayda della Zoppolara nel Regolado de Zoppola appresso l'acqua della Zoppolata Confina con un campo de San

Martin de Zoppola con un campo di m(isser) Antonio piccolo, et con l'acqua della Zoppolata.

Item un'altra pezza di terra pur arrativa nelle pertinentie di Ovoledo distretto di Zoppola detta la brayda della blacca appresso la via de Ovoledo, et appresso il campo de jacomo del luppo, et salvis alijs suis verioribus co(n)finibus, si qui...

L.S. divi Marci

Damianus de Meliorantiis Not(arius) Canc(elleriae) p(re)toriae Utini mandato scrip(sit) sub(scripsi(t) et sig(illavit(t) in p(re)missitor(um) fidem.

Avvenuta la morte del cugino Nicolò Zegliara, questa investitura venne rinnovata ai quattro fratelli Amalteo il 16 gennaio 1590 col seguente documento:

In Christi Nomine Ame(n). Anno Nativitate eiusdem Domini. Mil l(esi)mo Quing(entesi)mo Nonag(esi)mo. Ind(iction)e 3ª, Die vero 16 Januarij. Actum Utini in castro in camera audientiae praesentibus Nob(ili) D(omino) Aloysio Savorgnano et Nob(ili) D(omino) Diogine Francischinis Utin(ensibus) testibus. Coram cl(arissi)mo D(omi)no Federico Rhenerio pro Ser(enissi)mo Duc(ali) Dom(inio) Venetiarum patriae fori Julij locumt(enen)ti dig(nissi)mo existente ut supra. Comparuit D(ominus) Ascanius Amaltheus Civis Portus Naonis tanq(uam) pater, et gubernator rei et personarum D.D. Aurelij, Valerij, Batholomei et Antonij filiorum suorum dicens alias de anno 1587, 27 septembris p(er) cl(arissi)mu(m) praecessorem investitos fuisse dictos filios suos una cum Nicolao Zegliara eorum patruele de bonis infrascriptis positis in Jurisdictione Zoppulae, et Ovoleti in ipsos proventis ex dispositione D(omini) Antonij parvuli eorum Avi materni, qui eo jure proprij acquisivit a q(uondam) Nob(ili) D(omino) Nicolao ex D.D. consortibus Zoppulae et ex tanq(uam) allodialia possedit, attamen quia sunt intra Confinia Jurisdictionis Zoppolae, et a pheudatarijs alienata, petita fuit investitura sub pensione censuali iuxta decreta Ser(enissi)mi Dom(inii) et ut in investitura ipsa ibidem lecta et quoniam p(er) mortem p(rae)dicti D(omini) Nic(ola)i Zegliara patruelis superioribus mensibus in pupillari aetate defuncti praedicta bona integra sunt devoluta in praefatos filios ipsius exponentis. Ideo humiliter petijt ab eius Mag(nificentiae) cl(arissi)ma(e) aucthoritate Magistratus sui nomine Ser(enissi)mi Dom(inij) Venet(iarum) omne cum riverentia eor(um) nomine de dictis bonis cum omnibus iuribus, honoribus, et onere annuatim solvendi Camerae S(ancti) Marci solidos quattuor parvorum, prout fuit jnvestitus dictus q(uondam) D(ominus) Nic(olau)s defunctus quibus auditis M(agnificus) D(ominus) loc(umtenen)s antelatus et optime intellectis p(er) se et cl(arissi)mos Successores vice et nomine Ser(enissi)mi Dom(inii) Venet(iarum) eumdem D(ominum) Ascanium Amaltheum ibi presentem genibus flexis de fidelitate iurantem et pro ipsis filijs recipientem de dictis bonis omnibus cum omnibus iuribus honoribus et onere, praedicto per annuli aurei in illius digitum impositione benigne et solemniter investi-

vit, salvo semper iure Ser(enissi)mi D(ominii) Venet(iarum) et quarumcumque personarum mandans cum hac obligatione saltem singulis X renovandi partitam in camera phiscali iuxta formam legis

Sequuntur Bona

Una pezza de terra detta la braida della Zopolatta nel regolato de Zopola appresso l'acqua della Zopoleta confina con uno campo de S. Martino de Zopola, con uno campo de D(omino) Ant(oni)o piccolo et con l'acqua della Zoppula.

Item un'altra pezza di terra pur arrativa nelle p(er)tinentie di Ovoledo distretto di Zoppula, detta la braida della blacca appresso la via di Ovoledo et appresso il campo de Jacomo de puppo et salvis alijs suis verioribus confinibus.

Locum Sigilli: Sanctus Marcus Venetus

Bartholomeus Decius Not(ariu)s canc(ellari)ae Utini reg(en)s exemplavit ex libro inscripto Q. fol. 47 et in fidem sigillavit.

All'esterno della pergamena sta scritto, con caratteri di epoca posteriore: Investitura Nob. D(omi)ni Aurelij Amalthej de Portunaone - 28 settembre 1587 - 16 gennaio 1590 - 14 marzo 1660, ut intus. Seguono due documenti (7 giugno 1602 e 8 febbraio 1612) con i confini delle due braide.

Die Jovis 7 Junij 1602

Comparve all'Off.o della Cancellaria D. Aurelio Amalteo per nome suo, et di D. Gualtiero Bortolomio, et Antonio suoi fratelli in essecution delle leggi, et della investitura a loro concessa p(er) il Ill.mo S.r Federico Renerio luogotenente a 16 Genaro 1590 in conformità di un'altra investitura del 1587, 27 settembre presentò li confini moderni delle due braide poste nel territorio di Zoppola nominate in essa investitura del tenor come qui sotto, offrendosi pronto ad ogni altra cosa alla quale fosse tenuto et ita.ecc.

Una braida detta della Zoppoletta confina a mattina Ser Joseffo Cassini, et fratelli heredi di m. Antonio Picolo autore di essi fratelli investiti mediante un campo fu de Bortulus de Rin a mezodi l'acqua della Zoppoletta, a sera una braida consortiva et ai monti la via pub(bli)ca.

L'altra Braida nominata la Blacca confina a mattina Monsig. Ottavio Montereal, a mezodi il detto, et parte Battista Finosso (?) et parte li heredi di S(er) Francesco Cassini, a sera detto Batta Finosso et ai monti parte la giesia di S. Martin di Zoppola, parte quelli del Aile, et parte la commugna de blacca pagano di censo a sua Ser.tà all'anno s. 4.

L.S. S. Marci

Martino Sabbatinus Not.s Cancell(ari)a Pretoria sub. et sigillavit.

Die Mercurij 8 feb(ruar)ij 1612

Comparve all'Off.o della Cancelleria Pret(ori)a d(e) Udene il Sig. Antonio Amalteo, p(er) nome suo e de fratelli suoi, figli del nod.o Sig. Ascanio di Pordenone e in ess(ecutio)ne delle leggi e investiture a loro concesse p(er) Ill.mi Sig.ri Luogotenenti a 27 settembre 1587 e 6 Gen(na)ro 1590, 7 Zugno 1601 presentò li confini moderni delle due braide poste nel terr(itori)o di Zoppola nominate in esse del tenor, come qui sotto, offrendosi pronto ad ogni altra cosa, alla qual fossero tenuti etc.

Una braida detta della Zoppoletta confina a mattina esso D(omi)no Ascanio in luogo de M. Jseppo Cassin, et fratelli Amalteo, a mezo di l'acqua della Zoppoletta, a sera una strada consortiva et ai monti la via pub(bli)ca.

L'altra braida nominta di Blacca confina a mattina Monsignor Ottavio Montereale a mezo di col detto, e parte Batta Finosso et parte l'heredi de ms Nicolò Hardis (?), parte heredi de ser Francesco Cassin, et parte s(er) Pelegrin Cassin a sera m.lo Francesco Finosso, a monte campo della Chiesa di Zoppola et parte Olivo de Tilli et parte la Comugna di Blacca.

Pagano di censo a Sua Ser.tà soldi quattro all'anno come fu detto anco nelle precedenti essebitioni di confini, etc.
L.S. S. Marci

Carulus Farris Coad.r sump.sub.t et sigillavit.

Non sono riuscito a rintracciare invece la terza investitura del 14 marzo 1660, citata all'esterno del secondo documento.

Concludiamo col presentare i patti dotali fra Lucia Piccolo e Giulio Zigliara che confermano i vincoli di parentela fra gli Amalteo, i Piccoli e gli Zigliara. Il notaio Ascanio Amalteo aveva infatti sposato Augusta Piccolo di Pordenone (che morì il 26 gennaio 1590) e Giulio di ser Nicolò Zigliara (o Zegliara) di Valvasone sporò madonna Lucia di Antonio Piccolo.

1571, ultimo settembre. - Patti dotali tra Mad(onn)a Piccolo e D(omi)no Giulio Zigliara.

In Christi nomine Amen. Anno Nativitatis eiusdem 1571 Ind(ition)e Xiiij. Die Ult(im)o men(sis) s(epte)mbris. Actum in Portu Naonis domi infras(crip)ti D(omini) Antonij Parvuli, praes(entibus) m(istr)o Paulo Narvesia sutore, et m(istr)o Joanne Thadei pictore ambobus de d(i)cto loco adhibitis etc.

Ubi cum sit p(er) servata forma sacrosanti Concilij Tridentini infra mandata sancte Matris Ecc(lesi)ae per verba de p(re)se(n)tis et anuli desponsat[ione] sequuntur sit verum et leg(ale)m matrimonium in facie Ecc(lesi)a Parochialis Portus Naonis solemni latum int(er) pudicam Juvenem D(ominam) Luciam filiam D(omini) Antonij Parvuli de p(redi)cto loco ex una, et D(o)mi(nu)m Julium Zigliara q(uondam) ser Nicolai de Valvasono ex

altera precedentib(us) tamen pactis dotalib(us), ac ipsius D(omine) Lucie dote a patre constituta duc(atorum) octingentor(um) prout in chirographo scripto manu ipsius D(omini) Julii diei 20 maij pro(ximi) p(re)teriti subscriptu(m) a d(i)c(t)o D(omino) Ant(oni)o socero, a d. Hier(onimo) Iterer(?) de eodem loco, et a ser Natale Mauro de Annoale incola Valvas(on)i testib(us) adhibitis in ipso chirographo in quo promisit ipse D(ominus) dare pro dote, et no(m)i(n)e dotis dicte filie suae d(u)c(at)os octingentos hac limitatione ut duc(at)os sexcentos in contatis, duc(at)os centum in prestamentis estiman(dis) et alios duc(at)os centum in tot livellis et ut in illo ad... Hinc est p(er) hodie coram dic(ti)s test(ibus) et me Not(ario) constitutus Julius Zigliara sponsus an(te)dictus sponte, ac libere p(er) se, et h(e)r(e)des confessus et manifestus fuit se una(m) cum D(omino) Jo. Bapta fr(atr)e usque die 20 Junii pro(ximo) preteriti habuisse et recepisse a d(i)c(t)o D(omino) Antonio pro parte, et ad computu(m) dotis promisse duc(at)os sexcentos auri ad L. 6,4 pro duc(ato) in tot pecunijs contatis, ut apparet nota in calce pre alleg(ati) chirographi et hoc pre(se)nti die habuisse confessus fuit ab eodem D(omino) Ant(oni)o socero suo, et in se recepisse, habere et recipere Duc(at)os Centum septuaginta quattuor in d(i)c(t)a ratione pro dicta dote promissa in tot bonis mobilib(us), munilib(us) et prestame(n)tis dicte D(ominae) Luciae sponsae sic estimatis et ap(cep)tatis arbitrio bonor(um) in ..amicabili(ter) assumptorum, et licet ex di(ct)a summa usque ad satisfactionem duc(atorum) octingentor(um) promissorum si(bi) et heredib(us)) per se et h(e)r(e)des pro dote, et no(m)i(n)e dotis da(n)do confessiones supra(di)ctas, et stipulando pro se et D(omina) Lucia solum modo desint Duc(at)i Triginta nihilominus ipse D(ominus) accep- p(re) dicte D(omine) Luciae filiae suae dedit et consignavit dicto D(omino) Julio acceptanti pro se et eorum in dote(m) et no(m)i(n)e dotis Jus annuatim exigendo ab Antonio Hortulano de Curdunaonis (!) Duc(at)os septem auri ad L. 6,s.4 pro duc(at)o de livello cap(ita)lis Duc(atorum) 100 et tanti francabili quandocumque prout in instru(men)to manu D(omini) Valterij Amalthei p(e)n(e)s mei diei 8 februarij 1569 p(reteritus) in membranis ex(ten)sum consignavit. De qua dote ut supra recepta et consignata ascendente ad summa(m) duc(atorum) octingentor(um) et septuaginta auri in ratione L. 6,s.4 pro duc(at)o idem D(ominus) Julius per se et (heredes) de illam amplius non petendo, cautam(que) et assicurata(m) fecit de eo ipsam D(ominam) Luciam coniugem suam pro se et h(e)r(e)dib(us) recep(tion)e D(omino) Ant(oni)o patre super omnib(us) et singulis bonis suis p(rese)ntib(us) et fut(uris) generis uniuscum(que). Hoc pacto habito et solemni stip(ultaio)ne utrimque interven(ient)e firmato int(er) d(i)ct(um) D(ominum) Julium ex una et D(omino) Ant(oni)o ex altera quod si sors dederit et id Deus avertat D(ominum) Julium p(redic)tu(m) p(re)mori ipsi D(ominae) Luciae coniugi suae sine comun(i)s liberis, quod ipsa D(omina) Lucia dotem sua(m) integram supra tradita(m) et receptam rehabere et tueri debeat de bonis d(i)c(t)i D(omini) Julij Duc(at)os Ducentos in eadem rat(ione) et sic e contra si evenerit quod Deus avertat D(ominam) Luciam p(re)mori d(i)c(t)o viro suo sine com(un)is liberis, q(uod) ipse D(ominus) Julius tueretur de d(i)c(t)a Dote duc(at)os Ducentos et reliquam restituat cui ius dederit.

Que omnia, et singula supra(dicta) partes ipse ad invicem p(re) se, et h(e)r(e)des promiserunt attendere et observare sub obliga(tion)e bonoru(m) su(orum) om(nibus) p(resentis) et fut(uris).

ANDREA BENEDETTI

Regesti di atti riguardanti gli Amaltei.

1470, 14 gennaio. Actum in Ecclesia Beatae Mariae Virginis Ordinis Sancti Benedicti de Sexto etc. Investitura di un manso et terris da parte del Monastero (Atti di Antonio di Ludovico de Biscotti di Sacile, cancellarius Curiae Sextensis).

1492, 3 aprile. Rev(eren)d(u)s vir mag(ister) Paulus Amaltheus artium doctor, Conventusque S(ancti) Francisci de Portunaonis Guardianus, et mag(ister) Joannes Baptistae ejus pater affidano a m(agistr)o Liberale chirurgo da Porcia dimorante in Pordenone il loro fratello e figlio rispettivo Francesco ad discendum artem (medicam) et chirurgica(m) (Atti di Jacopo Asteo not. di Pordenone).

1492, 3 aprile. In Portunaone in scola grammaticis presentibus Ser Octaviano Fontana, et Ser Marco Antonio Amaltheo Notario da Pordenone testibus et aliis (Atti not. Jacopo Asteo).

1492, 5 aprilis. Actum in Portunaone in Sacrario Ecclesiae S. Francisci. Itaque personaliter constituiti Ven. vir magister Paulus Amaltheus artium doctor conventusque S(anc)ti Francisci suprascripti guardianus (Atti not. Jacopo Asteo di Pordenone).

1492, Indictione X, Die XIII Aprilis, Ibique Ven(erabi)lis Vir Frater Paulus Amaltheus guardianus Monasterij Sancti Francisci de Portusnaonis etc

1492, 17 april- (Nel fascicolo manca l'atto notarile e il regesto).

1492, 19 aprile. (Nel fascicolo manca l'atto notarile e il regesto).

1492, 28 aprile. Antonio di Barnaba q(uondam) m(agistro) Zanusso de Flumine conferma di aver ricevuto da m(astro) Gio. Battista Amalteo la dote di sua moglie Lucia figlia del d(ett)o Gio. Batta.

1492, 30 aprile. (Nel fascicolo manca l'atto notarile e il regesto).

1492, 21 maggio Actum in Portunaone In sacrario Ecclesiae S(ancti) Francisci etc. Ibique m(agister) Joannes Baptista Amaltheus etc. vendidit et tradidit venerabili viro Barthulino de Brixia Guardiano Monasterii S. Francisci de Portunaone de voluntate et commissione R(everen)di fr Bernardini feretrij Custodi Custodiae Forjulii, Juris doctoris D(omi)ni Princivalli Mantice Procuratoris et sindaci dicti Conventus ibidem presentium atque consensu R(everen)di in Sacra Theologia M(agistr)i Francisci de proventiali terra Dragimani et Ven(erabili)s Fratris Pauli Amalthei et caeterorum fratrum dicti monasterii

etc. (Da questo documento risulta che Bernardin Amalteo era nipote di Gio. Batta) (Atti del not. Jacopo Asteo).

1492, 21 maggio. Procura di fra Paolo Amalteo a suo padre Gio. Batta e ai suoi fratelli (Atti not. Jacopo Asteo).

1492, 21 maggio. I rappresentanti del convento di S. Francesco di Pordenone danno ad livellum seu emphitheosis al medesimo venditore magistro Jo. Baptiste Amaltheo il predetto cortivo verso corresponsione di un canone annuo di quattro staia di frumento ad mensuram Portusnaonis (Atti di Jacopo Asteo).

1492, 1 giugno. Gio. Battista Amalteo, testimonio (dagli atti di Jacopo Asteo).

1494, 9 ottobre. Testamento di Gio. Battista Amalteo con cui dopo vari legati istituisce suoi eredi universali li di lui figli: fra Paolo, Daniele, Bartolomeo, Girolamo, Marcantonio e Francesco (Atti not. Jacopo Asteo).

1495, 16 dicembre. Divisione dei beni paterni fra i figli di Gio. Batta Amalteo e precisamente Paolo o.m., Daniele, Bartolomeo, Girolamo, Marcantonio e Francesco (Atti not. di Pordenone Bernardino Goritio).

1617, 5 luglio. In casa del Signor Alberto Popaite et alla presenza di detto Alberto, delli Sig. Annibale Brunetti, Giacomo Spellati, Marco Popaite, Nicolò Montereale et col'intervento dei miei fratelli Gualtiero e Bartolamio, Jo Antonio Amalteo promisi al Sig. Antonio Danese Nob. di Conegliano di pigliar per moglie la N. Properzia sua figliuola e fu fàtto di ciò una scritta per mano del Sig. Ettore (?) Casella Canc. della Comunità.

1617, 26 agosto. Antonio Amalteo sposò in Conegliano alla presenza del fratello Bartolomio e degli Sigg. Ferrante Mantica, Marco Popaite et Alessandro Brunetti.

1618, 23 settembre, giovedì. Nacque Ascanio tra le 2 e le 3 di notte; battezzato il 13 ottobre nella parrocchiale di S. Marco (di Pordenone).

Albero genealogico degli Amalteo.

I generazione - *Daniele* e *Francesco,* fratelli, figli di... Da Daniela discesero *Pietro* (1490), *Francesco, Domenica* (maritata a m(agistr)o Domenico Ravenna di Pordenone) e *Giovanni* (o Giovanni Battista) che sposò Domenica dalla quale ebbe *Bernardino* (1495) e *Maria* che sposò Francesco Oltrano (?). *Francesco* di Daniele ebbe per figlio *Andrea,* che figura fabbro nel 1485, che a sua volta ebbe *Girolamo.*

II gen. - Dal primo Francesco, (già morto nel 1470), fratello di Daniele, discese magister *Joannes Baptista* (1439-1495), che sposò Danielina Ortica (vivente ancora nel 1495), faceva il fornaciaio (o padrone di fornace) ed ebbe nove figli (28): *Cornelio Paolo* (1460-1517) doctor artium et guardianus S. Francisci de Portunaonis, magister *Bortolomeus,* ludi magister (1475?-1563), plebanus Zopole (e che prima di

farsi sacerdote ebbe un figlio di nome *Vittorino* (+1503), *Francesco* (1480-15...) ludi magister, che nel 1505 sposò Emilia... e diede origine al *ramo di Oderzo,* magister *Daniele* e *Girolamo* (che ebbe *Giulia* e *Girolamo* viventi nel 1520), e tre figlie *Natalia,* che sposò Leonardo (della Motta) ed ebbe tre figli *Pomponio* (Amalteo) pittore (1505-1588), *Natalia* e *Girolamo* pure pittore; *Lucia* (che sposò Antonio di Barnaba q(uondam) m(agister) Zanussio de Flumine) e *altra figlia* di cui ignoriamo il nome.

III gen. - *Bartolomeo* di Giovanni Battista, di Francesco, ebbe *Antonio, Ascanio* (ucciso in rissa il 29 maggio 1529 mentre era gastaldo a Pordenone) e *Cornelio-Paolo* il Giovane (1507-1582) ludi magister, notaio, sposò Candida figlia spuria di Luigi Rizzati, da cui

IV gen. - *Gualtiero* e *Pancrazio* (presbitero, ludi magister e notaio, 1542, 1545 testò 9 giugno 1600). Gualtiero, notaio, 1551, 1584, atto di divisione fra fratelli 1588 del 26 settembre, 1594, ebbe *Paolo* (o Antonio Paolo), *Cornelio, Ascanio, Emilio* (ucciso il 19 aprile 1603 da Giulio Popaite, Giacomo Spelladi e Paolo Popaite prete; vedi Cronaca di Seb. Mantica), *Luigi, ramo di San Daniele del Friuli,* notaio e cancelliere a San Daniele (1590-1630), sposò nel 1485 Anna Portunerio di San Daniele, unica erede (1632) di Riccardo Portunerio, ebbe a sua volta due figli *Giorgio* (che sposò Armida Valentinis di San Daniele e morì senza discendenza a San Daniele nel 1660) e *Cassandra* che sposò Giuseppe Degani, pure di San Daniele. Altro figlio di *Gualtiero* e *Giacomo* che ebbe due figli: *Gio. Maria* e *Gio. Batta.*

V gen. - *Ascanio* di Gualtiero, sposò nel 1547 Augusta di Antonio Piccoli di Pordenone. Notaio (1588-1614), cancelliere del Comune di Pordenone (1569), morì il 13 gennaio 1617 per infermità riportata al campo veneto sotto Gradisca; ebbe *Gualtiero* (nato 1576, condannato a morte in contumacia — assieme ad Ascanio-Antonio Amalteo — per aver ucciso il canonico Giulio Cesare Mantica in Pordenone il 19 aprile 1603; vedi Cronaca Mantica), *Amalthea* nata 1577, *Aurelio* n. 1579 e morto nel 1592, altro *Gualtiero* (n. 1582, m. 1620), *Bartolomeo* n. 1584, notaio (1644-1662), *Antonio* (o Marcantonio) (1587-10 agosto 1639) notaio, sposò il 26 aogosto 1617 Properzia Danese di Conegliano e infine *Nicoletta,* nata nel 1590.

VI gen. - *Antonio* (o Marcantonio) di Ascanio, ebbe dalla moglie Properzia Danese i seguenti figli: cav. *Ascanio* (n. 23 settembre 1618, m. circa 1691) che visse per vent'anni alla corte di Francia praeceptor Ludovici XIV regis (cfr. BENEDETTI A., Un quaderno di esercizi di lingua italiana di Luigi XIV re di Francia, su « Il Noncello », 1956, n. 6), *Gualtiero* n. 1-8-1622, *Agusta* n. 1624, *Aurelio* (o Aurelio-Carlo) nato il 10 luglio 1629, morto a Pordenone dopo il 1689) amico di Ciro di Pers e poeta in aula Leopoldi I. Caesaris, *Antonio* podestà di Pordenone nel 1687, morto nel 1709 (si vuole sia l'ultimo ramo pordenonese), *Caterina,* ricordata nel 1692 (a pagina 315 degli Statuti cittadini), *Silvia-Clara* n. 1628, *Amaltea* n. 1631, *Adriana* (n. 1633 - +1650), *Paolo-Emilio* n. nel 1645.

PIER SILVERIO LEICHT
STORICO DEL RISORGIMENTO

Molto arduo riuscirebbe voler adeguatamente considerare una personalità della statura di Pier Silverio Leicht, che per gl'innumeri meriti e la sorprendente attività scientifica, ricevette innumeri attestazioni di particolare stima.

La lunga sua esistenza (Venezia, 25 giugno 1874 - Roma, 3 febbraio 1956), intensamente vissuta, richiederebbe un approfondito studio, di cui sono notevoli saggi le necrologie pubblicati nel 1956-57, a cominciare dalla commemorazione di Guido Astuti (1).

Qui al lungo studio si supplirà col grande amore, limitata-

1 La celebrazione si è svolta il 6 aprile 1957, nella Sala dell'Ajace del Palazzo Comunale di Udine, ad opera dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, della Società Filologica Friulana.

La commemorazione del prof. Guido Astuti, ora ordinario di Storia del diritto italiano all'Università di Roma è in « Atti » dell'Accademia di Udine, 1954-1957, s. VI vol. XIV, anche in estratto. In chiusa alla pubblicazione si ha la Bibliografia di P. S. Leicht, curata dal prof. C. G. Mor). Dello stesso prof. Mor vedere: « *Pier Silverio Leicht* » (in « Archivio Veneto » s. V, vol. LVIII-LIX, 1956) e « *Pier Silverio Leicht* » (in « Rivista di Storia del Diritto Italiano », A. XXIX (1956), vol. XXX), come ancora del dott. G. E. Ferrari, *Gli scritti d'interesse veneziano di Pier Silverio Leicht* in « Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, anno accademico 1960-61, t. CXIX, cl. di Scienze morali e lettere. Consultare specialmente n.e 2 e 3.

E' proprio il caso di dire che in lui la disposizione di coltivare la materia risorgimentale discendeva per li rami. Fu egli infatti figlio di quel Michele Leicht, che aveva partecipato con tutta la foga della passione italiana alla storica giornata dell'8 febbraio 1848, a Padova, ed all'epica difesa di Venezia (1848-1849), com'egli lumeggiò nella « memoria » su Michele Leicht, della quale più oltre ci occuperemo.

Laureatosi a Padova nel 1897, di non piccolo giovamento fu per lui essere succeduto (1899) a Vincenzo Joppi, nella direzione della Biblioteca Civica di Udine.

Insegnò negli atenei di Cagliari, Siena, Modena, Bologna, per conchiudere l'alta missione alla « Sapienza », a Roma. Nel contempo divenne Sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione (1928-1929).

Alla carriera didattica si accompagnava quella politica. Nel 1924 il Leicht fu eletto deputato liberale per il Blocco Nazionale, nel 1929 venne prescelto nella stessa qualità per le Università Emiliane, nel 1932 fu nominato Senatore del Regno.

Appartenne inoltre a numerosi, importanti enti culturali. Ci limiteremo a ricordare che nel 1923 (17 settembre) divenne corrispondente dell'Accademia dei Lincei, nel 1935 (6 maggio) fu elevato a Socio Nazionale, nel 1938 (19 agosto) a Vice Presidente (in quanto Presidente della Sezione Scienze Morali) fino al 1939, quando l'Accademia fu soppressa. Venne egli radiato alla fine del 1944, ma fu riammesso in qualità di Socio Nazionale nel 1950.

mente al campo risorgimentale, sia perchè questo ha rappresentato zona oltremodo feconda, che l'insigne studioso curò con particolare passione, sia perchè mi tocca molto da vicino per quanto Pier Silverio Leicht dimostrò verso le Terre Adriatiche ed in ispecie alla Dalmazia (2).

Dimostrò il Leicht la profonda conoscenza dei fasti di questa Terra con la « Storia del Friuli », uscita nella « Guida delle Prealpi Giulie » (Guida del Friuli - Udine, Società Alpina Friulana, 1912), successivamente rifusa nella ben nota « Breve Storia del Friuli », ove le vicende risorgimentali, da Campoformido al 1866, trovarono una rapida, lucida sintesi.

Per quanto fondamentalmente medievista, la conoscenza della Storia del Friuli non poteva che additargli anche alcuni problemi o spunti delle vicende più recenti, e numerose e tutte dense di concetti e di notizie sono le sue pubblicazioni risorgimentali e non poche di notevole mole.

Comprensibilmente tutte sopravanza quella dedicata al Pedre: « Memorie di Michele Leicht ».

Uscì nella « Rassegna Storica del Risorgimento » (fasc. 1 - luglio 1935) e si manifesta pagina eloquente per aver fatto conoscere quanto Michele Leicht compì nella schiera veneta, che all'Austria oppose coraggiosa, tenace resistenza ed in particolare la di lui azione appassionata nel 1848 e nel 1849.

Il figlio ebbe gran ventura di poter ricavare tutti i necessari elementi in modo speciale da carte paterne e da frammenti autobiografici, da quello lasciati.

Nacque Michele Leicht a Tarcento nel 1827 e per parte di madre ebbe legami di parentela con mons. Andrea Bratti, di

2 Un merito particolarmente friulano è anche quello della fondazione della « Società Storica Friulana » (ora Deputazione) avvenuta il 16 febbraio 1911.

La tornata iniziale si svolse il 18 febbraio 1911 nella biblioteca del palazzo di Prampero (Udine), messa a disposizione dal Senatore conte Antonino di Prampero, il quale faceva gli onori di casa insieme al figlio conte Giacomo.

Vi parteciparono numerosi studiosi di Udine e Provincia ed alcuni di Gorizia, mentre si erano fatti rappresentare altri di Trieste e di Gorizia.

Il discorso inaugurale fu tenuto da Pier Silverio Leicht, perchè riconosciuto il più autorevole studioso friulano. Egli ricordò gli illustri cultori recenti delle memorie patrie. Affermò a ragione che la costituzione della Società Storica Friulana era confortata dal fatto che oltre una sessantina di studiosi vi avevano aderito. D'altro canto le « Memorie Storiche Forogiuliesi » da sette anni offrivano opera altamente culturale, mentre grazie alla secolare Accademia di Udine si potevano sempre offrire specifiche e dense comunicazioni.

Capodistria, divenuto Vescovo di Forlì, e del quale più oltre si parla.

Percorse con ottimi risultati gli studi a Venezia e la città del sogno molto influì sulla sua forma mentis. Assolse con onore (1845) gli esami di maturità (licenza liceale), per cui il padre lo mandò a fare un breve viaggio a Mantova (ove la famiglia Leicht aveva risieduto nel sec. XVIII) per conoscere quei parenti, il cui patriottismo affinò il di lui sentimento, così ancora a Padova, presso la cugina contessa Rusconi.

Quattro anni frequentò l'Ateneo Patavino e tra i vari colleghi di ben noto patriottismo, quali Ferdinando Pitteri di Trieste, i Veneti Federico Gabelli e Domenico Giuriati, noverò i Dalmati Petris e Mittis più tardi avvocati.

Fu in prima fila nella storica giornata dell'8 febbraio 1848, avvenuta a seguito delle zuffe fra studenti e Croati. Ad un certo punto il Leicht comprese che bisognava riunire il maggior numero possibile di studenti nell'Università ed al custode strappò le chiavi e così gli studenti poterono asserragliarvisi.

In tal maniera fu scongiurata una carneficina e si salvò un notevole numero di studenti ed il Leicht trovò poco dopo impensato ricetto nella casa di due buoni vecchi. Il giorno dopo si recò a Venezia, dove si sentiva già l'aria di ribellione.

Subito entrò nella Guardia Civica e si distinse nella presa dell'Arsenale. Purtroppo tante ansie tremende annientarono sua madre ed alla sera, di ritorno a casa, la trovò quasi esanime per un assalto di apoplessia, dal quale a gran stento si riebbe.

Poi egli ebbe l'incarico di presidiare i forti di Brondolo e partecipò alla sortita di Mestre, ove ricevette il battesimo del fuoco. Ma diede le dimissioni da tenente della Guardia Civica ed entrò nell'Artiglieria, agli ordini del Generale Mezzacapo, in un forte distaccato di Marghera.

Anche quando quei prodi furono costretti a riparare a Venezia, Michele rese segnalato servizio coadiuvando il Manin a sedare una ribellione scoppiata in una caserma. Per tal motivo il Triumviro pubblicò un ordine del giorno, ov'era detto: « Porgo i miei particolari ringraziamenti e lodi al Tenente Leicht per lo zelo dimostrato e l'opera prestata nel ferale sconvolgimento, che minacciava ben più tristi conseguenze ».

Ma purtroppo si giunse alla resa di Venezia (1849) e Michele Leicht avrebbe voluto riparare in Piemonte. Invece per

imprescindibile necessità, onde sostenere la famiglia, rimase a Venezia e nell'ottobre fece ritorno all'Ateneo di Padova ove, ad onta d'incagli politici, potè riprendere gli studi.

Ottenne le palme dottorali nel 1850, superò brillantemente gli esami di ascoltante ed entrò nella carriera giudiziaria (1851) passando al Tribunale d'Appello di Venezia (1855).

Le revisioni dei processi di Mantova gli procurarono un punto nero dal Consigliere d'Appello barone Heuffer, ma per le molte sue doti riuscì a neutralizzare le contrarietà. Passò alla Pretura di Dolo e nel 1855 fu nominato aggiunto al Tribunale di Udine.

A Udine strinse rapporti particolarmente amichevoli con Pacifico Valussi, l'esponente magnanimo degli agitatori friulani e collaborò alla « Rivista Friulana », che il Valussi allora dava alle stampe. Effettuò del pari viaggi e fu a Siena ed a Firenze, ove fu accolto nel Cenacolo del Viesseux, ed ovunque s'interessò di arte, di toponomastica, di folclore.

Nel 1862 fece ritorno a Padova, Sostituto Procuratore di Stato, ritrovandovi i compagni degli anni giovanili.

Dopo l'annessione del 1866, grazie ai molti meriti riconosciutigli, divenne Sostituto Procuratore Superiore a Venezia e con ciò potrebbe dirsi chiusa la sua carriera di magistrato e di politico militante, mentre i suoi studi sul folclore friulano gli valsero le lodi di Graziadio Isaia Ascoli e quelli di Niccolò Tommaseo per lavori di altra natura.

Fu ancora a Belluno, poi a Macerata (1871), come Sostituto Procuratore Generale e vi trovò la compagna ideale, Nilla Arnulfi, di distinta famiglia (1873) e con essa trascorse soltanto tre anni.

Nel 1889 passò alla Corte di Cassazione, a Torino, nel 1891 declinò l'offerta di una Procura Generale, ma gli venne conferito il rango di Procuratore Generale Onorario di Corte d'Appello.

Visse i suoi ultimi anni tra Padova e Cividale, ove decedette il 7 settembre del 1897.

Molti suoi dotti ed accurati studi furono inseriti negli Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, in quelli dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Udine, nelle Memorie Storiche Forogiuliesi.

Altro medaglione biografico lumeggia « Un vescovo napoleonico - mons. Andrea Bratti, di Capodistria ». E' apparso del pari nella « Rassegna storica del Risorgimento » e precisamente nel fascicolo del luglio 1937 (pagg. 1427-1440). Questo presule (lo si è già detto) aveva legami di parentela con la famiglia Leecht.

Nacque nella graziosa cittadina adriatica e di lui poco si conosce fino al 1801, quando divenne canonico del Capitolo vescovile in patria. Fino a quando l'Istria appartenne all'Austria, in base al Trattato di Campoformido (1797), egli mantenne un atteggiamento prudente, benchè serbasse grato ricordo della Serenissima. Questo sentimento però ebbe maniera di manifestarsi appieno, quando la Regione venne aggiudicata alla Francia Napoleonica (1805), tanto che da qualcuno fu definito « emissario della Francia », ed il Prefetto dell'Istria, Calafati, lo inviò a Parigi, in qualità di deputato presso il governo imperiale.

Nel 1807, con decreto di Napoleone, venne nominato Vescovo di Forlì, ma l'epoca era scabrosa, perchè papa Pio VII non riconosceva legittime le nomine di vescovi da parte dell'Imperatore. Comunque con altri presuli il Bratti fu consacrato nel Duomo di Milano.

Ma la situazione nella diocesi di Forlì peggiorava e nel luglio del 1809 si ebbero scontri tra la Guardia Nazionale del Rubicone e gruppi di rivoltosi del Dipartimento del Reno. Naturalmente mons. Bratti affiancò le iniziative dei poteri vigenti e per tal motivo venne fregiato della commenda della Corona Ferrea e fu inoltre creato (1812) Barone del Regno d'Italia, con la facoltà di trasmettere il titolo ad uno dei suoi nipoti.

L'astro napoleonico però volgeva al tramonto e nell'aprile 1814 il Bratti avrebbe abbandonato il suo vescovado. Lo storiografo Calletti scrisse che il presule riuscì a presentarsi a papa Pio VII e questi, sentita un'ampia ritrattazione, lo riaccolse nella sua grazia. Così potè far ritorno nella sua diocesi, dove ricevette il Pontefice.

Il prelato era ben accetto alla popolazione per essersi prodigato specialmente durante il terremoto 1812 e 1813, per cui potè vivere tranquillo fino all'assunzione di Leone XII, allorchè si capovolse la situazione nei suo confronti, ad onta di numerose attestazioni di stima da parte di esponenti ecclesiastici e di ordini religiosi. Nel 1827 gli fu intimato di comparire a Roma dinanzi

alla Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari e per non aver eseguito l'ordine gli fu ripetuta la comminatoria. La Congregazione accettò le sue giustificazioni, che per contro vennero respinte dal Pontefice.

Tra per l'ostilità del Papa, tra per la contrarietà dei tempi il Bratti dovette abbandonare la diocesi di Forlì e si ritirò nella natia Capodistria, ove subì umilianti amarezze, perchè il Governo austriaco non riconobbe la sua dignità episcopale indirizzando le missive al « sacerdote Andrea Bratti ».

Decedette l'11 novembre del 1835.

Seguendo, in un certo senso, lo sviluppo degli avvenimenti risorgimentali — e non tenendo conto della cronologia dei saggi — è da ricordare un altro scritto del Leicht, pubblicato nel numero unico celebrativo del centenario « Il 1848 in Friuli ». E vi inserì l'articolo di apertura: « Primavera della patria ». In rapida smagliante sintesi in Leicht ricorda quanto ha offerto il Friuli nell'anno fatidico unendosi alle manifestazioni unitarie degli Italiani.

« I Friulani seppero combattere al pari delle più valorose genti d'Italia. Questo piccolo popolo, assiso ai piedi delle Alpi, all'estremo confine della Patria, seppe dimostrare anche allora, in circostanze così avverse, quanto profondo fosse in lui il senso della sua unione con le altre genti italiane, quel senso che gli aveva fatto serbare intatto il suo carattere nazionale per tanti secoli, malgrado le insidie dei potenti vicini che lo facevano oggetto e lo fanno tuttora delle sue bramosie. Esso seppe serbare questi suoi sentimenti più in meditati silenzii che in verbali manifestazioni, ma non per questo divamparono nell'ora dell'azione con minor ardore, come si vide nei moti rivoluzionari del 1864 e del 1866 ed in quelli recentissimi, e fu provato tante volte luminosamente sui campi di battaglia ».

La ricerca locale si presenta con uno studio relativo a Cividale, cui il Leicht era legato per tradizione familiare, come non meno per proprio affetto, ed egli approfittava dei molti elementi in vari campi per metterla nella ben meritata luce.

Gli Atti dell'Accademia di Udine (1910-1911 pp. 134-53) offrono di lui « *Appunti su Cividale ed il suo territorio nei fatti del Risorgimento dal 1859 al 1866* » (2-a).

2-a In esso riporta, per incidenza, una lettera del 30 marzo 1848, riguardante suo padre « il cittadino Michele Leicht per il servizio prestato » (p. 136 e n. a 2).

Frutto di lunghe, anche se non sempre fortunate ricerche, per l'incuria dei proprietari nel conservare documenti dell'epoca, l'A, pur attraverso fedeli testimonianze, riuscì a salvare ricordi altrimenti condannati ad essere irrimediabilmente perduti.

Risalta nello studio la figura del Maggiore Stefano Vogrig (Clastra 1823 - Cividale 1886), che partecipò alle imprese nazionali dal 1848 al 1866. In Crimea (1855) fu promosso Luogotenente per merito di guerra e gli venne conferita la medaglia d'argento al valore militare (3).

Si apprende dal lavoro del Leicht che nella Torre di San Martino della Battaglia esiste un elenco, ove figurano i nomi di 175 volontari del distretto di Cividale e di 58 di quello di San Pietro al Natisone. Ma tali cifre sono certamente inferiori alle effettive, perchè desunte dalle liste di coloro, che nel 1868 presentarono il congedo ufficiale e lo stato di servizo militare.

In questi « Appunti » ricorrono dati di particolare rilievo sul patriottismo dei Cividalesi nel 1859. Infatti ben 50 si firmarono per aderire al voto della Deputazione Comunale per l'unione del Veneto al regno di Vittorio Emanuele II.

Tornando ad argomenti generali, una figura che non poteva non impressionare il liberale Leicht fu — evidentemente — il Cavour. Nel cinquantenario dalla scomparsa del grande italiano la « Patria del Friuli » pubblicò (6 giugno 1911) un articolo del Leicht su Camillo Benso conte di Cavour.

Aveva egli attentamente letto le pagine semplici e disadorne del « diario » cavouriano, che abbraccia il periodo dal 1833 al

3 A. de Benvenuti, *Le epigrafi nel Friuli concernenti il Risorgimento Nazionale*, (Udine 1955, p. 94).

Si distinsero nel favorire l'emigrazione nell'Italia fino allora redenta il nob. Giovanni de Portis, l'intrepido Gio. Batta Angeli, Manzat, Verzegnassi, mentre alla lor volta tra i molti che esplicarono intensa attività patriottica, vanno ricordati: Luigi Vianelli (di Orzano), E. Novelli, ing. Manzini, Crucil, Antonio Coiz, il nob. Antonio de Portis, Vincenzo Peris, Giacomo Zuzzi, Domenico Spollero ed il figlio (di Campeglio), Mino Zanutto, Domenico Fulcio, Pietro Burco, Luigi Piva, Astianatte Plateo, Luigi Venier, dott. Antonio Piccoli, il nob. Girolamo de Paciani. Vari di questi parteciparono alle imprese garibaldine.

Cividale si apprestò a sostenere i moti friulani del 1864. Si erano fissati gli accordi ed apprestate le armi per dare man forte ad Antonio Andreuzzi ed a Giovanni Battista Cella, i protagonisti di Navarròns. Purtroppo in sul nascere bisognò interrompere i preparativi.

Lo spirito pubblico era in genere contrario alla dominazione austriaca e la stessa Deputazione Comunale, chiamata a contribuire al prestito, « ordinato con sovrana risoluzione del 25 maggio 1866 », si rifiutò di pagare la somma richiesta con deliberazione dell'11 giugno. Per buona sorte in breve si ebbe la redenzione del Friuli.

1838, e da esso il Leicht seppe ricavare piacevoli elementi sulla visita in Friuli nel 1836.

Arrivò il Cavour a Udine a mezzogiorno del 6 aprile abbandonando la corriera e, mentre girellava per la città, gli venne la voglia di acquistare due cavalli friulani. Pessima ispirazione, perchè si lasciò intrappolare da individui non troppo scrupolosi. Ma se ne accorse tardi. Onde raggirarlo meglio, lo s'indusse ad effettuare la prova dei cavalli.

« Fui condotto a spasso (narra egli) per tutte le vie di Udine fra le molte risate dei fannulloni, che ridevano probabilmente nel vedermi così crudelmente beffato. Una volta comprati i cavalli dovetti per di più comprare un carrozzino e dei finimenti; qui però feci migliori affari ».

Subito dopo Tricesimo ebbe però la sensazione che una cavallina, ad onta della bella forma e della giovane età leggermente zoppicasse. Di conseguenza decise di proseguire con un legno preso a nolo, si recò a Villacco ed in Carinzia, dove potè fare utili esperienze zootecniche ed agricole: ripassò da Udine in aprile e proseguì per Trieste.

Poco dopo (20 luglio 1911) Pier Silverio Leicht tenne, a Cividale, una conferenza dal titolo « Concetti politici di Cavour » (4) continuazione ideale dell'articolo ora ricordato.

Ricordava, questi all'inizio le parole del Kossut — allora esule a Torino —: « Cavour morì il 6 giugno ed i figli del popolo, bestemmiando, gridavano per le vie: Dunque Dio s'è dato all'Austria ». Non tenterò di descrivere la costernazione, che invase tuta l'Italia, meno ancorà tenterò di descrivere l'indescrivibile: il mio dolore... ».

A ragione Leicht affermava che la più vera gloria di Cavour stava nella forza, ch'egli aveva saputo assicurarsi attraverso la pubblica opinione.

Nè poteva essere altrimenti. Cavour l'8 aprile 1852 aveva affermato: « Io so che quando si entra nella vita pubblica in tempi così difficili, ci si deve preparare alle più grandi delusioni: io vi sono preparato. Ma dovessi rinunziare a tutte le amicizie dell'infanzia, dovessi vedere i miei più intimi trasformarsi in nemici accaniti, io non mi distoglierò per questo dal mio dovere,

4 Uscì in « Conferenze e prolusioni » (N. 23, A. IV, 1911, Ripamonti, Roma).

e mai abbandonerò i principî di libertà, cui ho consacrato la mia carriera ed ai quali sono rimasto fedele durante tutta la vita ».

Continuava il Leicht ricordando che i tempi erano mutati. Non si doveva però dimenticare che Cavour possedeva facoltà quasi divinatorie considerando le grandi potenze d'allora: Francia ed Austria, Germania ed Inghilterra.

In quanto alla politica interna il grande Piemontese affermò nel discorso del 9 maggio 1853: « Il governo rappresentativo è il governo delle transazioni, non però sui principî, mai sui mezzi di attuare i principî medesimi ».

Le norme schiettamente liberali facevano desiderare al Cavour la massima estensione del suffragio. « Quanto più numerosi sono i cittadini capaci di concorrere alle elezioni — affermava —, tanto più cresce l'autorità morale del mandato dei deputati e si aumenta il potere reale di cui sono investiti per resistere agli abusi dell'autorità, come agli eccessi popolari ». Ed il Leicht dal canto suo osservava. « Questo non può fare a meno di far riflettere anche noi, ora che siamo sul punto di dare estensione illimitata del suffragio ».

Per ritornare al Grande Statista, fissava egli in una lettera queste frasi memorabili: « Il governo parlamentare ha i suoi inconvenienti, come gli altri governi, e coi suoi inconvenienti val meglio di tutti gli altri. Io posso impazientarmi di certe opposizioni, respingerle con vivacità e poi, riflettendo, mi felicito di queste opposizioni, perchè mi obbligano a meglio spiegare le mie idee, a raddoppiare di sforzi per convincere l'opinione generale ».

Grazie alla sua ipersensibilità il Cavour aveva la precisa sensazione dei danni, che arrecava la burocrazia, resa sempre più robusta per la smania d'imitare negli ordinamenti amministrativi la centralizzazione francese.

Purtroppo le gravi preoccupazioni per la politica estera impegnarono a fondo Cavour impedendogli di concedere quelle autonomie amministrative, che furono largite assai più tardi.

Di conseguenza escludeva l'intervento dello stato nella produzione della ricchezza a meno che non fosse richiesto da estrema necessità. Per tal motivo riteneva « obbligo della società sovvenire ai bisogni di qualunque individuo, essendo atto al lavoro, chiede i mezzi per campar la vita, quali che siano, in cambio della sua opera manuale ».

Talchè Cavour mirava alla praticità e la visione pratica del mondo gl'impediva di lasciarsi trasportare dal dogmatismo, imprimendo così alla pubblica amministrazione un indirizzo più svelto e più energico.

Del resto quale fosse la statura politica di Cavour, la sua « altezza d'ingegno » è dimostato da un significativo episodio: il 23 aprile 1859, il giorno stesso, in cui a Torino giunsero i Commissari austriaci, latori dell'ultimatum, che doveva condurre alla seconda Guerra dell'Indipendenza, fu convocato al Ministero degli Interni una Commissione, che doveva riferire su alcuni importanti provvedimenti agrari. « In quel momento » racconta il prof. Bovio, nella sua - Economia rurale - « mentre ad ogni istante arrivavano i dispacci, mentre ambasciatori e uomini politici si affollavano nella sua grande anticamera, Cavour lieto e sereno... prese ad esaminare il domandato disegno, e poi con una calma meravigliosa... lo svolse nei suoi più minuti particolari ».

Pier Silverio Leicht conchiudeva: « Non basta affermare con frasi pompose: abbiamo diritto a questo od a quello per ottenerlo. Ci vuole la lenta preparazione, son necessari i sapienti sacrifici e soprattutto la virtù dell'operoso silenzio, e poi bisogna difendere la libertà propria e non negarla agli altri ».

« L'Italia deve guardarsi dalle insidie che le tendono malfidi amici, deve conquistare faticosamente il suo posto nei mercati mondiali fra le nazioni più anziane e più ricche, il problema meridionale è sempre in gran parte insoluto, è necessario consolidare in tutti i cittadini la coscienza della dignità nazionale, è necessario dar sicurezza all'industria, pace al lavoro. La voce che dalla tomba di Santena viene, ammonitrice, alla nuova Italia ci ricorda che al di sopra delle rivendicazioni individuali deve star sempre il dovere supremo della solidarietà sociale, che più in alto delle dissensioni di partito deve esser posta la prosperità e la sicurezza della Patria! ».

Esposizione mirabile!

Per questa conferenza il Leicht considerò, sviscerò, lumeggiò tutto quanto riguardava Colui, che fu e rimane uno dei quattro massimi Fattori dell'Indipendenza Italiana (5).

5 La prima parte, a guisa d'introduzione, fu pubblicata da « La Patria del Friuli » d.d. 11 febbraio 1912, ad opera dell'ottimo amico del prof. Leicht, Clemente Carnelutti, che l'aveva datata: Ziracco, 6 febbraio 1912. Ne parlò pure il « Giornale di Udine » (24 luglio 1911).

Prende egli lo spunto dal volumetto « La Brigata Regina da Bologna per Castelfidardo a Gaeta: 1860-61 », dato alle stampe dal conte Antonino di Prampero, che aveva preso parte all'impresa. Comprende il diario tenuto dall'Autore e molte lettere inviate dal campo a parenti e ad amici. « Son pagine semplici e schiette, ma vi si scorge subito il tumulto di affetti, che agitano l'animo del giovane e valoroso ufficiale, mentre percorreva le vie ardimentose che condussero gl'Italiani ad acquistare, dopo tanti secoli di vergogna, l'indipendenza e la libertà ».

Dopo varie considerazioni osservava il Leicht: « Gode l'anima, poi, nel leggere molto sovente ottimi giudizii sulle qualità morali del soldato italiano impavido nel fragore delle battaglie ed altrettanto paziente nel tollerare i disagi delle lunghe marcie e del campo...

I Friulani vi troveranno poi spesso ricordi di valorosi combattenti che fra una cannonata e l'altra, trovavano modo di stringersi la mano e di porgersi vicendevolmente notizie delle famiglie lontane ».

Nel 1928 il Comitato Biellese curò una pubblicazione commemorativa a celebrare il primo centenario della nascita di Quintino Sella ed il poderoso lavoro uscì per i tipi della Casa Editrice Bocca (Torino).

Eccezionali i meriti del grande Statista nel campo nazionale, mentre le benemerenze da lui acquistate a Udine sono tuttoggi conosciute grazie alle lapidi in città (6).

Il Sella, come è noto, era stato inviato dal governo italiano a Udine, il 28 luglio 1866, in qualità di Commissario del Re. Per il suo fermissimo atteggiamento a voler impedire ad ogni costo il ritorno degli Austriaci, i Friulani gli addimostrarono le più vive simpatie.

A fissare quanto il grande Italiano effettuò per migliorare e sviluppare la vita cittadina varrà ricordare che il 23 agosto (subito dopo la Redenzione) riunì trentaquattro capi artigiani udinesi, primo nucleo della Società Operaia, ai primi di settembre procedette alla fondazione dell'Istituto Tecnico (fino a poco fa in Piazza Garibaldi), cooperò alla formazione del Museo Friulano.

6 A. de Benvenuti, *Le epigrafi nel Friuli* citt. alle pp. 26, 28, 35.

Portò ancora a buon fine l'istituzione di una Cassa di Risparmio, più volte inutilmente tentata, ed ottenne l'apertura di una filiale della Cassa Lombarda (nel 1876 divenuta Istituto autonomo).

Tanto complesso d'iniziative, in sì breve tempo, fece veramente epoca nel Friuli.

Tutto ciò è stato fissato da Pier Silverio Leicht nel robusto e lucido studio: « *Quintino Sella nel Friuli* » (pp. 134-37).

Ancora un ritorno a visioni generali: « La Patria del Friuli » pubblicava (25-28 settembre 1911) la conferenza di P. S. Liecht: « *Il Friuli e il Risorgimento Italiano* », tenuta a Corno di Rosazzo. Naturalmente è una rapida sintesi (come si addice ad una conferenza per di più destinata ad un uditorio di media cultura).

Considerate le condizioni del Friuli fino al 1848, s'intratteneva sugli eroismi di Osoppo (1848), sul contributo dei Friulani all'epica resistenza di Venezia (1848-1849), dove brillò il Triumviro poi Dittatore Giovanni Battista Cavedalis, considerava ancora gli esuli nel Piemonte, la partecipazione alla Guerra del 1859 ed alla Campagna nelle Marche e fino a Gaeta (1860-1861), la leggendaria Spedizione dei Mille (1860), i moti del 1864 con Antonio Andreuzzi, l'apporto alla Guerra del 1866 e nell'assalto a Monterotondo (1867).

Tutto ebbe luce nella smagliante conferenza del Leicht, il quale conchiudeva: « I Friulani non mancheranno mai di dar opera a portar questa Italia a più glorioso porto. Dalle rupi del Dodismala la grande anima eroica di Antonio Andreuzzi segna loro qual sia la via: quella di posporre ogni interesse ed ogni affetto ad un bene supremo: la grandeza della Patria ».

Queste considerazioni finali (agli inizi della guerra di Libia) ci dànno l'opportunità di rilevare un altro aspetto della personalità del Leicht: quello relativo al problema irredentistico.

Già il « Giornale di Udine » del 25 marzo 1903, conteneva una palpitante lettera del Leicht al direttore dott. Furlani, dal titolo: « *L'Italia e gli italiani soggetti all'Austria. - Quale politica dobbiamo seguire?* ». Vi era detto:

« Prendo la penna per scriverti queste righe, che mi vengono dettate da un articoletto che leggo nel « Giornale d'Italia » e precisamente nel n. 81, datato, nota !, 22 marzo 1903. In questo articolo si biasimano tutte le manifestazioni in senso panitalico avvenute nel Regno, perchè, secondo l'A., « esse contribuiscono

a creare diffidenze fra l'Italia e l'Austria e vengono a danneggiare anche gli interessi delle popolazioni italiane soggette all'Austria. Questo articolo poi aggiunge che le dimostrazioni fatte in onore dei martiri dell'indipendenza italiana con discorsi governativi ecc. non possono che recar danno all'opera per la quale quei martiri sacrificarono la vita ».

Molto acutamente osservara il Leicht: « Ora tutto ciò è un tale ammasso di stranezze che non mi pare fuor di luogo il farvi qualche commento a guisa di chiosa ». Ed opportunamente ricordava quanto avevano fatto i Tedeschi sia per mezzo di manifestazioini popolari, sia con la visita del « Cancelliere di ferro » Bismark a Vienna « pur mantenendosi salda l'alleanza austro germanica »; e continuava: « Ora è lecito chiedersi: deve la nazione italiana veder calpestare i diritti dei propri connazionali austriaci senza fiatare? Non è questione politica, si ripete, ma questione nazionale, ed è giusto ». E dopo aver esaminato la differenza di trattamento riservato agli italiani delle Svizzera e quello del tutto opposto agli italiani dell'Austria il Leicht energicamente affermava « è una questione nazionale, che bisogna che i connazionali del Regno dimostrino apertamente di prendere interesse alla questione stessa. Quale protezione potrebbero trovare i pochi italiani soggetti all'impero austriaco all'infuori di un tale atteggiamento delle popolazioini regnicole? Le asserzioni dei funzionari dell'impero potranno esser buone a gabbare qualche diplomatico in vacanze, non chi conosce qualche cosa ». E seguivano plastici esempi storici.

Aggiungeva ancora: « Starà benissimo che non si deve fare una guerra a colpi di spillo contro l'Austria, ma l'Austria deve persuadersi, che per ottenere ciò, non deve fare una guerra a colpi di spillo contro i suoi sudditi italiani ».

« E' d'uopo di prudenza, cari Signori, ma non di pecoraggine ».

Toccante la chiusa: « Ecco, caro amico, quanto avevo da dirti... furono ieri cinquanta cinque anni dal giorno in cui mio Padre montava tra i primssimi all'assalto dell'Arsenale di Venezia ».

E datava:

« Broxana, 2' marzo 1903 ».

Il 9 maggio 1910 il prof. Leicht dall'Università di Siena inviava al « Giornale d'Italia » nobili espressioni, che furono pubbli-

cate pure dal « Giornale di Udine » (12 maggio) col titolo: « *Per il giubileo letterario di Attilio Hortis e ad augurare il trionfo della ragione e del diritto* ».

Si celebravano 25 anni dalla nomina dell'insigne erudito a Direttore della Civica Biblioteca di Trieste, e il Leicht ricordava come l'Hortis oltre alla celebrata opera sul Petrarca e per un quarto di secolo essere stato « apostolo di cultura e di buoni studi italiani nelle Provincie d'oltre Isonzo », quale deputato triestino al Parlamento di Vienna aveva proclamato il diritto degli Irredenti ad avere l'Università a Trieste, proprio come mezzo di difesa dell'italianità istriana. E non erano spenti gli echi delle persecuzioni agli studenti di lingua italiana nelle Universtà di Innsbruck e di Vienna.

Nel 1916 il prof. Leicht pubblicò: « Le terre irredente nella storia d'Italia » (Città di Castello, S. Lapi), ad opera della Società Storica Friulana. Si era nel pieno svolgimento dell'immane tenzone e la dedica esprimeva l'ammirazione ai prodi soldati d'Italia nell'auspicio della vittoria.

In succosa sintesi l'A. si dipartiva dall'epoca romana per soffermarsi al Medio Evo. Chi aveva visitato, pur di passaggio, le città della costa orientale dell'Adriatico, constatava ch'esse avevano una vita completamente veneziana « e come l'architettura, la pittura, il dialetto e sino le più infime particolarità del costume ci richiamano alle calli ed ai campielli della Dominante ».

« Ma col passare dei secoli, dopo la parabola ascendente, si giunse al declino, che si conchiuse con la scomparsa della Serenissima ».

« Rocco Sanfermo, l'ambasciatore veneziano a Parigi, scriveva al Direttorio chiedendo che l'Istria e la Dalmazia fossero lasciate all'Italia, affinchè (notate il memorando presagio) potesse essere difeso il suo litorale e riuscire protetto il suo commercio, altrimenti l'Austria s'impadronirebbe presto o tardi della Bosnia, dell'Erzegovina, dell'Albania ».

Nè meno esplicito era l'allora famoso Vincenzo Dandolo, uno dei capi della rivoluzione veneziana.

« Funesti presagi », osservava il Leicht, « che i tempi successivi dovettero dimostrare anche troppo esatti ». E volgendo alla conclusione lo Studioso ricordava: « Il cannone, che tuona oltre l'Isonzo, dice che l'Italia ha ripreso il suo sforzo secolare ».

« Ben venga sulle candide ali la pace. Ma prima sia fatta

giustizia ai popoli oppressi, sia restituito il diritto conculcato, sia data all'Italia nostra piena sicurezza sulle Alpi, piena libertà sul mare » (7).

Triste il periodo della profuganza!

Il « Giornale di Udine », che usciva a Firenze il giovedì e la domenica, nel numero del 28 febbraio 1918 pubblicò un fiero articolo di Pier Silverio Leicht: « *I Friulani e le promesse austriache* ».

Il degno Figlio di Michele Leicht, con smagliante lirismo e con piena veridicità scriveva: « L'Austria vuol rifare la sua verginità ».

« La vecchia Taide prende degli atteggiamenti da giovinetta innocente e getta sguardi languidi a destra e a sinistra, invocanti simpatia per il suo candore!... Perchè combattere, dice la vecchia Sirena? Si depongano le armi e ognuno ritorni a casa sua. Ma il canto lusingatore e soporifero non ha presa sull'animo, forte nella sventura, pronto al sacrificio e non dimentico del passato della nostra gente friulana. Per quanto grande, intensa, straziante sia la nostalgia della propria casa, dei propri campi, dei bei monti e dei fiumi azzurri e limpidi della patria lontana, egli ben sa, il Friulano, che l'Austria è ingannatrice, che essa non tiene mai le sue promesse. L'accogliere una simile offerta vorrebbe dire tradire se stessi, non meno che i propri compagni di lotta, i fratelli per la cui liberazione hanno combattuto e sono morti i nostri dilettissimi, che dormono fra le rocce delle Giulie e nelle tombe spazzate dalla bora del Carso ».

Ricordava inoltre le non mantenute promesse agli Italiani, contenute nel proclama del Nugent (1814), nell'odioso trattamento usato dall'Austria nel 1846 alla Repubblica di Cracovia, ultimo residuo della libertà polacca, la fedifraga occupazione dello Schleswig Holstein, effettuata dalla Prussia e dall'Austria (1864), e infine l'annessione della Bosnia Erzegovina (1908), malgrado i solenni impegni assunti al Congresso di Berlino (1878).

Conchiudeva il Leicht con animo presago: « Una pace si-

7 Questo scritto apparve in traduzione francese nel volume *L'Italia et la guerre actuelle* (1917) e nell'edizione inglese *Italy and the war* (1917). Se ne occupò del pari « La Nostra Guerra! 1915-1918 », a cura dell'Associazione Nazionale fra i professori universitari (Firenze, Tip. Domenicana). Tutto ciò fu ancora lumeggiato nel « Giornale di Udine » del 30 maggio 1917, nell'articolo « *Un atto patriottico della Società Storica Friulana* ».

cura fra l'Austria e l''Italia potrà essere soltanto quella che sia garantita dalla potenza del nostro paese restituito alla sua integrità. Noi Friulani aneliamo alla pace, che ci restituirà le nostre case abbandonate ed i nostri cari, ma abbiamo ferma fede che questa pace verrà data dalla riscossa delle nostre armi ».

A proposito delle Terre giuliane egli scriveva nell' articolo « *Trieste e la Venezia Giulia* » (Messaggero Veneto, 25 gennaio 1952): « Quando penso alle terre italiane, che stanno oltre Isonzo non posso a meno di ricordare una gita, che feci insieme ai miei ragazzi, in una splendida giornata d'autunno, sul Plagnava, il dosso erboso, che s'innalza sulla destra del celebre santuario di Castelmonte. Era il settembre del 1914: l'Italia era ancora in pace, ma l'Austria aveva scatenata la prima guerra mondiale. Ricordo, come fosse ora, che nell'Adriatico, all'altezza presso a poco di Caorle, pareva fosse disegnata una linea: a destra il mare formicolava di bragozzi, di tartane, di minuscoli vaporetti, a sinistra c'era il deserto, giacchè gli Austriaci avevano vietata la pesca e disseminate le mine subacquee... « L'unità del paesaggio tra le terre del Regno d'Italia e quelle ancora sotto l'Austria » era così evidente che il mio povero figliuolo si rivolse a me dicendomi: Come mai quella può non essere Italia?

Il grido d'un fanciullo, di Michele Immanuel, che allora contava soltanto otto anni, dimostrava nella maniera più eloquente che il sentimento patriottico discendeva per li rami.

Ed il Leicht, considerando nell'articolo, il bellissimo volume « Trieste e la Venezia Giulia », pubblicato or fanno molti anni, da un comitato romano presieduto da Vittorio Emanuele Orlando, trovava maniera di ricordare insieme a Trieste e all'Istria pure la Dalmazia e specialmente « la povera Zara, distrutta, ed i profughi, che hanno portato con loro il cuore e l'anima di quelle regioni ».

Questo atteggiamento filo-irredentista e sicuramente italiano portarono logicamente il Leicht ad occuparsi (sia pur sotto forma di recensione), dei lavori di Attilio Tamaro, anche in momenti tristi e recenti.

All'eminente storico venne affidato di commemorare Giacomo Venezian, nel decimo anniversario della morte sul campo, ed il discorso fu pronunziato nell'aula magna dell'Università di Bologna, il 20 novembre 1925, per iniziativa del gruppo universitario fascista « Giacomo Venezian ».

A ragione si volle affidare l'incarico a chi aveva in ogni tempo parlato e scritto per Trieste e per le Terre Irredente.

Iniziava il Leicht la toccante orazione ricordando che « meta sublime dell'animo umano è il sacrificio » ed all'uopo nominava Enrico Toti, Vittorio Locchi, Cesare Battisti, Giovanni Randaccio, Nazario Sauro, Fulcieri Paolucci de Calboli, « tutti figli usciti dal seno di questa Italia, madre inesausta di grandi. Tutte figure che sembrano dipinte dal pennello Michelangiolesco ».

Alla fulgida schiera apparteneva il triestino Giacomo Venezian. Giovanissimo testimoniò l'adamantina sua fede nelle carceri di Graz per colpe altamente patriottiche.

Ma quando gli fu possibile, varcò l'odioso confine ed a Bologna ed a Roma fece sentire la sua parola di apostolo manifestando la profondità del suo spirito. Del resto fin dal 1883 egli aveva scritto frasi eloquenti in un articolo, compreso in un numero unico, che il 12° Reggimento di Fanteria pubblicò quando fu congedata la classe con la quale egli aveva compiuto, poco dopo giunto in Italia, il suo servizio di volontario di un anno.

Venne il 1915 e Giacomo Venezian fu degli entusiasti, che parlarono alla Nazione rivolgendosi in particolare agli studenti, allo scopo di affrontare il decisivo cimento per liberare le Terre Irredente, che anelavano l'abbraccio della Patria.

Partì per la guerra, benchè avesse potuto essere esonerato, data la sua qualità di professore universitario, anzi fece annullare l'ordine impartitogli di ritornare a Bologna.

Rimase ferito due volte, ma non volle ritirarsi dalla prima linea, e cadde colpito da una palla in fronte. Lapidaria la motivazione della Medagila d'Oro conferitagli: « In piedi fra il turbinare dei proiettili nemici, agitando il berretto, al grido di viva l'Italia, incuorava le truppe che il 14 novembre avevano conquistato un tratto di linea avversaria, il 16 novembre, ferito, celava il suo stato per timore di essere costretto ad abbandonare la prima linea. Il 20 novembre, quando le truppe di prima linea, attaccando un trinceramento austriaco, furono accolte da violentissimo fuoco, si slanciò di rincalzo, alla testa del suo battaglione, che guidò col più grande valore, finchè cadde colpito da una palla in fronte » (8).

8 « Giacomo Venezian » (Bologna, Tip. Paolo Neri, 1926).

Grande era l'ammirazione e l'affetto di Pier Silverio Leicht per le Terre Irredente prima del 1918 ed in particolare (anche attraverso piccole cose) per la Dalmazia, rimasta irredenta ad onta di Vittorio Veneto. Di conseguenza grande era il mio attaccamento a lui.

Nel 1931 (24 settembre) avevo pubblicato nel « Giornale del Friuli » l'articolo « *Il Friuli e la Dalmazia* » sfiorando tutto ciò, che attraverso i secoli, aveva messo a contatto queste due nobilissime Regioni.

Il Leicht lo apprezzò e mi suggerì di parzialmente completarlo dando alle stampe la biografia di Daniele Farlati e con squisita gentilezza volle favorirmi alcune interessanti notizie, assicurandomi altre da parte del prof. Giuseppe Vidossi.

Così ne « Il Popolo del Friuli », del 10 maggio 1932, uscì l'articolo, che illustrava il benemerito storico, al quale si deve il monumentale « Illyricum Sacrum » (Venezia, Coletti, 1751-1819, 8 voll. in folio, iniziato da Filippo Riceputi, compiuto da Giacomo Coleti).

Del gesto cortesissimo del Leicht accenno nel cappello all'articolo sul Farlati, ma qui vorrei aggiungere un episodio, che denota la simpatia dell'eminente Studioso per me.

Ci trovavamo nella Piazza del Duomo, a Cividale, ed il Leicht gentilmente insisteva, perchè mi assumessi l' elaborazione dell'articolo, mentre io cercavo di schermirmi, perchè avevo molta carne al fuoco.

Ma egli insisteva ancora e mi assicurava che, a quanto mi aveva offerto personalmente, ed a quanto possedevo io, altri elementi mi sarebbero stati favoriti dal prof. Giuseppe Vidossi.

Ad un tratto esclamò: « Ma guarda, ecco Vidossi ».

L'inopinato incontro e la promessa di alcune notizie pure da parte dell'illustre studioso istriano, mi decisero per l'elaborazione dell'articolo (9).

Nel 1940 pubblicai a Milano, per i tipi della Casa Editrice Bocca, la monografia illustrata « Zara nella cinta delle sue fortificazioni ». Incontratici a Udine, insieme a lodi per il volume,

9 Devo aggiungere che la conoscenza, favoritami dal Leicht, si dimostrò preziosa. In seguito tale conoscenza si tramutò in amicizia ed il Vidossi mi accolse nella sua casa, a Torino, e curò che la « Storia di Zara » fosse recensita nella « Nuova Antologia » ed in « Paideia » e personalmente la segnalò nel suo « Giornale letterario ».

il Senatore mi annunciò con vivo compiacimento ch'era stato esposto al Senato.

Alla monografia illustrata fece seguito la « Storia di Zara dal 1409 al 1797 » (che veniva a proseguire la « Storia di Zara dalle origini al 1409 » dell'insigne storico Vitaliano Brunelli) che uscì dal Bocca nel 1944, quando si faceva strazio della mia patria.

Allorchè in seguito ci vedemmo, nel manifestarmi la profondità del suo sentimento, Pier Silverio Leicht seppe farmi inorgoglire: « Mentre si è voluto distruggere la nobilissima città, un suo benemerito Figlio riesce a farla rivivere».

Infine comparve, ancora nella Biblioteca del Bocca (1953, Milano - Roma) la « Storia di Zara dal 1797 al 1918 » e l'eminente umanista espresse il desiderio di segnalarla, ciò che accettai con particolare compiacimento.

Così nelle « Memorie Storiche Forogiuliesi » (vol. XL, 1952-1953, pagg. 305-306), sotto il titolo « *Spunti friulani in un libro sulla Dalmazia* », il Leicht scriveva: « E' un'opera degna di ampia lode sia per il sentimento profondo di amore patrio, che tutta la pervade, sia per le cure infinite che l'autore vi dedicò raccogliendo un grandissimo numero di notizie relative alla sua patria: notizie desunte dalle più varie fonti, tanto più preziose dato che, purtroppo, le spaventose distruzioni causate in parte per inevitabili vicende belliche, in parte per brutale malvagità all'antica capitale dalmata e la dispersione dei suoi abitanti, rendono ora le ricerche difficilissime, se non impossibili ».

Il Leicht conchiudeva ricordando gli elementi friulani, che affiorano in questo volume.

Quando s'iniziarono le discussioni per il ritorno di Trieste all'Italia, venne dato alle stampe il volume « *Trieste e la Venezia Giulia* » (Roma, Istituto Editoriale « Julia Romana », 1951, in 8° grande).

Leicht vi inserì un profilo a lui caro « *Attilio Hortis* » (pagg. 135-43, con ritratto) (n. e m. Trieste 1850-1926) l'esponente massimo della folta schiera di triestini, che illustrarono la loro città.

E' superfluo ricordare l'opera letteraria dello storico del primo umanesimo, ma è opportuno ricordarne l'alto sentire nel difendere l'talianità di Trieste e della Venezia Giulia, in particolare quando venne eletto deputato al Parlamento di Vienna (1897). Nel maggio del 1915 riuscì a riparare in Italia ed il 24, allo scoppio della guerra, presentò al Re la deputazione dei rappresentanti

delle Terre Irredente. Nel 1919 fu nominato Senatore del Regno.

Del volume lo stesso Leicht scrisse una lunga recensione, apparsa nel « Messaggero Veneto » del 25 gennaio 1952.

In varia guisa Pier Silverio Leicht dava i suoi studi alla luce, ma certamente egli era legato con particolare affetto alle « Memorie Storiche Forogiuliesi ». Il volume XLI (1954-1955) contiene tre suoi scritti.

Sotto il titolo « *Dalla Marcia di Ronchi al Trattato di Rapallo* » (pp. 232-33) prende lo spunto da quanto aveva scritto il fervente patriota e dalmatofilo Gellio Cassi. Questi dal novembre 1919 aveva insegnato al Liceo « Dante Alighieri », a Fiume, ed in tre fascicoli della Rivista Dalmatica (1953-54) descrisse gli avvenimenti svoltisi nella Città Olocausta in seguito all'impresa di Gabriele d'Annunzio.

Nel settembre - ottobre 1954 la « Porta Orientale » pubblicò un numero speciale per festeggiare il 70° genetliaco dell'eminente storico e diplomatico triestino Attilio Tamaro.

Ne scrisse il Leicht a tale proposito ricordando specialmente l'insigne opera del festeggiato « *La Venetie Julienne et la Dalmatie* » (p. 233), che grande importanza ebbe durante lo svolgimento delle trattative diplomatiche alla fine della Prima Guerra Mondiale.

Nè l'età rallentava il suo ardore. Il « Messaggero Veneto » del 9 ottobre 1954 conteneva una lettera dell'ottantenne Pier Silverio Leicht al Direttore Carlo Tigoli, in occasione del ritorno di Trieste all'Italia. Precedeva una nota dal titolo: « *L'unità ideale degli italiani ha le sue radici nella storia* ».

Al Leicht era venuta tra mani una lettera, che il conte Gian Rinaldo Carli, di Capodistria (1720 - Milano 1795) aveva inviata (metà del '700) all'eminente filosofo friulano Jacopo Stellini, allora professore all'ateneo di Padova. Lo scritto figura nel primo volume delle opere del Capodistriano.

Il Carli era stato il principale consigliere delle riforme introdotte da Maria Teresa nell'amministrazione della Lombardia, quale Presidente del Consiglio Supremo del Commercio ed Economia Pubblica, con sede a Milano, ed egli in quelle riforme svolse ruolo principale.

Benchè passato al servizio dell'Austria, il Carli tenne sempre rivolto il pensiero alla diletta terra natale e nell'opera sulle antichità italiane (1791) fece figurare tutta una serie di memorie

sull'Istria, mentre nel quarto volume creò un vero codice diplomatico riguardante la Regione. Il primo documento di questo volume è il celebre « Placito del Risano », col quale gli inviati di varie città istriane lamentavano dinanzi ai messi di Carlo Magno la concessione di terre, fatta dal duca Franco, ad alcuni Slavi dell'interno dell'Istria (804).

Nel nono volume è contenuto il famoso studio « Della Patria degli Italiani ». Breve l'opera, ma di eccezionale valore, perchè nell'epoca, in cui l'Italia era divisa in numerosi stati, il Carli aveva affrontato il problema dell'unità ideale degli Italiani.

* * *

Se si considerano le date concernenti le sue pubblicazioni risorgimentali (1955), risalta che fino all'ultimo egli ha dedicato la vita a questa materia oltremodo cara a quanti italianamente sentono.

Ma la Bibliografia curata da Carlo Guido Mor (vedi nota 1) ricorda lavori usciti anche dopo la scomparsa dell'insigne Storico.

Quando molti anni or sono presentai a Pier Silverio Leicht la lista dei suoi lavori sull'argomento per elaborare uno studio apposito, egli se ne mostrò compiaciuto e, dietro mia richiesta, accanto ai titoli aggiunse alcune note esplicative.

Mi premeva dar mano al lavoro per il motivo che Pier Silverio Leicht non solo parlava, ma scriveva spesso sulla Dalmazia e di Zara, « la povera Zara ». Eppure, a causa di svariate contrarietà, adesso appena esce lo studio. Voglio confidare che questo appaghi l'almo Spirito.

ANGELO DE BENVENUTI

UDINE

BIBLIOTECA ARCIVESCOVILE

Codices summatim descripserunt G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, III (1893), p. 232; H. OMONT, *Notes sur quelques manuscrits grecs de la Bibl. Archiép. d'Udine*, in « Centralblatt für Bibliothekswesen », XII (1895), pp. 415–416: A. COSATTINI, in « Studi Italiani di Filologia Classica », V (1897), p. 395–399; tantum codd. 254–258 recensuit E. MIONI, *Aristotelis codices graeci qui in Bibliothecis Venetis adservantur*, Padova 1958, pp. 109–113.

Siamo grati alla Direzione Generale Accademie e Biblioteche di averci consentito la riproduzione della parte relativa ai ms. greci esistenti nella Biblioteca arcivescovile di Udine, che fu edita nel volume II dei *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle Biblioteche d'Italia* (Roma, Istit. Poligrafico dello Stato, 1966) e che forma il vol. XX degli « Indici e cataloghi » editi dal Ministero della Pubblica Istruzione.

289. UTINENSIS, Bibl. Archiepiscopalis 254 (olim VI 1).

Chart., saec. XV, mm. 336 × 225, ff. I, 402, lineis plenis 27.

Ab uno librario diligenter exaratus, latis marginibus insignis, fasciculos 41 retinet, omnes quiniones, si extremum bifolium excipias, in ora inferiore interna ultimae uniuscuiusque paginae numeris arabicis subputatos. Custodiae causa initio et in fine bina folia adduntur. Litterae initiales et tituli plerumque omissa minio pingenda. Atramentum nigrum, iota mutum omittitur, perrara compendia. Passim eadem manus quaedam emendavit, omissa supplevit, nonnulla rubro colore exaravit. Officinarum chartariarum signum unum inveni: lilium in circulo inscriptum (cfr. BRIQUET n. 7312). Ff. 190. 199v. 200. 402 vacua.

F. Iv possessoris manus inscripsit: *Liber Grimani Car(dina)lis s. Marci*, nam olim fuit in Bibliotheca Dominici Grimani sub n. 35, ut in cod. Vat. lat. 3960 designatus est. Infra manus recentior addidit: *Aristotelis de historia animalium N. 1.*

Integumenti tabulae, spissa charta rubra obrutae, in dorso coriaceo tantum novissimas notas praebent.

Cfr. G. MAZZATINTI, p. 232; A. COSATTINI, p. 395; H. OMONT, p. 415; E. MIONI, p. 109.

ARISTOTELES:

1. (ff. 1–199) De historia animalium libri decem, eodem ordine a Theodoro Gaza vulgato. Manus recentior inscripsit: *Ἀριστοτέλους περὶ ζώων ἱστοριῶν τὸ α'*: (f. 1) lib. I, (f. 15v) lib. II, (f. 30v) lib. III, (f. 49) lib. IV, (f. 68) lib. V, (f. 92) lib. VI. (f. 120) lib. VII, (f. 129) lib. VIII, (f. 155v) lib. IX, (f. 191) lib. X desinens verbis illis repetitis *μάλιστα δὲ λανθάνει – τὸ πολλαπλάσιον* (BEKKER 636 b 40 – 637 a 10; cfr. *Aristotelis de animalium historia*, rec. L. DITTMEYER, Lipsiae 1907, p. XVI).
2. (ff. 201–282) De partibus animalium libri quattuor: (f. 201) lib. I, (f. 211) lib. II, (f. 233) lib. III, (f. 253) lib. IV.
3. (ff. 282–381v) De generatione animalium libri quinque: (f. 282) lib. I, (f. 304) lib. II, (f. 328) lib. III, (f. 348) lib. IV, (f. 367) lib. V.
4. (ff. 382–393v) De animalium incessu;
5. (ff. 393v–401v) De animalium motione.

290. UTINENSIS, Bibl. Archiepiscopalis, 255 (olim VI 2).

Membr., saec. XV, mm. 290 × 202, ff. I, 128, lineis plenis 32.

A Johanne Rhoso, qua diligentia fuit, exaratus, fasciculos 14 praebet, in ora inferiore litteris graecis α'–ι' et α'–δ' ultimae singulorum paginae numeratos: plerumque sunt quiniones, si 10 bifolium et extremum ternionem excipias: in calce postremae paginae uniuscuiusque fasciculi initium sequentis paginae inscriptum. Folium unum initio et in fine custodiae causa additum. Tituli, taeniolae, litterae maiores aliaque notabilia rubro colore adscripta. Atramentum flavum, iota mutum omittitur. Additamenta in marginibus exarata duabus, ni fallor, manibus debentur. F. 92v scripturae expers.

F. Iʳ possessor ipse inscripsit: *Liber D(omi)nici Grimani Car(dina)lis s. Marci*; cfr. sub n. 36 in Cod. Vat. lat. 3960. Infra manus recentior: *Aristotelis libri ad Nicomachum et magna moralia*. Quamquam nomen deest, tamen sine dubio codex, cum ceteris eiusdem librarii comparatus, manui Johannis Rhosi cretensis tribuendus est (cfr. VOGEL-GARDTHAUSEN, *Die griech. Schreiber...*, pp. 187-193).
Tabulae integumenti, rubra charta obruti, dorsum coriaceum praebent, ubi notae novissimae inscribuntur.
Cfr. G. MAZZATINTI, p. 232; A. COSATTINI, p. 395; H. OMONT, p. 415; E. MIONI, p. 110.

ARISTOTELES:

1. Ethicorum Nicomacheorum libri decem: (f. 1) lib. I, (f. 10ᵛ) lib. II, (f. 17ᵛ) lib. III, (f. 27ᵛ) lib. IV, (f. 37) lib. V, (f. 47ᵛ) lib. VI, (f. 54) lib. VII, (f. 64) lib. VIII, (f. 73ᵛ) lib. IX, (f. 82) lib. X.
2. (ff. 93–128ᵛ) Magnorum moralium libri duo: (f. 93) lib. I, (f. 112) lib. III.

291. UTINENSIS, Bibl. Archiepiscopalis, 256 (olim VI 3).

Chart., saecc. XIV-XV, mm. 280 × 200, ff. 204, lineis plenis 26 in codice priore, 30–32 in posteriore.
Duae sunt codicis partes potiusve codices duo simul consarcinati, quorum alter ff. 1-180 complectitur, alter folia reliqua.
Priorem codicem saec. XIV efficiunt quiniones 18 in ora inferiore litteris graecis, tantum a f. 51 incipientibus, ε'–ιη' primae uniuscuiusque paginae subputati. Atramentum nigrum, non rara compendia, iota mutum omissum. Scholiola quaedam in marginibus addita. Ff. 10ʳ, 179ᵛ–180 vacant.
Alterum saec. XV (a. 1411?) efficiunt quaterniones tres in ora inferiore litteris graecis subputati. Compendia perrara, atramentum fere nigrum, iota mutum omissum. In utraque parte officinarum chartariarum insignia in charta rudi et spissa omnino desunt.
In extremo folio verso inter scripturae temptamina haec leguntur: *ἔγραψα* (rasura) *τετρακωσηοῦς ια'* (= anno 1411?) *εἰς τῆς κς' τοῦ μαρτίου*. F. I margo inferior ita decurtatus est ut tantum summae litterarum maximarum lineolae subscriptionis Card. Grimani, quae olim adscripta erat, cernantur. In imo margine f. I *n. 29*, f. 181 *n. 93*, in medio operculo ant. *nn. 29. 93* adscripti sunt: qui numeri ad Bibliothecam Dominici Grimani pertinent, ut ipse inspexi in Cod. Vat. lat. 3960, alter sub titulo: *29 Commentaria in primum librum posteriorum sine auctoris nomine*, alter sub titulo: *93 Aristotelis rethorica ad Alexandrum*.
Tabulae tegumenti, corio subnigro contectae, fibularum vestigia retinent: in dorso tantum novissimae notae leguntur.
Cfr. G. MAZZATINTI, p. 232; A. COSATTINI, p. 395; H. OMONT, p. 415; E. MIONI, pp. 110-111.

I. (ff. 1–8ᵛ) Commentarium in primum librum Analyticorum posteriorum. Inscr. *Εἰς τὸ πρῶτον τῶν δευτέρων ἀναλυτικῶν*. Inc. *Σκοπός ἐστιν ἐνταῦθα τῷ ἀριστοτέλει περὶ τοῦ ἀποδεικτοῦ*, expl. *ἀλλὰ λαβοῦσι τὸ μὴ ὄν* (ed. M. HAYDUCK, *Eustratii in Analyticorum Post. librum secundum commentarium*, apud « Commentaria in Aristotelem graeca », XXI, Berolini 1907, pp. VII-XVIII).

II. (ff. 9–179) ⟨**EUSTRATIUS**, In Aristotelis Analyticorum posteriorum librum primum commentarium⟩. Inc. *Τὸν σκοπὸν τοῦ δευτέρου βιβλίου τῶν ὑστέρων ἀναλυτικῶν*, expl. *τὸ ἐπιστητόν, γινώσκουσα αὐτό* (ed. M. Hayduck, op. laud., pp. 1–270).

III. (ff. 181–204) **ARISTOTELES**, Rhetorica ad Alexandrum. Inscr. *Ἀριστοτέλους ῥητορικὴ πρὸς Ἀλέξανδρον*.

292. UTINENSIS, Bibl. Archiepiscopalis, 257 (olim VI 4).

Membr., saec. XV, mm. 282 × 180, ff. I. 150, lineis plenis 32.

Ab uno librario elegantissime scriptus quiniones exhibet 15 in ora superiore externa litteris graecis *α΄*–[*ιε΄*] primae singulorum paginae subputatos: litterae numerales hodie ab incauto bibliopego nonnullae decurtatae. Custodiae loco initio et in fine duo folia membranacea addita. Atramentum nigrum, iota mutum omissum. Inscriptiones (si extremas excipias), litterae maiores et maximae, minio vero pingendae, ubique omissae. Margines puri, si perpauca additamenta in libro Aristotelis excipias.

F. 150ᵛ Matthaeus Sebastus Lampudes, munere transcribendi perfecto, subscripsit: *θεοῦ τὸ δῶρον· Ματθαίου δὲ πόνος· ματθαῖος τοὔνομα Σεβαστὸς λαμπούδης ὁ πελοποννήσιος γέγραφα ἐν τῇ φλωρεντίᾳ* (cfr. Vogel–Gardthausen, *Die griechischen Schreiber*, p. 295). In folio Iᵛ possessor ipse subscripsit: *Liber d. Grimani Car(dina)lis s. Marci*. In lacinia chartacea tabulae posteriori adglutinata *30* adscriptus est, qui numerus ad Bibliothecam Dominici Grimani pertinet, ut ipse, sub titulo « *30 Aristotelis de anima. Themistii paraphrasis in librum de anima pselli aenigmata* », in cod. Vat. lat. 3960 inspexi.

Integumentum, corio signato saec. XVI indutum, fibularum vestigia retinet. In dorso inscribitur: *Aristotelis de animalibus: greco* (sic!). Foliorum sectio aurata.

Cfr. G. Mazzatinti, p. 232; A. Cosattini, p. 396; H. Omont, p. 415; E. Mioni, pp. 111–112.

I. (ff. 1–37ᵛ) ⟨**ARISTOTELES**, De anima libri tres⟩: (f. 1) lib. I, (f. 11) lib. II, (f. 25) lib. III, expl. *τί ἑτέρῳ. Ἀριστοτέλους περὶ ψυχῆς καὶ τοῦ ὅλου τέλος* (cfr. E. Mioni, op. cit., pp. 41–44). Succedit (f. 38) ⟨**JOHANNES PHILOPONUS**, in Aristotelis De anima librum primum excerptum⟩, inc. *Ἰστέον ὅτι ἀριστοτέλης ἐν τρισὶν λόγοις ... Ἐν μὲν οὖν τῷ πρώτῳ*, expl. *οὕτω καὶ ἐνταῦθα πεποίηκεν* (cfr. M. Hayduck, *Commentaria in Aristotelem graeca*, XV, pp. 20, 23 – 21, 7).

II. (ff. 38–148) ⟨**THEMISTIUS**, De anima libri VII⟩: (f. 38) lib. I, (f. 54) lib. II, (f. 68) lib. III, (f. 86) lib. IV, (f. 105ᵛ) lib. V, (f. 123ᵛ) lib. VI, (f. 139ᵛ) lib. VII expl. *καὶ πρὸς τὸ σημαίνειν ἑτέρῳ. Τέλος Θεμιστίου παραφράσεως τῶν περὶ ψυχῆς ἀριστοτέλους* (cfr. R. Heinze, *Commentaria in Aristotelem graeca*, V 3, pp. 1–126).

III. (f. 148) **THEMISTIUS**, Epigramma in Julianum Imperatorem. Inscr. *Τοῦ αὐτοῦ Θεμιστίου εἰς ὅτε ἔπαρχον ἐποίησεν αὐτὸν ὁ βασιλεὺς Ἰουλιανός*. Inc. *⟨Ἄ⟩ντυγος αἰθερίης*, expl. *κατέβης* (cfr. Anthologia Palat.,

XI, 292; DUEBNER, adn. vol. II, p. 384). Adduntur brevissima de anima. Inc. *Τὰς μὲν ἄλλας ψυχὰς τὰς ἐν τοῖς θνητοῖς σώμασιν ἐντελεχείας ἀχωρίστους*, expl. *δυνάμει ζωὴν ἔχοντα.*

IV. (ff. 148–150ᵛ) ⟨**MICHAEL**⟩ **PSELLUS**, Aenigmata. Inscr. *Τοῦ σοφωτάτου ψελλοῦ πρὸς τὸν βασιλέα Μιχαὴλ τὸν Δοῦκα αἰνίγματα. Στίχοι πολιτικοὶ ἡρωελεγεῖοι ἰαμβικοί* (cfr. BOISSONADE, *Anecdota graeca*, III, pp. 429–436, sed aenigma quod signatur *ιέ* in codice deest). Codicis lemmata sunt: 1 *νοῦς*, 2 *οὐρανός*, 3 *χρόνος*, 4 *καπνός*, 5 *φωνή ἐστι ὡς οἶμαι ἧς μήτηρ ἡ γλῶσσα ἧς πατὴρ αὖθις ὁ νοῦς ἔνδον τῆς φωνῆς θεωρούμενος ἢ καὶ ὁ ἀὴρ δι' οὗ ἡ φωνὴ τὴν γένεσιν ἔχει. Αὐχένος ἐκ δολικοῦ* etc. (cfr. BOISS., p. 431, n. 1), 6 *ὄνυξ*, 7 *χάρτης βέβρανος*, 8 sine lemm., 9 *ἔρως*, 10 *πετροκάλαμον*, 11 *τέντα*, 12 *Ἀμὼς ὁ προφήτης*, 13 *κηρίον ἤτοι κηρόμελι*, 14 *ναῦς*, 16 *Ἰωάννης*, 17 *Εὔα*, 18 *νὺξ καὶ ἡμέρα.*

293. UTINENSIS, Bibl. Archiepiscopalis, 258 (olim VI 5).

Chart., saec. XV, mm. 246 × 172, ff. I, 208, lineis plenis 25.

Codex, a Theodoro Gaza summa diligentia exaratus, fasciculos 21 praebet, omnes quiniones, si extremum quaternionem excipias, in ora inferiore interna ultimae singulorum paginae graece subputatos: notae nonnullae ab incauto bibliopego nunc decurtatae sunt. Litterae initiales rubro aureo prasino caeruleo coloribus adpictae. Tituli (tantum usque ad lib. IV), litterae maiores et lemmata rubro colore signata. Iota mutum saepius omittitur, rarius adscribitur. Officinarum chartariarum unum signum saepissime reperitur: trimontium cui crux supereminet (a BRIQUET n. 11728 parum dissentiens). F. 208ᵛ vacuum.

In operculo anteriore interno inscriptio saec. XV: *Manu D. Theodori Gaze*. F. Iᵛ ipsius possessoris manus subscripsit: *Liber D. Grimani Car(dina)lis s. Marci*; infra manus recentior: *Aristotelis Politicorum lib. 8.* In lacinia chartacea tabulae posteriori adglutinata «*Politica Aristotelis 42*» inscribitur, qui numerus ad Bibliothecam card. Grimani pertinet, ut in cod. Vat. lat. 3960 sub titulo «*42 aristotelis politica manu Theodori gazae scripta*» liber designatus est.

Tegumenti tabulae corio coaevo contectae: in dorso recentius refecto notae novissimae leguntur.

Cfr. G. MAZZATINTI, p. 232; A. COSATTINI, p. 397; H. OMONT, p. 416; E. MIONI, pp. 112–113.

ARISTOTELES, Politicorum libri octo: (f. 1) lib. I, (f. 19ᵛ) lib. II, (f. 50) lib. III, (f. 80ᵛ) lib. IV, (f. 109ᵛ) lib. V, (f. 146) lib. VI, (f. 160) lib. VII, (f. 194) lib. VIII (cfr. *Aristotelis Politica*, post F. SUSEMIHLIUM recognovit O. IMMISCH, Lipsiae 1909, p. XXX).

294. UTINENSIS, Bibl. Archiepiscopalis, 259 (olim VI 6).

Membr., saec. XV, mm. 167 × 113, ff. I, 64, lineis plenis 19.

Codex, nitida elegantique scriptura exaratus, retinet quiniones sex et binionem unum in fine additum, cuius folium extremum operculo adglutinatur: quiniones

autem in angulo inferiore externo primae uniuscuiusque paginae librarius ipse numeris graecis subputavit. Inscriptiones, litterae maiores et maximae rubro colore expictae. Ff. I, 1ᵛ et 61ᵛ-64 vacant.

Operculo anteriori interno inscribitur: *Scriptus manu Johannis Rhosi Cretensis exeunte saeculo XV*; f. 1 nota possessionis: *Est mei Petri Pauli Pellari Sand(anielensis)*.

Integumenti tabulae, corio signato contectae, fibulas praebent. Acies inaurata.

Cfr. G. MAZZATINTI, p. 232; A. COSATTINI, p. 397.

AESOPUS, Fabulae 151. Inscr. *Αἰσώπου μῦθοι τοῦ λογοποιοῦ*. Est recensio quae *III Accursiana* dicitur: ordo tamen fabularum modo cum classe Iᵃ, modo cum IIIᵃ cohaeret, sed nonnumquam ab utraque differt (neque recte contulit A. HAUSRATH, *Untersuchungen zur Ueberlieferung des aes. Fabeln*, « Fleckeisens Jahrb. », Suppl. XXI, 1894, p. 309). Sunt enim hoc ordine dispositae (secundum *Corpus Fabularum Aesopicarum*, ed. A. HAUSRATH, vol. I, 1-2, Lipsiae 1957-1959): 1. 3. 4. 5. 16. 23. 13. 21. 26. 25. 20. 10. 17. 19. 27. 41. 30. 34. 36. 40. 9. 29. 33. 28. 52. 286. 22. 43. 44. 48. 42. 58. 96. 55. 56. 59. 61. 64. 67. 69. 68. 70. 81. 83. 77. 78. 79. 74. 82. 90. 91. 94. 97. 99. 84. 92. 103. 104. 105. 109. 110. 111. 113. 115. 116. 117. 134. 137. 268. 271. 119. 118. 127. 130. 125. 131. 128. 132. 139. 138. 169. 146. 149. 150. 153. 152. 154. 156. 162. 165. 269. 164. 170. 173. 176. 175. 180. 181. 182. 275. 183. 185. 187. 189. 190. 194. 195. 202. 196. 199. 201. 84. 272. 206. 213. 210. 211. 212. 143. 216. 217. 218. 221. 222. 223. 224. 231. 276. 225. 228. 214. 233. 235. 236. 252. 241. 245. 247. 244. 246. 250. 251. 253. 254. 259. 258. 39 b. 256. 260. 261. 114.

Praemittitur (f. 2) Aesopi vita quae fertur ab **APHTHONIO** conscripta, inc. *Αἴσωπος ὁ λογοποιὸς λυδὸς μὲν ἦν*, expl. *λεγόμενα* (A. EBERHARD, *Fabulae Romanenses*, Lipsiae 1862, pp. 306-308).

295. UTINENSIS, Bibl. Archiepiscopalis, 260 (olim VI 7).

Chart., saec. XIV, mm. 192 × 130, ff. 144, lineis plenis 22.

Ab uno librario diligenter exaratus, initio et in fine mutilus, nunc retinet quaterniones 18, in margine inferiore interno primae uniuscuiusque paginae β'-ιθ' subputatos; fasciculus primus et multi in fine desiderantur. Folii 123 tantum frustula manent. Permulta compendia. In rudibus chartis humore maculatis nullum nullibi officinarum chartariarum signum inveni.

Tegumenti tabulae corio obrutae vestigia fibularum retinent.

Cfr. G. MAZZATINTI, p. 232; A. COSATTINI, p. 397, qui perperam scripsit « Regulae grammaticae et etymologiae verborum ».

⟨GEORGIUS CHOEROBOSCUS⟩, Epimerismi in psalmos. Inc. mut. *μετέχειν δικαιοσύνης καὶ τὸν δίκαιον*, expl. mut. *παρασκευάζει τοῦ καταυλουμένου* (ed. TH. GAISFORD, *Georgii Choerobosci dictata in*

Theodosii canones neonon epimerismi in psalmos, Oxford 1842, III, pp. 7, 21 - 184, 19; cfr. A. Rahlfs, *Verzeichnis der griech. Handschriften d. Alten Testaments* etc., Berlin 1914, pp. 300-30 1).

296. UTINENSIS, Bibl. Archiepiscopalis, 261 (olim VI 8).

Membr. (f. II chart.), saec. XIV (a. 1302), mm. 235 × 188, ff. II, 149, binis columnis, lineis 25.

Codex, summa diligentia descriptus comprehendit fasciculos 19, omnes quaterniones, si paenultimum ternionem et extremum trium foliorum excipias, in angulo inferiore interno primae uniuscuiusque paginae graece signatos, sed notae numerales α′-β′ perierunt. Initio praemissa sunt duo folia, in fine item folia quattuor subduntur, binis columnis descripta ab alio codice avulsa. Taeniolae, tituli, litterae maximae rubro colore designata. F. 149ᵛ vacat.

F. 145ᵛ librarius ipse, mea quidem sententia, subscripsit: *Ἔνθα τέλος εἴληφεν τῶν ἀπανθισμάτων τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν ἀρχιεπισκόπου καισαρείας Βασιλείου τοῦ μεγάλου· ἐν ἔτ(ει) ϛωθ′ ἰνδ. ιε′* (= p. Chr. 1302): codex vero antiquior esse videtur, sed librarius scripturam saeculi XI vel XII singulari artificio imitatus est.

Integumenti tabulae, corio signato obductae, fibularum vestigia retinent. Cfr. G. Mazzatinti, p. 232; Cosattini, pp. 397-398.

S. BASILIUS MAGNUS, Sermones 24 de moribus ⟨a Symeone Metaphrasta concinnati⟩: [1] (f. 1) sermo I de virtute et vitio (P. G. 32, 1116-1133); [2] (f. 11ᵛ) sermo II, de doctrina et admonitione (ibid., 1133-1145); [3] (f. 19) sermo III de caritate (ibid., 1148-1153); [4] (f. 22ᵛ) sermo IV de eleemosyna (ibid., 1153-1168), inc. *Τί θαυμάζεις*, in fine doxologia brevior quam in ed.; [5] (f. 30ᵛ) sermo V de divitiis et paupertate (ibid., 1168-1181); [6] (f. 38ᵛ) sermo VI de avaritia (ibid., 1181-1196); in fine doxologia brevior quam in ed.; [7] (f. 46ᵛ) sermo VII de peccato (ibid., 1196-1217); [8] (f. 57ᵛ) sermo VIII de poenitentia (ibid., 1217-1237); [9] (f. 69ᵛ) sermo IX de oratione (ibid., 1237-1245); [10] (f. 73ᵛ) sermo X de ieiunio (ibid., 1245-1256); [11] (f. 80) sermo XI de morte (ibid., 1256-1277); [12] (f. 91ᵛ) sermo XII de tristitia et animi deiectione (ibid., 1277-1288); [13] (f. 96ᵛ) sermo XIII de patientia et longanimitate (ibid., 1288-1297); [14] (f. 101ᵛ) sermo XIV de futuro iudicio (ibid., 1297-1305); [15] (f. 106) sermo XV de imperio et potestate (ibid., 1305-1316); [16] (f. 111) sermo XVI de ingluvie et ebrietate (ibid., 1316-1328); [17] (f. 118) sermo XVII de ira et odio (ibid., 1328-1336); [18] (f. 122) sermo XVIII de invidia et malevolentia (ibid., 1336-1345); [19] (f. 126ᵛ) sermo XIX de temperantia et incontinentia (ibid., 1345-1353); [20] (f. 130ᵛ) sermo XX de humilitate et inani gloria (ibid., 1353-1360); [21] (f. 134) sermo XXI de prospera et adversa

fortuna (ibid., 1360–1365); [22] (f. 137) sermo XXII de providentia (ibid., 1365–1373); [23] (f. 141v) sermo XXIII de anima (ibid., 1373–1376); [24] (ff. 143v–145v) sermo XXIV de honore parentibus exhibendo (ibid., 1377–1381).

In folio priore addito exaratur Evangeliarii saec. XI fragmentum die quarto post Pascham, idest Actus Apostolorum II 22–32 (inc. Ἐν ταῖς ἡμέραις ἐκείναις εἶπεν πέτρος πρὸς τὸν λαόν· Ἄνδρες Ἰσραηλῖται, ἀκούσατε, expl. οὔτε ἡ σάρξ αὐτοῦ εἶδε διαφθοράν. τοῦτον τὸν ...).

Succedunt in fine e menaeis fragmenta duo, idest: [1] (f. 146) canon cum laudibus die 25 martio, inc. Ἄ δὲ τὸ (= Ἀιδέτω) σοι, δέσποινα, expl. ἐμορφώθη τὸ ἀλλότριον (cfr. Menaea, IV, Romae 1898, pp. 176, 24 - 183, 11); [2] (ff. 148–149) στιχηρὰ προσόμοια eiusdem diei, inc. Βουλὴν προαιώνιον, expl. τὸ μέγα ἔλεος (ibid., pp. 170–174, 15, nonnullis in nostro omissis).

297. UTINENSIS, Bibl. Archiepiscopalis, 262 (olim VI 9).

Membr., saec. XI, mm. 290 × 225, ff. 232, binis columnis, lineis 31.

Flavo liquore eleganter nitidissimeque exaratus, mutilus in fine, fasciculos 30 retinet, quorum 15 priores sunt quaterniones, praeter 4 ternionem, 13 quinionem et 3 uno folio carentem. Fasciculi 15 alteri, qui sequuntur, litteris graecis α′–ιε′ in margine inferiore externo primae uniuscuiusque paginae subputantur: sunt quidem quaterniones, si tamen 11 quinque foliorum et 15 binionem excipias. Ante f. 1 et in extremo libro custodiae loco appositum folium singulum eiusdem fere aetatis, quod fragmentum s. Antonii abbatis vitae latine descriptae exhibet. Iota mutum omittitur. Ornamenta titulis imposita et litterae maximae variis coloribus adfabre picta; tituli et litterae quaedam minio exarata. F. I humore maculatum non semper legi potest.

In f. 2 legitur numerus *349*, quo codex designabatur in bibliotheca card. Dominici Grimani (cfr. cod. Vat. lat. 3960). F. 2 inscribitur: *S. Johannis Chrysostomi homiliae variae annorum fere sexcentorum.*

Integumenti tabulae ligneae, corio indutae, fibularum vestigia retinent. Cfr. G. Mazzatinti, p. 232; A. Cosattini, p. 398.

JOHANNES CHRYSOSTOMUS, Eglogae 32 ⟨e collectione **THEODORI DAPHNOPATAE**⟩, α′–λβ′ subputatae: [1] (f. 1) de patientia et longanimitate, hom. 22, inc. *Εἰ βούλεσθε προθῶμεν* (P. G. 63, 701–716; cfr. S. Haidacher, *Studien über Chrysostomus - Eklogen*, in « Sitzungsber. d. k. Akad. d. Wissens. », Phil.-Hist. Cl., CXLIV, Wien 1902, III Abhandl., pp. 51–53); [2] (f. 8) de eleemosyna, hom. 23 (ibid., 715–732; Haid., 53–55); [3] (f. 31) de dilectione, hom. 1 (ibid., 567–574) cum recensione cod. Vind. theol. gr. 88 consentiens (Haid., 30–31); [4] (f. 45v) de doctrina et correptione, hom. 6 (P. G. 63, 605–616; Haid., 36 sq.);

[5] (f. 56v) de peccato et confessione, hom. 24 (ibid., 731–744; HAID., 55–57); [6] (f. 61v) de imperio, potestate et gloria, hom. 21 (ibid., 695–702; HAID., 50 sq.); [7] (f. 65v) de futuro iudicio, hom. 25 (ibid., 743–754; HAID., 57–59); [8] (f. 72v) de virtute et vitio, hom. 26 (ibid., 753–764; HAID., 59 sq.); [9] (f. 87) de magnitudine et fortitudine, hom. 32 (ibid., 811–818; HAID., 65 sq.); [10] (f. 97) de iuramentis, hom. 28 (ibid., 771–778; HAID., 61 sq.); [11] (f. 103) de morte, hom. 31 (ibid., 801–812; HAID., 64 sq.); [12] (f. 113) de puerorum educatione, hom. 27 (ibid., 763–772; HAID., 61 sq.); [13] (f. 120) de mansuetudine et iniuriarum memoria, hom. 29 (ibid., 777–788; HAID., 62 sq.), om. *ὅταν ἐννοήσω – κοινωνῶμεν ἀλλήλοις* (ibid., 786, 21 – 787, 31); [14] (f. 130) de oratione, hom. 2 (ibid., 579–590; HAID., 31–33); [15] (f. 140v) de paenitentia, hom. 3 (ibid., 589–596; HAID., 33 sq.); [16] (f. 147v) de ieiunio et temperantia, hom. 4 (ibid., 595–602; HAID., 34 sq.); [17] (f. 152) de humilitate, hom. 7 (ibid., 615–622; HAID., 37 sq.); [18] (f. 155) de anima, hom. 8 (ibid., 621–624; HAID., 38 sq.); [19] (f. 159) de non contemnenda ecclesia Dei, hom. 9 (ibid., 623–632; HAID., 39 sq.); [20] (f. 166v) de providentia, hom. 10 (ibid., 631–638; HAID., 40 sq.); [21] (f. 172) de divitiis et paupertate, hom. 11 (ibid., 637–646; HAID., 41 sq.); [22] (f. 181v) de ingluvie et ebrietate, hom. 12 (ibid., 645–652; HAID., 42 sq.); [23] (f. 187) de medicis et adversa valetudine, hom. 13 (ibid., 651–656; HAID., 43 sq.); [24] (f. 192v) de mulieribus et pulchritudine, hom. 14 (ibid., 657–666; HAID., 44 sq.); [25] (f. 200v) de avaritia, hom. 15 (ibid., 665–672, HAID., 45 sq.); [26] (f. 207) de prosperitate et adversitate, hom. 5 (ibid., 601–606; HAID., 35 sq.); [27] (f. 211) de superbia et inani gloria, hom. 16 (ibid., 671–678; HAID., 46 sq.); [28] (f. 216) de invidia, hom. 17 (ibid., 677–682; HAID., 47); [29] (f. 221) de odio et inimicitia, hom. 18 (ibid., 681–686; HAID., 48 sq.); [30] (f. 224v) de tristitia et maerore, hom. 19 (ibid., 685–690; HAID., 48 sq.); [31] (f. 230) de ira et furore, hom. 20 (ibid., 689–694; HAID., 49 sq.); [32] (f. 232v) de silentio et secretis, hom. 37, expl. mut. *ὑπὲρ τῶν εἰρημένων φυλακῆς* (ibid., 847, extrema linea; HAID., p. 68).

298. UTINENSIS, Bibl. Archiepiscopalis, 263 (olim VI 10).

Membr., saec. XI, mm. 288 × 218, ff. 246, lineis plenis 28 in priore parte, 31 in altera.

Codicem duo librarii scripserunt, prior usque ad f. 127, alter cetera. Efficiunt eum fasciculi 32, omnes quaterniones, si 2. 7. 10. 32 septem foliorum et 17 bifolium excipias, in summo uniuscuiusque margine dextrorsum graece subputati. Inscri-

ptiones litteraeque maiores et maximae rubro colore depictae. Custodiae loco additur bifolium latine descriptum ubi vitae s. Antonii abatis fragmentum legitur. F. 127^{v} scriptionis expers.

Tegumenti tabulae ligneae corio contectae fibularum vestigia retinent.

Cfr. G. Mazzatinti, p. 232; A. Cosattini, p. 398.

JOHANNES CHRYSOSTOMUS: [1] (ff. 1-73^{v}) de Lazaro conciones quinque (P. G. 48, 963-1026), lacuna post f. 8^{v} inter vv. *τίνος μὲν οὖν ἕνεκεν – ἡ αἴτησις* (ibid., 970, 30 - 971, 25); [2] (ff. 74-127) in illud *Vidi Dominum* homiliae sex (P. G. 56, 97-142); [3] (ff. 128-196^{v}) adversus Judaeos orationes sex, nempe 1 et 4-8 (P. G. 48, 843-856 et 871-942); [4] (ff. 197-246^{v}) contra Anomoeos de incomprehensibili natura Dei homiliae sex, scilicet 1-5 et 11 (P. G. 48 701-748. 795-802, cfr. p. 795, n. 1).

299. UTINENSIS, Bibl. Archiepiscopalis, 264 (olim VI 11).

Chart., saec. XIV (a. 1317), mm. 216 × 145, ff. III, 229, lineis plenis 24-26.

A Pancratio monacho diligentissime exaratus constat fasciculis 29, quibus praemissa sunt tria folia. Tres fasciculi priores (duo sunt quaterniones, extremus ternio) notis numeralibus carent; ceteri, in margine externo primae vel ultimae uniuscuiusque paginae signati α'-κϛ', sunt quaterniones, si tantum β' septem foliorum excipias. Tituli et ornamenta rubra. Ff. I-III male habita. Officinarum chartariarum signum unum inveni: (ff. 2-7, 65-66, 207-212, etc.) bucranium cui stella superimponitur (cfr. Briquet nn. 15231-15238, sed nostrum satis discrepans). Ff. I^{v}. II^{v}-III^{v}. 32^{v}. 228^{v}-229 vacant.

F. 228 librarius subscripsit: *ὥσπερ ξένοι χαίρουσιν ἰδεῖν πατρίδα καὶ οἱ θαλαττεύοντες τοῦ φθάσαι εἰς λιμένα, οὕτω καὶ οἱ βιβλιογράφοντες εὑρεῖν βιβλίου τέλος. ἐγράφη ὁ παρὼν κλίμαξ σὺν θεῷ διὰ χειρὸς κἀμοῦ ἁμαρτωλοῦ μοναχοῦ Παγκρατίου τοῦ Μωραΐτι, κελεύσεως δὲ πρός με τοῦ εὐλαβεστάτου πατρὸς ἡμῶν ἱερομονάχου κυροῦ ⟨'Ι⟩ακώβου τοῦ ἐν τῇ μονῇ τοῦ κυρίου ἡμῶν 'Ιησοῦ Χριστοῦ εἰς τὸ Καλαμάτα· ἐν ἔτει ,ϛωκε' ἰνδ. θ'* (rasura ante *θ'*) *μηνὶ μαρτίῳ κϛ'· καὶ οἱ ἀναγινώσκοντες εὔχεσθαί μοι τὸν κύριον καὶ μή με μέμφεσθαι διὰ τῶν πολλῶν μου σφαλμάτων ὅτι χωρικός εἰ μοὶ* ⟨sc. *εἰμὶ*⟩ *τοῦ γράφειν. ὦ τὸν ἔχοντα καὶ γράψαντα Χριστέ μου σῶσον καὶ τὸν ἀναγιγνώσκοντα μετὰ προθυμίας φύλαττε εἰς αἰῶνας ἀμήν.* De Pancratio monacho cfr. Vogel–Gadthausen, *Die griech. Schreiber...*, p. 373. In marg. f. 1 manus recentior addidit: *Vita Mariae Aegyptiacae. Johannis Climaci scripta anno mundi 6821. Christi 1313.* Codex olim fuit Georgii Trapezuntii (f. I *ὁ ἱερεὺς ὁ παπᾶς* [rasura] *ἔδωκε βιβλίον τοῦτο* [rasura] *Γεωργίῳ τῷ Τραπεζουντίῳ*); postea fuit (f. 1 imo) *Liber D(ominici) Grimani car(dina)lis s. Marci.* F. II tabula cum partitionibus philosophicis: *ὂν εἰς οὐσίαν καὶ συμβεβηκός, εἰς σῶμα καὶ ἀσώματον* etc. In bifolio custodiae causa addito tantum alphabetum graecum iterum et iterum rescriptum legitur.

Tegumentum membranaceum nuperrime resartum.

Cfr. G. Mazzatinti, p. 232; A. Cosattini, pp. 398-399.

I. (ff. 1-22^{v}) **SOPHRONIUS PATR. HIEROSOL.**, Vita Mariae Aegyptiae. Inscr. *Βίος καὶ πολιτία τῆς ὁσίας μητρὸς ἡμῶν Μαρίας τῆς Αἰγυπτίας.* Inc. *Μυστήριον βασιλέως κρύπτειν* (P. G. 87, 3697-3725; BHG 1042).

II. (ff. 32–215ᵛ) **JOHANNES CLIMACUS**, Scala Paradisi (P. G. 88, 632–1161 A). Praemittuntur, ut in editionibus, (f. 23) Johannis Rhaïtheni epistola ad Joh. Climacum et (f. 24) s. Joh. Climaci responsum (ibid., 624–628), necnon (f. 25) vita brevius redacta (ibid., 596–605). Subsequitur (ff. 216–228) Liber ad Pastorem *Πρὸς τὸν ποιμένα λόγος* (P. G. 88, 1165–1208).

300. UTINENSIS, Bibl. Archiepiscopalis, 265 (olim VI 12).

Chart., saec. XVI (ante a. 1587), mm. 202 × 150, ff. I, 155, lineis plenis 12–18.
Ab Antonio Episcopopulo exaratus, ut adparet permultis locis (ff. 2. 13. 34ᵛ. 35. 36. 61. 82. etc.) ubi nomen auctoris legitur, comprehendit fasciculos 23, modo bifolia modo biniones vel seniones varie instructos, nulla subputatione inscripta. Notae musicae quaedam inscriptionesque nonnullae rubro colore adpictae. Ff. 7ᵛ, 34ᵛ, 81, 95–97ᵛ, 101, 136–139ᵛ vacant.
F. 2 Aloysio Delphino, qui Venetiis a. 1587 mortuus est, auctoris nuncupatio: *Τῷ ἁγιωτάτῳ ἐν Χριστῷ πατρὶ κυρίῳ ἡμῶν κυρίῳ 'Αλοιζίῳ Δελφίνῳ θείᾳ προνοίᾳ καὶ ἀποστολικοῦ θρόνου χάριτι ἐπισκόπῳ τῆς ἁγιωτάτης ἐπισκοπῆς χανίων πολλὰ τὰ ἔτη.* F. 20 subscr. *ἐν κυδωνίᾳ*, f. 50 *ἐν βενετίᾳ*. F. 6 summo margine et imo *͵αφπθ' ἰουλίῳ* (= 1589), f. 40 *͵αφο'* (= 1570), f. 86 *ἐν κυδωνία ͵αφξς'* (= 1566). F. 1 margini inferiori nomen cuiusdam possessoris: *'Εκ τῶν βιβλίων Γρηγορίου τοῦ ἱερομονάχου τοῦ καφάτου.*
Tegumentum membranaceum.
Cfr. G. Mazzatinti, p. 232; A. Cosattini, p. 399.

Hymni et cantica liturgica, notis musicis ab **ANTONIO EPISCOPOPULO** instructa. Brevissima carmina, quae musicam comitantur, rarius ex libris liturgicis excerpta (ex. gr. f. 2 *Χριστὸς νικᾷ, Χριστὸς βασιλεύει*, etc.), saepius ab ipso Episcopopulo composita videntur (ex. gr. f. 100 *ποίημα ἀντωνίου ἐπισκοποπούλου πρωτοψάλτου Κυδωνίας*, 140 *ποίημα ἐμοῦ ἀντωνίου ἐπισκοποπούλου*).

Elpidio Mioni

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA ALTOMEDIOEVALE

H. Kün - I. Roh *Frühe und späte abstrakte* - Monaco 1965; pp. 51, Tav. 95.

Il volumetto, giuntoci in ritardo, appartiene alla serie « Das kleine Kunstbuch »: è un rapido *excursus* di storia dell'arte dalle statuette della Mesopotamia (3000 a.C.), alle opere informali dello scultore H. Hajek (1956). L'altomedioevo è presente con pezzi notissimi, tra cui il dischetto aureo del Cavaliere di Cividale. Ottime le riproduzioni.

Sergio Tavano, *Cormons nell'Alto Medioevo* - in Studi Goriziani, vol. XL, pp. 51-68 - Gorizia 1966.

Interessante articolo, questo di Tavano, che riassume, in breve, quanto è possibile sapere — e supporre — di Cormòns, nel periodo alto medioevale, sede, tra l'altro, del patriarca di Aquileia e fulcro — così appunto lo studioso — del sistema difensivo prealpino, retroguardia di Cividale, rispetto alla Valle del Natisone ed ai *castra - arimannie* a sud di Cividale stessa. I due termini di *castrum* e di *arimannia* non bisognerebbe però confonderli o necessariamente unirli: *castrum* è un castello fortificato presidiato da arimanni (cioè da militari provenienti da più fare; militari di mestiere), *arimannia* è pur esso un presidio di arimanni a guardia di un guado, di una strada, di un ponte (vedi ad es. Firmano), senza però la protezione necessaria di un *castrum*: polizia mobile, potremmo chiamarla oggi, di pronto intervento. Non mi pare, poi, probabile la presenza del *castrum* cormonese nell'attuale area della Rocca di Cormòns. Ricordo a tal proposito che il prof. J. Werner, dell'Università di Monaco, in una recente ricognizione, escludeva tale ipotesi per l'eccessiva altitudine, e precarietà quindi di raggiungere un riparo, del luogo, propendendo per un *castrum* situato in posizione più agevole e non escludeva la possibilità che tale posto potesse essere l'area dove sorge la chiesa di S. Maria (così come sembra doversi escludere S. Pietro per Zuglio, per le identiche ragioni). Questione interessante questa che potrebbe risolvere — e sono d'accordo con Tavano — solo lo scavo archeo-

logico. Notevoli i frammenti segnalati in S .Giorgio di Brazzano: una scritta frammentata (+ HOC MIRUM OPUS C(allistus...) e un frammento di pluteo, probabilmente della seconda metà dell'VIII secolo.

J. BÓNA, *Neue Beitrage aus Ungarn zur Archäologie der Langobarden, in Italien* - (In Atti Congr. 1966), pp. 153-156.

E' la breve, ma quanto mai interessante, relazione che l'archeologo J. Bóna ha tenuto al VI Congresso Internazionale delle Scienze preistoriche e protostoriche a Roma, sui più recenti scavi e susseguenti ritrovamenti del periodo longobardo effettuati particolarmente nella zona di Varpàlota e posti in giusta relazione con la suppellettile cividalese del primo periodo di colonizzazione longobarda (568-600).

R. KOCH, *Einheimische Erzeugnisse und Import des 7 Jah. aus merowingischen Reihengraben württembergisch-frankens* - Heillbronn 1966, pp. 16.

L'A. prende in attento esame i reperti provenienti da tombe del 7 secolo merovingiche del Württemberg del Nord (Museo di Heillbronn), onde poter determinare quali siano i prodotti di provenienza locale e quali quelli di importazione. Lavoro prettamente scientifico, per specialisti della materia, corredato da opportune piante di diffusione e dalla riproduzione degli oggetti più significativi. Una densa e aggiornata bibliografia conclude il lavoro del giovane archeologo.

G. PANAZZA - A. TAGLIAFERRI, *La diocesi di Brescia* - Prefazione di M. Salmi; Spoleto 1966, pp. 230, Tav. 251.

Continua la pubblicazione dei Cataloghi da parte del Centro Studi sull'Altomedioevo di Spoleto. Questo III volume, grosso volume, riguarda la diocesi bresciana, uno dei centri di maggiore produzione artistica nell'A.M. Diocesi vastissima che muove dalla pianura padana per raggiungere le prealpi: la ricognizione dei due studiosi è stata quindi lunga e meticolosa, ma il risultato ottenuto ha ricompensato la fatica sostenuta. Il materiale esaminato è interessantissimo non solo per la quantità, ma particolarmente per la qualità e varietà (dai marmi al tufo, al cotto e allo stucco). Ciò dice la vitalità artistica e la prosperità economica dell'antica diocesi. Interessanti i pezzi in «medolo» e «botticino» da considerarsi produzione locale. Su tutta la scultura recuperata alla storia dell'arte, predominano i capitelli, le colonne, i pilastrini, i plutei pur non mancando archetti di ciborio o di «pergula», frammenti di ambone, cornici e decorazioni. Ottimo lavoro per la preziosa fonte di notizie che ci offre con i 242 pezzi catalogati.

COLETTE DUFOUR BOZZO, *La diocesi di Genova* - Spoleto 1966, vol. IV, pp. 129, Tav. 84. Prefazione di E. Arslan.

Quarto calatogo del « Corpus » altomedioevale della scultura per la Diocesi di Genova con pezzi che vanno dal VI al XII secolo, con le ultime manifestazioni, cioè, della scultura preromanica in ritardo sui tempi. Le indagini della Dufour si allargano oltre l'ambito della diocesi ligure, con accurate notazioni. A pagina 104 è studiata la nota lastra con la figurazione di Daniele tra i leoni, del Museo di S. Agostino, che lo scrivente, con A. Tagliaferri (*Arte Longobarda, La scultura figurativa su marmo e metallo,* Cividale 1961, p. 13) toglievano all' arte longobarda, proponendo una datazione verso il VI secolo. Osservazioni successive, convinsero me e l'amico Tagliaferri che anche quella collocazione cronologica non soddisfaceva: siamo quindi con l'autrice nel collocare, a un'età dopo il Mille, l'interessante frammento. La carta della Diocesi è stata redatta da C. G. Mor.

MARIO ROTILLI, *La diocesi di Benevento* - Spoleto 1966, vol. V, pp. 113, Tav. 109. Prefazione di M. Salmi.

Volume atteso dagli studiosi altomedioevalisti, in quanto viene a colmare una seria lacuna sulla storia del ducato beneventano, così interessante nell'ambito del Regno Longobardo. Finalmente Rotilli ci ha fatto conoscere del materiale interessante e per lo più poco noto, proveniente per la maggior parte dalla striscia costiera della Campania, da Minturno, Sorrento e dall'antica contea longobarda di Capua, mentre ben poco ci giunge dall'area interna, dove la scultura dell'VIII-IX secolo è quasi completamente assente. Attendiamo ora, poichè è in programma, la pubblicazione del Catalogo della diocesi di Aquileia.

SILVIO DOMINI, *Il privilegio di Ottone I del 29 aprile 967 e antica cartografia monfalconese* - Monfalcone 1967, pp. 95.

Edito a cura del Comune di Monfalcone per il millenario della Città, con prefazione del Sindaco Nazario Romano, la cittadina adriatica ha finalmente una sua, seppur breve, storia dalla colonizzazione romana alla Repubblica Veneta, accessibile a tutti. Pagine meditate e che si leggono volentieri. Ci sia permesso un piccolo appunto: « fara » non significa « podere, fondo rustico », ma indica un gruppo famigliare che ha lasciato ricordo di sè — nella toponomastica — nelle varie Fara, Farra, La Farella, Faris.... Così la croce riprodotta a pag. 61 non è longobarda, ma assai più tarda. Questi piccoli rilievi nulla tolgono alla lodevole fatica di S. Domini.

P. Rugo, *Lestans - Sequals - Ciago;* Feltre 1967, pp. 30.

Sono annotazioni storico-archeologiche che l'autore ha redatto dopo ricognizioni nella zona di Lestàns, Sequals e Ciago. Annotazioni preziose per una futura storia dei luoghi, compilate con acribia, nulla tralasciando. Interessante il frammento altomedioevale, databile forse alla seconda metà dell' VIII secolo o primissimi del IX, conservato a Solimbergo (peccato la pessima riproduzione) e che meriterebbe un esame più particolareggiato. Non mi pare, invece, assegnabile all'VIII secolo (ma anche qui la foto è insufficiente) l'iscrizione di Toppo (o Villa S. Lucia), facente parte della recinzione della chiesa.

C. Mutinelli - M. Casamassima, *10 orificerie cividalesi dall'VIII al XV secolo* - Quaderno n. 1 edito dalla Dormisch - Udine 1967.

Lodevole iniziativa quella della Dormisch di pubblicare quaderni, a scopo divulgativo, sui tesori d'arte del Friuli. Apre la serie Carlo Mutinelli che ci presenta il meglio della produzione cividalese, conservata al Museo Nazionale della Città Ducale. Ottime le fotografie di Casamassima che impreziosiscono la pubblicazione, assai ben curata.

O. von Hessen, *Tre croci in lamina d'oro andate perdute e provenienti dai dintorni di Pavia* - Pavia 1967 in Boll. della Società Pavese di Storia Patria - Vol. XVII, 1-4.

Riprendendo il lavoro di G. Ponte del 1898 (*Archeologia Lomellina*) l'A. prende in esame tre croci in lamina d'oro longobarde, sconosciute anche al Fuchs, ma, purtroppo, scomparse dalla circolazione. Di due di esse rimangono le fotografie e di una la sola descrizione che ne fece il Ponte. Le croci — con altra suppellettile pur essa dispersa (tra cui un broccato e orecchini aurei) — provengono da un piccolo cimitero scoperto tra il 1869 e il 1878, presso il cascinale Mercurina (Pieve del Cairo, Pavia).

La prima croce (cm. 8,5 x 6,9) con decorazione a nastri perlinati intrecciati (vedi un parallelo nella croce di Cellore di Illasi), reca al centro una rosetta impressa, a quattro foglie, a forma di croce.

La reconda (cm. 11,7 x 11,7) reca impresse maschere antropomorfe, barbute, affiancate da due teste di cinghiale. Il medaglione centrale contiene l'immagine di un cervo in movimento.

La terza croce (cm. 10,3 x 10,3) — la foto è pessima — sembra recare sulle quattro braccia una immagine di uccello (pavone o colomba) con nastri intrecciati. Al centro v'è impresso un cervo, figura nota in altre croci, dischi e fálere (Cividale, Reggio Emilia), che, come la raffigurazione dell'uccello, appartengono alla simbologia cristiana e proven-

gono da motivi bizantini ripresi dai Longobardi in Italia. Attraverso, poi, opportuni raffronti, l'A. assegna le crocette di Mercurina al secondo periodo del VII secolo.

B. Hougen, *The migration style of ornament in Norway* - Oslo 1967, pp. 48, tav. 77. Prefazione di S. Sjovold.

In rapidi e succosi capitoli l'A. tratta della tecnica della produzione ornamentale del periodo delle migrazioni, con particolare riferimento a quella norvegese, ponendo l'attenzione sullo stile di carattere popolare (V secolo) e tribale (VI secolo). Interessanti le note sulla tecnica della filigrana di O. Sorensen e accurato il catalogo dei reperti più recenti, redatto da Wencke Slomann.

Mario Brozzi

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

G. B. PELLEGRINI - A. L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*: vol. I, *Le iscrizioni* (pp. VII-695); vol. II, *Studi* (a cura di A. L. Prosdocimi) (pp. VIII-339), Padova 1967.

Premetto: in questa materia sono un classico ignorante, e quindi mi guarderò bene dal mettere il naso... critico in cose in cui l'unico sentimento che in me può nascere è quello dell'invidiosa ammirazione per gli autori che sanno leggere quegli stranissimi segni che poi interpretano con tanta disinvoltura. E' vero che, curioso come sono di tante cose, con un po' di pazienza e di abitudine sono anch'io riuscito a compitare (come facevo tantissimi anni fa sul sillabario) lettere e parole, ma al di là di queste Colonne d'Ercole, e con gli incespiconi che ho preso, non mi sento proprio di andare. Evidentemente, malgrado la « piccola vigilia » non mi sento l'animo di Ulisse e della sua « piccola compagna ».

Dunque sia ben chiaro che ammiro la fatica di Pellegrini e Prosdocimi... ma non li seguo.

Però mi darò l'aria di discutere un problemino del tutto marginale, e che investe proprio il nostro Friuli.

Guardiamo la bella carta indicativa alla fine del I volume. La chiara distinzione fra iscrizioni (e reperti) venetiche [in rosso] e gli altri o prelatini o romani [in nero] testimonia che tutto il Friuli, dal Livenza al Judrio-Torre e basso Isonzo (da Salcano al mare) è totalmente privo di tracce venetiche, mentre 4 iscrizioni si trovano nella Valle della Gail, 4 a Idria, 1 incerta a Muggia, 1 a S. Canziano del Carso. Le due dell'agro triestino (un bollo fittile a Muggia, iscrizione sull'orlo di situla bronzea, quella di S. Canziano) non mi paiono, però, che possano aver molto peso per determinare un insediamento venetico in questa zona: sono materiali che, attraverso il commercio possono spostarsi da un punto all'altro: forse, anzi, la loro importanza sta nel testimoniare l'esistenza di un flusso commerciale dalla zona veramente venetica (come può esser stata Adria e Ateste) in direzione dei confini propriamente illirici e — potremmo pensare — piuttosto via mare che non via terra.

Ma neppure le tre iscrizioni di Idria possono indicare, a mio parere, un insediamento venetico. Intanto, quella di *Luk(io)s Melink(io)s* e *Gaijos Kab...* (Ir. 3) che è di periodo romano repubblicano (non più addietro del I sec. a.C.) può solo attestare la sopravvivenza di una forma

grafica più che di una lingua, e mi pare fuori gioco: le due di *Laivna Vrota,* anche se per il carattere della grafia e dei due vasi (certamente venetici) si inseriscono nel quadro dell'opera, dal punto di vista di un insediamento veramente venetico, lasciano sussistere gli stessi dubbi di quella di S. Canziano. Attestano, cioè, l'esistenza di materiale venetico, se vogliamo di qualche famiglia venetica venuta a stabilirsi ad Idria per ragioni di commercio (lungo la via che dal centro celtico che sarà poi Forum Julii per la valle dell'Alberone e il passo di Luico scendeva verso Tolmino e più oltre fino alla Selva di Piro).

Direi, quindi, che dal punto di vista del quadro preromano del Friuli non è possibile segnalare una specie di arco venetico (da Muggia alla Valle del Gail) che in un certo senso abbracci esternamente il territorio tra Isonzo e Livenza.

Ma anche il gruppo Würmlach-Gurina (presso Mauten: alla discesa, cioè, del passo di Monte Croce Carnico) non danno la documentazione di insediamenti venetici: quelli di Gurina testimoniano l'esistenza di un tempio (che giustamente Pellegrini mette in rapporti col Santuario di Lágole di Calalzo) frequentato da devoti che usavano il linguaggio venetico, mentre le iscrizioni rupestri di Würmlach rappresentano le firme di alcuni viaggiatori che (forse) tiravano un sospiro di sollievo una volta arrivati al piano.

Dal punto di vista linguistico, quindi, a me sembra che il confine etnico venetico si arresti proprio al Livenza, mentre nell'arco alpino esterno alla nostra regione la presenza venetica sia solo documentata come sporadica presenza di devoti a un Santuaria (Gurina), di viaggiatori (Würmlach) e di eventuali rapporti commerciali (Idria e S. Canziano).

Il problema, quindi, si sposta sul campo tecnicamente archeologico: e qui vengono in discussione i reperti preromani e pregallici sia del Friuli tra Isonzo e Livenza (Moruzzo, Gagliano, Val dell'Alberone e del Natisone), sia quelli propriamente isontini (S. Lucia di Tolmino, Idria della Baccia ecc.). Come è noto, il compianto R. Battaglia (nel I° volume della *Storia di Venezia*) accettava una generica « veneticità » di tutti questi ritrovamenti, ma i dubbi sono tutt'altro che dissipati, e dovremo attendere la pubblicazione del lavoro postumo di un altro amico prematuramente scomparso, Luciano Laurenzi, per orientarci in modo probabilmente definitivo.

Io, naturalmente, non mi azzardo a soffiare neanche mezza lettera!

Carlo Guido Mor

L. Bosio, *I porti antichi dell'arco lagunare veneto,* in « Atti del Convegno Intern. di studi sulle antichità di Classe », Ravenna 1968, pp. 15-22.

Dopo aver fatto rilevare la funzione e l'importanza degli antichi porti di Spina e Adria, che si formarono lungo l'arco dell'Adriatico, col-

grafica più che di una lingua, e mi pare fuori gioco: le due di *Laivna Vrota,* anche se per il carattere della grafia e dei due vasi (certamente venetici) si inseriscono nel quadro dell'opera, dal punto di vista di un insediamento veramente venetico, lasciano sussistere gli stessi dubbi di quella di S. Canziano. Attestano, cioè, l'esistenza di materiale venetico, se vogliamo di qualche famiglia venetica venuta a stabilirsi ad Idria per ragioni di commercio (lungo la via che dal centro celtico che sarà poi Forum Julii per la valle dell'Alberone e il passo di Luico scendeva verso Tolmino e più oltre fino alla Selva di Piro).

Direi, quindi, che dal punto di vista del quadro preromano del Friuli non è possibile segnalare una specie di arco venetico (da Muggia alla Valle del Gail) che in un certo senso abbracci esternamente il territorio tra Isonzo e Livenza.

Ma anche il gruppo Würmlach-Gurina (presso Mauten: alla discesa, cioè, del passo di Monte Croce Carnico) non danno la documentazione di insediamenti venetici: quelli di Gurina testimoniano l'esistenza di un tempio (che giustamente Pellegrini mette in rapporti col Santuario di Lágole di Calalzo) frequentato da devoti che usavano il linguaggio venetico, mentre le iscrizioni rupestri di Würmlach rappresentano le firme di alcuni viaggiatori che (forse) tiravano un sospiro di sollievo una volta arrivati al piano.

Dal punto di vista linguistico, quindi, a me sembra che il confine etnico venetico si arresti proprio al Livenza, mentre nell'arco alpino esterno alla nostra regione la presenza venetica sia solo documentata come sporadica presenza di devoti a un Santuaria (Gurina), di viaggiatori (Würmlach) e di eventuali rapporti commerciali (Idria e S. Canziano).

Il problema, quindi, si sposta sul campo tecnicamente archeologico: e qui vengono in discussione i reperti preromani e pregallici sia del Friuli tra Isonzo e Livenza (Moruzzo, Gagliano, Val dell'Alberone e del Natisone), sia quelli propriamente isontini (S. Lucia di Tolmino, Idria della Baccia ecc.). Come è noto, il compianto R. Battaglia (nel I° volume della *Storia di Venezia*) accettava una generica « veneticità » di tutti questi ritrovamenti, ma i dubbi sono tutt'altro che dissipati, e dovremo attendere la pubblicazione del lavoro postumo di un altro amico prematuramente scomparso, Luciano Laurenzi, per orientarci in modo probabilmente definitivo.

Io, naturalmente, non mi azzardo a soffiare neanche mezza lettera!

Carlo Guido Mor

L. Bosio, *I porti antichi dell'arco lagunare veneto,* in « Atti del Convegno Intern. di studi sulle antichità di Classe », Ravenna 1968, pp. 15-22.

Dopo aver fatto rilevare la funzione e l'importanza degli antichi porti di Spina e Adria, che si formarono lungo l'arco dell'Adriatico, col-

legandosi alle grandi strade, l'a. considera i porti di Ravenna, di Altino, di Aquileia-Grado, durante l'età imperiale.

Su questi porti venivano a gravitare i traffici provenienti dalla pianura padana e dai paesi transalpini: a Ravenna si apriva la via del Po e del Ticino; Altino, attraverso la *Claudia Augusta,* trovava il suo *hinterland* nei paesi del medio Danubio; infine attraverso le vie del Norico, della Pannonia e dell'Istria confluiva ad Aquileia il traffico della « Mitteleuropa », afferma l'a., accrescendone vieppiù la ricchezza e l'importanza tanto che all'età di Diocleziano il governatore della *X regio* (« corrector Venetiarum et Histriae ») e il comandante della flotta dell'alto Adriatico (« praefectus classis Venetum ») avranno sede in questa città.

PAOLO LINO ZOVATTO

G. BRUSIN, *Il mosaico pavimentale della Basilica di Aquileia e i suoi ritratti,* in « Rendiconti della classe di Scienze morali, storiche e filologiche », Accademia Naz. dei Lincei, fasc. 7-12 (1967), pp. 1-20, ill. 20.

I quattordici ritratti di uomini e donne che campeggiano nella I e II campata del pavimento musivo della primitiva aula meridionale di Aquileia, opera del vescovo Teodoro, riferibile al secondo decennio del secolo IV, secondo H. Kähler (*Die Stiftermosaiken in der Konstantinischen Südkirche von Aquileia,* 1962), rappresenterebbero l'imperatore Costantino Magno, Elena sua madre, la moglie Fausta e i quattro figli (cfr. recensione in « Aquileia Nostra », XXXVII, 1966, coll. 105-108): in definitiva tutti i membri della famiglia imperiale e della cerchia. Le stagioni significherebbero i « felicia tempora » e la « felicitas temporum » in stretta connessione con il governo di Costantino.

In questo saggio, esauriente sotto ogni aspetto, il Brusin prende posizione contro una siffatta tesi dimostrando che le immagini musive aquileiesi non presentano alcuna somiglianza o affinità iconografica con Costantino e con i principi della famiglia costantiniana, che non indossano le insegne del loro grado e che nel 320 o poco dopo non erano ancora uomini maturi (nel 320 Costante forse non era ancora nato). Le stagioni, presenti anche nell'oratorio cristiano aquileiese insieme con il Buon Pastore dall'abito singolare della metà circa del IV secolo, « con il loro perenne alternarsi richiamano il ciclo della vita e per il cristiano poi — e qui siamo in una chiesa — la morte la quale segna la vera vita nuova che tiene dietro ad essa » (p. 13).

Com'è sicuramente da ritenere, i ritratti rappresentano dei fedeli aquileiesi, costituiscono il « poemnium » ossia il gregge, cui si riferisce direttamente l'iscrizione commemorativa. Mediante le loro offerte, pronte e generose, il vescovo Teodoro potè compiere felicemente e dedicare tutto lo stupendo complesso architettonico e musivo.

PAOLO LINO ZOVATTO

legandosi alle grandi strade, l'a. considera i porti di Ravenna, di Altino, di Aquileia-Grado, durante l'età imperiale.

Su questi porti venivano a gravitare i traffici provenienti dalla pianura padana e dai paesi transalpini: a Ravenna si apriva la via del Po e del Ticino; Altino, attraverso la *Claudia Augusta,* trovava il suo *hinterland* nei paesi del medio Danubio; infine attraverso le vie del Norico, della Pannonia e dell'Istria confluiva ad Aquileia il traffico della « Mitteleuropa », afferma l'a., accrescendone vieppiù la ricchezza e l'importanza tanto che all'età di Diocleziano il governatore della *X regio* (« corrector Venetiarum et Histriae ») e il comandante della flotta dell'alto Adriatico (« praefectus classis Venetum ») avranno sede in questa città.

Paolo Lino Zovatto

G. Brusin, *Il mosaico pavimentale della Basilica di Aquileia e i suoi ritratti,* in « Rendiconti della classe di Scienze morali, storiche e filologiche », Accademia Naz. dei Lincei, fasc. 7-12 (1967), pp. 1-20, ill. 20.

I quattordici ritratti di uomini e donne che campeggiano nella I e II campata del pavimento musivo della primitiva aula meridionale di Aquileia, opera del vescovo Teodoro, riferibile al secondo decennio del secolo IV, secondo H. Kähler (*Die Stiftermosaiken in der Konstantinischen Südkirche von Aquileia,* 1962), rappresenterebbero l'imperatore Costantino Magno, Elena sua madre, la moglie Fausta e i quattro figli (cfr. recensione in « Aquileia Nostra », XXXVII, 1966, coll. 105-108): in definitiva tutti i membri della famiglia imperiale e della cerchia. Le stagioni significherebbero i « felicia tempora » e la « felicitas temporum » in stretta connessione con il governo di Costantino.

In questo saggio, esauriente sotto ogni aspetto, il Brusin prende posizione contro una siffatta tesi dimostrando che le immagini musive aquileiesi non presentano alcuna somiglianza o affinità iconografica con Costantino e con i principi della famiglia costantiniana, che non indossano le insegne del loro grado e che nel 320 o poco dopo non erano ancora uomini maturi (nel 320 Costante forse non era ancora nato). Le stagioni, presenti anche nell'oratorio cristiano aquileiese insieme con il Buon Pastore dall'abito singolare della metà circa del IV secolo, « con il loro perenne alternarsi richiamano il ciclo della vita e per il cristiano poi — e qui siamo in una chiesa — la morte la quale segna la vera vita nuova che tiene dietro ad essa » (p. 13).

Com'è sicuramente da ritenere, i ritratti rappresentano dei fedeli aquileiesi, costituiscono il « poemnium » ossia il gregge, cui si riferisce direttamente l'iscrizione commemorativa. Mediante le loro offerte, pronte e generose, il vescovo Teodoro potè compiere felicemente e dedicare tutto lo stupendo complesso architettonico e musivo.

Paolo Lino Zovatto

P. L. Zovatto, *Il « defensor ecclesiae » e le iscrizioni musive di Trieste*, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », 1966, pp. 1-8, ill. 2.

« Una via di città o di campagna, oltre che essere spettatrice di eventi lieti o tristi, diventa spesso fonte di indicazioni topografiche, storiche e monumentali ».

E' il caso delle grandi e piccole vie romane; ed è anche il caso della modesta e significativa via Madonna del Mare, una delle più antiche di Trieste, come emerge dallo statuto civico del 1350, là dove si discorre « de aptanda via Sanctae Mariae de mari » e cioè della via omonima che si doveva e si veniva riattando.

Accanto ed « extra moenia urbis » sorgevano un'area cimiteriale e una basilica del periodo paleocristiano, la cui vicenda dal secolo IV si protrae fino al Medioevo, all'età moderna, fino allo sviluppo urbanistico teresiano e posteriore.

In Via Madonna del Mare, verso la fine del 1963, si avviarono lavori d'interesse pubblico, che hanno incoraggiato la Sopraintendenza ai Monumenti del Friuli-Venezia Giulia ad intraprendere uno scavo sistematico, il quale ha rivelato due pavimenti musivi paleocristiani, uno sovrapposto all'altro.

Il pavimento più antico appartenne ad una basilica del secolo IV. Ad una nuova e più grande basilica del secolo V appartenne il pavimento musivo con le numerose iscrizioni che ci fanno conoscere illustri personaggi, alcuni dei quali hanno la qualifica di « defensor ecclesiae »: qualifica che appare per la prima volta in un pavimento musivo della « Venetia et Histria » e finora non trova paralleli nell'epigrafia latina e greca, fa rilevare l'a. in questo saggio di fondamentale importanza.

Il « Defensor ecclesiae » in seno alla comunità cristiana assolveva un compito importante e delicato in quanto, assunto dal corpo degli 'advocati' e quindi esperto di questioni legali, esso, sempre funzionario laico nettamente distinto dalla gerarchia d'ordine a cui tuttavia era devoto, rappresentava le singole chiese e ne tutelava gli interessi nelle controversie civili e amministrative. Le sue funzioni pertanto si sono venute sempre meglio definendo come cooperatrici del vescovo nelle faccende temporali. Ad esso spettavano la cognizione delle cause sui dipendenti della Chiesa e la sua rappresentanza nelle pubbliche controversie, la cura e l'amministrazione dei beni vescovili, la difesa dei poveri e la sovraintendenza alle opere sociali che il Vescovo compiva nella città. Spettava inoltre al « Defensor Ecclesiae » anche una serie di altre funzioni che riguardavano le istituzioni ecclesiastiche, in particolar modo i rapporti esteriori e con le autorità ordinarie dello stato.

La presenza del « Defensor Ecclesiae » si rendeva necessaria specialmente alla morte di un vescovo, durante la vacanza della sede, quando il patrimonio di quella sede diveniva una 'hereditas iacens' e potevano pretenderla od usurparla gli eretici. Allora interveniva il « Defensor Eccle-

siae » e ne assumeva la tutela giuridica fino alla elezione del vescovo legittimo.

Le iscrizioni musive recentemente scoperte a Trieste ci palesano i nomi di quattro illustri personaggi che hanno avuto la qualifica di « Defensor Ecclesiae », due dei quali, Canzio e Bonoso, hanno prestato la loro opera a Trieste, mentre gli altri due, Massimo e Crisogono, erano 'defensores' della chiesa di Aquileia.

A proposito di una iscrizione, riapparsa mentre si completavano i lavori di copertura mediante soletta in cemento armato, quella di Apronianus, è da ritenere che il personaggio di tale nome sia un offerente come gli altri e non il fondatore della chiesa, come qualche epigrafista vorrebbe insinuare.

Come opportunamente fa osservare l'a., questo pavimento musivo costituisce una nuova pagina di storia e di vita non solo per Trieste, ma per tutta la X Regio « Venetia et Histria ».

GALDINO PENDIN

MONS. M. CASARSA, *I codici liturgici dell'abbazia di Moggio*, Udine 1968 (Arti Grafiche Friulane), in 8°, pp. 72.

Il volumetto è una parte della tesi di laurea che don Casarsa discusse parecchi anni fa all'Università di Trieste, e che ebbi il piacere di discutere come correlatore. Ora il testo è migliorato — gli anni non passano per niente! — e la tecnica descrittiva si è di nuovo affinata.

Con attenta e minuta analisi del fondo ms. della Biblioteca Arcivescovile, in base anche agli indizi esterni che gli derivavano da un catalologo di mons. Bini (1776), don C. ha potuto riconoscere quasi tutti i 30 mss. annotati dal dotto pievano di Gemona (salvo cinque forse andati perduti) e ne ha dato un'accurata descrizione sommaria. Ci auguriamo che successivamente l'A. ci dia proprio una descrizione analitica che serva a soddisfare completamente quella curiosità che desta nel lettore.

Sommariamente anch'io dirò che dei 26 manoscritti individuati, due risalgono al IX secolo (l'Omiliario n. 4 e il Gerenticon di Pascasio Ratberto n. 7): di questi due il più singolare — perchè indica rapporti piuttosto interessanti — è l'ultimo, in scrittura beneventana, che già nel 1290 si trovava a Moggio. Ora per tutti gli altri mss. si può accertare un'origine o sangallese o salisburghese o nostrana; questo è l'unico che viene da zona tanto lontana. Si può benissimo pensare a contatti diretti fra Moggio e Montecassino, ma non è neppure da escludere un rapporto mediato, tramite i territori dalmati, di indubbia area beneventana. L'età del manoscritto, così antica, farebbe tuttavia pensare ad una importazione diretta dal Beneventano, e sarei quasi tentato di pensare ad una intermediazione di Gregorio da Montelongo, originario da terre confinanti col beneventano. Ma è probabilmente una fantasia!

siae » e ne assumeva la tutela giuridica fino alla elezione del vescovo legittimo.

Le iscrizioni musive recentemente scoperte a Trieste ci palesano i nomi di quattro illustri personaggi che hanno avuto la qualifica di « Defensor Ecclesiae », due dei quali, Canzio e Bonoso, hanno prestato la loro opera a Trieste, mentre gli altri due, Massimo e Crisogono, erano 'defensores' della chiesa di Aquileia.

A proposito di una iscrizione, riapparsa mentre si completavano i lavori di copertura mediante soletta in cemento armato, quella di Apronianus, è da ritenere che il personaggio di tale nome sia un offerente come gli altri e non il fondatore della chiesa, come qualche epigrafista vorrebbe insinuare.

Come opportunamente fa osservare l'a., questo pavimento musivo costituisce una nuova pagina di storia e di vita non solo per Trieste, ma per tutta la X Regio « Venetia et Histria ».

GALDINO PENDIN

MONS. M. CASARSA, *I codici liturgici dell'abbazia di Moggio,* Udine 1968 (Arti Grafiche Friulane), in 8°, pp. 72.

Il volumetto è una parte della tesi di laurea che don Casarsa discusse parecchi anni fa all'Università di Trieste, e che ebbi il piacere di discutere come correlatore. Ora il testo è migliorato — gli anni non passano per niente! — e la tecnica descrittiva si è di nuovo affinata.

Con attenta e minuta analisi del fondo ms. della Biblioteca Arcivescovile, in base anche agli indizi esterni che gli derivavano da un catalologo di mons. Bini (1776), don C. ha potuto riconoscere quasi tutti i 30 mss. annotati dal dotto pievano di Gemona (salvo cinque forse andati perduti) e ne ha dato un'accurata descrizione sommaria. Ci auguriamo che successivamente l'A. ci dia proprio una descrizione analitica che serva a soddisfare completamente quella curiosità che desta nel lettore.

Sommariamente anch'io dirò che dei 26 manoscritti individuati, due risalgono al IX secolo (l'Omiliario n. 4 e il Gerenticon di Pascasio Ratberto n. 7): di questi due il più singolare — perchè indica rapporti piuttosto interessanti — è l'ultimo, in scrittura beneventana, che già nel 1290 si trovava a Moggio. Ora per tutti gli altri mss. si può accertare un'origine o sangallese o salisburghese o nostrana; questo è l'unico che viene da zona tanto lontana. Si può benissimo pensare a contatti diretti fra Moggio e Montecassino, ma non è neppure da escludere un rapporto mediato, tramite i territori dalmati, di indubbia area beneventana. L'età del manoscritto, così antica, farebbe tuttavia pensare ad una importazione diretta dal Beneventano, e sarei quasi tentato di pensare ad una intermediazione di Gregorio da Montelongo, originario da terre confinanti col beneventano. Ma è probabilmente una fantasia!

Cinque mss. sono del sec. XI, quattordini del XII: periodi che corrispondono al momento della deduzione della colonia monastica da S. Gallo (sopra tutto quello del patriarca Udalrico I, abate estromesso, ma sempre titolare, della vecchia abbazia colombaniana), e del suo rassodamento. Appena cinque sono i codici dugenteschi.

Naturalmente questi sono soltanto i superstiti di un gran naufragio: se si pensa al grado di cultura del chiostro sangallese ed alla sua formidabile biblioteca, si resta un po' scorcentati di fronte all'unilateralità di questi codici (e aggiungiamoci pure i tre bodleiani di Oxford, già usciti dal cenobio mosacense nel sec. XVIII); è strano, infatti, che manchino libri letterarî e, sopra tutto — trattandosi di un monastero con ampia giurisdizione di mero e misto impero — qualche testo legale.

Ma è già qualche cosa l'aver individuati questi codici liturgici: può essere che qualche cosa possa trovarsi all'Ambrosiana di Milano. In fondo il Cardinal Federico non doveva ignorare che il suo grande zio era stato abate commendatario di questa Abbazia sperduta fra i monti friulani, e come commendatario S. Carlo non si era limitato soltanto ad incassare i redditi. Può darsi: ma naturalmente non lo so, e tocca, quindi, a don Casarsa appurare la verità.

Incidentalmente: nei « Quaderni di cultura » editi dalla Scuola Cattolica di Cultura, lo stesso d. Casarsa ha pubblicato — dal ms. 16 dell'Archivio Capitolare di Udine — l'intera liturgia per la « *consecratio Virginum* ». Il ms. è un « pontificale del sec. XIII, detto « aquileiese », ma scritto nella Francia meridionale e per la chiesa di Agde (diocesi suffraganea di Narbona). La metropoli narbonese è quella della Settimania, dal Rodano alla Garonne. Ora questo pontificale, che ricorda espresssamente Agde e Narbona, non può essere arrivato in Friuli se non per il tramite del patriarca Bertrando, e direi provenendo dalla sua biblioteca personale.

Anche in questo caso lo studio approfondito del contenuto del ms. può riservare qualche interessante sorpresa.

CARLO GUIDO MOR

Mostra di Codici liturgici aquileiesi, Udine 1968, pp. 7-70, ill. 37.

Il benemerito e insigne studioso mons. G. Vale nel 1933 pubblicò un saggio sulla « Liturgia nella chiesa patriarcale di Aquileia », che molto opportunamente s'è voluto premettere a questo catalogo (pp. 7-32) della mostra di Codici liturgici aquileiesi, allestita nel Museo diocesano di Udine, in occasione della XIX settimana liturgica nazionale.

Il saggio, ancora validissimo, segue il graduale sviluppo della liturgia aquileiese che viene costituendosi dal IV secolo per organizzarsi definitivamente nella seconda metà del secolo VIII, quand'era patriarca Paolino.

Allora, fa rilevare il Vale, « Aquileia, come volle San Paolino, seguì Roma. Fece suoi, è vero, tanti usi liturgici dovuti a gusto o devozione

Cinque mss. sono del sec. XI, quattordini del XII: periodi che corrispondono al momento della deduzione della colonia monastica da S. Gallo (sopra tutto quello del patriarca Udalrico I, abate estromesso, ma sempre titolare, della vecchia abbazia colombaniana), e del suo rassodamento. Appena cinque sono i codici dugenteschi.

Naturalmente questi sono soltanto i superstiti di un gran naufragio: se si pensa al grado di cultura del chiostro sangallese ed alla sua formidabile biblioteca, si resta un po' scorcentati di fronte all'unilateralità di questi codici (e aggiungiamoci pure i tre bodleiani di Oxford, già usciti dal cenobio mosacense nel sec. XVIII); è strano, infatti, che manchino libri letterarî e, sopra tutto — trattandosi di un monastero con ampia giurisdizione di mero e misto impero — qualche testo legale.

Ma è già qualche cosa l'aver individuati questi codici liturgici: può essere che qualche cosa possa trovarsi all'Ambrosiana di Milano. In fondo il Cardinal Federico non doveva ignorare che il suo grande zio era stato abate commendatario di questa Abbazia sperduta fra i monti friulani, e come commendatario S. Carlo non si era limitato soltanto ad incassare i redditi. Può darsi: ma naturalmente non lo so, e tocca, quindi, a don Casarsa appurare la verità.

Incidentalmente: nei « Quaderni di cultura » editi dalla Scuola Cattolica di Cultura, lo stesso d. Casarsa ha pubblicato — dal ms. 16 dell'Archivio Capitolare di Udine — l'intera liturgia per la « *consecratio Virginum* ». Il ms. è un « pontificale del sec. XIII, detto « aquileiese », ma scritto nella Francia meridionale e per la chiesa di Agde (diocesi suffraganea di Narbona). La metropoli narbonese è quella della Settimania, dal Rodano alla Garonne. Ora questo pontificale, che ricorda espresssamente Agde e Narbona, non può essere arrivato in Friuli se non per il tramite del patriarca Bertrando, e direi provenendo dalla sua biblioteca personale.

Anche in questo caso lo studio approfondito del contenuto del ms. può riservare qualche interessante sorpresa.

Carlo Guido Mor

Mostra di Codici liturgici aquileiesi, Udine 1968, pp. 7-70, ill. 37.

Il benemerito e insigne studioso mons. G. Vale nel 1933 pubblicò un saggio sulla « Liturgia nella chiesa patriarcale di Aquileia », che molto opportunamente s'è voluto premettere a questo catalogo (pp. 7-32) della mostra di Codici liturgici aquileiesi, allestita nel Museo diocesano di Udine, in occasione della XIX settimana liturgica nazionale.

Il saggio, ancora validissimo, segue il graduale sviluppo della liturgia aquileiese che viene costituendosi dal IV secolo per organizzarsi definitivamente nella seconda metà del secolo VIII, quand'era patriarca Paolino.

Allora, fa rilevare il Vale, « Aquileia, come volle San Paolino, seguì Roma. Fece suoi, è vero, tanti usi liturgici dovuti a gusto o devozione

personale; ma l'essenziale è stato sempre quanto accettò dalla sede di Pietro. Anche nel canto la chiesa aquileiese si attenne alla tradizione gregoriana, e dal *Graduale* e dall'*Antifonario* romani prese le melodie.

Se per qualche ufficio particolare ammise speciali composizioni, se accettò dai monaci le sequenze ed i tropi, se il canto fiorito della Passione, il canto delle epistole, dei vangeli, dei treni di Geremia ci fanno pensare ad una certa libertà nell'accogliere melodie forse di compositori locali; tutto questo però, studiato come si conviene, ci porta alla conclusione che la tonalità romana era la sola conosciuta e rispettata.

Le singolari cerimonie del canto del Vangelo, nella notte di Natale in Aquileia, del diacono con la spada in mano; come pure la famosa Messa dello Spadone a Cividale nella festa dell'Epifania, ricordano un uso che era proprio anche della corte papale, e confermano la tenacia degli aquileiesi nel conservare i loro usi e gli usi di Roma » (p. 32).

Com'è noto, il rito patriarchino, in seguito alle prescrizioni tridentine e dopo qualche resistenza specialmente a Como, soggetta alla giurisdizione di Aquileia, si uniformò interamente al rito romano nel 1596, essendo patriarca Francesco Barbaro.

L'antico rito « aquileiese » della Messa, dei Sacramenti e dell'Ufficio divino, riapparve nei codici miniati, esposti nella mostra e provenienti dalle biblioteche di Udine, di S. Daniele del Friuli, di Gorizia e Trieste, dal museo di Cividale, dal Tesoro della basilica di S. Eufemia di Grado. Nell'elenco non figura Aquileia, la generosa dispensatrice di tesori, disseminati un po' ovunque in Italia e all'estero, per le tristi vicende che si accanirono sulla città e sul patriarcato.

Redigendone il catalogo P. Bertolla (pp. 35-66) ha fornito una descrizione attenta e una bibliografia utilissima di ciascun Codice.

Le illustrazioni, riportate nel catalogo, riproducono modelli in prevalenza paleografici, sequenze stupende di scrittura e di musica, lasciando un po' in ombra la documentazione iconografica, che si sarebbe voluta più abbondante e organica, adeguata all'importanza delle miniature (dal secolo X al XV), tipiche dei codici aquileiesi.

Tra questi codici assume un particolare interesse il Sacramentario Fuldense, riferibile alla fine del secolo X, che si può considerare il pezzo più notevole da un aspetto storico-artistico. Proviene dalla *Scriptorium* di Fulda e probabilmente fu portato ad Aquileia dal patriarca Poppo (1019-1042); in seguito alla soppressione del patriarcato (1751) da Aquileia passò nell'Archivio Capitolare di Udine.

Le varie scene bibliche e rappresentazioni, che ne allietano le pagine, riflettono influsso della miniatura ottoniana, della scuola della Reichenau, particolarmente nell'organizzazione dello spazio, entro il quale si muovono le figure, vivaci e duttili, rese con sobrietà di colori, con intense notazioni grafiche nei contorni e nei panneggi essenziali, che determinano agilità di passaggi chiaroscurali e tenuità di effetti plastici.

Paolo Lino Zovatto

tale piatto sia stato direttamente commissionato dal nobile longobardo con l'esigenza di venir raffigurato nelle sue armi originali.

I cucchiai, ora nel Museo di Castelvecchio, non si possono considerare longobardi, come scrive l'A., ma sono sicuramente tardoromani, come emerge dalla loro struttura e dalla scritta.

ALESSANDRO BEVILACQUA

G. MARCHETTI - LONGHI, *Gregorio da Monte Longo: I, Legato apostolico in Lombardia,* pp. XII-370; *II, Patriarca di Aquileia,* pp. XI-472; *III, Registro degli atti e delle lettere,* pp. IV-200, Roma (Staderini) 1965.

Questa poderosa opera è il risultato di mezzo secolo di ricerche, e questo dato cronologico ne dice già l'importanza. E se qualche rilievo dovremo fare, di indole generale, ciò non diminuisce il rispetto per un onestissimo studioso, che ha sempre lavorato su materiale di prima mano, nè la validità stessa dell'opera, che è quanto di più analitico e attento si sia scritto su questa figura preminente — per un trentennio — nell'agitata vita del Duecento.

La ricostruzione della figura morale e politica del Monte Longo è stata condotta con una piena adesione al personaggio, anche se qualche volta l'affetto per esso ha — per così dire — velato il giudizio, verso conclusioni piuttosto unilaterali e un tantino elogiastiche. Gregorio da Monte Longo vive in un ambiente incandescente — la lotta del Papato contro Federico II e l'ambiente turbolento del Friuli — e vive secondo i moduli del secolo, tutt'altro che propenso alla rettilineità della vita politica. Le lotte, condotte sempre senza esclusione di colpi, giustificano le più paradossali prese di posizione ed i più improvvisi mutamenti di fronte, magari nel brevissimo giro di pochi giorni. Ma è poi una caratteristica di quel secolo? Se ci guardiamo attorno...

Gregorio da Monte Longo fu, dunque, figlio del suo secolo, e, se vogliamo, formato su uno schema abbastanza rigidamente teocratico, quale si andò sviluppando nell'ambiente romano da Innocenzo III a Gregorio IX: i 13 anni passati in Lombardia, come Legato presso la seconda Lega Lombarda, e la diuturna lotta diplomatico-militare contro Federico II dovettero vieppiù consolidare l'idea che non fosse possibile un colloquio tra guelfi e ghibellini, tra Comuni ed Impero o fra Impero e Papato. Una forma, insomma, di manicheismo politico, per cui chi stava col Papa era nel Bene, chi stava con l'Imperatore era nel Male.

Logico, quindi — nel periodo di patriarcato friulano —, l'assoluto contrasto con i Goriziani ed i da Prata, come è pur logico il favore verso

gli ordinamenti comunali (l'esperienza lombarda ne dettava, in certo senso, la via) contro gli elementi feudali così detti « liberi » (cioè di originaria investitura imperiale), generalmente orientati verso il ghibellinismo.

Non vedrei, invece, in questi atteggiamenti una contrapposizione fra germanesimo e latinità. Indubbiamente se la gran maggioranza di feudali « liberi » e di feudali « ministeriali » è bavarese o carintiana, le più antiche famiglie, se non avevano perduto ogni attacco con i paesi d'origine, indubbiamente avevano di molto attenuato l'orgoglio della loro derivazione d'oltralpe: con ciò non nego che, in confronto dei propri piccoli vassalli o ministeriali o contadini potessero sentire un certo qual diaframma etnico, ma come di « domini » verso i sottoposti, che poi non erano tutti latini. Se qualche valore può avere l'onomastica dugentesca — il che è per lo meno molto discutibile — un buon numero di villani e di borghigiani denuncia una provenienza oltralpina. Ma sopra tutto bisognerebbe poter dimostrare l'esistenza di una « coscienza etnica »: il che mi par oltremodo difficile. I Cucagna o gli Spilimbergo — schierati a fianco del Patriarca Gregorio —, come i Boiani ed altri ministeriali non son certo di ceppo latino! E' un'eredità della storiografia romantica che occorre abbandonare con decisione, e senza rimpianti.

La ricostruzione della vita di Gregorio, come Patriarca, è fatta per settori, sia pur inquadrati cronologicamente. L'A., in sostanza, segue e racconta il modo con cui furono affrontati e temporaneamente risolti i singoli problemi, con differenti metodi: sostanzialmente quelli della forza o del compromesso diplomatico.

Potremmo dividere, grosso modo, il periodo gregoriano in due momenti: 1251-60, 1260-69.

Il primo non è che la prosecuzione della legazione lombarda, sopra un altro fronte. La lotta, infatti, non è che l'epilogo di quella antifedericiana contro il maggior epigono: Ezzelino III da Romano. Del resto la stessa nomina di Gregorio da Monte Longo a Patriarca non poteva aver altro significato se non proprio l'insediamento di un deciso fautore del Papato alle spalle della compagine ezzeliniana, in modo da rappresentare sempre una spina nel fianco, immobilizzando una parte delle forze ghibelline, — prima quelle di Guecello di Prata, poi anche in parte quelle di Alberico — così da impedirne l'accorrere sui punti maggiormente minacciati dalle forze guelfe. Tale posizione di diversivo tattico può spiegare il perchè l'esercito friulano non appare — se non per qualche contingente modesto — tra le file dei crociati antiezzeliniani nel 1255-56, a parte il fatto che l'azione antighibellina che andava svolgendo il Patriarca in Friuli urtava non soltanto contro la netta opposizione di Guecello da Prata, ma contro l'atteggiamento ostile di una parte della vecchia feudalità friulana, libera o ministeriale, di tradizione ghibellina. Anche nei riguardi dei ministeriali il distacco di Bertoldo di Andechs da Federico II non dovette apparire al tutto giustificato: per lo meno di perplessità non ne dovettero mancare!

Il crollo ezzeliniano del 1259 e 1260 provocò anche quello di Guecello da Prata e del partito ghibellino in Friuli, con una rapida paci-

ficazione superficiale, permettendo al Patriarca di volgersi a quei problemi istriani che, si può dire, sfiorati nei primi anni (1252-53), eran rimasti piuttosto in sospeso. Ma l'Istria voleva anche dire « problema veneziano ».

Qui, forse, non mi sentirei di seguire al tutto M. L. Che Venezia si preoccupasse sopra tutto di estendere il suo potere sulle città costiere dell'Istria è pacifico, e d'altra parte proprio gli avvenimenti di pochi anni dopo, culminati nella dedizione di Parenzo, sono un chiaro documento, ma che nel 1253-54 esistesse uno stato di tensione tra Gregorio e la Serenissima non mi pare chiaramente sicuro. Troppo incombente era il pericolo ezzeliniano perchè a Rialto si pensasse di crear intoppi a chi, sul fianco orientale poteva creare — e creava — imbarazzi e preoccupazioni al signore della Marca Veneta. E' vero che si poteva contare sull'incrollabile antighibellinismo del Patriarca, ma non era proprio il caso di smorzarne l'entusiasmo con improvvise rivendicazioni. Nè il Patriarca aveva interesse a stuzzicar Venezia, così fortunatamente maldisposta verso Ezzelino. Che se screzi ci furono — solo di carattere doganale — essi furon causati dal tentativo di isolare, con l'aumento dei dazi, le terre carinziane: solo che la Carintia non era in guerra con Venezia! L'accordo, infatti, del 1254, è di carattere puramente commerciale, in dipendenza di un transitorio accordo col duca di Carinzia. Dopo il 1260 i contrasti in Istria si fecero acuti... ma la Venezia di terraferma era libera dall'incubo dei da Romano e da quella parte la Serenissima non aveva più preoccupazioni.

Il secondo periodo è caratterizzato specialmente dal problema istriano — che termina col passaggio di Parenzo alla Serenissima — e dalla ripresa acuta del contrasto con i Goriziani, specialmente col giovane Alberto, culminato nel colpo di mano di Villanova del Judrio.

Come in generale nella storiografia friulana, i Goriziani son rappresentati sotto i più foschi colori: che non fossero farina per far ostie siamo d'accordo, ma non erano i soli. La tecnica del non mantenere la parola data è talmente diffusa in tutti gli ambienti politici, che ci sarebbe quasi da meravigliarsi che qualcuno fosse linearmente leale. Le continue guerre comunali, terminate regolarmente con un solenne trattato di pace che al massimo può durare un paio d'anni, stanno a dimostrare come l'insidia fosse all'ordine del giorno: e lo stesso colpo di mano di Gregorio su Cormons (senza nessuna provocazione da parte dei Goriziani), sta a confermare che anche dall'altra parte non v'era uno spirito diverso. A parte il tono dell'ambiente generale, v'è un altro motivo che bisognerebbe studiare più a fondo: l'imprecisione nella delimitazione delle sfere di influenza tra Patriarca e advocatus, e quindi la delimitazione dei singoli diritti.

Quando leggiamo nei documenti che si cede o si loca l'avvocazia addirittura su un manso, ignoriamo che valore effettivo poteva avere e dove andavano a finire i contributi, così come ignoriamo la effettiva portata di quel fittissimo intreccio di vincoli feudali che legano non solo « liberi » e « ministeriali » al Patriarca (feudale *in capite*) o al conte

di Gorizia, ma le singole famiglie fra loro. Quindi i casi di attrito dovevano esser numerosissimi, mentre, d'altra parte, incerti fino alla esasperazione erano i confini fra i varî interessi. Fenomeni tutti che debbono venir studiati capillarmente, tenendo pur presenti quelle forme di psicologia rude ed esasperata che fanno preferire l'azione violenta — è ancora il concetto barbarico o istintivo della giustizia privata — a quella giudiziaria.

Non dico che, così si riuscirà a giustificare in tutto e per tutto gli atteggiamenti dei Goriziani, ma almeno a comprenderli e, in certo senso, a ridimensionare l'ambiente friulano.

Queste considerazioni generali sono suggerite dalla lettura di un'opera sostanzialmente valida, anche se possiamo rilevare una mancanza di aggiornamento bibliografico (ad es. non vedo citato nè i *Regesten der Grafen von Görz* nè *il Meinhard der Zweite* di Wiesflecker, il libro di Cusin sul confine orientale d'Italia, la *Storia del Friuli* di Paschini ecc.) e alcune incertezze nella trascrizione dei nomi (ad es. Moggio è dato in diverse dizioni: Mozo, Mosio ecc).

Utilissimo il III volume, cioè il Registro degli Atti, che nei 253 atti raccoglie la documentazione finora conosciuta su Gregorio da Monte Longo.

Carlo Guido Mor

Forni di Sopra - Numero unico per il 44° Congresso della Società Filologica Friulana (17 settembre 1967) - Udine (Doretti) 1967, in 8° quadrato, pp. 163, con 72 illustrazioni.

La fatica del collega Luigi Ciceri, anche questa volta, ha dato buoni risultati: il volume è riuscito vario ed interessante.

Dal nostro punto di vista, di cultori, cioè, della storia, porremo l'accento sulla riesumazione dei *Cenni storici* (di Mons. Fortunato De Santa) che ci sembrano molto sereni, perchè scevri da quel facile generalizzare che, purtroppo, è molto diffuso tra i dilettanti: ma di tal categoria non fece parte Mons De Santa, che, vissuto al Seminario di Udine a fianco di Ellero e Paschini, ne accolse le istanze di una seria critica. Il quadro è molto preciso e corretto. G. B. Pellegrini, *Carnia e Cadore* (*considerazione storico-linguistiche*), chiarisce ancor meglio la unità linguistica (sia pur marginale) del Cadore con la Carnia attraverso l'unione politico-amministrativa dell'alta Valle della Piave e del Comelico dapprima con la pertica del municipio di Giulio Carnico, poi col Patriarcato (ecclesiasticamente addirittura fino al 1846), talora in dotta polemica col Francescato.

La glottologia — oltre a questo studio — presenta raccolte niteressanti di materiale di G. De Santa, *La parlata di Forni di Sopra;* M. Toller, *Forni di Sotto e la sua parlata* e di G. Frau, *Saggio toponomastico su Forni di Sopra,* veramente indicativi, ma i cui sviluppi lascio molto volentieri

di Gorizia, ma le singole famiglie fra loro. Quindi i casi di attrito dovevano esser numerosissimi, mentre, d'altra parte, incerti fino alla esasperazione erano i confini fra i varî interessi. Fenomeni tutti che debbono venir studiati capillarmente, tenendo pur presenti quelle forme di psicologia rude ed esasperata che fanno preferire l'azione violenta — è ancora il concetto barbarico o istintivo della giustizia privata — a quella giudiziaria.

Non dico che, così si riuscirà a giustificare in tutto e per tutto gli atteggiamenti dei Goriziani, ma almeno a comprenderli e, in certo senso, a ridimensionare l'ambiente friulano.

Queste considerazioni generali sono suggerite dalla lettura di un'opera sostanzialmente valida, anche se possiamo rilevare una mancanza di aggiornamento bibliografico (ad es. non vedo citato nè i *Regesten der Grafen von Görz* nè *il Meinhard der Zweite* di Wiesflecker, il libro di Cusin sul confine orientale d'Italia, la *Storia del Friuli* di Paschini ecc.) e alcune incertezze nella trascrizione dei nomi (ad es. Moggio è dato in diverse dizioni: Mozo, Mosio ecc).

Utilissimo il III volume, cioè il Registro degli Atti, che nei 253 atti raccoglie la documentazione finora conosciuta su Gregorio da Monte Longo.

Carlo Guido Mor

Forni di Sopra - Numero unico per il 44° Congresso della Società Filologica Friulana (17 settembre 1967) - Udine (Doretti) 1967, in 8° quadrato, pp. 163, con 72 illustrazioni.

La fatica del collega Luigi Ciceri, anche questa volta, ha dato buoni risultati: il volume è riuscito vario ed interessante.

Dal nostro punto di vista, di cultori, cioè, della storia, porremo l'accento sulla riesumazione dei *Cenni storici* (di Mons. Fortunato De Santa) che ci sembrano molto sereni, perchè scevri da quel facile generalizzare che, purtroppo, è molto diffuso tra i dilettanti: ma di tal categoria non fece parte Mons De Santa, che, vissuto al Seminario di Udine a fianco di Ellero e Paschini, ne accolse le istanze di una seria critica. Il quadro è molto preciso e corretto. G. B. Pellegrini, *Carnia e Cadore* (*considerazione storico-linguistiche*), chiarisce ancor meglio la unità linguistica (sia pur marginale) del Cadore con la Carnia attraverso l'unione politico-amministrativa dell'alta Valle della Piave e del Comelico dapprima con la pertica del municipio di Giulio Carnico, poi col Patriarcato (ecclesiasticamente addirittura fino al 1846), talora in dotta polemica col Francescato.

La glottologia — oltre a questo studio — presenta raccolte niteressanti di materiale di G. De Santa, *La parlata di Forni di Sopra;* M. Toller, *Forni di Sotto e la sua parlata* e di G. Frau, *Saggio toponomastico su Forni di Sopra,* veramente indicativi, ma i cui sviluppi lascio molto volentieri

all'amico Pellegrini ed alla sua scuola, per non incorrere in certe logicissime scomuniche.

La storia artistica — a cui possiamo affiancare i saggi (con disegni e fotografie) sulle case d'abitazione — è largamente presente: C. MUTINELLI, *La chiesetta di S. Floriano,* prende in esame tanto la grande pala del Bellunello quanto gli affreschi dell'abside, in questi discernendo ciò che è dovuto a Gianfrancesco da Tolmezzo, da ciò (qualche Santo delle pareti minori e la decorazione generica) che è dovuto a Pietro Foluto e forse (il S. Floriano dell'abside? S. Cecilia e Maddalena) del giovane apprendista Gian Antonio Sacchi, il Pordenone. Bastano questi nomi per sottolineare ancora una volta l'interesse della chiesetta, ch'era stata già molti anni fa rilevata da MONS. DE SANTA, di cui è riprodotto parzialmente l'articolo *La chiesetta monumentale di S. Floriano.* Ritorna anche (è la forma umana dell'immortalità!) G. MARCHETTI, *La parrocchiale S. Maria Assunta,* cioè lo studio sugli scultori-intagliatori Comuzzi. Alle case di abitazione — più o meno fra loro coincidenti tanto nelle linee generali quanto nei particolari, e col medesimo titolo: *Le case di Forni di Sopra*) son dedicati i tre saggi di A. BARAGIOLA, E. SCARIN, L. ZANINI, che mostrano la naturale aderenza e rispondenza ambientale delle strutture portanti (in pietra) ed accessorie (in legno), determinate dalle necessità agricole-pascolive della zona.

Le tradizioni popolari non possono mancare. A. CICERI, *Religiosità popolare* ha raccolto preziosissimi documenti di preghiere popolari e certe usanze contro i malefici (*i boche das strias*), mentre l'indimenticabile LEA D'ORLANDI è presente con una precisa descrizione dei costumi fornesi (*Il costume di Forni di Sopra*), femminili, maschili e infantili.

LELIA SERENI pubblica due gustosissimi aneddoti *Un fatto di cronaca fornese,* 1687, un omicidio colposo in cui fu coinvolto il povero meriga (l'unico magistrato comunale originario di Andrazza in tutto la storia di Forni!), reo di non aver denunciato il fatto entro i dovuti termini procedurali. Egli potè dimostrare la propria innocenza, ma si fece tre mesi e mezzo di carcere preventivo ad Osopo (Forni dipendeva dal giusdicente osovano); l'altro aneddoto è un lungo memoriale — del 1794 — per chiedere l'esenzione di un tributo per il mantenimento del ponte sul But e una riduzione dei dazi: cosa che fu concessa da Venezia.

Due studi riguardano il mondo economico, l'uno direttamente (M. CHIUSSI, *Appunti per la storia della tessitura*), l'altro, anonimo, indirettamente, riportano parecchi dati che, convenientemente raffrontati ed integrati, posson ben darci un quadro dell'andamento dei prezzi di certi generi (*La dote di donna Apollonia; inventari e patti dotali* - che sono del 1611, 1774, 1798, 1804, 1851).

Infine L. CICERI, *Villa di Forno,* raccoglie parecchie notizie varie, di cui una (ripresa da un lavoro di don Toller) riguarda un ritrovamento ad Andrazza nel 1896 indubbiamente di suppellettile langobarda (fibule ad S ed a testa di cavallo) che denotano certamente non solo un insediamento di longobardi, ma fanno sospettare — se messe in relazione con quanto raccolse il Wolf nel 1890 — una piccola necropoli.

Un'altra notizia — passata così per incidens — ci dice che a Vico esiste

ancora « il palazz » con un grande androne a due fornici contrapposti ed aperti, sotto cui, durante l'inverno, venivan deposte le bare in attesa di poter proseguire — dopo il disgelo — per il cimitero di Socchieve; prezioso indizio per la ricostruzione dei territori plebanali originarî.

CARLO GUIDO MOR

DON L. COZZI, *Solimbergo, sue vicende nei secoli,* Solimbergo 1968, in 8°, pp. 50.

L'amico parroco di Solimbergo — col quale ho passato simpaticissime ore di esplorazioni archeologiche — non se ne dorrà se parlerò un po' criticamente del suo libretto; ma bisogna affrontare questioni di metodo.

L'operetta è piena di notizie, molte delle quali inedite, me bene spesso l'entusiasmo dello scopritore va troppo al di là di una cauta critica. Così a pag. 11 si da per certo che il C. Virginio di « una discussa stele funeraria » di Maniago Libera era il figlio del re di Celina. Ma a parte il fatto che non è il caso di parlare di « re », ci si può fondare su una iscrizione che si dichiara « discussa », e quindi per lo meno da accettare con moltissime riserve? Tanto più che nè Caio nè Virginio son nomi celtici!

Ancora a pag. 13 si dà per certo che alcuni frammenti fittili trovati nel perimetro dei castelli di Toppo e di Solimbergo, così come altri reperti di vetro e rame risalgono al II sec. a. C., mentre la porta e i massi squadrati del castello, con malta « romana » risalgono anch'essi allo stesso secolo (notizia riportata più chiaramente a pag. 21). Mentre ho veduto i reperti piccoli (vetro e fittili), per i quali posso concordare con don Cozzi (ma senza una precisazione cronica così sicura: non essendo archeologo posso distinguere grossolanamente i fittili sicuramente romani da quelli a impasto cinerino che possono esser tanto celti quanto longobardi dei primi tempi dell'occupazione) non mi sento proprio di accettare la costruzione — o, meglio, quel tipo di costruzione ch'egli descrive sommariamente — riferibile al II secolo a. C.. Naturalmente bisogna poter far dei confronti con manufatti di quell'epoca, analizzare anche chimicamente le malte e proporsi il problema se cose simili si potevano fare qui, in una zona estremamente periferica, quando il sistema viario romano si riduceva alla sola Postumia, che però — come ha mostrato Bosio — passava molto a mezzogiorno, cioè da Oderzo al luogo ove sorgerà, un secolo dopo, Concordia, per puntare ad Aquileia. D'accordo con lui sulla esistenza di una via pedemontana — di cui restano ampie documentazioni sia a S. Fosca sia nella zona della polveriera (c'è, addirittura, un buon tratto di basolato) — ma tutto questo non può esser sorto se non in età imperiale (quando, cioè, la Postumia fu deviata a settentrione, sul percorso Sacile - Pordenone - Codroipo), o al massimo durante

Linussio) e sapevano molte cose circa le conoscenze che la signora aveva nella capitale lombarda... poco raccomandabili in linea politica » (pag. 185). Dopo le manifestazioni del 18 febbraio 1861 la polizia arrestò parecchie persone a Udine e a Pordenone. Fu mantenuto l'arresto di sette udinesi e due pordenonesi, che vennero deportati in Moravia; la deportazione durò due mesi (pag. 197 e 335 n. 17). E vengo al moto insurrezionale del 1864. E' noto che non ostante la proclamazione di una specie di stato d'all'arme e l'impiego di tutte le forze di polizia e dell'esercito, i capi dell'insurrezione riuscirono a rifugiarsi oltre Mincio (il dottor Antonio Andreuzzi, vestito da prete, partì da Casarsa col treno); dei gregari cadde nelle mani della polizia uno solo, certo Giacomo Giordani da Meduno, perchè, affetto da risipola alla gamba, non poteva camminare. Invece furono moltissimi (una fonte dice ben cinquecento) gli arrestati in quanto sospettati di favoreggiamento; ma dieci soli vennero condannati al carcere da cinque a otto anni, oltre naturalmente il Giordani al quale furono irrogati dodici anni di relegazione nella fortezza di Petervaradino. A costoro e a tutti quelli che lottarono e soffersero per l'indipendenza nazionale va la nostra gratitudine e la nostra ammirazione. Ma ciò non esclude il riconoscimento che l'Austria applicò la legge, al modo stesso del governo italiano, il quale non cessò la persecuzione contro Mazzini e proprio in quegli anni stroncò duramente ad Aspromonte e a Sarnico i tentativi insurrezionali di Garibaldi.

Dico questo perchè vorrei concludere con un augurio ed è che Leo Pilosio, al quale non manca senso critico e obiettività, rifondesse quanto, ed è molto, sinora da lui scritto sul cinquantennio di dominazione austriaca tra il 1815 e il 1866 in un'opera nuova, ma non in chiave apologetica; sarebbe, ne son certo, un'opera definitiva, essendo egli il migliore conoscitore delle fonti d'informazione di quel periodo di storia friulana.

TIZIANO TESSITORI

RICHARD BLAAS, *Dalla rivolta friulana nell'autunno* 1864 *alla cessione del Veneto nel* 1866, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Miscellanea di studi e memorie, vol. XI, Venezia, 1968, pp. 238, in 8°.

Il Blaas, direttore dell'archivio di stato austriaco, stava lavorando intorno alla raccolta dei documenti diplomatici del governo di Vienna, che uscirono poi per le stampe nel primo volume de *Il problema Veneto e l'Europa* 1859-1866 pubblicato nel 1966, quando riuscì a mettere le mani, per suggerimento del professore Carlo Guido Mor, sul grosso fascicolo conservato nel suo archivio, in cui sono contenuti i rapporti della polizia, dei prefetti e del luogotenente, relativi ai moti friulani del 1864. Di qui si spiega il rapporto esistente fra l'ampia cornice che racchiude un quadro politico quasi europeo e la descrizione del modesto episodio di rivolta friulana, che nell'autunno del 1864 si svolse, fra l'indifferenza delle popola-

zioni, ad opera di un pugno d'uomini del partito d'azione a cavallo del Tagliamento, entro i territori di Spilimbergo, San Daniele e Meduno. Su 96 pagine di testo (il resto è costituito da un'appendice d'importanti documenti inediti) la vera e propria descrizione del moto friulano ne occupa poco più di due (38 sgg.); ma l'Autore ce lo dice subito, in una nota tra le moltissime che corredano la ricerca illuminandola con ricchissima, esauriente ed aggiornata bibliografia (37): « Il presente trattato si basa sui rapporti della polizia e dei governatori, e si occupa in prima linea delle contromisure austriache, dello sfondo politico-diplomatico e degli effetti delle faccende, cose che non sono state prese in considerazione da ...... ».

Del resto bisogna riconoscere che questo è proprio il merito del suo lavoro: con il sussidio di una documentazoine affatto nuova, l'episodio è stato ridimensionato e ridotto alle sue giuste proporzioni, spogliato di tutto quel corredo di esagerate considerazioni tradizionali in un secolo di storiografia risorgimentale e romantica e, con una particolare accentuazione delle contromisure prese dall'Austria per spegnere gli echi e le conseguenze, esso è stato collocato « sullo sfondo politico-diplomatico » della storia dei rapporti fra Vienna, Berlino, Parigi, Londra e Firenze intercorsi nel biennio 1864-1866. Pochi quindi i richiami alle descrizioni già esistenti, talvolta programmate con un titolo indicante diversi propositi (GELLIO CASSI, *Un pugno d'eroi contro un impero,* Modena, 1932), mentre è fatto il posto dovuto alle reazioni, che la rivolta ha provocato negli ambienti governativi di Vienna, alle considerazioni e commenti formulati sulla stampa italiana ed europea o nelle cancellerie delle capitali interessate, in un modo o in un altro, e con diverse finalità, a seguire gli avvenimenti che avrebbero potuto turbare la pace nel continente.

Questi i limiti e soprattutto i meriti del lavoro dello storico austriaco impegnato, come molti altri, italiani e stranieri, in quell'opera di revisione delle relazioni storico-politiche intercorse fra l'impero d'Asburgo e gli stati della penisola italiana fra il 1815 e il 1918. E' un'opera, cominciata già da Alessandro Luzio, al principio del nostro secolo, e che conta ormai una numerosa schiera di studiosi intenti a servire unicamente la verità con quel senso di equilibrio e di obiettività, che rifugge dall'inutile o dannosa retorica dei tempi « eroici » e, spingendo lo sguardo al di là di orizzonti ristretti entro i confini del Paese, inserisce il « Risorgimento » nell'Europa, oppure arricchisce la vicenda italiana con la trattazione dei problemi economici, sociali, culturali e religiosi, che sembravano meno importanti o addirittura trascurabili agli storiografi dell'altra scuola.

Nessuna meraviglia perciò se il Blaas si occupa in questo studio anche delle ragioni, per le quali Napoleone III fu indotto alla conclusione del trattato segreto del 12 giugno 1866, della politica austro-prussiana in relazione ai ducati dell'Elba, o di altri problemi che maturarono o si presentarono sulla scena dell'Europa prima del 3 ottobre di quell'anno; egli non perde mai di vista la vicenda del modesto gruppo degli insorti di Spilimbergo e così infatti conclude il suo piccolo, ma prezioso lavoro: « Il Veneto, che sin dalle insurrezioni del 1814 faceva parte della monarchia solamente *in modo precario,* venne annesso all'Italia già unificata, alla

quale sempre tendeva per sua natura, e così alla fin fine anche quel pugno di uomini, che nell'ottobre del 1864 aveva scatenato una rivolta nel Friuli, ottenne il suo scopo » (p. 96).

A. FILIPUZZI

ALDO STELLA, *Un secolo di storia friulana* (1866-1966) - (Del Bianco), Udine 1967 - pp. 114.

E' questo il quarto volume di un'indovinata collana storica pubblicata sotto gli auspici del Comitato udinese per le celebrazioni del centenario dell'unione della provincia di Udine all'Italia. In esso il professor Aldo Stella dell'Università di Padova disegna le linee essenziali della storia politica della vasta provincia friulana nel primo secolo di sua unione allo stato unitario italiano. Ne tenteremo un breve riassunto.

L'accoglienza fatta dai friulani all'esercito italiano nel 1866 fu piuttosto fredda. Il commissario del re, Quintino Sella, attribuì il fatto al temperamento dei friulani non incline alle effusioni. In realtà la gran massa del popolo, dopo la fiammata del 1848, era rimasta estranea al movimento tendente alla indipendenza nazionale, sia a quello monarchico saldamente lanciato dal governo piemontese, sia a quello repubblicano guidato da Mazzini. In Friuli si vide ben presto che la tendenza monarchica era di gran lunga la più forte, mentre quella mazziniana rivelò la propria pochezza col fallimento del tentativo insurrezionale del 1864. In complesso, osserva lo Stella, « si può dire che soltanto una minoranza o *élite* borghese e aristocratica aveva prima segretamente cospirato ed ora si mostrava decisa a realizzare le proprie aspirazioni » (pag. 10); mentre « gran parte della nobiltà friulana » causa le sue « origini oppure le strette parentele austriache si guardava bene dal coltivare fermenti patriottici » (pag. 10). Questo però, a mio parere, si verificò soltanto nel Friuli goriziano, che non facendo parte del Veneto poteva considerarsi quasi fuori causa. Quanto al clero lo Stella osserva che « non amava le novità » e che, comunque « non aveva motivo di manifestare entusiasmo per l'avvento di un governo anticlericale » (pag. 10). Ad ogni modo, a pace avvenuta, seguendo il lealismo del vescovo, il clero favorì il risultato trionfale del plebiscito. A spiegare l'accoglienza fredda dei friulani all'esercito « liberatore » si deve anche tener presente che prima della firma del trattato di pace, avvenuta il 3 ottobre, l'esito della guerra essendo una preoccupante incognita, con un grosso esercito austriaco alle porte di Udine e l'armata italiana ripiegata alla destra del Tagliamento, nessuno poteva attendersi accoglienze diverse da quelle che furono.

La nuova provincia mosse i primi passi sotto la guida di Quintino Sella, la cui permanenza a Udine durò quattro mesi circa, dall'agosto ai primi di dicembre 1866. La sua opera, che i liberali udinesi esaltarono forse fuor di misura, fu rivolta a rafforzare la parte liberale fedele alla

RASSEGNA DELLE RIVISTE

Ce fastu?, vol. 41-43 (1965-67)

Il grosso volume — di ben 485 pagine — è un omaggio alla memoria del nostro caro Tita Corgnali, a poco più di dieci anni dalla scomparsa: ma il volume si apre col ricordo di due altri amici, che pur essi ci hanno lasciati: *Michele Gortani* e *Giuseppe Marchetti* (N. Cantarutti, *Int che je lade*). Poi (da pag. 5) comincia il vero « corpus » corgnaliano, preceduto da quattro impressioni: G. B. Pellegrini, *Ricordo di G. B. Corgnali*, N. Cantarutti, *Un anno in biblioteca*; G. Perusini, *Tita Corgnali bibliotecario;* L. Sereni, *Le schedine del « dotôr » Corgnali*, cui la stessa direttrice della Biblioteca, erede dell'opera e della responsabilità di Corgnali, ha fatto seguire la bibliografia completa degli scritti, di ben 401 numeri. Il grosso del volume (pag. 33-407) è composto da una raccolta di quegli introvabili scritti del C. dispersi in molte riviste o addirittura in quotidiani e in « numerici unici », divisi in due gruppi « *Testi friulani* » (p. 33-152) e « *Note di storia e filologia* » (p. 153-384), queste ultime sparsamente pubblicate nel giornale « La Patrie dal Friûl » e in gran maggioranza nella parlata friulana, di cui C. era conoscitore profondo. L'una e l'altra silloge è stata precipua cura di G. Perusini. Un giovane studioso di glottologia — e già ben noto — G. Frau, ha redatto un utilissimo Indice analitico (p. 335-405: lessicale, toponomastico, onomastico, grammaticale e per materie).

Un centinaio di pagine sono dedicate alle materie proprie della rivista: C. Alberici, *Marco Moro litografo vedutista* (p. 407-52) [l'artista, nato a Zenson di Piave nel 1817 morì a Venezia nel 1885: a Udine iniziò la sua attività, che si concluse a Venezia: la A. dà un particolareggiato catalogo delle opere, che vanno dal 1841 (album pittorico del Friuli) alla morte]. — M. Maticetov, « *Canzoni resiane* »: *un foglio volante stampato a Gemona nel* 1930 (pp. 453-59) [dà notizia e commento, di un foglio volante edito dall'Op. Naz. Dopolavoro di Resia in occasione del raduno folcloristico di Genova nel marzo 1930: si tratta di una canzone e due villotte in dialetto resiano, con traduzione a fronte]. — S. Tavano, *Indagini a S. Canziano* (pp. 460-80) [Ampia e particolareggiata prima relazione dei risultati delle ultime campagne di scavo a S. Canziano d'Isonzo, hanno rimesso in luce un importante centro paleocristiano, due chiese ed

un battistero]. — E. GUAGNINI, *Avanguardia, tradizione e ricerca su due narratori friulani contemporanei* (p. 481-85) [Elio Bartolini ed Alcide Paolini]).

Studi Goriziani, XXXIX (gennaio-giugno 1966)

J. KROLLER, *Saggio di bibliografia in lingua tedesca sul Goriziano.* — M. MIRABELLA ROBERTI, *Una basilica paleocristiana a S. Canzian d'Isonzo.* [Particolareggiata descrizione dei primi risulati delle campagne di scavo presso la parrocchiale, dove son state trovate ampie tracce dell'antica basilica paleocristiana del V secolo e parecchie tombe: le campagne successive son destinate a chiarire completamente questo importante complesso, che si affianca al sacello di S. Proto e Crisogono]. — C. CORRAIN, *Resti scheletrici umani dagli scavi di S. Canzian d'Isonzo* [dati antroponometrici a corredo della relazione precedente]. — M. PORTELLI, *La campagna del* 1866 *nel Friuli Goriziano*: *il combattimento di Versa e l'armistizio di Cormons* [Ricostruzione particolareggiata degli ultimi episodi della campagna 1866, in base ai dispacci dei Comandi militari e larga precisazione dell'azione di Versa, mirante ad impedire la ritirata delle forze austriache provenienti da Palmanova]. — G. MANZINI, *Omaggio a Giuseppe Tominz.* — F. STELE, *Il pittore Giuseppe Tominz.* — S. TAVANO, *Appunti per il nuovo « Proprium » aquileiese-goriziano* [Riprende in esame le varie tradizioni agiografico-liturgiche della chiesa aquileiese, corredandole delle « lezioni » in uso attualmente, e che potrebbero anche esser integrate in base alle risultanze della critica storica].

XL (luglio-dicembre 1966)

C. L. BOZZI, *Carlo Michelstaedter studente ginnasiale* [interessanti spigolature d'archivio]. — G. CUSCITTO, *La capsella-reliquario gradese del Trecento* [In base ad elementi stilistici e più ai dati epigrafici risulta che la capsella dev'essere databile intorno al 1338, anno in cui una prima volta venne collocata sotto l'altare: una seconda ricognizione e traslazione avvenne nel 1340]. — M. FRAULINI, *Bibliografia della critica su scritti di R. M. Cossar.* — A. SCHELER, *Oslavia, il colle morto* (marzo-luglio 1916) [Impressioni di guerra — luglio 1916 — della corrispondente dal fronte, poco prima che la tragica posizione fosse conquistata dagli italiani]. — S. TAVANO, *Cormons nell'alto medio evo* [Rassegna critica e ricostruzione degli avvenimenti e più degli indirizzi spirituali-politici dei Patriarchi aquileiesi durante la permanenza a Conmons]. — G. MANZINI, *Studi Goriziani dal* 1926 *al* 1966 [Indici analitici dei 40 volumi e dei 5 supplementi].

Sot la nape XIX (1967) 1-2 (gennaio-giugno)

N. Krasnovskaja, *I retoromanzi* [Ahimè! era meglio non tradurlo]. — G. Fabiani - C. Noliani, *Valle e Rivalpo* [popolata da pastori di Sutrio, dalla cui chiesa dipendeva la cappella di S. Martino, paiono esser state stabilmente abitate solo dal XIV secolo: i casolari son di fondazione più recente: seguono alcune notizie di folclore e una piccola raccolta di canti popolari].

3 (luglio-settembre)

G. Fornasir, *Zardini e Berti: un'amicizia fraterna* [musicista e poeta, di una amicizia che superò ogni avvenimento]. — S. Slobbe, *Brani di una gita a Premariacco* [una brevissima valorizzazione della casa padronale della famiglia Gallo... ma la fantasia corre parecchio fino a C. Cornelio Gallo! e il palazzotto non va oltre il XVI secolo!]. — M. G. B. Altan, *Le piene del Tagliamento in documenti settecenteschi* [Relazione purtroppo non datata relativa a qualche riparo che si sarebbe dovuto fare al corso del fiume attorno a Latisana]. — G. M. Del Basso, *Iscrizioni quattrocentesche delle Valli del Natisone* [ristudia le quattro iscrizioni gotiche di S. Giovanni d'Antro, Brischis, S. Quirino a S. Pietro al Natisone e S. Silvestro di Merso: mentre per le due prime l'attribuzione di Andrea di Lak è sostanzialmente pacifica, le altre due danno luogo a discussioni che lo stesso A. cerca di superare con nuove interpretazioni].

4 (ottobre-dicembre)

A Faleschini, *Le antiche poste del Friuli* [Le indicazioni dei luoghi di cambio dei cavalli sono tolte dalle « guide » del 1620 e del 1804]. M. Toller, *Usanze postali nell'alta valle del Tagliamento* [non differiscono da quelle del resto del Friuli]. — C. L. Bozzi, *Il castello di Gorizia* [breve sguardo storico, di buona divulgazione, sulla fasi costruttive del castello]. — P. Beinat, *La ritirata del* '17 [appunti di un profugo]. — W. Ceschia, *Toponomastica e onomastica del comune di Tavagnacco* [interessante raccolta di dati]. — P. Virgili, « *Il canto mattinale della nostra gente* » [E' una intelligente valutazione dei primi monumenti dugenteschi nel volgare friulano, con notevoli tonalità letterarie].

Udine: Bollettino delle civiche istituzioni culturali - 5 (1966)

R. Pallucchini, *La mostra del Settecento* [discorso ufficiale della biennale del '66, con ampia visione dell'arte friulana del sec. XVIII]. — D. Gasparini, *La vita e l'opera di Adolfo Pich* [di nascita boema, il P. (1829-1894) fu italiano di elezione e dedicò la sua attività pedagogica alla propaganda e istituzione di « giardini d'infanzia » di tipo froebeliano: l'ami-

cizia col sen. Pecile ed al faovre che il Friuli mostrò per le sue iniziative lo portarono a nominare il comune di Udine suo erede universale]. — G. Fornaciari, *Gli stagni delle Alpi carniche nell'erbario del Museo di Storia Naturale.* — G. Perusini, *Diario di viaggio di un pittore friulano* [è quello di G. B. Benardelli (Cormons 1819 - Trieste 1858), e riguarda un viaggio da Monaco a Roma, del 1843, in cui sono inseriti anche alcuni schizzi a matita]. — A. Cossio, *Giuseppe Marchetti tra le sue statue lignee* [ricordi personali legati alle comuni ricerche sulla scultura lignea in Friuli, che danno modo di apportare alcune precisazioni cronologiche e di attribuzione]. — A. Rizzi, *Giuseppe Marchetti* [medaglione]. — P. C. Caracci, *Michele Gortani* [necrologio].

Aquileia Nostra, XXXVII (1966)

A. Calderini, *Franco Marinotti* [commemorazione]. — F. Fischer, *Frühe Fibeln aus Aquileia* [rassegna e catalogo delle più antiche fibule bronzee, risalenti ai tre periodi Latène, in parte anteriori all'età romana, in parte del II e I sec. a. C.: sono riprodotte in disegno in due tavole]. — G. Cuscito, *La pala d'argento in S. Eufemia di Grado* [del 1372: accurato studio stilistico, con suggestivi accostamenti ad altri monumenti gradesi e dell'area veneziana: la fascia superiore è posteriore, ma di poco, al rettangolo sottostante]. — P. Cassola Guida, *Arule fittili con rilievo mitologico* [sono 10, di cui si danno le schede: lavori artigianali a stampo, di cronologia imprecisata]. — L. Bertacchi, *La cappella con la tomba del vescovo Marciano nel Duomo di Grado* [staccato il mosaico è stato rimesso in luce il rozzo sarcofago del vesc. Marciano — morto a Grado esule dalla sua diocesi —: i rilievi generali permettono alla B. di avanzare l'ipotesi che l'ambiente in capo alla navata di destra risalga ad un periodo anteriore di forse un secolo ad Elia e sia sorto come « martyrion »]. — P. L. Zovatto, *I ritratti musivi della basilica di Aquileia e una nuova proposta di identificazione* [serrata critica all'ipotesi recente del Kahler che vorrebbe vedere in quei ritratti l'effigie dell'imperatore Costantino e della sua famiglia]. — F. Forlati, *La conservazione delle opere d'arte.* — J. Werner, *Scavi di Invillino* [prima notizia sommaria dei risultati delle campagne di scavo della scuola di Monaco dal 1962 al 1967].

NECROLOGIE

FRANZ BABINGER

A Durazzo, il 23 giugno 1967, è morto improvvisamente il nostro socio corrispondente straniero, prof. Franz Babinger, emerito di storia dell'Europa sud-orientale nell'università di Monaco. Aveva da pochi giorni compiuto i 76 anni.

Uomo di straordinaria cultura, incentrò la sua ricerca sul mondo ottomano, e possiamo dire che sia stato il maggior turcologo del nostro secolo. Conoscitore, oltre che del turco, anche di tutte le lingue balcaniche, viaggiò a lungo attraverso quei territori che furono soggetti all'impero ottomano, in modo da rendersi conto personalmente dell'ambiente in cui erano vissuti i personaggi ch'egli andava strudiando, perchè solo così — diceva — si poteva capire il loro modo d'agire.

E per questa ragione venne anche in Friuli, per visitare Belgrado di Codroipo, feudo per qualche anno, della famiglia albanese degli Arianiti, ed a Sacile, nella cui chiesa v'è la lapide di un pretendente ottomano all'impero turco.

La sua vastissima produzione ha toccato tutti i campi della turcologia, dalla storia generale alla biografia, dalla linguistica alla storia dell'arte ed all'archeologia, dalla storia delle scienze e degli scienziati alla numismatica. In un quadro così vasto di ricerche (la sua bibliografia — che inizia dal 1910 — occupa più che 50 pagine!) molta parte concerne anche i rapporti tra l'oriente ottomano e Venezia, ed apportò molte precisazioni sia di cronologia che di interpretazioni, e rimangono pienamente validi anche a distanza di tempo, poichè egli potè mettere a profitto non solo gli archivi italiani (Venezia, Firenze, Roma) ma anche quelli turchi del Serraglio di S. Sofia di Istambul.

Anche il Friuli — sia pur marginalmente — beneficiò delle sue ricerche: nel 1957 Babinger illustrò la lapide sacilense che ricorda Dâwûd Celebi, figlio di Murad il cieco, pretendente al trono ottomano contro Maometto II, morto in Sacile ai primi del 1454 (cfr. la mia notizia in Mem. Stor. Forog. XLIII (1958-59), p. 333), mentre in altra più estesa memoria sugli

Arianiti Comueni (esuli albanesi) ha illustrato il breve periodo di potere feudale esercitato da Costantino, più diplomatico che guerriero, nel 1506-7, dietro acquisto da Federico di Sassonia (ma giocarono ,anche, ragioni di eredità, in quanto Belgrado di Codroipo era stato feudo del cognato Stefano Brancovic, despota di Serbia) (cfr. la mia notizia in Mem. Stor. Forog. XLIV (1960-61), p. 366).

Dal 1957 era stato acclamato nostro Socio Corrispondente straniero.

CARLO GUIDO MOR